Inches 1 2 3 4 5 6 7 8

Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19

KODAK Color Control Patches © The Tiffen Company, 2000

Kodak
LICENSED PRODUCT

Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black

PETRARCA
RIME
CON NOTE MS.

1550

r

D. 4. Comi. 7. 27

L R a 57

IL

PETRARCA

CON NVOVE ET

BREVI DICHIA-

RATIONI,

***

Insieme vna tauola di tutti i vocaboli, detti, & prouerbi difficili diligentemente dichiarati.

*

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE 872

IN LYONE, APPRES-

so Gulielmo Rouillio.

1550.

Ex Bibl.
Ios. Ren. Card.
Imperialis.

AL NOBILE
M. LVCANTONIO
RIDOLFI,
GENTILHVOMO
Fiorentino,
GVLIELMO ROVILLIO S.

VOI MI *sapesti già cosi bene, Signor mio osseruantissimo, persuadere che io mi douesi prouare di stampare libri in vulgare Italiano, che l'anno passato, mosso da tale vostra persuasione, feci nella detta lingua tradurre & stampare l'entrata del Re qui in Lyone insieme colla descrittione della comedia: laquale mia impressione penso che se non in tutto, almeno in qualche parte vi sodisfacesi: dapoi che mi confortasti à seguitare l'impresa, rimostrandomi come haueuo magior cõmodità per ciò fare, che nõ hanno molti altri impressori, si per intẽdere io (hauẽdo passati molt'anni della mia giouentù nel paese d'Italia) la detta lingua forse meglio che la mia propia, come per hauere caratteri begli & à ciò molto à proposito, cose da farmi con molta piu facilità condurre le mie impres*

pressioni à pieno contentamento de i lettori, che à gl'altri di quella mancanti: & essendo voi quella persona che per le qualità vostre mi potete comandare, & del giudicio delquale tẽgo molto conto, deliberai prouare di mettere à essecutione tal vostro cõsiglio. Cosi essendomi peruenuto nelle mani vn Petrarca sopra delquale furono già dal vostro dotto M. Antonio Brucioli incominciate alcune breui esposition e poi (non so per quale giusto impedimento) nõ finite, giudicai ben fatto e da non potere esserne cõ ragione biasimato, se all'opera che imperfetta restaua, dare procacciauo l'vltima sua perfezione: per laqual cosa data ne la cura à quello amico, che alla tornata sua di Parigi, vi donò quel testo di Dante cosi corretto, emendato & annotato, ilquale spero per vostra cortesia vedere vn giorno, ho fatto il detto ordine d'esse breue esposition insino alla fine cõtinuare: & volẽdo cominciare à dimostrarui colli effetti la stima che io fo di cõpiacerui in tutte quelle cose che conosco esserui grate, l'ho messo sotto le mie stãpe, & hora cosi stãpato à voi ho voluto indirizzarlo, si per essere stato di questa mia impressione (come ho detto) la prima cagione voi, come per ricompensarui in quel modo che io posso di quella affezione che per vostra naturale bontà, veggo che mi portate grande, nõ restando mai di giouarmi fino à procacciarmi col mezzo de vostri amici, i testi corretti, e

perche io so, che vi dilettate d'hauere de continuo questo et altri Poeti appresso di voi, mi sono ingegnato colla picciolezza della lettera (la quale nondimeno credo che trouerete cõueniente al volume) ridurlo in minor forma, che m'è stato possibile, si come anco m'ingegnero di fare (quãdo però intenda, che questo vi sodisfaccia) il Dante e l'altre cose da voi promessemi, lequali tutte spero, con l'aiuto di quel vostro amico, condurre à intera contentezza de i lettori: in questo mezzo vi prego adaccettare questo mio picciolo dono, tale quale egli si sia, con tutto il cuore, come io velo mando: assicurandoui, che se accettandolo voi di buono animo, mi dimostrarete restarne in qualche parte sodisfatto, mi darete maggiore ardire per l'auuenire: e qui non volendo io piu noiarui con questa mia mal composta lettera, farò fine, basciandoui le mani, e Dio pregando che vi conserui lungamente in quella buona prosperità: che per le virtù vostre debitamente meritate. In Lyone alli II. *di Gennaro*

M. D. L.

***

VITA E COSTVMI DEL POETA.

***

L'ORIGINE del Poeta, se riguardiamo alla patria, è di nobilissima chiarezza: s'alla gẽte, ne chiara ne oscura: peroche i parẽti di lui furono Fiorẽtini, di legnagio se non alto e di famose imagine adorno, certo antico & honorato, e di mezzana fortuna, ch'à dire il vero, à pouero stato inchinaua, hebbe nome il padre Petrarco: e com'altri v'aggiũgono, di Parenzo, la madre parte la chiamano Lieta, parte, Brigida de Canigiani, laqual famiglia dicano essere d'ãtica nobilità. Que sti essendo nel MCCC. di Firẽze scaciati i biãchi dà Neri & i lor beni publicati, furono con quella parte ch'haueano seguitato mandati, in esilio e d'ogni loro hauere spogliati sen'andaro ad Arezzo, oue di loro l'anno MCCCIIII. adi XX. di Luglio in Lunedi à l'aurora nacque vn figliuolo, alquale posero nome Francesco, che poi, cosi come Petrarco di Parẽzo, similmẽte egli dal padre Petrarco prese'l cognome, onde Francesco di Petrarco, e poi Francesco Petrarca fu nominato. Ma prima che nascesse, secondo ch'egli stesso in vna sua epistola referisce, essendo la madre ne dolori del parto, stette per grãde spatio ch'anchora

Questo seguì nel 1302. à 4 di Aprile, con l'assenso di Papa Bonifatio 8. et di Carlo valesio fratello di Filippo il bello Re di Francia. Giovanni Villani à capi 48. del 8. Lib.

da medici fu tenuta per morta, onde dice esser prima che nasceſſe cominciato à perire. Fornì il ſettimo meſe in Arezzo, poi nõ potendo'l padre in quel luogo piu ſtare, s'andò col fanciullo portato da certo giouene ſu le braccia, e con l'altra ſua famiglia per molti luoghi di Thoſcana aggirãdo, e nel paſſar de l'Arno per voler andar à Piſa, colui alquale la cura del fanciullo era ſtata impoſta, per non offender col toccare il ſuo tenero corpicello, hauendolo ad vn ramo legato, e ſu le ſpalle poſtoſelo, non altramente (come egli referiſce) che Metabo Camilla, auenne, che'l cauallo ſul quale eſſo giouene era, cadde ne l'acqua. Onde egli e'l fanciullo furon in grandiſsimo pericolo de la vita. Poco ſtette in Piſa, che reuocata la madre da l'eſsilio, portãdone ſeco il fanciullo, andò ad habitar à Lanciſa, villa ſopra Firẽze quattordici miglia, doue finì il ſettimo anno, nelqual tẽpo, hauendo il padre piu vie tentato inuano per ritornar in patria, richiamò la donna à ſe, & in Piſa due altri anni ſeco ſtette. Eſsẽdo poi Petrarco del tutto fuori di ſperãza di poter tornar à Firẽze, deliberò volerſi con la ſua famiglia in Gallia tranſalpina nella cità d'Auignone ſu'l Rodano trasferire, doue alhora la corte Romana faceua reſidenza, e giudicando il camino per mare eſſerli piu commodo, ſu quello con tutte le ſue coſe ſi miſſe, e giũto preſſo à Marſilia interuenne, che la naue ſu laquale egli era ſi ruppe, e con difficultà grãdiſsima ſi potè co ſuoi ſaluare, onde'l Poe. e prima che naſceſſe, e poi ne ſuoi piu teneri anni, cominciò à prouar i miſerabili colpi di Fortuna. Giunto in Auignone, e toltò à pigione vna aſſai commoda caſa fece al fanciullo le prime lettere imparare: e giudicandolo di mirabile & eccellẽte ingegno, lo mãdò à Carpẽtras picciola città, & à quattro leghe ad Auignone diſtante, doue gramma

grammatica, dialettica, e rettorica imparò. Poi à Mompelieri à ſtudiar in legge ſtette quattro anni: poi à Bologna tre, doue tutto'l corpo di ragion ciuile imparò, e già eſſendo al xxij. anno de la ſua età peruenuto, ſentì i ſuoi genitori in Auignone eſſer à l'altra vita paſſati, e di peſte, per quanto giudicar poſsiamo, eſſendone ſtato quel paeſe, quaſi in ogni tẽpo, molto diffettoſo, ond' egli fu coſtretto à deuer in Auignon tornare, delqual luogo, l'anno ſeguente, che fu del Signore MCCCXXVII. e de la ſua età xxiij. per cagione de la peſte, che ne la città era rinouata partendo, ricouerò ad vna valle lunge d'Auignone cinque leghe verſo oriẽte, che Valcluſa ſi domanda, luogo molto ſolitario, oue'l padre viuendo hauea alcuni campi comprati, & auenne ch'andãdo egli la mattina del venerdi ſanto, che ſecondo lui fu quell'anno à ſei dì d'Aprile, ad vna terra che l'Illa ſi domãda, preſſo à meza lega di Valcluſa, per vdir i diuini offici, che'n tal giorno s'vſano di celebrare, ſopragiunſe ſu certi prati vna gentiliſsima fanciulla, figliuola del ſignor di Cabrieres, picciola terra poſta à le ſpalle d'eſſa valle, il cui nome era Lauretta, laqual con altre donne à l'Illa, per la medeſima cagion'andaua. De l'amor di coſtei fu in queſto luogo il noſtro Poe. preſo, le virtù e bellezze de laquale, poi ne la ſeguente opera furon da lui (come vedremo) con mirabil elegãtia celebrate, e non ſotto'l nome di Lauretta, ma di Laura per miglior conſonanza. Amolla ventiuno anno in vita, e dieci dopo la morte di lei. Queſto medeſimo anno eſſendo Lodouico Bauaro xx. imperadore de Germani per andar à Roma in Italia paſſato, perche pareua, che molto la ghibellina fattione fauoriſſe, egli cõ tutti gli altri ribelli di Firẽze n'hebbero grande ſperanza,

per lo mezzo di lui poter in patria ritornare, onde per cõsiglio de gli amici si cõdusse à Milano, oue da Azzo figliuolo di Galeazzo figliuolo del magno Matteo Visconte, alhora di quel dominio signore, fu benignamente riceuuto. Stette in questo luogo per certo spatio di tẽpo, aspettando che fine le cose douessero hauere, ma vltimamente sentendo che i suoi auersari haueano con certa somma di danari à la cosa del Bauaro proueduto, in Auignone si tornò. E perche la sua natura, nõ al fastidioso studio de leggi, alqual solo per comandamento e reuerenza del padre haueua dato opera, ma à piu alte cose lo disponeua, abbãdonò le leggi, & à li studi d'humanita, à quali sempre era stato molto dedito, in tutto si diede. Era in quel tẽpo in Auignone appresso di Giouãni xxij. Pontifice, il Signore Stefano, Giouanni Cardinale, e Iacopo vescouo Lumborienſe, tutti fratelli e del Signore Stefano colonna il vecchio figliuoli, nobilissima e virtuosissima famiglia, co quali venne il Poe. in tanta amicitia e familiarità, che senza lui pareua che viuere nõ sapesse. Fu dal Vescouo condotto in Guascogna sotto de monti Pirenei in luogo amenissimo, doue con sommo piacere tutta vna state cõsumò. Tornato poi in Auignone, stette per piu anni in casa del Cardinale, e nõ come sotto Signore, ma come sotto pietoso & amoreuol padre. Nelqual tẽpo, spesse volte à Valclusa, e di la à Cabrieres, donde M. L. era, vsaua per visitarla, andare. Accesо poi da lodeuole desiderio di volere e la Frãcia e la Germania vedere, mandò ad effetto tal peregrinatione, nel ritorno de laquale per piu giorni a Lyon su'l Rodano si fermò, doue intese il Vescouo esser per andar à Roma partito, alquale vna epistola non poco di tal partita senza lui dolendosi scrisse, & al Cardinale in Auignone tutte le cose notabili che nel

viaggi

viaggio haueua veduto, e come montando su la riuiera del Rodano, lo tornarebbe à vedere. Questo fatto, hebbe lettere dal Vescouo, per lequali lo pregaua, ch'à Roma lo volesse andar à trouare. Vide Roma, à cui vestigi, come per vna sua epistola al Cardinale in Auignone scriue, giudicò molto maggior cosa essere stata di quello che per iscritto n'hauea trouato. Tornò in Auignone, doue à persuasione del Cardinale, e del Vescouo per certo tempo à seruigi di Giouanni pontifice stette, dalquale in piu sue occorrentie fu adoperato, e molte volte in Italia à Roma, & in Francia à Philippo Re mandato, tanto ch'appresso di lui pareua che fosse in grãdissimo fauore. Per laqual cosa era in grande speranza entrato di douer à qualche grado di degnita, puenire. E specialmẽte per molte fallaci promesse fattoli da esso Pontifice, de lequali essendosi vltimamẽte aueduto, e che le degnità piu tosto à qualche idiota per simonie, fauori, ò altre non licite vie, ch'à lui, alquale per le sue virtù, pareua meritamenta meritarle, si conferiuano, & oltre à questo gli scelerati vitij de la corte oltre modo dispiacẽdoli, deliberò del tutto da seruigi del Pontifice, e da essa corte leuarsi, e giudicando la valle, de laquale di sopra habbiamo detto, luogo molto à l'animo suo, & à suoi studi accõmodato, in quella con tutti i libri c'hauea, e le cose necessarie ad habitar si cõdusse, doue fermo per piu anni stette. Nelquale tẽpo, spesse volte à Cabrieres per visitar M. L. andando, secondo che da lei li nasceuano i soggetti, ne la prima parte de Sonetti e de le Cãz. da lui prima principiata perseueraua: scrisse la piu parte de le sue opere latine, e specialmente l'Africa, de laquale essendo già diuolgata la fama, notabil cosa fu, che in vn medesimo giorno, e dal Senato di Roma, e da Cãcellieri de lo studio di Parigi hebbe lettere, ciascu

no inuitandolo,che ne la terrà sua per la corona del lauro volesse andare, onde per consiglio del Cardinale, e di Tomaso da Mesina suo singularissimo amico,si dispose voler andar à Roma, e cosi l'anno del Signore MCCCXLI. e de la sua etate XXXII.del mese di Marzo,in Acquamorta imbarcandosi,prese per mar il camino,ma prima ch'à Roma andasse,volse à Napoli Ruberto Re di Sicilia visitare,alqual hauendo in tre continui giorni tutta l'Africa letta, fu da tanto sapientissimo Re veramente de la laurea giudicato dignissimo,laqual con grãde instãtia pregò ch'à Napoli volesse torre,ma inteso il fermo suo proponimento,à Roma lo fece honoreuolmente accõpagnare,scriuendo in suo fauore e laude à quel Senato quanto de le sue virtù sentiua. Giunto à Roma,fu il giorno solẽne de la resurrettione,che quell'anno correua à gli otto di d'Aprile,con grãdissimo consentimento e fauore di tutto'l popolo,in Campidoglio de la laurea coronato,e già essendo la fama di lui per tutta Italia sparsa, era da ogni principe di quella auidamente desiderato.Partì da Roma,& à Parma co Signori da Correggio si condusse,da quali riceuette molti honori,& in specialità,l'Archidiaconato di quella città.Habitò piu giorni oltre al fiume de l'Elza à le confini di Reggio in vna amenissima selua Piana nominata, doue à l'Africa interposta tornò à metter mano.Comprò in Parma vna casa, doue fermo per piu tẽpo stette.E gia essendo al quadragesimo anno de la sua età peruenuto, li fu da Firenze per alcuni suoi amici scritto,Che supplicãdo egli à gli antiani di quella città d'esser da l'esilio cõ la restitutione de paterni beni richiamato,che considerato la sua bona fama,mediante laquale egli era ne la città amato,e molto desiderato,

che fu nel 1338 per le mani del conte dell'Aguillara.

to,ageuolmẽte il tutto potrebbe ottenere, per laqual cosa si condusse ad Arezzo, doue da tutto'l popolo fu sommamẽte honorato.Stette piu giorni in questo luogo sempre con lettere, e messi tal cosa tentãdo,laqual ne in tutto essendoli negata, ne propriamente conceduta,vedendo egli la cosa deuer andar in lũgo,ne lasso cura à gli amici che la douessero sollecitare,& egli à Parma se ne tornò, e di là fra breui giorni oltre le alpi à la sua habitatione di Valclusa,doue essendo alcun tempo stato,li cõuenne tornar à Parma, delqual luogo andando egli à Verona per visitar i Signori de la Scala,& essendo molto tempo prima,e con lettere,e messi fino oltre le alpi e per tutta Italia da Iacopo da Carrara, alhora di Padoua Signore,ne la sua amicitia con grande instantia stato sollecitato,si dispose voler andar à veder quello, che tanti preghi verso di lui esposti volessero significare. Giunto adunque à Padoua,fu da quel signore,non altramente(come egli medesimo referisce)che le felici anime in cielo raccolto,& oltre à gli altri segni di beniuolẽtia verso di lui dimostrati,sapendo che sin'in giouentu di vita religiosa s'era dilettato,per darli cagione che seco si douesse fermare,li fece vno canonicato di Padoua conferire,e cosi mentre visse questo Signore,che fu breuissimo tẽpo da poi, sempre appresso di se lo volse.In questo luogo,essendo gia d'anni quaranta e quattro,intese,come la sua eccellẽte M.L.era à l'altra vita passata,laqual cosa li fu di tanto dolore,che piu giorni stette senza quasi mai parlare,ne volere (se non con grandissimi preghi de gli amici) alcun cibo pigliare, solo di lagrime, e sospiri pascendosi. Morì similmente in questo tempo il Carrarese,onde egli oltre à le alpi si ritornò,doue fermo per piu anni stette, ne quali

quali la seconda parte de Sonetti,e de le Canzoni con parte de suoi moralissimi trionfi scrisse. Essendo poi quella nobilissima famiglia de Colonnesi estinta,deliberò in Italia tornare,doue hora à VINEGIA con alcuni suoi singulari amici, hora à Parma co signori da Correggio, hora à Padoua con Francesco da Carrara,& hora à Verona co Signori de la Scala, per qualche poco di tempo andò vagando,ma domandato da Galeazzo Visconte conte de Pauia,e del dominio di Milano col fratello Bernabò signore,seco si condusse sotto nome di consigliere,appresso delquale,di quanta auttorita,riputatione,e fauor fosse,si può giudicar per quello,che di lui Bernardino Corio, auttore de la Milanese historia, scriue. Costui mette,che l'anno MCCCLXVIII. in Milano ne la celebratione de le nozze di Violante, figliuola di questo Signore,à Lionello figliuolo del Re d'Inghilterra,egli à la prima tauola, à laqua le non altri che Duchi, Marchesi e gran Signori interuenne,essere stato posto,soggiungendo, che in questo medesimo giorno li venne nuoue,che à Pauia vno suo picciolo figliuolo per nome ancho ra egli Francesco,era à piu felice vita passato,in memoria delquale il pientisimo padre sopra del suo sepolcro l'infrascritto epitafio pose.

Vix mundi nouus hospes eram, vitæq; volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
Hinc dolor: hoc vno sors mea læta minus.
Cætera sum felix, & veræ gaudia vitæ
Nactus, & æternæ, tam citò, tam facilè,
Sol bis, luna quater flexum peragrauerat orbẽ.

Obuia

Obuia mors, Fallor, obuia vita fuit.
Me Venetum terris dedit vrbs, rapuitq; Papia:
Nec queror, hîc cælo restituendus eram.

Nondimeno,noi habbiamo per cosa certa,che nõ li fu figliuolo,ma nipote.E nato d'vna sua nõ legittima figliuola per nome Frãcesca,che maritata haueua ad vno Frãcesco d'Amicolo da Borsano Milanese di porta Vercellina, ilqual fu poi suo general herede.Et ella per quãto si legge anchor in Treuigi presso à la porta di S.Frãcesco in vno epitafio fatto per lei & in marmo sopra la sua sepoltura intagliato e posto nel muro,fu Venerãdissima matrona,e soprauisse al padre lo spatio di diece anni appũto. Questo dichiamo nõ solamente per far noto il vero,e tor via questa mala opinion di lui,ch'anchor in tal'età vsasse l'atto Venereo e procreasse figliuoli. Ma perche anchora,quãdo cosi fosse creduto,egli si rẽderebbe mendace,hauẽdo scritto ne la epistola ch'à princi pio dicẽmo hauer à posteri intitolata,ch'essendo giunto à l'età di cinquãt'anni,auenga che di buona prosperità e valitudine fosse,si cõmẽticò ogni carnal congiũgimento e lasciuo amore, come se mai non hauesse conosciuto donna. Oltre, che'n molti luoghi de la sua presente opera,questo medesimo si cõprende hauer voluto significare. Essendo vltimamente giũto al LXV.anni de la sua età, e deliberãdo volersi posare, à Padoua si tornò,delqual luogo andò con vn Lõbardo Afferigo suo grãde amico,à star sopra Padoua dieci miglia ad vno luogo detto Arqua,vicino à monti Euganei,doue per lo spatio di cinque anni in poetici e filosofici studi visse,nelqual tẽpo li fu mãdato da la cõmunità di Firẽze Giouãni Boccaccio da Certaldo cõ lettere,ne lequali si cõteneua la restitutione di tutti i paterni beni,cõ l'esser remisso da

l'essi

l'esilio,come in vna sua respõsiua epistola à tal comunità si legge. Peruenuto poi al septuagesimo anno,essendo (come alcuni vogliono) da certo parosismo del morbo comitiale assalito, à dì xviij. di Luio, l'anno MCCCLXXIIII. rese l'anima al suo Fattore, laqual in remuneratione de le sue lodeuoli opere, e singulari virtù, è da credere, che ne la celeste patria fra'l numero de gli eletti sia felicitata, doue per quelli che de le sue diuinissime opere si dilettano, preghi'l sommo e sempiterno padre. Il corpo suo si come prima egli hanea ordinato, fu ripotto in quel medesimo luogo dauãti la porta de la chiesa, in vna tõba di pietra rossa posta sopra di quattro colõne de la medesima pietra, à lequali per due gradi di simil pietra s'ascẽde. Et à quello honorare, interuẽne Francesco da Carrara signor alhora di Padoua, il Vescouo con tutto'l clero, frati, e monachi di Padoua, e suo distretto. Tutti i caualieri, dottori e scolari. Fu portato da la casa sua d'Arqua, fino à la chiesa sopra vna bara coperta di panno d'oro, e con vno baldochino d'oro fodrato d'ermellini. Et in sua laude li fu fatto da fra Bonauentura da Peragna de l'ordine Heremitano, ilqual fu poi Cardinale, vn Real sermone. Ne la tomba l'infrascripto Epitasio anchora si legge.

Frigida Franciſci lapis hic tegit oſſa Petrarcæ,
Suſcipe virgo parẽs animã: ſatẽ virgine parce;
Feſſaq; iam terris cæli requieſcat in arce.

Nel secõdo de due gradi, c'habbiamo di sopra detto sono le seguẽti parole intagliate, Viro insigni Francisco Petrarcæ laureato, Frãciscolus de Borsano Mediolanẽsis gener indiuidua cõuersatione, amore, propinquitate & succesiõe, memoria. Moritur anno domini MCCCLXXIIII. Die X-VIII. Iulij. Fece testamẽto in Padoua, prima che ad

Il bembo cre ac elli uenti-

ad Arqua andasse ad habitare, e lasciò suo genera le herede, come di sopra habbiamo detto, esso Frãcesco da Borsano, & in particulare à tutti i suoi seruitori oltre al debito salario, secõdo la lor cõditione alcuna cosa. Il simil fece anchora à tutti gli amici. Fu ne suoi costumi dispregiator de le richezze, nõ che le refutasse da chi dargliele voleua, come in vna sua epistola afferma, hauea ben'in fastidio le fatiche che in acquistarle si durauano, e l'affanno che s'hauea in cõseruarle acquistate che s'erano. Fu di poco e comune cibo cõtento. Hebbe in odio i superflui e grã cõuiti, & ogni disordinato mãgiare. Niẽte gliera piu agrado, che'l modestamẽte co gli amici viuere, ne mai cibo p̃se allegramẽte solo. Ogni põpa hebbe sempre in dispregio. Fu d'amore vehementissimo, e tenacissimo, ma solo & honesto. Di natura disdegnoso, ma placabile. De benefici riceuuti ricordeuole. Desideroſissimo de l'amicitie. Amatore de le cose honeste. Fortunatissimo ne l'amicitie de gli huomini grãdi. Era di tãta mirabil giocõdità, che seco star nõ si poteua altramẽte ch'allegro. Vsaua acqua assai nel bere, e volẽtieri mãgiaua frutti. Hauea in costume di digiunar tre giorni de la settimana, e'l sabbato sempre in pane et acqua solamẽte. Era di breuissimo sonno. Leuaua sempre à meza notte à laudare Iddio prima, e poi à dar opera à suoi studi. Vsaua molte volte dormir vestito. Fu di comune statura. Nõ di molte grã forze, ma di mirabile destrezza. Di forma eccellẽte. Di color tra biãco e bruno. Di viuacissimi occhi, e vista tanto perfetta, che oltre à LX. anni, anchora senza occhiali, ogni minutissima lettera leggeua. Scrisse oltre à la presente opera ne la medesima lingua i moralissimi trionfi. E ne la latina in verso & in prosa molte vtili e degne opere, lequali, perche sono à tutti gli studiosi notissime, non accade in questo luogo recitarle.

EPITAFIO DEL PETRARCA, ET DI MADONNA LAVRA.

Questi dua che d'vn cor fe amor'in terra,
E castità di voler li disgiunse;
Morte crudel insieme li congiunse:
Hor d'vn voler, d'vn cor il ciel li serra.

SONETTI E CANZONI DI M. F. PETRARCA IN VITA DI M. LAVRA.

Sue parole sono; Nomine, & ordine tali turpitudine non caret, vt dicto suo, non alios iniuria torqueat.

✻

SONETTO I.

VOI; ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core
In sul mio primo gioueni-
le errore,
Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'i' sono;
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e'l van dolore;
Oue sia, chi per proua intenda amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi'hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,

Leggendo qui che per impo- roche, & da lui cominciando la costru- tione, torna- il mancamen- to del verbo che accusa il Bem- Ratione quat- tuor- [illegible]

E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

ANNOTATIONE.

E questo Sonetto, come Proemio di tutta l'opera, per ilquale cerca l'Autore di accattare beneuolẽtia apresso de Lettori, & à vna hora medesima scusa, & misericordia, confessando il suo errore, dicẽdo ne primi otto versi, che spera trouare pietà, non che perdono, dello hauere scritti tanti versi amorosi in vari modi e misure, e questo apresso di coloro, che sanno, che humana cosa è peccare, & iquali anchora hanno per proua saputo quello, che possa amore. Ne sei versi confessa lo errore suo, delquale si sia vergognato, e pentitosi, hauendo conosciuto quanto sieno vane, e caduci le cose mondane. SOVENTE, spesso, vocabolo Franceze. VANEGGIARE, fare cose vane, e da pazzi, & errori da huomini che sieno fuori del sentimento. SPARSE, diffuse.

SONETTO II.

Per far vna leggiadra sua vendetta,
Et punir in vn di ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco ripese,
Com'huom, ch'à nocer luogo, et tempo
aspetta,
Era la mia virtute al cor ristretta;
Per far iui, et ne gli occhi sue difese:
Quando'l colpo mortal la giu discese,
Oue solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne vigor ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ov vero al poggio faticoso, & alto

Ritrar

Ritrarmi accortamente da lo stratio;
Del qual hoggi vorrebbe, e nõ può aitarme. *pò*

ANNOTATIONE.

Comincia à narrare hora il poeta, il principio de suoi amorosi casi, dimostrando ne primi quattro versi, che amore, come reo suo nimico, celatamente venne à assaltarlo per punirlo delle offese, che gli haueua fatte à resistergli pel passato. Ne secondi quattro versi dice, che tutta la sua virtu era ristretta al cuore, per difendersi dalle tentationi, che leuano l'animo da Iddio. E cosi mentre che haueua alzati i pensieri al cielo, non guardaua à gli accidenti esteriori, per iquali fu preso, incontrandosi nello sguardo di M. L. Negli altri sei versi si duole, che non hebbe ne possanza, ne tempo, che si potesse opporre à tale tentatione, ò ritirarsi nella roccha della ragione, per laquale si potesi difendere à non venire preda del senso. LEGGIADRA, vaga, bella, piaceuole à vedere. VIGORE, possanza, & è propriamente vigore, referito al corpo, la gagliardia della naturale complessione, referito all'animo, la virtu della mente. IVI, quiui.

SONETTO III.

Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore, i rai:
Quand' i' fui preso; e non me ne guardai;
Che i, be' vostr'occhi donna mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'amor: però m'andai
Secur, senza sospetto: onde i, miei guai
Nel commune dolor s'incominciaro.
Trouommi Amor del tutto disarmato,

Et aperta la via per gl'occhi al core;
Che di lagrime son fatti vscio & varco.
Però al mio parer, non li fu honore
Ferir mè di saetta in quello stato,
Et à voi armata non mostrar pur l'arco.

ANNOTATIONE.

Descriue il Poeta ne primi otto versi di questo Sonetto, il tempo, & il giorno nelquale si inamorasi, e con che armi fussi preso, nequale tempo, non pensaua, che tal cosa gli potesse interuenire. Ne tre primi dice che amore lo trouò disarmato, cioè che esso haueua volti tutti i suoi pensieri à Dio, nessuna cosa tale pensando, hauendo lasciate aperte le vie de sentimenti, per iquali come à tradimento entrò amore à prenderlo. Ne tre vltimi concluse, che poco honore fu à amore, pigliare esso, che non se ne guardaua, & à M. L. che era benissimo prouista, à non incorrere nelle concupiscentie, non monstrare l'arco, cioè non cercare di farla inamorare. Per ilqual Sonetto dimostra, che non tanto bisogna hauere i pensieri volti al bene, ma anchora à cercare di fuggire il male, RAI, razzi. GVAI, lamenti, accenti di voce significanti dolore. VARCO, passo, luogo donde si passa.

SONETTO IIII.

Quel; ch'infinita prouidentia, & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che creò questo, et quell'altro hemispero,
Et mansueto piu Gioue, che Marte;
Venendo in terra à illuminar le carte,
C'hauean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giouanni da la rete, et Piero;
E nel

E nel regno del ciel fece lor parte.
Di se nascendo à Roma non fe gratia,
A' Giudea si; tanto sour'ogni stato
Humiltate essaltar, sempre gli piacque:
Et hor di picciol borgo vn Sol n'ha dato
Tal; che natura, e'l luogo si ringratia,
Onde si bella donna al mondo nacque.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo Sonetto, il luogo doue nacque M. L. ilquale per essere humile, & oscuro, dice, che Iddio fu sempre solito inalzare le cose basse, e farle grandi e sublimi, dando lo esempio di esso Saluatore, che non volse nascere del popolo Romano grande, & alto, ma dello abietto giudaico, e dipoi elesse allo vfficio apostolico, huomini humili, come pescatori. Et cosi adattando la comparatione à M. L. dice, che volendo esaltare esso luogo humile, vi ha fatto nascere vn si bello sole, intendendo M. L. che quello ne verra sempre illustre. SOVRA, sopra, & vsasi in versi, ma non in prosa.

SONETTO V.

Quand'io mouo i, sospiri à chiamar voi,
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
LA vdando s'incomincia vdir di fuore
Il suon de primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che'ncontro poi,
Raddoppia à l'alta impresa il mio valore,
Ma, TAci; grida il fin: che farle honore
E' d'altr'homeri soma, che da tuoi.
Cosi laudare, et reuerire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,

O' d'ogni riuerenza, & di honor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'à parlar de suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presontuosa vegna.

ANNOTATIONE.

Descriue hora il nome della sua donna, ilquale era Lauretta, chiamato poi da lui Laura. E dice, che anchora esso nome dimostra quanto ella sia degna di lode, perche la prima syllaba di questo nome è Lau, che significa laude. La seconda, Re, che significa cosa reale. La terza, Ta, che vuol dire taci, in modo, che in esso nome solo vi si vede Laude, maestà, e reuerentia nel chiamarlo. E ne tre vltimi versi tocca la fauola di Daphne, della quale si innamorò Apollo, e conuertita in Lauro sempre andò coronato di quello, dalquale allude al nome di Madonna Laura, ilquale Apollo dice, che forse si disdegna, che cosa mortale, come sono gli huomini, voglino parlare delle sacre e diuine, quale era Madonna Laura amata da lui.

SONETTO VI.

Si trauiato è'l folle mi' desio
A' seguitar costei, che'n fuga è volta,
Et de' lacci d'amor leggiera et sciolta,
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando piu l'inuio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Ne mi vale spronarlo, ò darli volta:
Ch'amor per sua natura il fa restio;
Et poi che'l fren per forza à se raccoglie,
I'mi rimango in signoria di lui,
Che

Che mal mio grado à morte mi trasporta. Aen. 255.
Sol per venir al lauro; onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando affligie piu, che non conforta.

ANNOTATIONE.

Ha l'huomo l'appetito de sensi, commune alle bestie, e la ragione intellettuale, commune à gli angeli, & à Iddio. Di qui si duole il Poeta, che il suo appetito sensuale, è tanto fuori del dritto camino della ragione, nel seguitare Madonna Laura, che non gli vale il richiamarlo adietro con la ragione, per storlo da esi affetti amorosi, perche esso amore lo fa essere inobediente alla ragione, talmente che à guisa del caluallo, che piglia il freno co denti, e ne porta il caualcatore doue gli piace, esso appetito gli domina, hauendo tolto il freno, cioè la virtu di mano alla ragione, tanto che esso si restaua in preda di quello. E questo non per altro, che per venire à Lauro, cioè à essa Madonna Laura, dallaquale (stando nella metaphora del Lauro) dice che si colgono acerbi frutti, iquali nel gustargli, piu accrescano la malattia, che la sanino, e questo perche non si poteua hauere da essa altro, che sguardi, ò accoglienze, lequali piu accrescеuano, le piaghe amorose, che le sanassino. TRAVIATO, fuori del dritto camino & via. ENVIO. indrizzo, rimetto nella via. RESTIO, E questo proprio del cauallo, ò mula, quando non vuole andare auanti, secondo la voglia del caualcatore.

SONETTO VII.

La gola, e'l sonno, et l'otiose piume

Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Et è si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa humana vita:
Che per cosa mirabile s'addita,
Chi vuol far d'Helicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?
Povera, & nuda vai Filosofia, dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni haurai per l'altra via;
Tanto ti prego piu gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

ANNOTATIONE.

Manda il poeta questo Sonetto, à qualche suo amico, ò come vogliano alcuni, à M. Giouanni Boccacio, ilquale seguitando gli honorati studi di filosofia, se ne tiraua adietro, veggendogli essere fuggiti da tutti. E cosi adduce la causa, perche le virtù sieno sprezzate, laquale è la gola, & il sonno, cioè le voluttà, & l'auaritia, intanto che ciascuno segue quelle, ò intento al vile guadagno, non cura le sante discipline della filosofia. Ma dice, che quanto piu sono sprezate da ciascuno, tanto maggiormente seguiti quelle, non si ritirando da si lodata impresa per lo stolto giudicio della moltitudine. SI, tanto. INFORMA, si da la forma della vita rationale, laquale habbiamo dal cielo. ADDITA, additare è mostrare col dito alcuna cosa. VAGHEZZA. desiderio in questo luogo. INTESA, intenta.

SONETTO VIII.

A' pie de' colli; oue la bella Vesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui, ch'à te n'enuia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passauam per questa
Vita mortal; ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trouar fra via
Cosa, ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato; oue noi semo
Condotte da la vita altra serena;
Vn sol conforto, & de la morte hauemo:
Che vendetta è di lui, ch'à cio ne mena;
Loqual in forza altrui, presso à l'estremo
Riman legato con maggior catena.

ANNOTATIONE.

Hauendo il Poeta cacciando presi alquanti animali, gli mandò à donare ad alcuno suo amico col presente Sonetto, & introducegli à parlare, dicendo, che mentre, che passauano per quel luogo doue nacque M. L. non sel pensando, furno presi dal Petrarca, e mandati à esso. Dipoi come se si confortino col male del Poeta, gli introduce à dire, che almanco hanno vno conforto che in loro vendetta, chi ne è stato causa, è cosi legato e prigione, come sieno essi, e con maggiore catena. INVIA, indirizza, manda.

SONETTO IX.

Quando'l pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna:
Cade virtù da l'infiammate corna,

Che veste il mondo di nouel colore:
E, non pur quel, che s'apre à noi di fore,
Le riue, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna,
Grauido fa di se il terrestre humore:
Onde tal frutto, e, simile si colga:
Cosi costei, ch'è tra le donne vn sole,
In me mouendo de begli occhi i rai
Crea d'Amor pensieri, atti, e, parole:
Ma come ch'ella gli gouerni, ò volga,
Primauera per me pur non è mai.

ANNOTATIONE.

Ma dentro dove già, mai non s'aggiorna. Sassi da prosiuire. così à cart. 56. anchora. Hemisphaerium, naturalmente, di sopra. E'l simile à c. 87. et per se naturalmente, s'aita altrimente il verso sarebbe difettoso, et non giusto.

Compara in questo Sonetto, gli occhi di Madonna Laura al Sole, e se alla terra. E dice, che come quando il Sole comincia à scaldare il terreno, al principio di aprile, quando entra in Tauro, crea vna virtu producitrice di fiori, e di herbe, e di frutti dequali ne adorna, & veste la terra. Cosi M. L. col lume de gli occhi suoi quando gli gira verso di lui, crea in esso, pensieri, atti e parole, ma in questo è differente dalla terra, che essa, hauendo presa la virtu dal Sole, di produrre, manda fuori, le herbe, i fiori & i frutti, ma esso non può mandare à effetto i suoi pensieri, che esso ha di conseguire qualche frutto, ò fiore dell'amore di Madonna Laura negli atti, in dimostrare il suo amore, ne le parole, in esprimerlo, lequali fa per farla pietosa verso di lui, accioche nasca qualche frutto, ò fiore del suo amore, ilche non potendo conseguire, è quello che dice, che per lui non è mai primauera, non potendo operare, che essa venissi pietosa di lui, ne per parole, ne per atti. PVRE, solamente, alcuna volta significa finalmente.

mente. AGGIORNA, si fa luce. ATTI, gesti. CRIA, crea. PVR, finalmente, certo.

SONETTO X.

Glorioſa colonna, in cui s'appogia
Noſtra ſperanza, e'l gran nome Latino;
Ch'anchor non torſe del vero camino
L'ira di Gioue per ventoſa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, ò loggia,
Ma'n lor vece vn'abete, vn faggio, vn pino
Tra l'herba verde, e'l bel monte vicino
Onde ſi ſcende poetando, e, poggia,
Leuan di terra al ciel noſtr'intelletto:
E'l roſigniuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti ſi lamenta, e, piagne,
D'amoroſi penſieri il cor ne'ngombra.
Ma tanto ben ſol tronchi, e, fai imperfetto
Tu, che da noi Signor mio ti ſcompagne.

ANNOTATIONE.

Vedi la 1. di questo, e l'anno passato.

Scriue questo Sonetto, à vno de signori di casa colonna, delquale chi si fusse, ne hãno varie opinioni i commentatori. A questo chiunque si sia, scriuendo, gli dipigne il luogo doue esso con alcuni suoi amici si trouaua, poetando, & intento agli honorati studi, & dimonstragli il piacere, che esi della loro vita prendieno, ma che quel loro diletto non era compito, non si ritrouando esso signore nella loro compagnia. LOGGIA, luogo, ò in publico ò in pallazzi priuati, coperto, ò da tetto ò da volto esposto alla aria, doue si adunano huomini à ragionare sedendo, non gli potendo offendere, ne il Sole ne il vento.

POG

POGGIA, sale, monta. INGOMBRA empie. TRONCHI, rompi, interrompi.

CANZ. I.

La prima ingiuria che'l Petrarca riceuesse da madonna Laura.

Lassare il velo ò per sole, ò per ombra
Donna non vi vid'io,
Poi, che in me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.

A c. 282.

Mentr'io portaua i, be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidiui di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch'amor di me, vi fece accorta;
Fur i, biondi capelli allhor velati,
Et l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che piu desiaua in voi, m'è tolto;
Si mi gouerna il velo,
Che per mia morte & al caldo, & al gielo
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

ANNOTATIONE.

Dirizza il Petrarca in questo madrigale, tutto il suo parlare à Madonna Laura, nelquale dice ne primi quattro versi, che poi che Madonna Laura si accorse dello amore suo, mai lasciò di portare il velo, colquale copriua i capegli, e gli occhi, iquali con grandisimo piacere rimiraua sopra tutte le altre bellezze sue. Ne gli altri versi seguita il Poeta di dire, che auanti che essa si accorgesse del suo desio amoroso, segli mostraua piu pietosa, non gli occultando le bellezze degli occhi, e de capegli: ma poi che la se ne accorse, & i capegli, e gli occhi gli tenne ascosi col velo, priuandone la vista del Petrarca, ,

ca, ne piu guardandolo con atto pietoso, talmente che dice essergli tolta pel velo quella cosa, che esso piu desideraua da lei. DESIO, desiderio. SGOMBRA, scaccia, lieua via, porta via. ACCORTA, in questo luogo significa consapeuole, accorto si dice anchora vno huomo prudente, ò saggio e di gran conoscenza. ADOMBRA, cuopre, oscura, ne lascia vedere.

SONETTO XI.

Horatio nel'oda x. del quarto. O crudelis adhuc & ventis mobilibus potens.

Se la mia vita da l'aspro tormento
Si può tanto schermire, et da gli affanni,
Ch'i'veggia per virtù degli vltim'anni
Donna de' be' vostr' occhi il lume spento,
E, i, capei d'oro fin farsi d'argento,
Et lassar le ghirlande, e, i, verdi panni,
E'l viso scolorir, che ne miei danni
A'l lamentar mi fa pauroso, et lento:
Pur mi darà tanta baldanza amore, A c. 338. et 399. et 400.
Ch'i'vi discourirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, et l'hore:
Et se'l tempo è contrario à i, be' desiri;
Non fia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

ANNOTATIONE.

Non hauendo ardire il Poeta di scoprire à Madonna Laura qual fusse il suo martire, ne di lamentarsi auanti à essa, dice, che se potra difendersi dal tormento, e da gli affanni, che giunga alla vecchiezza, nella quale anchora sia M.L. fatta vecchia, gli sara conceduto d'amore tanto ardimento, che gli scoprirà qual sia stata la vita sua per lei piena di martiri, , per iquali essa sospire

spirerebbe, iquali sospiri, ben che tardi fussero, e nella età contraria à amore, nondimeno gli farieno qualche poco di soccorso al suo dolore. SCHERMIRE, defendere. AFFANNI, Dolori di cuore: che fanno quasi venire in angoscia. BALDANZA, ardire, ardimento, coraggio.

SONETTO XII.

Quando fra l'altre donne adhora adhora
Amor vien nel bel viso di costei:
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio, che m'innamora,
I' benedico il loco, e'l tempo, e l'hora,
Che si alto miraron gli occhi miei;
Et Dico; Anima, assai ringratiar dei;
Che fosti à tanto honor degnata alhora.
Da lei ti vien l'amoroso pensero
Che, mentre'l segui, al sommo ben t'inuia,
Poco prezzando quel, ch'ogni huom desia;
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
Si, ch'i vo già de la speranza altero.

ANNOTATIONE.

Ne primi quattro versi di questo Sonetto dice il Poeta, che ogni volta, che M.L. segli mostra alquanto pietosa, ilche è venire amore nel viso delle amate, che quanto essa è piu bella di tutte le altre donne, tanto cresce il suo desiderio amoroso. Negli altri quattro, si gloria di esser stato si auenturato, di hauere preso à amare donna sopra tutte le altre donne, bella & virtuosa, benedicendo il giorno del suo innamoramento. Ne sei versi dipoi, dice che esso amore non lo indirizzaua

zaua à lasciuie, ma al sommo bene celeste, prezzãdo poco le cose del mondo, seguite dagli huomini, onde veniua contento, e di grande animo per la speranza, che haueua di peruenire al sommo bene. ADHORA ADHORA, spesso, tale hora, dittione che significa tempo indeterminato, & incerto. LEGGIADRIA, addornezza, bellezza in atti, e parole vaghe, e lodeuoli. SCORGE, guida, conduce. DESTRO SENTIERO, dritta via.

CANZ. II.

Occhi miei lassi; mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella, che v'ha morti:
Pregoui, siate accorti:
Che già vi sfida amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola à miei pensieri
L'amoroso camin; che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute:
Ma puossi à voi celar la vostra luce
Per meno obietto: perche meno interi
Siete formati, e, di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'hore del pianto, che son già vicine,
Prendete hor'à la fine
Breue conforto à si lungo martiro.

ANNOTATIONE.

Douendo il Poeta allontanarsi da Madonna Laura andaua per prenderne licentia da quella, onde in questo madrigale, priega gli occhi, che douendo essere alquanto tempo priui della bella vista di Madonna Laura sieno acorti, mentre, che esso gli gira à remirare il suo bel volto, accio che

pren

prendino allhora quel cõforto, e diletto, che potranno, hauendosi à allontanare da lei, & questo perche essi ne perdono la vista, per ogni impedimento, che si oppone fra loro, & essa: ilche non è per auenire à gli occhi della mente sua, auanti à quali, benche lontana, sempre si rapresenta, essendo gli occhi corporali di minore virtu di quegli della mente. GIRO, volto. SFIDA, lieua la speranza di hauerla à vedere.

SONETTO XIII.

Io mi riuolgo indietro à ciascun passo
Col corpo stanco, ch'à gran pena porto;
Et prende allhor del vostr'aere conforto,
Che'l fa gir oltra, dicendo, ohime lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso;
Al camin lungo, & al mio viuer corto;
Fermo le piante sbigottito, et smorto;
Et gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talhor m'assale in mezzo à tristi pianti
Vn dubbio, come possan queste membra
Da lo spirito lor viuer lontane:
Ma rispondemi Amor, non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

ANNOTATIONE.

Dimostrò di sopra il Poeta, che esso era per allontanarsi da Madonna Laura. hora questo Sonetto fu fatto da lui essendosi messo in camino, pel quale fu manifesto, quanto gli fusse graue il dipartirsi, voltãdosi ogni hora à dietro, dolendosi di lasciare l'amata vista di M.L. Ne primi tre versi dipoi, dice marauigliarsi, come le mem

membra sue, possino subsistentarsi senza lo spirito suo, che sempre si staua con M. L. Alqual dubbio, dice, ne gli altri tre versi vltimi, responder gli amore, che questo è vno priuilegio conceduto à gli amanti, & non ad altri, i quali non viuono comme gli altri huomini col proprio spirito. LASSO. in questo luogo significa dolente, afflitto, in altro luogo si piglia per stanco, & affaticato. PIANTE. il disotto de piedi. RIMEMBRA. ricorda.

SONETTO XIIII.

Moues'il vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco, ou'ha sua età formita,
Et da la famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi trahendo poi l'antico fianco
Per l'extreme giornate di sua vita,
Quanto piu può, col buon voler s'aita
Rotto da gli anni, et dal camino stanco:
Et vienne à Roma seguendo'l desio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'anchor la sù nel ciel vedere spera:
Cosi, lasso, talhor vo cercand'io
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

ANNOTATIONE.

Essendosi allontanato il poeta da M.L. dice, che non potẽdo vedere il volto suo, cercaua di vederlo, per altri, che somigliasi quello di M. L. non altrimenti faccendo, che il vecchio peregrino, che va di lontano paese à Roma, per vedere il volto santo, che gli rapresenti quale fusse quello

del Saluatore. SBIGOTTITA. dolẽte, temẽte di non si potere sostentare, & dice sbigottirsi, quando soprauiene vn male, che l'huomo non vede, come vscire ne possa.

SONETTO XV.

Piouonmi amare lagrime dal viso
Con vn vento angoscioso di sospiri;
Quando in voi adiuien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i'son diuiso.
Vero è, che'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de'martiri,
Mentr'io son'à mirarui intento, e fiso;
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch'iveggio al dipartir, gli atti soaui
Torcer da me le mie fatali stelle.
Larvata al fin con l'amorose chiaui
L'anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si suelle.

La cagione di gio sto agghiacciare che pone Aristot. leggela à c. 95.

ANNOTATIONE.

Vari effetti dimostra il poeta in questo presente Sonetto, dicẽdo ne primi quattro versi, che ogni volta, che esso voltaua gli occhi suoi in quegli di M.L. piangeua, & sospiraua amaramente, forse mosso dalla pieta di se stesso, & dal dolore, che sentiua del lungo & graue suo affanno. Ne gli altri quattro versi, dice, che poi quasi in vn subito, ridendo, ella lo riempieua di marauiglioso diletto, acquietandogli il dolore, & leuandolo da martiri. Dipoi ne primi tre dice, che quando vede con atti soaui, riuoltarsi da lui i begli occhi per dipar

dipartirsi, venire di freddo ghiaccio. Onde ne gli altri tre versi dice, che l'anima sospinta dall'amoroso piacere, esce dal cuore, suegliandosi da esso co profondi pensieri. ANGOSCIOSO. pieno di angoscia. SOTTRAGGE. leua disotto. SVELLE. sueglie, stacca.

SONETTO XVI.

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Oue'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde, e strugge dentro à parte, à parte;
I, che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin de la mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce;
Che non sa oue si vada, e pur si parte.
Cosi dauanti à i colpi de la morte
Fuggo; ma non si ratto, che'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vò; che le parole morte
Farian pianger la gente; & i'desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

Desidera quel che è proprio d'ogni amante, di non volere concorrenza di riuale, & però non uuol compagno al pianto. imitando. Propercia 7. elegia del 1. lib. Te mihi sola puella placere uolo. Cynthia sola mihi suc cendit lumina. Virgilio. Nec sperate meis amor

dosi di vno loco, non sa doue vada. Et cosi dice, che fugge la morte, ma subito lo accompagna il disio di ritornare à essa luce di M.L. partendo ta citamente con parole, che parlaua seco stesso, le quali chiama morte, per non essere intese, ò espresse. Et lequali farieno piangere chi le vdis si. LVCE. risplende. LVCE. splendore. LVCE. vita. LVCE. vista, vedere. RATTO. presto.

SONETTO XVII.

Son' animali al mondo di si altera
Vista; che 'n contr' al Sol pur si diffende;
Altri; però che 'l gran lume gli offende;
Non es' on fuor, senon verso la sera:
Et altri co 'l desio folle; che spera
Gioir forse nel foco, per che splende;
Prouan l' altra virtu quella, che 'n cende.
Lasso il mio loco è 'n questa vltima schiera:
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna; & non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, ò d' hore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e' nfermi
Mio destino à vederla mi conduce:
Et so bẽ, ch' io vo dietro à quel, che m' arde.

Intende per questi l' agui le.

ANNOTATIONE.

Pone in questo sonetto di tre speci di animali, alcuni di tanta acuta vista, che hanno forza di guardare ne razzi del Sole senza essere offesi dal troppo lume. Et à questi non si compara il poeta: perche resta abagliato nella luce di M.L. Alcuni altri sono di si debile vista, che non vanno fuori, senon la sera, essendo di si debole vista, che ogni picciola luce toglie loro il vedere, ne anche dice essere di questi, perche sempre ha il suo

il suo sole auanti à gli occhi della mente, ò perche non si poteua tenere, che non la andasse à vedere, benche sapesi, che essa lo ardeua. Altri animali dice essere, che volano intorno alla luce della candela, & credendosi gioire in quella, corrano alla morte, & con questi dice hauere similitudine, perche non puo mirare nella gran luce di M.L. ne schermirsi, che à ogni hora non gli sia auanti, & pero costretto à ire à vederla, è come questi terzi animali, che vanno alla luce della candela, dallaquale sono arsi, essendo anchora esso arso dalla luce di M.L. ALTERA. grande. GIOIRE. godere, stare lieto. SCHERMI. difese, ripari.

SONETTO XVIII.

Vergognando talhor, ch' anchor si taccia
Donna per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal, che null' altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trouo peso non da le mie bràccia, †
Ne opra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Ne l' operation tutto s' agghiaccia.
Piu volte gia per dir le labbra aperse:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon potria mai salir tant' alto?
Piu volte incominciai di scriuer versi:
Ma la penna, & la mano, & l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

Il Boccaccio nel Proemio del De Essi dentro à de ueani petti temẽ do et uergognãdo Questo uerbo di Vergognare, usò anchora assolutam. Dante nel 31. can. del Purgatorio. Quali fanciulle uergognando mute. Horat. ne la Poetica; sumite materiam uestris, qui scribitis, aequam, uiribus, et uersate diu quid ferre recusent, quid ualeant humeri, etc. Virg. Incepit ajuti, mihi iuuenis reuisit. et è forza di grande amore, che ne toglie la mente et la parola; il uerso è nel 4. de l' Eneida.

ANNOTATIONE.

Dice in questo sonetto, che vergognandosi di essere stato tanto à cantare le marauigliose

† *Prou. nel 9. elegi. del 3. lib. Turpe est quod nequeas capiti committere fatis, et trepidum inflexo mox dare terga genu. Omnia non pariter rerum sunt omnibus apta: Fama nec ex aequo munditia ulla tego.*

bellezze di M.L.per cominciare à cantarle si recaua à memoria quanto mirabilmente bella la vide,quando in prima si inamorò di lei, ma trouandole sopra il suo ingegno, si resta di dirne, veggendo non potere ariuare tanto alto col suo stile,massimamente hauendo piu volte cominciato à descriuerle & non ne hauer potuto esprimere pure vn minimo concetto. VERGOGNANDO.cioè vergognandomi, ne si direbbe in prosa senza. MI. affisso,se gia non si dicesi in attiua significatione, vergognando il tale.

SONETTO XIX.

Mille fiate ò dolce mia guerrera,
Per hauer cò begli occhi vostri pace,
V'haggio proferto il cor:m'à voi non piace,
Mirar si basso con ia mente altera:
Et se di lui fors'altra donna spera;
Viue in speranza debile & fallace:
Mio;perche sdegno cio,ch'à voi dispiace;
Esser non può giamai cosi, com'era.
Hor s'io lo scaccio,& e'non troua in voi
Nel'essilio infelice alcun soccorso,
Ne sa star sol,ne gire ou'altr'il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che graue colpa fia d'ambeduo noi;
Et tanto piu di voi,quanto piu v'ama.

A c. 18. à uersi 21.

Smarrir poria. Iddo scriue.

ANNOTATIONE.

Ne primi quattro versi del sonetto dice il.P. hauere proferto à M.L.di rendersegli per prigione dando gli il cuore suo per hauere pace con gli occhi suoi, che sempre se gli mostrauano altieri & disdeg

disdegnosi:ma che essa non si degnaua, hauendolo auile.Ne gli altri quattro versi dice,che esso cuore non è possibile che sia d'altra donna,ne suo,sdegnando cio che dispiace à essa,& per questo sdegnando il cuore che essa non vole. Onde ne sei versi conclude,che se il.P.scaccia il cuore, & esso nel suo esilio non troua soccorso da M. L. ne sa stare solo,ne andare oue sia qualche altra donna,che lo chiami, esso potreabe mancare di vita,ilche sarebbe gran fallo di ambedue, che ne hauessino tenuto si poca cura,ma piu di M.L.essendo piu amata da esso. HAGGIO. ho, piu parlare Napolitano che Toscano.

† Gio: Villani nel 8. lib. de le sue historie. Et nota s'elli fa tra cristiani al suo tempo nullo Re, se non il quello di Francia, et quello d'Inghilterra, et d'Vngheria di tanto podere quanti nel Lacsino. Et piu giu. disse; le perdè tutte se non se Verona et Vincenza, et in quelle fu assediato.

CANZ. III.

A' qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti;c'hanno in odio il sole;
Tempo da trauagliare è,quanto è'l giorno:
Ma poi,ch'el ciel accende le sue stelle;
Qual torna à casa,et qual s'anida in selua
Per hauer posa almeno in fin al'alba.
Et io da che comincia la bell'alba
A'scuoter l'ombra intorno de la terra
Suegliando gli animali in ogni selua,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi,quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando,& desiando il giorno;
Quando la sera scaccia il chiaro giorno;
Et le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
Et maledico il dì,ch'i'vidi'l sole;
Che mi fa in vista vn huõ mudrito i selua,

† Dante disse; se non se in pino, in lauro ò in abete; nella prima sua canz. del lib. 3. Virg. nel primo della Georg. Ille seua vbi ros accendit lumina Vesper.

Plinio l.cap.v. lib. primo. Nego aliud esse noctem, quam terra umbram. et Vergilio nel primo della 4. de Eneida. Postera Thoebea lustrabat lampade terras, humentemque Aurora polo dimouerat umbram. vedi sotto la fine. Altroue in dubbio disse. à gente che di lo forse l'aspetta

Bestemmia molto graue, et di lui indegna. Impertinentemente disse esser fatto di sensibil terra, imperoche secondo Arist. nel fine del 3. dell'anima d'ossa, i peli, et l'unghia che sono in noi sendo dal predominio di vno elemento, terrei non sentono.

Respicit & nostris umbras nigrescere campis
Et le tenebre ci medi à carte 203.

Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fera ò di notte,ò di giorno;
Come costei,ch'i'piango à l'ombra,e,al sole:
Et non mi stanca primo sonno, od'alba:
Che ben ch'i'sia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo desir vien da le stelle.
Prima ch'i'torni à voi lucenti stelle,
O' tomi giu ne l'amorosa selua
Lassando il corpo,che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà:che'n vn sol giorno
Può ristorar molt'anni,e'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss'io da che si parte il sole;
Et non ci vedess'altri,che le stelle;
Sol vna notte;et mai non fosse l'alba;
Et non si trasformasse in verde selua
Per vscirmi di braccia;come'l giorno,
Che Apollo la seguiâ qua giu per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selua;
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima;ch'à si dolce alba arriui il sole.

ANNOTATIONE.

Nella presente canzone, che si chiama Sestina, narra il poeta il suo infelice stato, dipoi quello che in esso desidera,& dipoi come se ne despera. Et nella prima stanza dimostra, che à tutti gli animali,che sono sopra la terra,è dato da trauagliare, per quanto dura il giorno, fuori che al quanti pochi,che non possono sofrire la luce del sole, & que la notte stanno in riposo. Nella seconda, & terza stanza dice,che esso sopra tutti gli animali, tribolando di giorno, quando ne vien

viene la notte, non si aparecchia al riposo, ma alle lacrime, & agli affanni, nati da pensieri amorosi,maladicendo il di,che vidde il sole,cio è M. L.che lo fa parere vno huomo seluaggio, essendo fatto solitario. Nella quarta stãza si duole della crudelta di M. L. & che non si stancha mai la notte ò il giorno,essendogli il suo desir, che lo fa piangere & sospirare, destinato dal cielo. Nella quinta stãza mostra il suo desiderio,quale è,che essa di aspra,& crudele, diueniesse pietosa di lui,auanti che morisse, andando,ò in cielo,ò nello inferno. Nella sesta stanza esplica il poeta il medesimo suo desiderio, desiderando di essere seco vna notte,nellaquale non si facesi mai giorno. Ne tre vltimi versi dice,quãto sia vano questo suo desiderio, ilquale non spera mai di conseguire SENONSE. I. fuori di alquanti, ò,se gia non sono alquanti. TRAVAGLIARE. faticare operare. A SCVOTERE. leuar via, scacciare. TOMI. caggia. MINVTE. picciole.

CANZ. IIII.

Nel dolce tempo de la prima etade;
Che nascer vide,& anchor quasi in herba,
La fera voglia,che per mio mal crebbe;
Perche cantando il duol si disacerba:
Canterò, com'io vissi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo à sdegno s'hebbe:
Poi seguirò,si come à lui n'encrebbe
Troppo altamente;& che di cio m'auenne:
Di ch'io son fatto à molta gente exempio:
Ben ch'el mio duro scempio

Sia ſcritto altroue, ſi, che mille penne
Ne ſon gia ſtanche; & quaſi in ogni valle
Rimbombi'l ſuon de miei graui ſoſpiri,
Ch'aquiſtan fede à la penoſa vita:
Et ſe qui la memoria non m'aita,
Come ſuol fare; iſcuſinla i martiri, (Cusilla scrive Aldo)
Et vn penſier, che ſolo angoſcia dalle,
Tal; ch'ad ogni altro fa voltar le ſpalle:
Et mi face obliar me ſteſſo à forza:
Che tien di me quel dētro, & io la ſcorza.
I'dico; che dal dì, che'l primo aſſalto
Mi diede amor, molt'anni eran paſſati;
Si ch'io cangiaua il giouenil aſpetto:
Et d'intorno al mio cor penſier gelati
Fatto hauean quaſi adamantino ſmalto,
Ch'allentar non laſſaua il duro affetto:
Lagrima anchor non mi bagnaua il petto, (e Sē in me: è in Aldo.)
Ne rompea il ſonno: e quel, ch'ēn me nō era,
Mi pareua vn miracolo in altrui.
Laſſo, che ſon? che fui? (al fine legge Aldo.)
La vita el fin, e'l dì loda la ſera. (Exitus acta probat etc. Ouidio Thyllis Demophoonti.)
Che ſentendo il crudel, di ch'io ragiono,
In fin allhor per coſſa di ſuo ſtrale
Non eſſermi paſſato oltra la gonna,
Preſe in ſua ſcorta vna poſſente donna;
Ver cui poco giamai mi valſe, ò vale
Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono.
Ei, (preſto in numero di primo A'cast 490. diſſe; et so in qual guiſa l'amante nel'amato si trasforma.)
Ei, duo mi trasformaro in quel, ch'i'ſono,
Facendomi d'huom viuo vn lauro verde;
Che per fredda ſtagion foglia non perde.

Qual

Qual mi fec'io, quando primier m'accorſi
De la trasfigurata mia perſona:
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che ſperato hauea già la corona; (lor Aldo legge.)
E i piedi, in ch'io mi ſtetti, e moſſi e corſi,
(Com'ogni membro à l'anima riſponde,) (Aldo senza parentesi)
Diuentar due radici ſoura l'onde,
Non di Peneo, ma d'vn piu altero fiume;
E'n duo rami mutarſi ambe le braccia.
Ne meno anchor m'aggbiaccia
L'eſſer couerto poi di bianche piume
Allhor; che fulminato, & morto giacque
Il mio ſperar; che troppo alto montaua.
Che perch'io non ſapea doue, ne quando
Me'l ritrouaſſe; ſolo lagrimando,
La'ue, tolto mi fu, dì & notte andaua
Ricercando dal lato, & dentro à l'acque:
Et giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del ſuo cader maligno:
Ond'io preſi col ſuon color d'vn cigno.
Coſi lungo l'amate riue andai;
Che volendo parlar cantaua ſempre
Mercè chiamando con eſtrania voce:
Ne mai in ſi dolci, o'inſi ſoaui tempre
Riſonar ſeppi gli amoroſi guai;
Che'l cor s'humiliaſſe aſpro & feroce.
Qual fu à ſentir; che'l ricordar mi coce?
Ma molto piu di quel, ch'è per innanzi,
De la dolce, & acerba mia nemica
È biſogno ch'io dica;

(Ouidio quicquid conabar dicere uersus erat, fa 4. de Triſtibus.)
(Arist. Lib. primo Politic. Sed est solum homo ex omnibus animantibus participes sermonis. Ac uox quidem quidē uoluptatis et doloris index est ideo et reliquis animantibus data est. Quippe ad hoc usque natura eorum processit ut uoluptatis doloris sensū habeant, et ea inter se indicent.)

Ben che sia tal, ch'ogni parlare auanzi:
Questa, che col mirar gli animi fura;
M'aperse il petto, e'l cor prese con mano
Dicendo à me, di cio non far parola:
Poi la riuidi in altro habito sola
Tal ch'io non la conobbi, ô senso humano;
Anzi le dissi' luer pien di paura:
Ed ella ne l'vsata sua figura
Tosto tornando fecemi, oime lasso,
D'vn quasi viuo & sbigottito sasso.
Ella parlaua si turbata in vista;
Che tremar mi fea dentro à quella petra
Vdendo, s'non son forse, chi tu credi:
Et dicea meco; se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa, ò trista:
A'farmi lagrimar signor mio riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì trà viuo, & morto.
Ma per che'l tempo è corto;
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde piu cose ne la mente scritte
Vo trappassando; & sol d'alcune parlo,
Che meraviglia fanno à chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core auolta,
Ne tacendo potea di sua man trarlo,
O'dar soccorso à le virtute afflitte:
Le viue voci m'erano interditte:
Ond'io gridai cõ charta & con inchiostro,
Non son mio, no: s'io moro, il dãno è vostro.

viue à questo luogo non pone per significatiue, parlando secondo Aristotele nel 2. del anima dicendo vox est sonus qui cum significatione aliqua emittitur.

Ben

Ben mi credea dinanzi à gli occhi suoi
D'indegno far cosi di merce degno:
Et questa speme m'hauea fatto ardito.
Ma talhor humiltà spegne disdegno;
Talhor l'enfiamma: & cio sepp'io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'à quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrouando intorno, intorno,
Ombra di lei, ne pur de suoi piedi orma;
Com'huom, che trà via dorma;
Gittaimi stanco sopra l'herba vn giorno.
Iui accusando il fugitiuo raggio
A'le lagrime triste allargai'l freno;
Et lasciaile cader, come à lor parue:
Negiamai neue sott'al Sol disparue:
Com'io senti mè tutto venir méno,
Et farmi vna fontana à pie d'vn faggio.
Gran tempo humido tenni quel viaggio.
Chi vdi mai d'huom vero nascer fonte?
Et parlo cosemanifeste & conte.
La lma; ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui nõ può venir tal gratia)
Simile al suo fattor stato ritẽne:
Però di perdonar mai non è satia,
A'chi col core & col sembiante humile
Dopò quantunque offese à merce vẽne:
Et se contra suo stile ella sostẽne
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
Et fà l, per che'l peccar piu si pauente:
Che non ben si ripente

S. Agostino, de confessione. Ego sub quadam fici arbore straui me nescio quomodo, et demisi habenas lachrymis, et prorumperunt flumina oculorum mearum.

Iter quante offese si vẽne à carte 293.

Iamblicus in libro de mysteriis, capite de ira dei, inquit quando à veniptea deum quatuor

De à lupine tabis nos

diuertimus, in tenebris statim sumus, diuinum deum nobis iratum. Placare deum ira, est ad illos supplicando redire. Et mysteriis ipsis, supplicibus adorati cultibus, mala multa repellunt, quæ aliquibus naturaliter eueniunt.

De l'vn mal, chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna dà pieta commossa
Degnò mirarmi, & riconobbe & vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mõdo, in c'huõ saggio si fide:
Ch'anchor poi ripregando, i nerui & l'ossa
Mi volse in dura selce; & cosi scossa
Voce rimasi de l'antiche some,
Chiamando morte & lei sola per nome.
Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spelunche deserte & pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Et anchor poi trouai di quel mal fine,
Et ritornai ne le terrene membra,
Credo, per piu dolor iui sentire.
I'segui tanto auanti il mio desire;
Ch'vn di cacciando si, com'io solea,
Mi mossi; & quella fera bella & cruda
In vna fonte ignuda
Si stava, quando'l Sol piu forte ardea.
Io, perche d'altra vista non m'appago,
Stetti à mirarla: ond'ella hebbe vergogna;
Et per farne vendetta, ò per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e'parrà menzogna:
Ch'i'sentì trarmi de la propria imago;
Et in vn ceruo solitario & vago
Di selua in selua ratto mi trasformo;
Et anchor de miei can fuggo lo stormo.

Can

Plath. cap. 19. lib. 4. de Placitis Philos. Plato inquit, necem definiunt spiritum per os à mente dirimi: veremq; ictum per aures, ac cerebrũ, et sanguinẽ ad animam usq; trahi dum. Dicitur autem abusiue nox de bruti et animis, et ejulatus. Vox autem proprie dicitur articulata, quæ est ex ore græcè phone dicta, quòd mente concepta illuminet. Ibi quoq; plura reperies et præsertim de Echo in sequenti capite.

Canzon i'non fu'mai quel nuuol d'oro;
Che poi discese in pretiosa pioggia,
Si che'l foco di Gioue in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch'vn bel guardo accense;
Et fui l'vccel, che piu per l'aere poggia, L'aquila intende.
Alzando lei, che ne miei detti honoro:
Ne per noua figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

ANNOTATIONE.

Fa il poeta in questa canzone vno discorso di tutto lo stato suo quale fusse auanti si innamorasi, & dipoi che fu preso dallo amore di M.L. Et per esprimere vari casi seguiti in esso suo amore, fingie di esserſi trasformato in varie forme. Et è la prima stanza come vno proemio à tutta la canzone, dicendo di hauere à cantare come viuesse in liberta ne giouinili anni suoi, quali chiama prima età, auanti che si innamorasse, sdegnando amore. Dipoi dice di hauere à seguire, come amore l'hauesse à male, & quello che glie ne auueniſſe, benche la grauosa sua pena sia scritta in altri luoghi. Nella seconda stanza dice essere passati molti anni, dal di che primieramente lo assali amore per farlo innamorare, infino à quel di, tanto che cominciaua à venire in età matura, non dando luogo piu à pensieri amorosi, onde amore lo fece innamorare di M. L. di qui dicendo hauerlo trasformato in vno lauro, cioè hauergli fatti voltare tutti i suoi pensieri, & tutto il suo cuore allo amore di M. L. la quale poeticamente chiama Lauro. Nella terza stanza seguita di descriuere la sua trasformatiõe di par

te

te in parte. Et dice, che non manco lo agghiaccia l'essere dipoi couerto di bianche piume, cioè diuenuto pallido & smorto allhora che fu percosso da l'ira di essa, quando perse tutta la sua speranza, laquale veggendo non potere ricourare, ne andaua in quel luogo doue tolta gli fu essa speranza da M.L. & dolendosi, & lacrimando, si mutò in cygno, alludendo alla fauola di Cygno Re di Liguria, che pel cadere di Phetonte, fulminato da Gioue, lamentandosi con doglioſa voce, fu conuertito in vno vccello cosi detto. Nella quarta stanza, dice quello, che facesse dopo che fu trasformato in Cygno, & che esso andaua lungo le riue di Sorga, amate da lui, per M. L. sopra le quali cantando, si doleua della crudelta sua. Infino à che ella turbata gli tolse il cuore, dal quale vsci vano le voci, & i sospiri, comandandogli, che piu non facesse parola di tale cosa. Poi mostrandosegli piu benigna, che il solito, prese ardire à palesargli la causa de suoi sospiri, & à pregarla, che ne hauesi pieta, onde essa ritornata aspra & crudele, lo trasformò in vno sasso, cioè lo fece restare smarrito fuori di ogni sentimẽto, per la paurà & timore, che gli apportaua la terribile sua vista. Ne la quinta stãza, dimostra le parole altiere & disdegnose di M.L. che lo faceuano tremare, onde per manco male, pregaua amore che lo facesi tornare à lacrimare, ma che preso al quãto di vigore, si parti di la, incolpando se stesso del suo male. Dice dipoi, che tace l'altre cose, che seguirno, scriuẽdone alcune poche, fra lequali è, che esso fu condotto presso al morire, & in tanto timore, che nõ si ardiua à parlare, ma con lo scriuere solamẽte, gli fece palese, che esso era piu di M.L. che suo, & che se periua per consequente, era la perdita di M. L. & non

non sua. Nella sesta stanza seguita di descriuere lo sdegno di M.L. laquale, per che esso si humiliasi, non diuenne men cruda, ma mostrando segli piu aspra, & crudele, lo mosse à tanto pianto, che si trasformo in vna fonte, significando le lacrime & il pianto che faceua, per la crudelta di M. L. Nella settima stanza dimostra primieramente, che con humili, & casti prieghi impetro perdono del suo fallire, ma prendendo ardire da begli sguardi suoi, di nuouo ritorno à pregarla di cosa, chè gli dispiaceua, onde gli rinouello tanto di ira, che lo trasformo in selce. Nella ottaua narra quale fusse la vita sua, essendo rimasto nuda voce. Di poi tornata dopo molti anni benigna hebbe fine quel suo male. Dipoi, alludendo alla fauola di Attheon, dice hauerla veduta in vna fonte ignuda, & essa hauerlo trasformato in Ceruio, & quello che in fatti volesse dire, varie ne sono l'opinioni de comentatori, à quali rimetto il lettore. Nella vltima stanza dice, che, benche si trasformasse in varie forme, nõ pero potette mai trasformarsi in qualche forma, nellaquale potesse venire al desiderato intẽto suo con M.L. come fece Gioue quando si trasformò in pioggia di oro, discendendo nel grembo di Danae, dalla quale, in tale forma hebbe quello che volse, onde dice non esser stata quella pioggia, ma vna fiãma, che è sempre arsa per lo amore di M. Laura. DISACERBA. si fa manco aspro & adolcisce, metaphora presa dalle vue, lequali quando, di acerbe vengono mature, si disacerbano, cioè adolcisçano. INCREBRE. ne hebbe pieta. PENOSA. piena di pena. SCORZA. significa quì il corpo. GONNA. vesta, & è proprio vestura di donna. GVAI. lamenti. RIEDI. ritorna. ORMA.

vestigio. SI APAREOCHIA. si prepara. SCOSSA. sbattuta, scrollata, leuata dal corpo. STORMO. la moltitudine & concorso di essi cani. POGGIA. inalza.

SONETTO XX.

Se l'honorata fronde, che prescriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona;
Non m'hauesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scriue;
I'era amico à queste vostre Diue,
Lequa' vilmente il secolo abandona:
Ma quella ingiuria gia lunge mi sprona
Da l'inuentrice de le prime oliue:
Che non bolle la poluer d'Ethiopia
Sotto'l piu ardente sol; com'io sfauillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte piu tranquillo;
Che'l mio d'ogni licor sostene inopia;
Saluo di quel, che lagrimando stillo.

Dante à 31. cap. dell'inferno. c. 103.

Virgilio nel primo de la Georg. oue dice Minerua inuentrix. Si contrarra alla Dea nel 3. de nat. deor. quid Athena? quæ dicitur inuentrix.

ANNOTATIONE.

E questo sonetto risposta à qualche suo amico, che lo haueua richiesto, che lo facesi partecipe delle sue compositioni, & rime, & scusasi di non potere, per la ingiuria, che gli faceua M. L. priuandolo di ogni sentimento col suo fiero sdegno. Tanto che piu non haueua, ne sapere, ne stile, pelquale meritasi di essere connumerato fra poeti, & cosi dice, che essa M. L. che chiama Lauro, è quella che l'ha priuato di tale corona, cioè di tale sapere, & stile, che meritasi di esser poeta: concludendo, che quel suo amico haueua piu tranquillo fonte di parlare, che il suo

suo, che era pieno di turbulentie, cioè vena di piu lieto poeta, che esso, il quale non poteua fare altro, che piangere. PRESCRIVE. termina, non la lascia scorrere in esso. LEQVA. lequali. SFAVILLO. sfauillare è mandare fuori fauille di fuoco ardenti. SCINTILLARE. mandare furora scintille di fuoco. INOPIA. mancamento. DISDETTA. prohibita.

SONETTO XXI.

Amor piangeua, & io con lui tal volta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi, estrani,
L'anima vostra de suoi nodi sciolta.
Hor ch'al dritto camin l'ha'l Dio riuolta;
Col cor leuando al cielo ambe le mani,
Ringratio lui; ch'e'giusti preghi humani
Benignamente (sua mercede) ascolta.
Esse tornando à l'amorosa vita,
Per farui al bel desio volger le spalle,
Trouaste per la via fossati, ò poggi;
Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra, e dura la salita;
Onde al vero valor conuen c'huom poggi.

Scriue questo Sonetto ad alcuno suo amico, chiunque si fusse, il quale mostra essere stato innamorato, & poi forse spauentato dalle cure amorose, ò impedito dalle facende si era leuato dalla impresa. Dipoi vi era ritornato, la quale trouando faticosa, dubitaua

che di nuouo non la lasciasse, & per questo gli scriue, esortãdolo à non lasciare tale impresa, se ben gli pare fastidiosa, che quanto è vna cosa piu difficile, tanto piu mostra l'huomo il valore suo in seguitarla. MIRANDO. guardando, ponendo mente, auuertendo. FOSSATO. picciolo torrente, ma aspro & soccorente fra poggi, & montagne. CALLE. passo & luogo stretto, pelquale si passa da vno campo à vno altro, ò da vna chiusura di bosco in vna altra, ò in esso bosco. ALPESTRA. aspra, saluatica.

SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede à terra
Naue da l'onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà depinta
Su per la riua à ringratiar s'atterra;
Ne lieto più del carcer si disserra,
Chi intorno al collo hebbe la corda auinta,
Di me, veggendo per la spada scinta,
Che fece al signor mio si lunga guerra:
Et tutti voi, ch' amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete honor, ch' era smarrito in prima:
Che piu gloria è nel regno de gli eletti
D'vn spirito conuerso; e più s'estima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

ANNOTATIONE.

Erasi il P. nel sonnetto superiore, rallegrato di quel suo amico, che era ritornato alla vita amorosa, hora con questo dimonstra quanta allegrezza ne hauesse con due comparationi. L'vna della naue, che è stata, combattuta, & superata dal

ta dalle onde, che alla fine con fatica giugne in porto. L'altra di quello, che è condannato alla forca, que ha il capestro alla gola & dipoi è liberato. Et cosi dice hauere hauta vna tale allegrezza, di hauere veduto quel suo amico deporre lo sdegno, & ritornare à seguire amore, & con tale allegrezza si volta à gli amanti, che scriuano rime, & versi amorosi, pregandogli, che si rallegrino seco, che quello, che haueua smarrita la via di Amore, l'habbia ritrouata, & ripresa, mostrando essere stato quel tale bonissimo, & leggiadro poeta. ATTERRA. Si inclina sopra la terra, giunta, ariua. TESTOR. Compositore.

SONNETO XXVII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha gia l'arme per fiaccar le corna
A' Babilonia, & chi da lei si noma:
E' l vicario di Christo con la soma
De le chiaui, & del manto al nido torna;
Si che, s'altro accidente no'l distorna,
Vedra Bologna, & poi la nobil Roma.
La mansueta vostra & gentil Agna
Abbatte i fieri lupi: & cosi vada,
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' anchor bada;
Et Roma, che del suo sposo si lagna;
Et per IESV cingete homai la spada.

ANNOTATIONE.

Scriue il Poeta quæsto Sonneto à certi sui amici fiorentini, hauendosi à fare la impresa de prin-

cipi christiani contro à Turchi. Et dice, che Philippo Re di Francia, che succesſe à Carlo, haueua preſe le armi contro al Soldano, & che il Papa, partendoſi di Auignone, ſene tornaua à Roma. Dipoi dice, che la manſueta Agna, intendendo di Firenze, abbatte i fieri Lupi, cioè quei grandi, che come lupi rapaci, la voliene opprimere. Dipoi eſorta queſti ſuoi amici, che conſolino Firenze & Roma, per che l'vna, cioè Firenze, ſi trouaua in trauaglio per le dette diſſenſioni, l'altra ſi doleua che il Papa gli ſteſſe lontano, & conforta gli in vltimo, che per eſaltatione della christiana fede, ſi mettino à tale impreſa. DISTORNA. fa tornare à dietro. SCOMPAGNA. diparte, diuide. BADA. dimora, indugia. SI LAGNA. ſi duole.

CANZ. V.

O aſpettata in ciel beata & bella
Anima, che di noſtra humanitade
Veſtita vai, non come l'altre carca;
Perche ti ſian men dure homai le ſtrade
A' Dio diletta obediente ancella,
Onde al ſuo regno di qua giu ſi varca;
Ecco nouellamente à la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha gia volte le ſpalle
Per gir à miglior porto,
D'vn vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo queſta oſcura valle;
Oue piangiamo il noſtro, et l'altrui torto,
La condurrà de lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle

A'e. 327. 337. In questo Lupa Giouanni 22.o che regnò dal 1317. per insino al 1335. et nel 29. si mostrò Philippo Valesio à questa impresa. Il qual passaggio non hebbe poi effetto per una guerra che nacque tra il detto Philippo Re di Francia et Odardo Re d'Inghilterra per la contea di Ghienes in Guascogna che Philippo gli teneua. vedi Gio: Villani nel [illegible] libro dela seconda parte dela sua historia.

Al verace oriente, ou'ella è volta.
Forſe, i deuoti et gli amoroſi preghi,
Et le lagrime ſante de mortali
Son giunte innanzi à la pietà ſuperna:
Et forſe non fur mai tante ne tali,
Che per merito lor punto ſi pieghi
Fuor di ſuo corſo la giuſtitia eterna:
Ma quel benigno Re, che'l ciel gouerna;
Al ſacro loco, oue fu poſto in croce,
Gli occhi per gratia gira:
Onde nel petto al nouo Carlo ſpira
La vendetta, ch'à noi tardata noce,
Si, che molt'anni Europa ne ſoſpira:
Coſi ſoccorre, à la ſua amata ſpoſa;
Tal, che ſol de la voce
Fa tremar Babilonia, & ſtar penſoſa.
Chiunque alberga tra Garona, e'l monte,
Entra'l Rodano e'l Reno & l'onde ſalſe;
Le'inſegne Chriſtianiſſime accompagna:
Et à cui mai di vero pregio calſe,
Dal Pireneo à l'vltimo orizonte,
Con Aragon laſſara vota Hiſpagna;
Inghilterra con l'iſole che bagna
L'Oceano intra'l carro, et le colonne,
In fin là, doue ſona
Dottrina del ſantiſſimo Helicona,
Varie di lingue, e d'arme, e de le gonne
À l'alta impreſa caritate ſprona.
Deh qual amor ſi licito, o ſi degno:
Qua' figli mai; qual donne

Verg. Quam varia linguis, habitu tam veſtis et armis
nel fin del 8. lib.
Accenna il passaggio de Greci à Troia, et de'sabini à Roma et di Minos in Athena per vendicare il figlio Androgeo

Ouid. nella 12. eleg. del 2. lib. Femina d 4 ueſtres Lapithas, populumq; bifrontem Turpiter ebrio poſito uertit in arma mero. Femina Troianos iterum noua bella mouere Impulit in regno iuſſe Latine tuo. Femina Romanis, etiam nane ire recenti Inmiſit ueros, armatq; ſaeua dedit.

Furon materia à si giusto disdegno?
Vna parte del mondo è; che si giace
Mai sempre in ghiaccio, & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del sole:
La, sotto i giorni nubiloſi, & breui,
Nemica naturalmente di pace
Naſce vna gente; à cui' l morir non dole.
Queſta ſe piu deuota, che non ſole,
Col Tedeſco, furor la ſpada cigne:
Turchi, Arabi, & Chaldei
Con tutti quei, che ſperan nelli Dei
Di qua dal mar, che fa l'onde ſanguigne,
Quanto ſian da prezzar conoſcer Dei:
Popolo ignudo, pauentoſo, & lento;
Che ferro mai non ſtrigne;
Ma tutti colpi ſuoi commette al vento.
Dunque hora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico; & da ſquarciare il velo,
Ch'è ſtato auolto intorno à gli occhi noſtri;
Et che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tien' de l'immortale Apollo;
Et l'eloquentia ſua, vertú qui moſtri
Hor cõ la lingua, hor cõ laudati inchioſtri:
Perche d'Orpheo leggendo & d'Amphione
Se non ti marauigli;
Aſſai men fia, ch'Italia cõ ſui figli
Si deſti al ſuon del tuo chiaro ſermone
Tanto, che per IESV la lancia pigli:
Che, s'al ver mira queſta antica madre,
In nulla ſua tentione

Fur

Erano costoro chiamati Druidi; de quali Lucano nel primo libro de bello Pharsalico vobis auctoris est umbra. Non taciti Eubi scires, Hirose & fidi Pallida regna petunt: regit idem spiritus artus, orbe alio. Longa, canitis si cognita, vita mone media est. certe populi quos despicit Arctos felices errore suo, quos ille timorum Maximus haud urget leti. metus inde ruendi In ferrum mens prona uiris, animæque capaces Mortis: & ignauum est reditus parcere uitæ. Sendo la più parte sagittarij, et dicit cosi Lucano; Et quo seruire uelint terrentibus ultra nil nouæ mortis.

A. A. c. 26. et 87. sono due morsi tali, et 435.

X. desti Alle Sa.

Fur mai cagion si belle, ò si leggiadre.
Tu, c'hai per arricchir d'vn bel theſauro
Volte l'antiche & le moderne charte,
Volando al ciel con la terrena ſoma;
Sai da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Auguſto, che di verde Lauro
Tre volte triomphando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del ſuo ſangue Roma
Speſſe fiate quanto fu corteſe:
Et hor perche non fia
Corteſe no; ma conoſciente & pia
A vendicar le diſpietate offeſe
Col figliuol glorioſo di Maria?
Che dunque la nemica parte ſpera
Ne l'humane difeſe;
Se CHRISTO ſta da la cõtraria ſchiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerſe;
Che fece per calcar i noſtri liti
Di noui ponti oltraggio à la marina:
E vedrai ne la morte de mariti
Tutte veſtite à brun le donne Perſe.
E, tinto in roſſo il mar di Salamina:
E non pur queſta miſera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Marathona, e, le mortali ſtrette,
Che difeſe il Leon con poca gente;
Et altre mille, c'hai ſcoltate, e lette.
Perche inchinar à Dio molto conuene
Le ginocchia, e, la mente;

Parlãdo della memoria

87 Quint. nel 2 cap del xi. lib. Neq; immerito Abrauus hic eloquentiæ dicitur. Thucydides dixit Historiam thesaurũ esse, qui nũq; è memoria excidere debeat. ut eo adiuti, simili in negotio, pares, cautiores in Rep. cõmodius uiuamus. Dalmatico Adriacam, et Alexandrinam Virgilio nel fine del ottauo At Cæsar triplici inuectus Romana triumpho Nicenam

Che gli anni tuoi riſerua à tanto bene.
Tu vedrà Italia, et l'honorata riua
Canzon; ch'à gli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, ò fiume;
Ma ſolo Amor; che del ſuo altero lume
Piu m'inuaghiſce, dove piu m'incende:
Ne natura può ſtar contr'al coſtume.
Hor moui, non ſmarrir l'altre compagne:
Che non pur ſotto bende
Alberga Amor; per cui ſi ride, e piagne.

ANNOTATIONE.

Douendo farſi la impreſa de Signori Chriſtiani, contro à Turchi, eſſendone autore il Papa, qual vogliano alcuni, che fuſſe Papa Clemente ſeſto, & Philippo Re di Francia. Loda nella prima ſtanza il Papa, dicendo, per la metaphora della barca, quale piglia per la ſua vita, per queſta impreſa perſuaſa da lui, l'anima ſciolta da legami corporei, hauere à paſſare pel mezzo di queſta valle, cioè humana vita piena di miſerie, & condurſi alla ſaluatione eterna, & queſto per lo ſpirito che lo ſpigne à condurre ſi ſanta opera, il quale chiama vento occidentale, ſtando ne la metaphora della barca. Nella ſeconda ſtanza dimoſtra queſta eſpeditione grandemente piacere à Iddio, forſe moſſo da pij, & deuoti prieghi de mortali, ò moſſo della ſua immenſa benignita, onde ſpira nel petto del Re di Francia à prendere le armi in aiuto della chieſa, contro agli infedeli. Per laquale impreſa dice gia ſpauentarſi il Soldano di Babilonia. Nella terza ſtanza, deſcriue tutte le genti, & nationi che ſi moueranno à tale impreſſa: denotando dou

do douerſene ſperare la vittoria. Nella quarta ſtanza, hauendo deſcritto di ſopra quaſi tutta la Europa, ritorna à i popoli Settentrionali, come Moſcouiti, Reſsi, Valacchi, Vnghari & ſimili, iquali eſſendo huomini bellicoſiſsimi, ſe ſi accompagnano co Tedeſchi à tale impreſa, gli infedeli non potranno reſiſtere. Nella quinta, hauendo dimoſtrato nella ſuperiore eſſere coſa facile à vincere, eſorta ciaſcuno à tal impreſa, dicendo, eſſere il tempo da liberarſi dal giogo degli infedeli, & da aprire gli occhi. Et dice eſſer tempo che il nobile ingegno, intendendo del Papa, debba, hora con le parole, hora con gli ſcritti, eſortare ciaſcuno à tale impreſa, adducendo lo eſempio di Orpheo, & di Amphione, & che con manco eloquentia di queſti, ſi potra indurre la Italia à prẽdere l'arme per GIESV, cioè per lo acquiſto di terra ſanta, hauendo Orpheo, & Amphione, con la loro eloquentia fatta coſa maggiore. Nella ſtanza ſeſta dirizza il ſuo parlare al Papa, dicendo, che eſſo per abondare di ſapientia haueua letti aſſai libri, & hiſtorie, ſapeua che dal principio di Roma, che fu Romulo figliuolo di Marte, infino à Auguſto aſſai volte Roma, cioè il popolo Romano ſi era meſſo al pericolo proprio per vendicare le ingiurie fatte alle altre nationi, & popoli, che ricorriuano à lei per aiuto, & che tãto maggiormente ſara corteſe, & pia à ſpargere il ſangue, nella eſaltatione della gloria di CHRISTO. Vltimatamente conclude, che eſſendo CHRISTO per la parte de Chriſtiani, inimici non potieno ſperare la vittoria. Nella ottaua ſtanza, per fare il Papa, piu prontto à tale impreſa, dice, che guardi à Xerſe, ilquale paſſo in Europa con infinitiſsima moltitudine di Perſi, & da

pochi

pochi greci fu rotto per mare, & per terra. Nell'vltima ſtanza parla il P. alla canzone, dicendo, che eſſa vedra Italia, & Roma, doue haueua mandate altre ſue canzoni, laquale Italia, & Roma, era celata agli occhi ſuoi, non de mare, poggio, fiume, ò altro ſimile impedimento, ma dallo amore di M. L. che lo riteneua in quel luogo. Nell'vltimo dice, che eſſa vadia, che ſe bene non tratta di Madonna Laura, amore ſta in altri oggetti, che in belle donne. ANCELLA. picciola ſerua. VARCA. paſſa. VOCE. fama in queſto luogo. GARONA. fiume che parte la Guaſcongna della Francia. RODANO. fiume che eſce del lago di Gineura, & paſſa da Lione, & corre per la Prouenza. RENO. fiume che paſſa pel ducato de Lorena, & per i Suizeri, paſſando per Baſilea. PIRENEO. monte donde comincia la Spagna. CARRO. qui ſi piglia per Settentrione. LE COLONNE. ſi pigliano qui per lo occidente. GONNE. veſte. SQVARCIARE. ſtracciare. TENZONE. contentione, lite. FIATE. volte. A BRVNO. à duolo. INVAGHISCE. ſa deſideroſo.

CANZ. VI.

imitando virg. Et iuxta comes Cureyalus: quo Lucibrin alter non fuit Aeneadum Troiana nec audiit arma.

Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, ò perſi
Non veſti donna vnquanco;
Ne d'or capelli in bionda treccia attorſe
Si bella; come queſta, che mi ſpoglia
D'arbitrio; et dal camin di libertade
Seco mi tira, ſi, ch'io non ſoſtegno
Alcun giogo men graue.
Et ſe pur s'arma talhor à dolerſi
L'anima; à cui vien manco

A'. c. 313.

Conſi

Conſiglio, oue'l martir l'adduce in forſe; ouer, per quando. cerca c. 231
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impreſa, & ogni ſdegno
Fa'l veder lei ſoaue.
Di quanto per amor giamai ſofferſi,
Et haggio à ſoffrir ancò
Fin che mi ſan il cor colei ch'el morſe
Rubella di mercè, che pur le'nuoglia;
Vendetta fia; ſol che contra humiltade
Orgoglio & ira il bel paſſo, ond'io vegno, onde depende cerca c. 127
Non chiuda & non inchiaue.
Ma l'hora e'l giorno, ch'io le luci aperſi
Nel bel nero, & nel bianco,
Che mi ſcacciar di la, dou'amor corſe;
Nouella d'eſta vita, che m'addoglia,
Furon radice, & quella; in cui l'etade
Noſtra ſi mira; laqual piombo, ò legno
Vedendo è chi non paue.
Lagrima'adunque; che da gli occhi verſi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorſe,
Quadrella; dal voler mio non mi ſuoglia:
Che'n giuſta parte la ſententia cade
Per lei ſoſpira l'alma; & ella è degno,
Che le ſue piaghe laue.
Da me ſon fatti i miei penſier diuerſi:
Tal gia; qual io mi ſtanco;
L'amata ſpada in ſe ſteſſa contorſe.
Ne quella prego, che però mi ſcioglia:

Cicerone nel dela Tuſculane Alii planè in Phyſicis plumbei ſumuſ; cio è inſenſati; come nel nuder le cose diuine et meglioſe anime

Che

sua Dido credidit vſa manu.

Che mẽ ſon dritte al ciel tutt' altre ſtrade;
Emon s'aſpira al glorioſo regno
Certo in piu ſalda naue.
Benigne ſtelle; che compagne ferſi l'c. 412.
Al fortunato fianco,
Quando'l bel parto giu nel mondo ſcorſe:
Ch'è ſtella in terra; e come in lauro foglia,
Conſerua verde il pregio d'honeſtade;
Oue non ſpira folgore, ne indegno
Vento mai, che l'aggraue.
So io ben; ch'à voler chiuder in verſi
Sue laudi, fora ſtanco
Chi piu degna la mano à ſcriuer porſe.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia,
Quanta vede vertu, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor ſegno,
Dolce del mio cor chiaue?
Quanto'l ſol gira, amor piu caro pegno
Donna di voi non haue.

ANNOTATIONE.

Canta il P. in queſta preſente canzone le mirabili bellezze, & gran virtu di M. L. & gli effetti, che eſſe operano in lui, & ſpera, che habbino à operare. Et nella prima ſtanza eſprime la ſingulare bellezza di M. L. laquale è di ſi marauiglioſa belta, che eſſa lo ſpoglia di liberta, ma tanto è dolce il giogo ſuo, che neſſuna altra coſa gli è manco graue di quello. Nella ſeconda dice, che ogni volta che eſſo ſi apparecchia à dolerſi, ò lamentarſi, ſubito che vede la bella viſta ſua, non ſolamente leua da ſe ogni cattiuo penſiero, & sfrenata voglia, ma ſe fa ſoaue, & dolce

dolce ogni ſdegno. Nella terza dimoſtra le ſue bellezze eſſere di ſi marauiglioſo diletto: che ſarebbe vendicato & appaggato, di tutto quello, che eſſo ha patito, & ha à patire per amore, inſino à che giunga al fine delle ſue pene, pure che quando eſſo, pieno di humilta, ſta à rimirarla, eſſa non ſegli monſtri irata, & con alterigia & ira lo priui degli occhi ſuoi, da quali eſſo pende, & ne quali ſta tutto intento. Nella quarta ſtanza, dimonſtra chi ſia ſtato primieramente cagione di queſta ſua amoroſa doglia, quale fu l'hora, & il giorno, che eſſo guardò ne gliocchi di Madonna Laura. Nella quinta dice, che per lacrimare, che eſſo faccia, non laſcicra la ſua ardente voglia, eſſendo giuſta coſa, che gli occhi, per iquali paſſorno gli ſtrali di amore, ne ſparghino le lacrime, delle quali l'anima ſani le ſue piaghe, eſſendo l'ordine delle parole queſto: Dal mio volere non mi ſuoglia lagrima, che verſi dagli occhi, per quelle quadrella, che nel manco lato mi bagna, chi primier ſi accorſe, intendendo dell'occhio che vide M. L. Quello che ſegue è chiaro. Nella ſeſta dice, che i ſuoi penſieri ſono fatti talmente diuerſi da eſſo, che Didone, hauendone ſimili à ſuoi, ſtancandoſi in eſsi come lui non gli potendo ſofrire, ſi ammazzò. Nondimeno eſſo per eſſere ſtancho, di ſi lungi martiri, & di tanta doglia, non cerca di ſcioglierſi da tale nodo amoroſo, affermando non hauere piu fermo, ne migliore mezzo di ſalire al cielo, che ſeguitare l'amore di M. L. Nella ſettima, ritorna alle lodi di M. L. narrando conquanto fauore de cieli naſceſſe, laudando le bellezze & honeſta ſua. Nella ottaua ſtanza, hauendo di ſopra laudata M. L. come ſe ſi fuſſe accorto, non eſſere poſſente à laudarla

à baſt

à baſtanza dice, le ſue lodi eſſere tanti, & tali, che quale ſi voglia piu degno ſcrittore di lui, non ſarebbe ſufficiente à deſcriuerle dicendo, che neſſuna memoria ſarebbe mai ſi grande, & profonda, che poteſsi ritenere quanta virtu, & quãta belta vede chi mira negli occhi ſuoi, che gli ſerrano il cuore. Ne due verſi vltimi, voltandoſi alla canzone, la loda con marauiglia lode, dicendo, che per tutto l'vniuerſo, amore non ha piu caro pegno di eſſa, non ſi trouando altra donna, della quale amore poteſſe col ſuo mezzo conſeguire tanta gloria & honore. PERSI. celeſtri, ò azzuri oſcuri. VNQVANCO. alcuna volta, qualche volta. RAPPELLA. richiama. ANCO. anchora. ORGOGLIO. alterigia, ſuperbia, altierezza. IN CHIAVE. ſerri con chiaue. CONTORSE. riuolſe. FORA. ſarebbe.

CANZ. VII.

Giouane donna ſott'vn verde lauro
Vidi piu biancha, & piu fredda, che neue
Non percoſſa dal ſol molti, e molt' anni:
E'l ſuo parlar, e'l bel viſo, e le chiome
Mi piacquen ſi, ch'i'l'ho dinãzi à gli occhi;
Et hauro sẽpre, ou'io ſia, in poggio, o'n riua
Allhor ſaranno i miei penſieri à riua;
Che foglia verde non ſi troui in lauro:
Quãd'hauro queto il cor, aſciutti gliocchi;
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neue.
Non ho tanti capelli in queſte chiome;
Quanti vorrei quel giorno attender anni,
Ma perche vola il tempo, & fuggon gli anni.
Si, ch'à la morte in vn punto s'arriua:
O con

O' con le brune, ò con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente ſole e per la neue,
Fin che l'vltimo di chiuda queſt'occhi.
Non fur giamai veduti ſi begli occhi
O' ne la noſtra etade, ò ne prim'anni;
Che mi ſtruggon coſi, come'l ſol neue:
Onde procede lagrimoſa riua;
Ch'amor conduce à pie del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I'temo di cangiar pria volto, e chiome;
Che non vera pietà mi moſtri gli occhi
L'idolo mio ſcolpito in viuo lauro:
Che, s'al contar nõ erro, hoggi ha ſett'anni;
Che ſoſpirando vò di riua in riua
La notte, e'l giorno, al caldo, ed à la neue.
Dentro pur foco, e ſſor candida neue
Sol con queſti penſier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riua
Per far forſe pietà venir ne gli occhi
Di tal, che naſcerà doppo mill'anni;
Se tanto viuer può ben culto lauro.
Lauro, e i topati, al ſol ſopra la neue
Vincon le bionde chiome, preſſo à gli occhi
Che menan gli anni miei ſi toſto à riua.

ANNOTATIONE.

Lauda in queſta ſeſtina le bellezze di M. L. & duolſi del ſuo oſtinato cuore, & crudelta. Et dice, che per la ſua belta è coſtretto à amarla, moſtrando deſperarſi di poter venire ad alcun

desiderato fine del suo amore. Et nella prima stanza descriue, con la comparatione della neue la sua bellezza, & la sua crudelta, essendo rigida & fredda verso di esso, nondimeno, che le sue bellezze gli piacquero tanto, che esso l'amera sempre. Nella seconda stanza, dimostra, quanto sia desperato di questo suo amore, onde alhora sara senza lacrime, che la natura mutera l'ordine alle cose, facendo il fuoco freddo & la neue calda, ilche non potendo auenire, non sara che mai esso sia senza pianto, & duolo. Nella terza dice, che essendo brieue il tempo dell'huomo, esso vuole seguire M. L. se bene non sia mai per venire quel giorno, che desideraua. Nella quarta stanza, ritorna à laudare le bellezze di M. L. i begli occhi della quale dice struggerlo come il sole la neue, dimostrando le lacrime che esso spargeua per lei. Onde dice, che amore lo conduce à il Lauro, che ha i rami di diamante, denotando la sua crudelta. Nella quinta dice hauere prima à diuenire vecchio, che possa vederla vno solo tratto pietosa. Nella sesta, che andra tutto il tempo della vita sua piangendo, acciochè non potendo fare lei pietosa di lui, faccia almanco pietosi quegli che leggeranno i suoi sospiri, & pianti. Nella vltima stanza conclude nelle belleze di M. L. che le treccie sue poste presso à suoi begli occhi sono piu belle, che l'oro & che i topazi posti al sole. PRIA. prima. FVR. furno. CANGIARE. mutare.

SONETTO XXIIII.

Quest'anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata à l'altra vita;
Se lassuso è, quant'esser dè, gradita;

Ter-

Terrà del ciel la piu beata parte.
S'ella riman fra'l terzo lume, et Marte;
Fia la vista del sole scolorita,
Poi ch'à mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno à lei fien sparte.
Se si posasse sotto'l quarto nido;
Ciascuna de le tre saria men bella,
Et essa sola hauria la fama, e'l grido.
Nel quinto giro non habitrebb'ella:
Ma se vola piu alto; assai mi fido,
Che con Gioue sia vinta ogni altra stella.

ANNOTATIONE.

Appare essere stato fatto questo Sonetto in vna malattia di M. L. nella quale si dubitaua, che non morisse, onde volendo laudare l'anima sua, dice che se secondo il valore, & belta sua, fia gradita in cielo, essa ne terrà la migliore parte. Et dipoi che se la restera fra la sphera di Marte, che è la quinta, cominciando dalla Luna, & la terza, che è venere, che sara la sphera del sole, il sole ne diuerra meno bello, essendo la anima di M. L. bellissima Ma se si posasse in alcuna delle tre sphere di sotto al sole, essendo ciascuna di esse tre manco bella assai di lei, non sarebbe piu quella sphera, ò cielo chiamato, ò denominato dalla Luna, Mercurio, ò Venere, ma da M. Laura, & direbbesi il cielo di Laura. Onde non essendo la sphera di Marte sua habitatione, per essere di natura fiera, dice che andando piu alto, sara vinte di splẽdore, con Gioue ogni altra stella. GRADITA. in grado & conditione, altroue, accetta. ANZI. auanti. FIDO. confido,

essendo verbo, in questo luogo, quando è nome significa fedele.

SONETTO XXV.

Quanto piu m'auicino al giorno estremo,
Che l'humana miseria suol far breue;
Piu veggio'l tempo andar veloce, e leue,
E'l mio di lui sperar fallace, et scemo.
I'dico à miei pensier; non molto andremo
D'amor parlãdo homai; che'l duro, et greue
Terreno incarco, como fresca neue,
Si và strug gendo: onde noi pace t auremo:
Perche con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar si lungamente;
E'l riso, e'l pianto, & la paura, & l'ira.
Si vedrem chiaro poi; come souente
Per le cose dubbiose altri s'auanza;
Et come spesso in darno si sospira.

Dante nel 24. cap. del'Inferno: et quel'è quio. se cade et non su como. et nel 23 del Purg. et qual d'un'acqua non sapiendo como?

ANNOTATIONE.

Parla il poeta à se stesso, & à suoi pensieri, & dice, che scorrendo il tempo, auicinandosi alla morte, fine di tutte le miserie, presto sarebbe, che esso piu non parlarebbe di amore, perche per essa si partiranno tutte le cure, onde doppo la morte si conforta di hauere pace. Et quando fia partita l'anima dal corpo, si vedra per quanto frioli cose l'huomo si tormenta. SCEMO. scemato, & mancato. SI. cosi. SI AVANZA. si augmenta, accresce, quasi dica in questo luogo, per Hyronia, alhora si vedra che per cercare queste cose dubbie, & transitorie, l'huomo niente ci auanza.

SONETTO XXVI.

Gia fiammeggiaua l'amorosa stella
Per l'oriente; et l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente et bella;
Leuata era à filar la vecchiarella
Discinta et scalza, et desto hauea'l carbone:
Et gli amanti pungea quella stagione,
Che per vsanza à lagrimar gli appella.
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'vsata via;
Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle;
Quanto cangiata, ohime da quel di pria?
Et parea dir, per che tuo valor perde?
Veder questi occhi anchor non ti si tolle.

8 Vergilio nel 8 Eneida. Euandro à Enea. Ma con femina, primũ Cui tale rare colo nitum remisit deinerua Impulsum cinereni et sopitos suscitat ignes, Hostẽ alles oferi, sumulaq; at lumina longo Exercet penu: etc.

Vergilio nel secõdo del'Eneida. Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo Hectore etc. Holo da Ennio secõdo'l suo scrivere.

ANNOTATIONE.

Descriue ne gli otto versi di questo Sonetto, lo apparire del giorno, & ne sei, come in quella hora della aurora gli apparse M.L. che chiama sua speme, confortandolo, che stesse di buona voglia, che non gli sara negato il vedere essa. Alcuni dicano, che gli apparse tale visione, essendo inferma M.L. confortandolo, che non pensassi, che la fusse per morire, & dicano, che lo confortaua, promettendogli di essere piu pietosa, che non gli era stata pel passato, & l'vna & l'altra sententia può stare. ROTAVA. giraua. APPELLA. chiama.

Rotaua i raggi il simile dice Tibullo nella 9. eleg. del lib. primo. Dum vota Lucifero proueeet orta diem.

SONETTO XXVII.

Apollo; s'anchor viue il bel desio,
Che t'infiammaua à le Thessaliche onde;

Et ſe non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni gia poſte in oblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aſpro, e rio,
Che dura, quanto'l tuo viſo s'aſconde;
Difendi hor l'honorata, e ſacra fronde;
Oue tu prima, e poi fu' inueſcat'io:
E per vertu de l'amoroſa ſpeme,
Che ti ſoſtenne ne la vita acerba;
Di queſte impreſſion l'aere diſgombra.
Si vedrem poi per merauiglia inſeme,
Seder la donna noſtra ſopra l'herba,
E far de le ſue braccia à ſe ſteſſ'ombra.

ANNOTATIONE.

Hauendo il Poeta piantato vn Lauro in memoria di Madonna Laura, & temendo, che pel freddo della inuernata non periſſe, priega Apollo, cioè il ſole, per quello amore che portò à Daphne, che ſi conuerti in tale arbore, che guardi ta le lauro dalla aſperita della inuernata, perche liberato dalla aſprezza del freddo, vedranno Apollo di cielo, & eſſo di terra, il Lauro, che in figura humana fu donna di Apollo, & hora del Poeta, come ſogliano le piante fare ombra co ſuoi rami ſopra le herbe, & à ſe ſteſſe, cioè al tronco ſuo. INVESCATO. preſo, metaphora tolta da gli vccegli che ſono preſi dal Viſco ò pania ſu per gli arbori.

SONETTO XXVIII.

Solo, e penſoſo i piu diſerti campi
Vò miſurando à paſſi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Doue veſtigio human l'arena ſtampi.

Altro

Altro ſchermo non trouo, che mi ſcampi
Dal manifeſto accorger de le genti:
Perche ne gli atti d'allegrezza ſpenti
Di fuor ſi legge, com'io dentro auampi:
Si, ch'io mi credo homai, che monti, e piagge
E fiumi, e ſelue ſappian, di che tempre
Sia la mia vita; ch'è celata altrui.
Ma pur ſi aſpre vie, ne ſi ſeluagge
Cercar non sò; ch'amor non venga ſempre
Ragionando con meco, & io con lui.

ANNOTATIONE.

Dimoſtra in queſto Sonetto il Poeta, che vergognandoſi, che altri ſapeſsi i caſi del ſuo amore, perche ne gli atti & nel volto lo moſtraua, era diuenuto ſolitario, fuggendo doue ſapeſsi, che conuerſaſsino huomini, nõ hauẽdo altro modo ò via da fare, che altri non ſi accorgeſſe del ſuo male. Ne ſei verſi dice, che coſi era tanto andato ſolitario, che tuti i mõti, le piaggie, & i fiumi, & le ſelue ſapeuano quale fuſſe la vita ſua, & nondimeno, che non poteua andare in luogo tanto ſolitario, che amore, ne penſieri non gli teneſsi compagnia ragionando ſeco de ſuoi caſi amoroſi. ACCORGERE. auuertire, conoſcere. AVAMPI. arda per ſubita & gran fiamma.

SONETTO XXIX.

S'io credeſsi per morte eſſere ſcarco
Del penſier amoroſo, che m'atterra;
Con le mie man haurei gia poſto in terra
Queſte membra noioſe, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che ſarebbe vn varco
Di piãto, in piãto, e d'vna in altra guerra,
Di qua dal paſſo anchor, che mi ſi ſerra,

Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora homai d'hauere spinto
L'vltimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue gia bagnato, et tinto:
Et io ne prego amore, e quella sorda;
Che mi lasso de suoi color dipinto:
E, di chiamarmi à se non le ricorda.

ANNOTATIONE.

Appare in questo Sonetto, che al Poeta paresi essere in si misero stato, che desideraua di morire. Et ne primi otto versi dice, che per il duolo suo grande si sarebbe dato con le proprie mani la morte per liberarsene, ma per paura, che esso haueua, che ammazzandosi, non fusse liberarsi dal le pene, ma incorrere in altre forse maggiori, se ne staua, rimanendo in vita, ma stanco di viuere, & quasi in su il passare alla morte. Et perche desiaua di morire, soggiugne ne sei versi, che horamai sarebbe tempo, che la dispietata corda dello arco di amore, hauesse tirato quello vltimo strale, che vccidẽdo, è bagnato nel sangue di quegli, che per se stessi si ammazzorno per troppo amare. Et di questo ne prega amore, & la morte, che lo ha lasciato pallido & smorto, & non si ricorda di tirarlo à se, facendolo morire. SCARCO. libero dal peso. INCARCO. peso. VARCO. passaggio. ET VARCARE. passare, essendo verbo.

CANZ. VIII.

Si è debile il filo, à cui s'attene
La grauosa mia vita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso à riua:

Però

Però che dopò l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol vna spene
E stato infin à qui cagion ch'io viua;
Dicendo, perche priua
Sia de l'amata vista;
Mantienti anima trista:
Che sai, s'à miglior tempo ancho ritorni,
Et à piu lieti giorni?
O se'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne vn tempo:
Hor vien mancãdo; & troppo in lei m'attempo.
IL TEMPO passa; et l'hore son si pronte
A fornir il viaggio;
Ch'assai spatio non haggio
Pur à pensar, com'io corro à la morte,
A pena spunta in oriente vn raggio
Di sol; ch'à l'altro monte
De l'aduerso orizonte
Giunto'l vedrai per vie lunge, e distorte.
LE VITE son si corte,
Si graui i corpi, et frali
De gli huomini mortali;
Che quand'io mi ritrouo dal bel viso
Cotanto esser diuiso,
Col desio non possendo mouer l'ali;
Poco m'auanza del conforto vsato:
Ne so, quant'io mi viua in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ou'io non veggio

Que'begli occhi ſoaui;
Che portaron le chiaui
De miei dolci penſier, mentr'à Dio piacque:
Et perche'l duro eſſilio piu m'aggraui;
S'io dormo, ò vado, ò ſeggio;
Altro giamai non chieggio;
Et cio ch'i'vidi dopo lor, mi ſpiacque.
Quante montagne, & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'aſcondon que duo lumi,
Che quaſi vn bel ſereno à mezzo'l die
Fer le tenebre mie;
Accio che'l rimembrar piu mi conſumi:
Et quant'era mia vita allhor gioioſa;
M'inſegni la preſente aſſai noiosa.
Laſſo; ſe ragionando ſi rinfresca
Quel ardente deſio,
Che nacque il giorno, ch'io
Laſſai di me la miglior parte à dietro;
Et s'amor ſe ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce à l'eſca,
Onde'l mio dolor creſca?
Et perche pria tacendo non m'impetro?
Certo criſtallo, ò vetro
Non mostrò mai di fore
Naſcosto alro colore;
Che l'alma ſconſolata aſſai non mostri
Piu chiari i penſier noſtri;
Et la fera dolcezza, ch'è nel core;
Per gli occhi; che di ſempre pianger vaghi

Cer

Cercan di, et notte pur, chi gli n'appaghi.
Nouo piacer; che ne gli humani ingegni
Speſſe volte ſi troua;
D'amar, qual coſa noua
Piu folta ſchiera di ſoſpiri accoglia:
Et io ſon vn di quei, che'l pianger gioua:
Et par ben, ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, ſi come'l cor di doglia:
Et perche accio m'inuoglia
Ragionar de begli occhi;
(Ne coſa è, che mi tocchi;
O' ſentir mi ſi faccia coſi à dentro)
Corro ſpeſſo & rientro
Colà; donde piu largo il duol trabocchi,
Et ſien col cor punite ambe le luci,
Ch'à la ſtrada d'amor mi furon duci,
Le treccie d'or, che deurien far il ſole
D'inuidia molta ir pieno;
E'l bel guardo ſereno;
Oue i raggi d'amor ſi caldi ſono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
Et l'accorte parole
Rade nel mondo, ò ſole
Che mi fer gia di ſe corteſe dono;
Mi ſon tolte: et perdono
Piu lieue ogni altra offeſa;
Che l'eſſermi conteſa
Quella benigna angelica ſalute;
Che'l mio cor à virtute

Deſt

Destar solea con vna voglia accesa;
Tal;ch'io non penso vdir cosa giamai,
Che mi conforte ad altro,ch'à trar guai.
Et per pianger anchor con piu diletto;
Le man bianche sottili,
Et le braccia gentili,
Et gli atti suoi soauemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto
Torre d'altro intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
Et non so,s'io mi speri
Vederla,anzi ch'io mora:
Però ch'adhora adhora
S'erge le speme; & poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma,
Di mai non veder lei,che'l ciel honora;
Oue alberga honestate & cortesia;
Et dou'io prego,che'l mio albergo sia.
Canzon,s'al dolce loco
La donna nostra vedi;
Credo ben,che tu credi,
Ch'ella ti porgera la bella mano,
Ond'io son si lontano.
Non la toccar:ma reuerente à piedi
Le dì,ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo,od huom di carne e d'ossa.

ANNOTATIONE.

Mostra in questa canzone,che per la lontananza di Madonna Laura,& non potere tornare ad essa,

essa, haueua tanta pena & dolore, che ne era venuto presso alla morte. Ilche dice nella prima & seconda stanza, nella quale si duole, che la speranza di riuederla, che in fino alhora era stata causa che viuesse, gli venisse manco, non pensando poterla riuedere auanti la morte,considerato quanto lieuemente passi via il tempo. Et allude allo stame delle Parche, ilquale era tanto attenuato, che se nuoua materia non era aggiunta, presto verrebbe al fine della sua vita, essendo sottilissimo da romperfi. Nella terza stanza dichiara perche tale vita gli sia noiosa & graue, ilche è per essere priuata del bello obietto di M. L. & per il pensiero, che lo tormenta, pensando quanto interualló sia da esso & M. L. Et pel ricordarsi, per questa vita mesta & doglioſa,quanto fusse piena di gioia & di letitia, l'altra, quando era presso alla sua donna, gioiendo della bella vista sua. Nella quarta stanza fa tre dimande, prima se ragionando di M. L. si rinuoua & accende in esso il desiderio di ritornare à riuederla,pẽsando che si doueſsi spegnere. Et la altra se amore sene va per lunga dimenticanza di stare lontano,chi lo conduce alla causa del suo male,cioè chi lo conduce à ragionare di M. L. & ricordarsi di lei. La terza, è perche tacendo non si impetra,cioè indura come pietra, piu tosto, che per ragionare credere di sforgarsi il duolo, che esso accresce. Seguita poi nel resto della stanza, che se bene fusi indurato à guisa di pietra, ne piu parlasse del suo amore, nondimeno si faranno noti il suoi pensieri, piu che non fa il cristallo ò il vetro, i colori che son sotto di esi, veggendosi benissimo descritti ne gli occhi suoi. Nella quinta, mostra quanto gli sia grato il pianto. Nella sesta & settima stanza si

si duole di essere priuato di potere vdire, & vedere tutte le eccellenti bellezze, & atti di M. L. & vdire le saggie parole di quella, seguitando nell'vltimo della settima stanza, che hora ha speranza, & hora si dispera di hauerla mai à riuedere. Nella vltima volgendosi il poeta, come è suo costume, alla canzone gli dice, che partendosi da esso, & andando à M. L. reuerentemente scgli apresenti & facciagli fede che esso, ò viuo presto verra à venderla, ò lo spirito suo essendo morto. GRAVOSA. piena di graue doglia. SPENE. speme. TRISTA. mesta, afflitta. HAGGIO. ho, parlar piu Napolitano, che Toscano. RIMEMBARE. ricordare. RINFRESCA. rinuoua. CONTESA. vietata, prohibita.

SONETTO XXX.

Orso e'non furon mai fiumi, ne stagni,
Ne mare, ou'ogni riuo si disgombra;
Ne di muro, ò di poggio, ò di ramo ombra;
Ne nebbia, ch'el ciel copra, e'l mondo bagni;
Ne altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualũque piu l'humana vista ingombra;
Quanto d'vn vel, che duo begli occhi adombra;
Et par, che dica, hor ti consuma & piagni:
Et quel lor inchinar; ch'ogni mia gioia
Spegne, ò per humiltate, ò per orgoglio;
Cagion sarà, che'nanzi tempo i'moia:
Et d'vna bianca mano ancho mi doglio;
Ch'è stata sempre accorta à farmi noia,
Et contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

AN

ANNOTATIONE.

Manda il presente Sonetto à Orso, suo amico, nelquale si duole del velo, che gli toglieua la vista de gli occhi di M. L. E cosi della mano sua, laquale anchora essa, opponendosi à gli occhi, lo priuaua di poter guardare in essi, dicendo che non fu mai impedimento alcuno, che occupi la vista, delquale esso si dolga piu, quanto fa del velo, & della mano che si oppongono fra esso, & gli occhi di M. L. E lo abbassare di essi occhi, che gli leuano ogni speranza di bene, dice hauere à essere causa, che presto si morra di doglia. DISGOMBRA. scorre, & è propriamente sgombrare, partire delle case, quando se ne cauano le masseritie, e che quelle si votano. INGOMBRA. impedisce & è proprio ingombrare occupare, ò empiere vno luogo.

SONETTO XXXI.

Io temo si de begli occhi l'assalto,
Nequali amore, e'la mia morte alberga;
Ch'i'fuggo lor, come fanciul la verga;
Et gran tempo è, ch'io presi'l primier salto.
Da hora inanzi faticoso, od alto
Loco non fia; doue'l voler non s'erga:
Per non scontrar, ch'i, miei sensi disperga
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s'à veder voi tardo mi volsi,
Per non ravicinarmi à chi mè strugge:
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Piu dico: che'l tornare à quel, c'huom fugge:
E, l cor, che di paura tanta sciolsi:
Fur de la fede mia non leggier pegno.

AN

ANNOTATIONE.

Passando M. L. per luogo doue era il Petrarca, non si essendo così presto voltato verso di lei, se gli scusa in questo Sonetto, dicendo esserne causa, ch'ei temea di mirare ne begli occhi, i quali poteuano tanto in esso, che lo faceno tremare, onde per timore gli fuggiua, come il fanciullo le battiture. Onde per auanti non fia luogo doue non fugga, per non scontrare chi lo disfaccia. Et di qui conclude, che esso è degno discusa, se fu tardo à voltarsi verso di lei, hauendolo fatto per fuggire la morte. ERGA. pensi di ire, monti, & trouasi ERGA & ERGO. per montare, terza, & prima persona. PEGNO. in questo luogo, sicurta.

SONETTO XXXII.

S'amore, ò morte non da qualche stroppio
A la tela nouella, c'hora ordisco;
E s'io mi suoluo dal tenace visco;
Mentre che l'vn con l'altro vero accoppio;
I'farò forse vn mio lauor si doppio
Tra lo stil de moderni, e'l sermon prisco;
Che (pauentosamente à dirlo ardisco)
Infin à Roma n'vdirai lo scoppio.
Ma però, che mi manca à fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette,
Ch'auanzaro à quel mio diletto padre;
Perche tien verso me le man si strette
Contra tua vsanza? i'prego, che tu copra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.

Altri legge senza parentesi.

opra per apra è posto qui.

ANNOTATIONE.

Scriue il Petrarca à vno suo amico, che esso era per

per comporre vna opra tale, che se ne dira per tutto, ma perche à condurla gli bisognauano le opere di santo Agostino, lo esorta à prestar gliene, dolendosi che infino allhora ne sia stato così auaro, non gliele concedendo. STROPPIO. impedimento, & è licentia poetica per la rima, perche harebbe à dire storpio, essendo proprio lo storpiare di quegli, che per ferite, ò altro caso, guastono vno membro che non si possa adoperare, onde quel tale si dice storpiato, & di qui si dice storpio, impedimento.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimoue
L'arbor, ch'amò gia Phebo in corpo hũano;
Sospira & suda à l'opera Vulcano,
Per rifrescar l'aspre saette à Gioue:
Il qual hor tona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar piu Cesare, che Giano:
La terra piagne, e'l sol ci sta lontano, Si. Altri legge.
Che la sua cara amica vede altroue.
Allhor riprende ardir Saturno & Marte
Crudeli stelle; & Orione armato
Spezza à tristi nocchier gouerni & sarte:
Eolo à Nettuno & à Giunon turbato
Fa sentir, & à noi; come si parte
Il bel viso da gli angeli aspettato.

ANNOTATIONE.

Essendo si partita. M.L. dal luogo della sua habitatione, douunque altroue si andasse, auuenne che doppo il suo partire, nel paese suo, donde si era partita, cominciò à piouere, folgorare, & tonare, facendo gran tempesta nella aria, onde il

poeta finge, essere stata causa di questo la lontananza di Madonna Laura, laquale subito che si partì dal luogo suo, la aria, la terra, & il cielo mostrò segno di doglia, pigliando forza & vigore tutte le cattiue stelle, che muouono tempeste, & furie di venti. SITO. luoge, habitatione.

SONETTO XXXIIII.

Ma poi chel dolce riso humile, e piano
Piu non asconde sue bellezze noue;
Le braccia à la fucina indarno moue
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'à Gioue tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello à tutte proue;
E sua sorella par, che si rinoue
Nel bel guardo d'Apollo à mano à mano.
Del lito occidental si moue vn fiato;
Che fa securo il nauigar senz' arte,
E desta i fior tra l'herba in ciascun prato:
Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Dissperse dal bel viso inamorato;
Per cui lagrime molte son gia sparte.

Siciliano. Legge Altri.

ANNOTATIONE.

Come per la partita di M. L. si concitano crudelissime tempeste, così pel suo ritorno il cielo, l'aria, la terra, & tutte le cose si mostrano liete, & gioconde, fuggendo le cattiue stelle, & i furiosi venti, spirando Zeffiro soauemente. FIATO. vento, & è propriamente fiato quello respiramento che esce dall'huomo. INNAMORATO. pieno di amore, ò amoroso in questo luogo, significando altroue innamorato quello che

è preso da amore. AMANO. AMANO. à poco à poco, ò poco dipoi, ò subito dipoi.

Appresso, el medesimo uscio i Bembo.

SONETTO XXXV.

Il figliuol di Latona hauea gia noue-
Volte guardato dal balcon sourano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, & hor gli altrui commoue:
Poi che cercando stanco non seppe, oue
S'albergasse da presso, ò di lontano;
Mostrossi à noi, qual huom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritroue:
E così trisso standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s'io viuo, in piu di mille charte:
E pietà lui medesmo hauea cangiato,
Si, ch'e begli occhi lagrimauan parte:
Però l'aer ritenne il primo stato.

medesimo, scrive Albi. et fin scrive ch' begliocchi, senza male.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo Sonetto essere stata M.L. noue giorni che la non si era lasciata vedere, ò per essere stata in casa senza mostrarsi, ò per essere ita in qualche altro luogo, come si ha da due Sonetti superiori. Et di qui fingie, che il sole ne lacrimasse, essendo alquãto piouuto, & l'aria turbata, ritenendo il medesimo stato, che si è descritto di sopra quando essa si partì. BALCONE. in questo luogo intende l'oriente, ma propriamente significa finestra. Per il figliuolo di Latona intende il sole, & per quella, che alcuno tempo mosse i sospiri di esso sole, & hora commoue gli altrui, cioè que del Petrarca intende per M.L.

SONETTO XXXVI.

Quel;che'n Theſaglia hebbe le man ſi pronte
A' farla del ciuil ſangue vermiglia;
Pianſe morto il marito di ſua figlia
Raffigurato à le fatezze conte:
E'l paſtor,ch'à Golia ruppe la fronte,
Pianſe la ribellante ſua famiglia;
Et ſopra'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond'aſſai può dolerſi il fiero monte.
Ma voi;che mai pietà non diſcolorà,
Et c'hauete gli ſchermi ſempre accorti
Contra l'arco d'amor,che'ndarno tira;
Mi vedete ſtratiare à mille morti:
Ne lagrima però diſcese anchora
Da be' voſtr'occhi;ma diſdegno,& ira.

ANNOTATIONE.

Vuole dimoſtrare il Petrarca in queſto Sonetto M. L. eſſere piu crudele, di ogni altra perſona, con lo eſemplo del contrario,adducendo lo eſemplo di Iulio Ceſare, & di Dauid, che hebbono pieta de loro nimici, & perſequtori, ma quella ſi moſtraua piu fiera, & crudele, contro di eſſo, non ſi mouendo mai à pieta delle ſue tãte afflittioni. Et pianſe Ceſare ſopra Pompeo, quando lo riconobbe morto, & Dauid ſopra Saul ſuo nimico, & perſequtore, & ſopra Abſalom, che ſe gli era rebellato. PRONTE. ardite. RAFFIGVRATO. riconoſciuto, ritornata gli in memoria la figura ſua.

SONETTO XXXVII.

Il mio aduerſario; in cui veder ſolete
Gli occhi voſtri;ch'amore,e'l ciel honora;
Con

Con le non ſue bellezze v'innamora
Piu,che'n guiſa mortal,ſoaui & licte.
Per conſiglio di lui Donna m'hauete
Scacciato del mio dolce albergo fora,
Miſero eſſilio,auegna ch'io non fora,
D'habitar degno,oue voi ſola ſiete.
Ma s'io v'era con ſaldi chioui fiſſo;
Non deuea ſpecchio farui per mio danno
A' voi ſteſſa piacendo aſpra & ſuperba.
Certo ſe vi rimembra di Narciſſo;
Queſto,e quel corſo ad vn termino vanno:
Benche di ſi bel fior ſia indegna l'herba.

ANNOTATIONE.

Duolſi in queſto Sonetto dello ſpecchio di M. L. ilquale chiama ſuo auuerſario, perche guardando in eſſo M.L.ſi era innamorata, non delle bellezze di eſſo ſpecchio, ma de proprij occhi ſuoi. Et talmente,che piu non curaua del Petrarca,hauendo per perſuaſion dello ſpecchio, ſcacciato il Petrarcha dal cuore ſuo, faccendola innamorare di ſe ſteſſa. Ne ſei verſi dice,che ſe eſſo vi era fiſſo, lo ſpecchio non doueua, in ſuo danno farla ſi ſuperba, & aſpra per piacere à ſe ſteſſa. Et con la fauola di Narciſo la ſpauenta da non ſi volere piacere troppo,& inſuperbire, perche potrebbe miſeramente perire,come eſſo Narciſo. FORA. fuſsi,eſſendo verbo, & raro ſi vſa in proſa.

SONETTO XXXVIII.

L'oro,e'le perle,e i fior vermigli,e i bianchi;
Che'l verno deuria far languidi & ſecchi;
Son per me acerbi & velenoſi ſtecchi;

Ch'io prouo per lo petto, e per li fianchi:
Però i di miei fien lagrimosi, e manchi:
Che grã duol rade volte aueu che'nuecchi.
Ma piu ne'ncolpo i, micidiali specchi;
Che'n vagheggiar voi stessa hauete stãchi.
Questi poser silentio al Signor mio,
Che per me vi pregaua; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nel'eterno oblio;
Onde'l principio di mia morte nacque.

A.c.343.

ANNOTATIONE.

Duolsi il Poeta in questo Sonetto primieramente de leggiadri ornamenti di Madonna Laura, che in suo danno la facieno piu bella, aggiugnendogli tali ornamenti piu acute saette amorose, che gli accrescieno il dolore, pelquale si pensaua di hauere à morire. Ma piu grauemente ritorna à dolersi, nel sesto verso de gli specchi, stracchati da essa pel tanto vageggiarsi in essi, hauendo questi posto silentio à amore signore di esso Petrarca, ilquale la pregaua per lui. Et cosi dannando questi specchi dice, essere stati fabricati ne lo inferno, bagnati nel fiume Lete, per fare scordarsi d'ogni cosa à M.L. onde sia nato il principio della sua morte. STECCHI. questi sono propriamente quelle acute punte de pruni, ò delle spine, onde stecchi si dicano anchora alcuni legni sottili, & acuti, fatti quasi à modo di esse punte, di pruni, ò di spine, detti stecchi. MANCHI. in questo luogo diminuiti, morendo auanti al tempo, altroue significa relatione minore, ò di numero, ò di quantita. MICIDIALI. homicidiali.

SONET

SONETTO XXXIX.

Io sentia dentr'al cor gia venir meno
Gli spirti, che da voi riceuon vita:
Et perche naturalmente s'aita A.c.25.
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai'l desio, ch'i'teng'hor molto à freno;
Et misil per la via quasi smarrita:
Però che di, e notte indi m'inuita;
Et io contra sua voglia altronde'l meno.
E'mi condusse vergognoso, e tardo
A'riueder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor graue, assai mi guardo.
Viurommi vn tempo homai: ch'al viuer mio
Tanta virtute ha sol vn vostro sguardo:
Et poi morrò; s'io non credo al desio.

A.c.26. et 56. troueremi cotal sentimento, c.433.

ciò è per di la.

In questo luogo significa, non come suole, da altra parte; ma altra per-

credo. per ch'io dissi; con animo c.128. mentre al giuramento credo la mala..

ANNOTATIONE.

Dimostra hora che gli bisogna obedire al suo desiderio, che è di stare doue è M. L. perche essendo stato qualche tempo senza vederla, tentando di ritirarsi dalla impresa amorosa, si sentiua venire manco il cuore, & gli spiriti, che pigliano vita da essa. Onde essendo cosa naturale à ogni animale il fuggire la morte, fu constretto tornare à riuederla. Et per questo dice hauere largato il freno al desio, dandogli liberta che caminasse per la via della delettatione, laquale haueua quasi smarrita. Et cosi quel suo tale desiderio dice hauerlo ricondotto à riuedere gli occhi suoi, dalla vista dequali si astiene, per non essere loro molesto. Vltimamente dice, che per tale vista è in modo per recrearsi, che viuera qualche tempo, & che morra ogni volta, che non voglia seguire il suo desio.

MENO. manco. MENO. conduco. AITA. aiuta.

SONETTO XL.

Se mai foco per foco non si spense;
Ne fiume fu giamai secco per pioggia;
Ma sempre l'vn per l'altro simil poggia;
Et spesso l'vn contrario l'altro accense;
Amor tu, ch'e'pensier nostri dispense,
Alqual vn'alma in duo corpi s'appoggia,
Perche fa'in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse; si come'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E'l sol abbaglia, chi ben fiso il guarda;
Cosi'l desio, che seco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obietto vien perdendo;
Et per troppo spronar la fuga è tarda.

ANNOTATIONE.

Essendo solite due cose simili congiunte insieme augmentare la virtu, & accrescere. Et di piu, che vna cosa contraria aggiunta à vna altra gli accresce forze, si duole con amore, alquale si appoggiaua, vna medesima anima in due corpi, che faccia in essa per troppo volere le voglie manco potenti & manco vehementi. Et dice questo forse accadere perche le cose troppo eccessiuamente grandi impediscano le virtu sensuali, dando la comparatione del Nilo che pel romore che fa doue cade, assorda i vicini allo intorno, in modo che non odano cosa alcuna. Et come il sole che per la troppa luce abbaglia & offusca la vista di chi guarda in esso, dicendo essere stato cosi il desio che non si accorda con la anima, come

me quella che non è capace di tanto desiderio, ò voglia, onde viene perdendo nello sfrenato suo obietto, che è amore. Et cosi per troppo desiderare la cosa desiderata diuiene tardo, & impotente à conseguirla, non altrimenti che quegli, che per troppa fretta di fare vna cosa, non la possono condurre. Volendo inferire, che se con modo & misura fusse tale desiderio, piu tosto lo cõsequirebbe. POGGIA. monta, cresce. ACCENSE. accese, DISPENSE. dispensi, licentia. FOGGIA. guisa, modo, maniera ABBAGLIA. offusca la vista, quello che i latini dicano allucinari.

SONETTO XLI.

Per ch'io t'habbia guardato di menzogna
A' mio podere, & honorato assai
Ingrata lingua; gia però non m'hai
Renduto honor; ma fatto ira, e vergogna:
Che quando piu'l tuo aiuto mi bisogna
Per domandar mercede; allhor ti stai
Sempre piu fredda; e se parole sai,
Sono imperfette, & quasi d'huom, chè sogna:
Lagrime triste & voi tutte le notti
M'accompagnate, ou'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi à la mia pace:
Et voi si pronti à darmi angoscia, e duolo
Sospiri, allhor trahete lenti & rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

ANNOTATIONE.

Erasi deliberato il poeta di dire à M. L. quale fusse la vita sua, talmẽte che di lui la facesse pie-

tosa, auenne che essendogli data la comodita, di potere fare questo, la lingua non potette esprimere parola, ne in alcuno atto mostrargli quale fusse il desiderio suo. Onde si duole in questo Sonetto della lingua sua, alla quale dice, che se bene gli ha sempre acquistato honore, essa gli è stata ingrata, hauendo gli apportata vergogna, & ira, quando maggiore bisogno hauea che apportasi honore alla sua eloquentia, e persuasione. Dipoi si volta alle lacrime sue, lequali sempre gli erano auanti agli occhi, quando era senza M.L. e poi quando fu alla presenza sua, non seppono vscire fuori à impetrargli pietà appresso di essa. Vltimamente si duole de sospiri che sempre gli danno angoscia & dolore, ma in presenza di M. L. non potettono vscire fuori, senon lenti e rotti, concludendo che la sola sua effigie pallida, faceua fede quale fusse il cuore suo, abandonato dalla lingua, dalle lacrime, e da sospiri. MENZOGNA. falsita. MERCEDE: significa quì pieta, e misericordia, altrimenti ricompensa del seruitio. TRAHETE. vscite fuori.

CANZ. IX.

Nella stagion, che'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, & chè'l di nostro vola
A' gente, che di la forse l'aspetta;
Veggendo si in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i, passi, & piu & piu s'affretta:
Et poi cosi soletta
Al fin di sua giornata
Talhor è consolata
D'alcun breue riposo; ou'ella oblia
La noia e'l mal de la passata via.

A'c. 20. 39.

verg. nel 6. sicait, ita pietas studio eternus amet.

per apoco à poco l'usò dante uenir fin del 12. capo del'inferno; dicendo. così à più à più si faccia basso etc. è simile a. uersi più giù, & sotterra. et nel 22. del Paradiso. Io ciel uenir piu et piu rischiarando. Ma et nel'ultimo capo. Et piu et piu entraua per lo raggio. la qual discrittione Arist. nel 3. della Ret. à capi 14. chiama rappresentatione.

Ma lasso, ogni dolor, che'l di m'adduce,
Cresce, qualhor s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come'l sol volge l'ensiammate rote,
Per dar luogo à la notte; onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'auaro Zappador l'arme riprende;
Et con parole, et con alpestri note
Ogni graue Zza del suo petto sgombra;
Et poi la mensa ingombra
Di poneré viuande,
Simili à quelle ghiande. ghiande è in Aldo.
Le qua' sugendo tutto'l mondo honora.
Ma chi vuol, si rallegri adhora, adhora:
Ch'i'pur non hebbi anchor non dirò lieta,
Ma riposata vn'hora,
Ne per volger di ciel, ne di pianeta.
Quando vede'l pastor calare i, raggi
Del gran pianeta al nido, ou' egli alberga:
E, nibrunir le contrade d'oriente;
Drizzasi in piedi; et con l'vsata verga
Lassando l'herba, et le fontane, e, i, faggi,
Moue la schiera sua soauemente:
Poi lontan da la gente
O' casetta, ò spelunca
Di verdi frondi ingiunca,
Iui senza pensier s'adagia, et dorme.
Albi crudo Amor, ma tu allhor piu m'informe
A' seguir d'vna fera, che mi strugge,
La voce, e, i, passi, et l'orme;

A'c. 332.

secondo Aristotele che pone il cielo eterno, et sece il mondo. Virgilio ne la prima egloga. Maioresq; cadunt altis de montibus umbre. (Siamal'arme imitando Virgil. nel. 1. dela Georgic. Dicendi et quas humanis auis agrestibus armis Verg. nel 4. dela Georgica. Strages vastoq; boum. Et domum dapibus, mensas onerabat inemptis. Le qua sugendo. Lucano. Foecunda virorum paupertas sugitur. Horat. Laudas fortunam et moues antiqua plebis et idem si quis ad illa deus subito te agat vsq; rogatus eneses. et Dante nel Purgat. à cap. . et in terra lasciai la mia mano via si fatta che la gente li malagsie in mondan lui

E lei ma non seguo l'historia.

Et lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E, i, nauiganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che'l sol s'asconde,
Sul dur legno & sotto l'aspre gonne.
Ma io; perche s'attuffi in mezzo l'onde,
Et lasci Hispagna dietro à le sue spalle,
Et Granata & Marocco & le Colonne,
Et gli huomini & le donne,
E, l mondo & gli animali
Acquetino i, lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
Et duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno.
Ch'i'son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Ne poss'indouinar, chi me ne scioglia.
Et perche vn poco nel parlar musogo;
Veggio la sera i, buoi tornare sciolti
Da le campagne & da solcati colli.
I, miei sospiri à me perche non tolti,
Quando che sia? perche n'ol graue giogo?
Perche di & notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli;
Quando primier si fisso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo imaginando in parte;
Onde mai ne per forza, ne per arte
Mosso sarà; fin ch'i'sia dato in preda
À chi tutto diparte:
Ne so ben ancho, che di lei mi creda.
Canzon se l'esser meco

Aristot. nel primo della Politica dice; quod bos pauperibus pro seruo est.

Dante nel primo capo dell'Inferno. quando che sia, tra le brute genti. nel 26. del Purgatorio. et imperia, à qualche tempo. Sue disse d'hauer quando che sia di pace stato.

Horat. nel'ode 3. del 3. libro. Iol ubi montium curuat et umbras, et inga demercē Bobus fatigatis, amicum Tem

Dal matino à la sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
Et d'altrui loda curerai si poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio, in poggio,
Come m'ha concio'l foco
Di questa viua petra, ou'io m'appoggio.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questa Canzone, con lo esemplo di huomini, & altri animali, non essere sopra la terra peggiore stato del suo, perche tutti quegli acquetano la notte gli affanni loro, & esso di notte, & di giorno sente graue doglia. Et in ciascuna stanza descriue, con leggiadra Chronographia, la sera. Et nella prima adduce lo esemplo della vecchia pellegrina, laquale, benche stanca dal camino, & dagli anni, pure la sera venuta al fine della sua giornata si riposa, ma per lui viene con la notte lo affanno maggiore. Nella seconda dimostra, che piu felice di lui è il zappatore, perche si riposa la sera, scordãdosi delle fatiche del giorno, ma esso, ne di, ne notte si acquieta mai. Nella terza stanza adduce il terzo esemplo del pastore, mostrandolo essere piu felice di lui, riposandosi la sera nelle sue capanne, doue egli in continue fatiche, & affanni si resta. Adduce nella quarta stãza, il quarto esemplo, in confermare il suo stato piu misero degli altri. Et è de marinari, iquali delle fatiche che sostengano il giorno nauigãdo, hanno la sera qualche riposo, essendo arriuati in qualche porto, ò piaggia, & esso sempre cõtinua nel dolore. Mostra vltimamente per la comparatione de buoi, che egli è piu infelice di tutti gli animali, perche quegli, poi che hano portato il

giogo, & arato nel giorno, pure si sciolgono le fera, & tornano à riposarsi, ma egli, ne di giorne, ne di notte resta, che non porti lo amoroso giogo, & che non sospiri, & pianga. Voltasi in vltimo alla canzone, laquale, per hauerla in poco spatio di tempo composta, & in luoghi saluatichi, & solitari, esorta che si resti seco senza curarsi di essere lodata da lettori. RAPIDO. veloce. ARROGE. accresce, aggiugne. SI APPIATA. si asconde.

Medea Jasoni
Ad sublevant oculi lucina nostra mei.

Verso'l fine delle carte 42 disse, ei duo mi trasformaro in quel ch'i'sono. Et à c. 490. L'amate nell'amato si trasforma.

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi à gli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
Che come vide lei cangiar Thessaglia,
Cosi cangiato ogni mia forma haurei:
Et s'io non posso trasformar mi in lei
Piu, ch'i'mi sia, non ch'à mercè mi vaglia,
Di qual pietra piu rigida s'intaglia,
Pensoso ne la vista hoggi sarei;
O' di diamante, ò d'vn bel marmo bianco
Per la paura forse, ò d'vn diaspro
Pregiato poi dal vulgo auaro, e sciocco:
Et sarei fuor del graue giogo & aspro;
Per cu'i ho inuidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra à Marocco.

Tibullo nela 4. Elegiade del 1. lib. O ego ne teneam talis per terra dolores quam uelle in gelidis montibus esse capsis: Stare nel insanis cautes obuia uentis, Naufraga quam nasti tum Deret unda maris.

ANNOTATIONE.

Esprime il poeta in questo Sonetto vno caso amoroso accadutogli, quale fu, che veggendo vno giorno di discosto Madonna Laura, comincio tutto à tremare di nuouo gielo, talmente, che se ella si apressaua alquanto piu, egli si saria mutato di sua, in vna altra forma, coma Thessaglia vide cangiare lei in Lauro, alludendo alla fabula di Da

di Daphne. Et perche non si poteua trasformare in M.L. piu che si fussi, benche, questo anchora non gli vaglia ad impetrare pietà da essa, per la paura che sentiua mirandola, si sarebbe fatto di pietra, ò di diamante, ò di marmo, ò di vno diaspro, onde sarebbe dipoi stato in pregio al vulgo auaro, & sciocco. ABBARBAGLIA. abbaglia, offusca, & quasi che acciecha. MAROCCO. Mauritania.

CANZ. X.

Non al suo amante piu Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo de le geli d'acque;
Ch'à me la pastorella alpestra, e cruda
Posta à bagnar vn leggiadretto velo,
Ch'à Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece hor, quād' egli arde il cielo,
Tutto tremar d'vn amoroso gielo. Vedi à c. 210. 230

In libro Numeri cap 31. Eleazar sacerdos sic loquutus est. Hoc est præceptum legis quod mandauit Dñs Moysi. + Aristo. in lib. de mota animantium, inquit Ea aūt quæ dolent et vulnerantur, ita fere cum frigore quodammodo et calore coniūcta. + solarium et argentum, et æs, et ferrū, et plumbū et stagnum, et omne quod potest mallear per y lāmas, i quæ purgabitur. Quicquid autem ignem nō potest sustinere aqua expiationis sanctificabitur.

ANNOTATIONE. 258.

Mostra in questo madrigale hauere veduto vna villanella, posta à vno rio à lauare vno leggiadretto velo, il quale desiderau che chiudesse i capegli à M.L. inuidioso che altri gli potessi vedere, & soggiugne che Diana non piacque tanto ad Atheone suo amante, quando la vide nel fonte ignuda lauarsi, quanto questa pastorella piacque à lui, & in modo gli piacque, che quando era piu feruente il caldo del giorno, lo fece tremare tutto di vno amoroso gielo. ALPESTRA. dura, & cruda, & cosa saluatica vsata à stare nele alpi.

CANZ. XI.

Spirito gentil, che quelle membra reggi,

Dentro

Dentro à le qua' peregrinando alberga
Vn signor valoroso, accorto, & saggio;
Poi che se giunto à l'honorata verga,
Con la qual Roma et suoi errãti correggi,
Et la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo à te: però ch'altroue vn raggio
Non veggio di vertu, ch'al mondo è spenta;
Ne trouo, chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, ne che s'agogni
Italia; che suoi guai non par che senta;
Vecchia otiosa, e lenta.
Dormira sempre, e, non fia, chi la suegli?
Le man l'haues'io auolte entro capegli.
Non spero, che giamai dal pigro sonno
Moua la testa per chiamar, c'huom faccia,
Si grauemente è oppressa, e, di tal soma,
Ma non senza destino à le tue braccia;
Che scuoter forte & solleuarla ponno;
E' hor commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte
Si, che la neghittosa esca del fango
I'che di e notte, del suo stratio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se l popol di Marte
Deuesse al proprio honor alzar mai gli occhi;
Parmi par, ch'à tuoi di la gratia tocchi.
L'antiche mura; ch' anchor teme & ama
Et trema'l mondo, quando si rimembra

Del

Del tempo andato, e'n dietro si riuolue;
E, i, sassi, doue fur chiuse le membra
Di tal, che non saranno senza fama,
Se l'vniuerso pria non si dissolue;
Et tutto quel, ch'vna ruina inuolue,
Per te spera saldar ogni suo vitio.
O' grandi Scipioni, ò fedel Bruto
Quanto v'aggrada, se gli è anchor venuto
Romor la giù del ben locato officio.
Come erè, che Fabritio
Si faccia lieto, vdendo la nouella;
Et dice; Roma mia sarà anchor bella.
Et se cosa di quà nel ciel si cura;
L'anime; che là sù son cittadine,
Et hanno i, corpi abandonati in terra;
Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde'l camin à lor tetti si serra;
Che furgia si deuoti; e hora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch'à buon solamente vscio si chiude;
Et trà gli altri, e le statue ignude
Ogn'impressa crudel par che si tratti.
Deh quanto diuersi atti.
Ne senza squille s'incomicia assalto;
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e'l vulgo inerme
De la tenera etate, e, i, vecchi stanchi;
C'hanno se in odio, e la souerchia vita;
E, i, neri fraticelli, e, i, bigi, e, i, bianchi

Per quel che credeua no gli Epicuri, che gli Dei non curassino le cose terrene. et Vergilio nel 6. cgli ga. Hec curare deũm credis mortalia quẽq; et nel 2. del Eneida. Dij, si qua est coelo pietas quæ talia curet.

altari, et tra San Mauro à capi. 1. Domus mea, domus deprecationis uocabitur omnibus gentibus; uos autem fecistis eam speluncam latronum. Vcg. nella 2. Tum studio effusi maesti, et miserabile uulgus inermum, Inualidi senes. etc. Lucano; At miseros angit sua cuique parentes Obruimur, grauis ingenia fata ruit.

Con l'altre ſchiere trauagliate e'nferme
Gridan, ô ſignor noſtro aita, aita:
Et la pouera gente sbigottita
Ti ſcopre le ſue piaghe à mille, à mille;
Ch'Hanibale, non ch'altri, farian pio:
Et ſe ben guardi à la magion di Dio
Ch'arde hoggi tutta; aſſai poche fauille
Spegnendo fien tranquille
Le voglie, che ſi moſtran s'infiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orſi, lupi, leoni, aquile, e ſerpi,
Ad vna gran marmorea colonna
Fanno noia ſouente, & à ſe danno:
Di coſtor piagne quella gentil donna;
Che t'ha chiamato, accio che di lei ſterpi
Le male piante, che fiorir non ſanno,
Paſſato è gia piu che'l milleſim'anno;
Che'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'hauean là, dou'ell'era.
Ahi noua gente oltra miſura altera,
Irreuerente à tanta & à tal madre.
Tu marito, tu padre;
Ogni ſoccorſo di tua man s'attende:
Ch'el maggior padre ad altr'opera intẽde.
RADE volte adiuien, ch'à l'alte impreſe
Fortuna ingiuriosa non contraſti;
Ch'à gli animoſi fatti mal s'accorda.
Hora ſgombrãdo'l paſſo, onde tu intraſti,
Fami ſi perdonar molt'altre offeſe:
Ch'almen qui da ſe ſteſſa ſi diſcorda:

Però

Lucano nel lib. verbis pater est urbis maritus. R parlando di Catone Statio: Inuida fati Iuſſa, ne ſtare ſuper tantũ ſua moenia ſenem Cornelia

Però che, quanto'l mondo ſi ricorda,
Ad huom mortal non fu aperta la via,
Per farſi, come à te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i'non falso diſcerno,
In ſtato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia,
Dir; gli altri l'aitar giouane, et forte:
Queſti in vecchiezza la ſcampò da morte.
Sopra'l monte Tarpeo canzon vedrai
Vn caualier; ch'Italia tutta honora;
Penſoſo piu d'altrui, che di ſe ſteſſo.
Digli; Vn, che non ti vide anchor dapreſſo,
Se non come per fama huom s'innamora;
Dice, che Roma ogni hora
Con gli occhi di dolor bagnati, et molli
Ti chier mercè da tutti ſette i colli.

Per l'ambaſcie che gli erã mandate Cic. Habetis de eorum memoria quæſtori, obliti ſui. Tul. de amicitia; quippe cũ propter imbecillitatem et prudentiam, non etiam, quorum neutrum in nobis, quodãmodo diligimus.

Imperauasi coſtui chiamarſi Tribuno Augusto, il qual ſcacciato alfine dala fattion del Papa, ſene fuggì à Carlo quarto Imp. che poi lo diede prigione in man del Papa.

ANNOTATIONE.

Scriue il poeta queſta canzone, come vogliono gli eſpoſitori, al Signor Nicolo di Renzo cittadino Romano, il quale deſiderando di liberare la patria ſua, eſſendo la corte Romana in Auignone, preſe il Capidoglio, e ſcaccionne tutti i Luoghitenẽti che vi erano pel Papa, per laquale nouita, tutta Italia venne in buona ſperãza, di liberarſi per queſto tale, da barbari. Et coſi dicano hauere il Petrarca mãdato à queſto, la canzone e vna epiſtola. E nella prima ſtanza parla allo ſpirito di queſto, dolendoſi che la Italia nõ pare che conoſca il male ſuo, onde ſi voglia ridurre in liberta. quaſi dica. Poi che eſſa perſe non ſa recuperare la ſua liberta, aiutala tu, nõ ci eſſendo rima-

sto piu altri, che habbia tanto ò quanto di virtu. Nella seconda, seguitando nel suo proposito, dice che non pensa che essa Italia sia per suegliarsi dal sonno, ma per fatale destino esser venuta Roma sotto il suo dominio, accioche ponga le mani in essa Italia et faccila vscire della seruitu sua, che chiama Fango. Nella terza stanza seguita di lodare esso Signore Nicolo, dicendo, come tutta Roma speraua per lui douersi saldare ogni sua rottura. Volta dipoi il suo parlare agli huomini illustri antiqui, dicendo, che assai sara loro à grado vedere la citta liberata per esso, sperando che Roma habbia à essere piu triumphante che mai. Nella quarta si riuolta al Signore Nicolo dicendo, che le anime che sono in cielo, se la sù si cura delle cause mortali, lo pregauono che volesse por fine all'odio e discordie ciuili di Roma, per lequali non erano sicuri nelle proprie case, ne templi. Nella quinta narra tutte quelle conditioni di persone, che inhabili à portare le armi, gli chiedeuono aiuto contro alla loro rouina, che per le ciuili discordie ogni hora sopportauano. E soggiugne, che se risguarda alla chiesa di Iddio, si rassereneranno le menti perturbate, se leuera via le fauille, cioè le cause de grauissimi mali Nella sesta stanza narra il poeta tutte quelle fauille, ò potenti, che noi auono essa tranquillita, & pace, essendo contrarij à suoi Colonnesi. E di questi dice dolersi Roma, la quale lo chiamaua, accioche estirpassi quelle male piante soggiugnendo, che già erano passati mille anni, che in Roma erano mancate quelle anime pellegrine di quei famosi, & eccelléti huomini, che la haueno posta in quella altezza, che gia fu. Dipoi insulta contro alla nuoua gente altiera, e superba biasimandola, che fusse si poco reue

uerente e di si poco respetto verso tanto reuerenda madre. Per il che conclude, che da lui, come marito ò padre si attende il soccorso, perche il maggiore padre, intẽdendo del Papa, attendeua à altre sue opere. Nella settima stanza, dirizzandosi pure al medesimo, pone che la fortuna, laquale suole spesso opporsi agli animosi fatti, si era del tutto mostrata fauoreuole à lui, onde tanto piu doueua seguitare la honorata impresa, dalla quale poteua acquistarsi nome eterno, e rinouare la Romana Signoria. Et che tanto maggiore sarebbe la sua gloria, che de passati, quanto maggiore virtu bisognaua à aiutare la patria hora vecchia e debile, che quando fu giouane e forte. Nella vltima stanza, mandando il poeta la canzone à esso signore Nicolo, volto à quella gli dice, che la vedra à Roma (doue andra) vn caualiere, che tutta Italia honora, pensoso piu di altrui che di se, alquale impone che dica, che vno che non lo haueua mai veduto, cioè esso Petrarca, senon per fama, gli mandaua à dire, che Roma ogni hora lacrimosa gli domandaua mercè. QVA. quali. AGOGNI. desideri. TA. tali. SQVILLE. campane. CHIER. chiede, voce prouenzale.

CANZ. XII. MADRIALE.

Perch'al viso d'amor portaua insegna; *A cart. 356. et 21. pon. le tue insegne nel bel viso.*
Mosse vna pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'honor mẽ degna: *d'amor. Altri scriue. et più giù altra voce.*
Et lei seguendo su per l'herbe verdi
Vdi dir alta voce di lontano;
Ahi quanti passi per la selua perdi.
Allhor mi strinsi à l'ombra d'vn bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno

Vidi assai periglioso il mio viaggio:
Et torna'indietro quasi à mezzo il giorno.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo madrigale, come si inamorasi, e dice, perche vna pellegrina, intendédo di M. L. portaua insegna di amore, cioè mostraua nello aspetto di essere amorosa, mosse il suo cuore à amarla, & à seguirla, quando sentì vna voce, cioè il rimordimento della ragione, che gli diceua, che questo era vno perdere i passi, cioè il tempo, onde si ritirò alla solitudine & alla contemplatione, ilche intende per essersi ritiratto sotto vn faggio. Et in essa contemplatione conobbe quanto fusse perigliosо il viaggio che esso teneua per la selua di questo mondo. PELLEGRINA. in questo luogo significa, vaga, e bella.

CANZ. XIII.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, et da l'età men fresca;
Fiamma et martir ne l'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente à quel, ch'i'veggio;
Ma ricoperte alquanto le fauille:
Et temo no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo à mille à mille,
Conuien che'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le fauille, et l'esca,
Non pur qual fu, ma pare à me che cresca.
Qual foco non haurian gia spento, et morto
L'onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (auegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrari mi distempre:
Et tende lacci in si diuerse tempre;
Che, quād'ho piu speranza che'l cor n'esca,
Albor piu nel bel viso mi rinuesca.

ANNOTATIONE.

Dice hora che quando si credeua pel tempo della vita sua piu freddo, che il suo fuoco amoroso fusse spento, esso gli rinouaua la fiamma & i martiri. Et di qui dice, che conosceua, che le faille di tale fuoco non furno mai spēte in lui, ma alquanto ricoperte, onde temeua che il secondo errore non fusse peggiore che il primo. Dice dipoi che il dolore, che haueua nel cuore per la fiamma amorosa, bisognaua che lo mandasse fuora per la via delle lacrime. Dipoi accrescendo il suo duolo, per interrogatione domanda, quale fuoco non harieno amorzato, & spento tante sue lacrime, che vsciuano sempre da gli occhi suoi: quasi dica, ogni gran fuoco hariano spēto. Ma che amore voleua, che si consumasse fra due contrarij, cio è fra l'acqua delle lacrime, e l'ardente fuoco di amore. Et che gli tende talmente lacci, che quando ha speranza di suilluppar si da amore, allhora piu si intrica in esso. RINFRESCA. rinoua. RINVESCA. di nuouo allaccia, & intrica, & rincappa.

SONETTO XLIII.

Se col cieco desir, che'l cor distrugge,
Contando l'hore non m'ingann'io stesso;
Hora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge;
Ch'à me fu insieme & à mercè promesso.
Qual'ombra è si crudel, che'l seme adbugge,
Ch'al desiato frutto era si presso?
Et dentro dal mio ouil qual fera rugge;
Tra la spiga, et la man qual muro è messo?

Lasso nol sò:ma si conosco io bene;
Che per far piu doglioſa la mia vita
Amor m'addusse in si gioioſa ſpene:
Et hor di quel, ch'io ho letto, mi ſouene:
CHE *nanzi al dì dell'vltima partita*
Huom beato chiamar non ſi conuene.

Risposta di Solone à Creso. Herodoto in Clio. Et ouid. nel lib. 3. delle trasformationi.

ANNOTATIONE.

Mostra qui il P. che M. L. gli haueua dato qualche speranza di hauere pieta di esso, come di trouarsi in qualche luogo seco, ilche non gli attendeua, onde per similitudine di tre impedimenti. Dell'ombra che fa huggia al seme, della fiera dentro al mansueto ouile, e del muro che si oppone fra la spiga, e la mano, domanda quale è quella cosa, che gli impedisca tanto desiderato piacere. Seguitando dipoi, che amore per accrescergli la doglia, lo haueua condotto in si gioiosa speranza. E che dipoi veggendosi fallito il suo pẽsiero, si ricordaua diquello che fu detto da Solone, che nessuno si debbe dire felice auanti alla morte. ADHVGGE. cioè in modo noia con la ombra che non può produrre frutto, ò guasto e cattiuo.

SONETTO XLIIII.

Mie venture al venir ſon tarde, et pigre;
La ſpeme incerta; e'l deſir monta, et creſce:
Onde'l laſſar, e l'aſpettar m'increſce:
E, poi al partir ſon piu leui, che tigre.
Laſſo, le neui fien tepide, et nigre,
E'l mar ſenz'onda, et per l'alpe ogni peſce;
Et corcheraſſi'l ſol là oltre, ond'eſce
D'vn medeſimo fonte Eufrate, et Tigre,
Prima, ch'i'troui in cio pace, ne tregua;
O' amor, ò Madonna altr'vſo impari;
Che m'hanno congiurato à torto incontra:
Et s'io ho alcun dolce, è dopò tanti amari;
Che per diſdegno il guſto ſi dilegua.
Altro mai di lor gratie non m'incontra.

Dante nell'vltimo canto del Purg. O' am diſſe, Dinanzi ad eſſe Euphrates Et Tigri Veder mi parue eſcir d'vna fontana, et quasi amici dipartirſi pigri.

ANNOTATIONE.

E questo Sonetto sopra la medesima materia del supriore, nelquale si duole che le sue venture sono tardi à venire, & al partire lieui e preste. Et dimostra per alcune cose impossibili, che esso nõ haueua mai pace ne riposo, e che amore e M. L. non muteranno mai costume ò proposito. E che se pura auuiene che, esso habbia qualche dolce doppo tanti amari, che non gli resta gusto da sentirlo. INCRESCE. viene in fastidio. VE. ò vero. DILEGVA. fugge via veloce e lontano. INCONTRA. auuiene.

SONETTO XLV.

La guancia, che fu gia piangendo ſtanca,
Riposate su l'vn ſignor mio caro;
Et ſiate homai di voi ſteſſo piu auaro
A' quel crudel, ch'è ſuoi ſeguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La ſtrada à meſsi ſuoi, ch'indi paſſaro,
Mostrandoui vn d'Agosto, et di Genaro;
PERCH' *à la lunga via tempo ne manca:*
Et col terzo beuete vn ſuco d'herba;
Che purghe ogni penſier, che'l cor afflige;
Dolce à la fine, e nel principio acerba:
Me riponete, ou'el piacer ſi ſerba,
Tal; ch'i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è ſuperba.

ouid. in pri. metamor. Kalendis: Sic summa piscem dignè dixi mulcta.

Altri leggono senza il verbo è.

ouidio. Pallet omnis amans color hic est aptus amanti.

ANNOTATIONE.

Varie sono di questo Sonetto le espositioni, e benche di nessuna resti del tutto satisfatto, quella addurò che mi pare, che piu si apressi al vero, cioè che il P. scriuessi à qualche suo amico, qualunque si fusse, ilquale l'aueua richiesto di qualche conforto, & rimedio alle cose di amore. Onde come sogliono i medici con tre rimedij, saluare lo infermo, cioè col riposo, con la dieta, e con le medicine. Cosi con questo Sonetto da tre rimedij à tale infermo per amore, metaphoricamente parlando. Prima il riposo, confortandolo che ponga la mente sua in pace, e che si guardi da quello, che gli da noia, cioè da amore, dipoi che chiugga il camino alla cagione del suo male, cioè agli sguardi e pensieri amorosi. Dipoi che con qualche sugo di herba purghi esso male, ilquale sugo potra essere il rimorso della conscientia, che lo ritrahesse da simili passioni e cure vane. In vltimo, lo prega che si ricordi sempre di lui. GVANCIA. gota. VN D'AGOSTO, ET DI GENNARO. prouerbio che significa mostrandoui in vno medesimo modo il caldo & il freddo.

CANZ. XIIII.

Perche quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler gia non mi suoglia
Tra le chiome de l'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
Et da begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la vertu d'vn subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia

Per la superbia, et le palle del'oro etc. disse Dante nel canto 6. del Paradiso. et così Sassi da dire prendendo l'articolo. Inf. 7. E i, tui Lacci nascosi Fra i capei crespi et biondi. et à capi 30. del Inferno. Vis'egli à noi guardate et attendete, A' la miseria del maestro Adamo.

Sol rimembrando anchor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que biondi capelli
Lasso la dolce vista;
E'l volger di duo lumi honesti, e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perche ben morendo honor s'acquista;
Per morte, ne per doglia
Non può, che da tal nodo amor mi scioglia.

ANNOTATIONE.

Duolsi in questo madrigale non potere vedere i begli occhi di M.L.ne i biondi suoi capegli, dicendo che se bene la vista di questi gli sia tolta, non percio potra restare di amarla. Dipoi segue come si inamorasse, e che tolta gli fusse la vista di essi occhi e capegli, ma che per tutto questo non voleua restare di amarla. S VOGLIA. lieua dal volere, fa partire la voglia.

SONETTO XLVI.

L'arbor gentil; che forte amai molt'anni,
Mentre, i, bei rami non m'hebber à sdegno,
Fiorir faceua il mio debile ingegno
A' la sua ombra, et crescer ne gli affanni.
Poi che securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno;
I'riuolsi i, pensier tutti ad vn segno,
Che parlan sempre de lor tristi danni.
Che porà dir, che per amor sospira;
S'altra speranza le mie rime noue
Gli hauesser data, et per costei la perde?
Ne poeta ne colga mai; ne Gioue
La priuilegi; & al sol venga in ira,

Altri San faceua.

Aristot. vuole il fine de respirare sia ut in iis quidem quæ terra ex se fundit, siccitas, in animalibus autem motus augeatur. Tre son le cose priuilegiate dal fulmine: Il lauro in terra, il mirabolano in acqua, l'aquila nell'aria; leggi Plinio à capi 55. del 2. libro.

Tal

Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo Sonetto, che mentre che M. L. si mostrò fauoreuole al poeta, esso scrisse assai cose dilette voli & belle. Ma poi che se gli mostrò crudele, e disdegnosa, voltandosi il piacere in dolore, non poteua parlare se non de suoi dãni, stãdo sempre nella metaphora dello arbore, ilquale mentre che è verde, fa dolce l'ombra à chi sotto vi si posa, ma quando dipoi viene arido, niente di piacere aporta. FORTE. grandemente.

SONETTO XLVII.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'hora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ou' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' hebbi ad esser con amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond' i' fui punto;
E le piaghe, ch' en fin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante, ch' io
Chiamãdo il nome di mia donna ho sparte;
E i, sospiri, e le lagrime, e 'l desio:
E benedette sian tutte le charte,
Ou' io fama l'acquisto: e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sì, ch' altra non v'ha parte.

ANNOTATIONE.

Hauendo hauuto qualche fauoreuole saluto, ò sguardo da Madonna Laura, fa questo Sonetto, benedicendo tutte le cose che si interuennono in esso suo amore. GIVNTO. preso. PVNTO. ferito, forato.

SON

SONETTO XLVIII.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati homai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, & à piu belle imprese;
Sì, c' hauendo le reti indarno tese;
Il mio duro auersario se ne scorni.
Hor volgi Signor mio l' vndecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo; — sommesso. hà altri. et suggetti.
Che sopra i piu soggetti è piu feroce.
Miserere del mio non degno affanno. — Forse imitando Dante nel primo capo dell' inferno; ma dice; Miserere di me gridai à lui.
Reduci i pensier vaghi à miglior luogo;
Ramenta lor, com' hoggi fosti in croce.

ANNOTATIONE.

Fu fatto questo Sonetto dal poeta nel Venerdi santo, vndici anni doppo che si innamorò, nelquale dimostra di essersi aueduto del suo errore, pregando Iddio, che lo voglia tirare à migliore, e piu lodeuole vita, accioche Amore, suo auuersario indarno gli habbia fatto insidie à farlo innamorare. VANEGGIANDO. operando in vano, stolteggiando, pazzeggiando. SE NE SCORNI. ne resti in vergogna.

CANZ. XV.

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.

Plut. de Placitis philosophorum in lib. sic ait, vbi de coloribus loquitur. Color est corporis qualitas visibilis. Pythagorici colorẽ uocabant superficiẽ corporis. Empedocles. Id quod meatibus nigris congrueret. Plato flãma ex corporibus prodeuntem, accommodatas uisui particulas habentem. Zeno sticus colores, primas materiæ configurationes. Pythagorei genera colorũ, albũ, nigrũ, rubens, luteum. Differentias autẽ colorũ, albũ, nigrũ, rubens, ac luteũ. Hæc autẽ fieri ex mixtionibus quibusdam elementorũ, easdemq; in animantibus fieri loco, colorumq; varietates accipere.

La frale vita, ch' anchor meco alberga,
Fu de begli occhi vostri aperto dono,
Et de la voce angelica soaue.
Da lor conosco l'esser, ou'io sono:
Che come suol pigro animal per verga;
Cosi destarò in me l'anima graue.
Del mio cor donna l'vna, et l'altra chiaue
Hauete in mano: et di cio son contento
Presto di nauigar à ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce honore.

ANNOTATIONE.

Dimostra il poeta in questa presente ballata, come riscontrandosi M. L. in esso, & veggendolo pallido & magro per gli affanni talmente, che faceua ricordare della morte quegli che lo vedeuano, mossa à compassione di lui, gratiosamente lo salutò, ilquale saluto dice essergli stato di tanta forza, che lo ritenne in vita, per ilche afferma che dagli occhi che lo guardorno, e dalla voce che lo salutò, riconosceua la vita, nella quale si trouaua. Onde nello vltimo dice, che la vita sua e la morte era nella mano di M. L. RIMEMBRARE. ricordare.

SONETTO XLIX.

Se voi potestè per turbati segni,
Per chinar gli occhi, ò per piegar la testa,
O' per esser piu d'altra al fuggir presta
Torcendo'l viso à preghi honesti, et degni,
Vscir giamai, ouer per altri ingegni,
Del petto, oue dal primo lauro innesta
Amor piu rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione à vostri sdegni:

Che

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga; et però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino à voi pur vieta
L'esser altroue; prouedete al meno
Di non star sempre in odiosa parte.

ANNOTATIONE.

Parla in questo Sonetto à M. L. mostrando che sia impossibile che per cosa che la si faccia, gli possa vscire di mente. E che se vna gentil pianta, stando nella metaphora del Lauro, non sta bene piantata in arrido terreno, cioè, M. L. nel cuore del Petrarca, non si debbe per questo sdegnare di esso, poi che il suo fatto non vuole che la sia amata da piu alto ingegno che piu di lui la celebri, quale sarebbe stato, ò Vergilio, ò Homero, ò altro celebre poeta. E confortala, che si contenti della sua fortuna, ne stia sempre con questo odio verso di esso, contentandosi di quello che vuole il destino. INNESTA. inserisce, dicendosi annestare inserire, ò incalmare, & è proprio de gli arbori. DISCONVENGA. non conuenga. VIETA. prohibisce.

SONETTO L.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch' à ferir mi venne Amore:
Ch' à passo à passo è poi fatto Signore
De la mia vita, esposto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, ò di valore
Mancasse mai ne l'indurato core:
Ma cosi và, chi sopra'l ver s'estima.

Da

Da hora inanzi ogni difesa è tarda,
Altra, che di prouar, s' assai, ò poco
Questi preghi mortali amore sguarda.
Non pregogia, ne puote hauer piu loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte habbia costei del foco.

ANNOTATIONE.

Duolsi in questo Sonetto il Poeta di non essere stato nel principio del suo amore piu accorto, essendo à poco à poco venuto subietto di quello, fuori della sua opiniõe, ilche suole auuenire à tutti quegli che troppo si fidano di loro stessi: onde essendo rimasto vinto, dice nõ hauere piu altra difesa che le preci, lequali voleua fare à amore, non che il cuore suo ardesse misuratamente, ilche come impossibile la sciera di pregare, ma che essa M. L. anchora hauesse la parte sua del foco cioè che facesse che anchora quella alquãto si inamorasse. ACCORTO. prudente.

CANZ. XVI.

L'aere grauato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti
Tosto conuien, che si conuerta in pioggia:
E gia son quasi di cristallo i fiumi;
E'n vece de l'herbetta per le valli
Non si ve d'altro; che pruine & ghiaccio,
E io nel cor via piu fredo, che ghiaccio,
Ho di graui pensier tal vna nebbia;
Qual si leua talhor di queste vàlli,
Serrate incontr'à gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le neui e'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Ne mai nascose il ciel si folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor de venti
Non fuggisse da i poggi, e da le valli.
Ma lasso, à me non val fiorir di valli,
Anzi piango al sereno, & à la pioggia,
Et à gelati, & à soaui venti:
Ch'allhor fia vn di Madonna senza'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'vsata nebbia;
Ch'i'vedrò secco il mare, e laghi, e i fiumi.
Mentre ch'al mar descenderanno i fiumi,
Et le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi à begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
Et nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trahe del mio si doloro si venti.
Ben debb'io perdonare à tutt'i venti.
Per amor d'vn, che'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra'l bel verde, e'l dolce ghiaccio:
Tal; ch'i'dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ou'io fui: che ne calor, ne pioggia,
Ne suon curaua di spezzata nebbia.
Ma non fuggiô giamai nebbia per venti,
Come quel di; ne mai fiume per pioggia;
Ne ghiaccio, quando'l sol apre le valli.

ANNOTATIONE.

Fa comparatione il poeta in questa sestina, fra lo

ſtato della inuernata, e il ſuo. E prima dice, che come da vapori naſce la nebbia, e portata da venti, e còbattuta, facilmente pel freddo ſi conuerte in pioggia, coſi i ſuoi graui penſieri nella ſua mente gli fanno grauiſsima nebbia di amoroſa noia, laquale agitata da penſieri, pel troppo dolore, al fine ſi cangia in lacrime. Et fa la comparatione della ſua nebbia à quella, che ſi leuaua ſpeſſo nelle valli, intendendo di Valcluſa circundata da monti, per laquale nebbia, non poteua vedere il borgo e il colle, oue era la ſua donna. Nella terza ſtanza dimoſtra la differenza che habbia lo ſtato ſuo, con la inuernata, quale è, che non è ſi gran pioggia, che non paſsi in breue, ne ſi gran nebbia, che ſopra giunta da venti, non paſsi via preſto mà à eſſo non interuiene il ſimile, perche di verno, e di primauera, e di ogni tempo piagne, e queſto, perche haueua vn continuo verno, non ſi disfacendo il duro ghiaccio di M. L. per lo ardente ſuo calore. Ne la folta nebbia degli ſdegni, pel feruore de ſuoi amoroſi venti. Et quello che ha detto nella terza, & quarta ſtanza conferma nella quinta. Vltimamente dice, che debbe perdonare à tutti i venti, cioè à tutti i ſuoi auuerſi caſi, per vno che glie ne auuene, intendendo ò per M. L. ò pel primo ſoſpiro che prima giunſe al cuore del P. che lo rinchiuſe, cioè, fece ſtare fra verdi praticelli di Valcluſa, e il ghiaccio, cioè il fonte & fiume. E talmente che dipoi deſcriſſe per piu luoghi ſolitarij eſſo luogo ombroſo, non temendo in eſſa ſolitudine di coſa alcuna. Ne tre vltimi verſi dice, che non fuggi mai con tanta velocita nebbia per venti, ne fiume per pioggia, ne ghiaccio per ſole, come fece quel di, che la prima volta vide M. L. COMPRESSA. riſtretta in ſe

in ſe per il combattere de venti INVECE. in luogo, in cambio. VIA PIV, molto piu. DEPINSI. deſcriſsi.

SONETTO LI.

Del mar Thirreno à la ſiniſtra riua,
Doue rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conuien che'n tante charte ſcriua:
Amor, che dentro à l'anima bolliua,
Per rimembranza de le treccie bionde
Miſpinſe: onde in vn rio, che l'herba aſcõde,
Caddi non gia come perſona viua.
Solo, ou'io era, tra boſchetti, e colli,
Vergogna hebbi di me; ch'al cor gentile
Baſta ben tanto; & altro ſpron non volli.
Piacemi al men d'hauer cangiato ſtile
Da gli occhi à pie; ſe del lor eſſer molli
Gli altri aſciugaſſe vn piu corteſe aprile.

Verg. nel 3. della Georg. Nunc nemora inganduenti, nunc littora plangunt. & nel 1. dell'Æneida. Tũ procul è ſtuctis Primaeria conſpicor Aetna, & fremitũ ingens totum pelagi, ſpumoſaq; ſaxa audimus longe. & altroue. Et tacita laude di ſeſſo. + Gemerentq; reflexi ãnes.

ANNOTATIONE.

Dice in queſto Sonetto, che andando di Ponente à Roma per il mare Thirreno, alla deſtra riua di quello ſi poſo per ſuo di porto fra certi boſchetti, e colline, doue vidde vno Lauro, alquale volendo andare per la memoria di M. L. non ſi accorſe di vno picciolo rio di acqua che correua fra il Lauro & eſſo, nelquale caſcò, per laquale caduta moſtra di eſſerſi vergognato ſeco ſteſsi, concludendo nello vltimo, che gli piace di hauere cangiato ſtile, perche doue ſoleua hauere bagnati gli occhi, hora comincia à hauere bagnati i piedi, pure che gli altri, intẽdendo de gli occhi, fuſsino aſciugati da piu corteſe aprile, cioè da M. L. RIMEMBRANZA. ricordanza, memoria.

SONETTO LII.

L'aſpetto ſacro de la terra voſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando, ſta ſu miſero; che fai?
E, la via di ſalir al ciel mi moſtra.
Ma con queſto penſier vn'altro giostra;
E, dice à me, perche fuggendo vai?
Se ti rimembra; il tempo paſſa homai,
Di tornar à veder la donna noſtra.
I', che'l ſuo ragionar intendo allhora,
M'agghiaccio dentro in guiſa d'huom, ch' aſcolta;
Nouella, che di ſubito l'accora:
Poi torna il primo, e, queſto da la volta:
Qual vincerà, non sò: ma'nfino adhora
Combattut' hanno, e, non pur vna volta.

ANNOTATIONE.

Appare hauere ſcritto queſto Sonetto à alcuni Fiorẽtini ſuoi amici, che lo confortauano à rimpatriarſi, dicendo, che lo aſpetto di Fiorenza gli generaua vno penſiero che gli faceua dolerſi de tempi paſſati, e confortaualo à ritornare alla patria, ma con queſto penſiero ne combatteua vno altro, di tornare à riuedere M. L. Dice dipoi, che eſſo vdendo lamoroſo penſiero, ſi agghiaccio, come quello che vdiua coſa, che gli toccaua il cuore. Dipoi dice che piu volte hano combattuto inſieme queſti pẽſieri, ne ſa quale di eſsi ſi habbia à vincere, ò quello di andare à Fiorẽza, ò quello di andare à riuedere M. L. TRAGGERE GVAI. mandare fuore ardenti ſoſpiri. AGGORA. adolora di dolore intenſo.

SONET

SONETTO LIII. Ripete nella prima Cirsio del primo lib. Et calet impius ille preſſit Amor pes ſuos: Donec me docuit ca- stas odisse puellas, [illegible]

Ben ſapeu' io, che natural conſiglio
Amor contra di te giamai non valſe:
Tanti lacciuol, tante impromeſſe falſe,
Tanto prouato hauea'l tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ond' io mi meraviglio)
Dirol come perſona, à cui ne calſe;
E, che'l notai là ſopra l'acque ſalſe
Tra la riua Toſcana e, l'Elba e, l Giglio
I' fuggia le tue mani, e, per camino
Agitandom' i, venti, e, l cielo, e, l' onde
M'andaua ſconoſciuto e, pellegrino;
Quand' ecco i, tuoi miniſtri (i' non ſo donde:)
Per darmi à diueder; CH'AL ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e, mal chi ſi naſconde.

Alt. legge: Lolba senza Lolisione. et Giglio, et non el. Tre cose che richiedono alla t peregrino legge Altri.

ANNOTATIONE.

Eſſendoſi partito il Poeta di Prouenza per ire à Roma, ſperando per la lontananza liberarſi dallo amore, non vi andò molto di tempo, che fu raggiunto da amore: facendoſe gli incontro, onde non potette fuggirlo, per ilche confeſſa non valere conſiglio humano contro di eſſo, ne poterſi contraſtare, ò aſconderſi al deſtino. Ma eſſo, che ſapeua per molte proue, non valere conſiglio humano contro à amore, non doueua piu riprouarlo. CALSE. ne hebbe cura, pẽſiero, briga.

CANZ. XVII.

Laſſo me, ch' i'non ſo in qual parte pieghi
La ſpeme, ch' è tradita homai piu volte:
Che ſe non è, chi con pieta m' aſcolte;
Perche ſparger al ciel ſi ſpeſſi pregbi?

Ma s'egli auen, ch'anchor non mi si nieghi
Finir anzi'l mio fine
Queste voci meschine;
Nõ graui al mio signor, p ch'io'l riprieghi,
Di dir libero vn di fra l'herba, e i fiori
Drez, & raison es, qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben, ch'alcuna volta i, tanti:
Però, c'ho sospirato si gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i, dolor tanti.
Et s'io potesse far; ch'à gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O' me beato sopra gli altri amanti:
Ma piu, quand'io dirò senza mentire;
Donna mi prega; per ch'io voglio dire.
Vaghi pensier; che cosi passo passo
Scorto m'hauete à ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha'l cor di smalto,
Si forte, ch'io per me dentro no'l passo:
Ella non degna di mirar si basso,
Che di nostre parole
Curi; che'l ciel non vole,
Alqual pur contrastando i'son già lasso:
Onde come nel cor m'induro, e' naspro;
Cosi nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? ò doue sono? è chi m'inganna
Altri, ch'io stesso, e'l desiar souerchio?
Già, s'i trascorro il ciel di cerchio, in cerchio
Nessun pianeta à pianger mi condanna.

Se

Se mortal velo il mio veder appanna;
Che colpa è de le stelle,
O' de le cose belle?
Meco si sta, chi di, e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce vista e'l bel guardo soaue.
Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
Vscir buone di man del maestro eterno:
Ma me, che cosi à dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
Et s'al vero splendor giamai ritorno;
L'occhio non può star fermo;
Cosi l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e nõ quel giorno,
Ch'io'l volsi inuer l'angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

ANNOTATIONE.

Duolsi in questa canzone, che hauendo piu volte pregato Iddio di essere liberato da amore, nõ era stato esaudito. Et monstra di nuouo per il mezo di amore desiderare di parlare con M. L. Onde nella prima stanza dice, che non sa in quale parte si possa voltare la speranza di sciorsi de gli amorosi lacci, essendo quella piu volte rimasa ingannata. Perche senon è chi lo ascolti con pietà, afferma che non gioua si spesso pregare. Ma che se egli auuera, che non se gli nieghi finire auanti al suo fine, quelle voci lequali dolendosi mandaua fuore, non paia graue à amore, se di nuouo lo pregaua di potere dire. Drez &c. cioè dritto, e ragione è che io canti di amore. Et l'vltimo verso di questa prima stanza è di Arnaldo Daniel.

lo, gran dittatore di cose amorose. Nella seconda stanza, seguita il poeta il proposito suo, che sarebbe bene ragione che esso cătasse qualche volta, hauendo si lungo tempo sospirato. Dipoi dimostra, che harebbe grandemente charo di potere dire qualche cosa che dilettasse M. L. Et di questo sarebbe lieto, ma piu che beato, se potesse dire, che M. L. ne lo pregasse: essendo questo verso di vna canzone di Messer Guido caualcanti. Nella terza stanza dice, che questi suoi pensieri lo menauono troppo alto, e à chiedere cosa da non si potere impetrare, & ammunisce, che vegghino quello che pensano, essendo M. L. si dura, che ella non si è per muouere à suoi preghi, onde dice, che come se hauesse hauuto il suo fauore, harebbe cantato di M. L. dolcemente, cosi mostrandosi quella cruda, voleua parlare aspramente, allegandò vno verso di vna canzone di Dante, che comincia in tale sententia. Nella quarta stanza, confessa, che ne dal cielo era la colpa del suo male, ne da lei, ma veniua da esso stesso, che sempre haueua la memoria di chi lo affannaua, il di & la notte, dal di che primieramente vide M. L. mettendo ne l'vltimo verso vn primo verso di vna canzone di M. Cino de pistoia. Nella stanza vltima conferma quello che si è detto: & conclude essere esso stesso causa del suo tormento. Ma che esso è ingannato da quello che gli paia piu bello delle altre cose piu veramente belle, e che se pur auiene, che ritorni al vero splendore della contẽplatione delle cose diuine, l'occhio non può stare fermo in esse, per la sua infermita e debolezza, e nõ per quel giorno, nelquale prîmieramente si innamorò, mettendo nello vltimo verso il principio di vna sua cãzone.

HOMAI. gia, finalmente. ADEGVARE. pareggiare. SOVERCHIO. grande, fuori di misura. APPANNA. cuopre. AFFANNA. tormenta.

CANZ. XVIII.

Perche la vita è breue,
Et l'ingegno pauenta à l'alta impresa;
Ne di lui, ne di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là, dou' io bramo, e pla, dou' esser deue
La doglia mia, la qual tacendo i'grido;
Occhi leggiadri dou' amor fa nido,
A' voi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se; ma'l gran piacer lo sprona:
Et chi di uoi ragiona,
Tien dal suggetto vn habito gentile;
Che con l'ale amorose
Leuando il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo à dire hor cose;
C'ho portate nel cor gran tempo ascose:
Non perch' io non m'aueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa à voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Loqual è in me, dapoi
Ch'i'vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'aguagli altrui parlar, ò mio;
Principio del mio dolce stato rio.
Altri, che voi, so ben, che non m'intende.
Quando à gli ardenti rai neue diuegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'alhor mia indignitate offende.

O' se questa temenza
Non tempraſſe l'arſura, che m'incende;
Beato venir men: che'n lor preſenza
M'è piu caro il morir, che'l viuer ſenza.
Dunque ch'i'non mi sfaccia,
Si frale obietto à si poſſente foco;
Non è proprio valor, che me ne ſcampi:
Ma la paura vn poco;
Che'l ſangue vago per le vene agghiaccia;
Riſalda'l cor, perche piu tempo auampi.
O' poggi, ò valli, ò fiumi, ò ſelue, ò campi,
O' teſtimon de la mia graue vita,
Quante volte m' vdiſte chiamar morte?
Ahi dolorosa ſorte;
Lo ſtar mi ſtugge, e'l fugir non m'aita.
Ma ſe maggior paura
Non m'affrenaſſe; via corta, et ſpedita
Trarrebbe à fin queſt'aſpra pena, et dura;
Et la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor perche mi meni
Fuor di camin à dir quel, ch'i'non voglio?
Soſtien ch'io vada, oue'l piacer miſpigne.
Gia di voi non mi doglio
Occhi ſopra'l mortal corſo ſereni,
Ne di lui, ch'à tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color depigne
Amor ſouente in mezzo del mio volto;
Et potrete penſar qual dentro fammi,
La've di et notte ſtammi
Adoſſo col poder, c'hã in voi raccolto,

Lucì

Aldo pone oggetto.

Altri dicono che'l core per la paura ricniama a' se il sangue fui caro, come a ſecuro loco et ſito de la uita. vcrg. nel x. Frigidus. Areſa di huc colit in præcordia ſanguis.

L.c. 284. La colpa è ura, et mio'l danno et la pena. et A. c. 303. Vn donna c'l fecero.

Forse imitando Dante che diſſe: et a, i, ſembianti che ſoglion eſſer teſtimon del cor. Ouer cicerone nel primo de Legibus, Nam oculi nimis arguti, quemadmodum animo affecti ſimus loquuntur. Ouero nel 3 dele Tuſc. Erat ſemper idem uultus, eum mentis, ut fingitur, nulla ſineret motus, qua

Luci beate et liete;
Se non che'l veder voi ſteſſe v'è tolto:
Ma quante volte à me vi riuolgete;
Conoſcete in altrui quel, che voi ſete,
S'à voi foſſe ſi nota
La diuina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come à chi la mira;
Miſurata allegrezza
Non hauria'l cor: però forſe è remota
Dal vigor natural, che v'apre, et gira.
Felice l'alma, che per voi ſoſpira,
Lumi del ciel; per liquali io ringratio
La vita, che per altro non m'è à grado.
Ohime, perche ſi rado
Mi date quel, dond'io mai non ſon ſatio?
Perche non piu ſouente
Mirate, qual amor di me fa ſtratio?
Et perche mi ſpogliate immantenente
Del ben, ch'adhora, adhor, l'anima ſente.
Dico, ch'adhora adhora
(Voſtra mercede) i'ſento in mezzo l'alma
Vna dolcezza inuſitata, et nuoua;
Laqual ogni altra ſalma
Di noioſi penſier diſgombra albora,
Si che di mille vn ſol vi ſi ritroua:
Quel tanto à me, non piu, del viuer gioua.
Et ſe queſto mio ben duraſſe alquanto;
Nullo ſtato aguagliarſi al mio potrebbe:
Ma forſe altrui farebbe
Inuido, et me ſuperbo l'honor tanto:

Però,

Tolse queste la Fiamma dall'Alcibiade, ut, ſuo ſitu, ubi loquitur de explicatione Delphicæ inscriptionis, Nosce te ipsum. cui ait Oculus ergo cui scipsum aiunt, est in oculo prospicere debet aliq; in eum oculi locum in quo uisus est oculi; is aut uisu, aliq; simili acies est.

Aldo scriue in mantenente.

Aldo legge senza ne veruno.

Però, lasso, conuiensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E, nterrompendo quelli spirti accensi,
A' me ritorni, e, di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro in voi, mi si discopre,
Tal; che mi trahe del cor ogni altra gioia:
Onde parole, e opre
Escon di me, si fatte allhor, ch'i'spero
Farmi immortal, perche la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noia;
Et nel vostro partir tornano insieme:
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non vanno da le parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi vn terreno asciutto
Colto da voi; e'l pregio è vostro in tutto.
Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A' dir di quel, ch'à me stesso m'inuola:
Però sia certa di non esser sola.

perche altro non è il fin d'una allegrezza, che principio di dolore. Extremũ gaudij luctus occupat, dice son Girolamo. Et disse anchora Boccaccio nel principio dela prima giornata: Et si come l'estremità del'allegrezza il dolore occupa; così le miserie da sopravegnente letitia sono terminate.

ANNOTATIONE.

Lauda il poeta in questa Canzone gli occhi di Madonna Laura, e primieramente. Nella prima stanza mostra diffidarsi dello ingegno, che non fusse abastanza à laudarla, e della vita, che non fusse tanta lunga, quanto bisognerebbe à celebrare si gran bellezza, ma nondimeno dice sperare, che la sua doglia sia intesa, bẽche taccia, da Madonna Laura, laquale desidera che la intenda

tenda. Volgesi poi col parlare à gli occhi dichiarandosi, che esso vuole scriuere di loro, iquali fanno gentile chi ne parla, leuando ogni pensiero vile à chi guarda in esi. Nella seconda stanza seguita di parlare con gli occhi, dicendo, che le sue lodi sono ingiurie à essi occhi, non ne sapendo tanto dire, quato meriterieno, ma che non può contrastare al desiderio, che esso ha di lodargli. Dipoi dice, che quando diuiene neue à gli ardenti razzi de gli occhi suoi, che forse l'essere lui indegno di mirargli gli offende. Et se questo non rafrenasse l'ardore del quale è acceso, che il suo sarebbe vno beato morire, essendogli piu charo morire álla presentia loro, che viuere senza quegli lungamente. Nella terza seguita il medesimo proposito, & dice, che se esso non si disfa à si possente fuoco, che non è pel suo valore, ma la paura, laquale gli agghiaccia il sangue, talmente che ristora il cuore del suo ardore, ma che questo si fa accio che arda piu lungamente, onde concludendo, chiama i testimoni della sua graue vita: e dice che tale è il dolore, che si ammazarebbe per vscirne, se maggiore paura non lo rafrenasse, essendo di tutto questo suo male causa M. L. Nella quarta stanza, se medesimo riprendendo domãda il suo dolore, per quale cagione lo meni fuori del suo proposito, che da principio era di volere cantare de gli occhi, & cosi ritorna à laudare quegli, dicendo gli effetti, che operano in esso. Nella quinta stanza dice, che se à esse luci di M. L. fusse nota la loro bellezza, che il cuore ne harebbe smisurata allegrezza. Et chiama felice l'anima, che per loro sospira, & per iquali dice essergli caro il viuere. Nella sesta seguita il proposito della dolcezza, che esso sente nel

mirar

mirargli. Nella settima dimostra da begli occhi venire, tutto quello che esso di bello, parla, ò scriue, onde tutto quello che di bello, ò di buono fa, essere causato da essi begli occhi. Et ne tre vlti mi versi parla alla canzone che piu lo haueua infiammato che acquietato. Et per questo dice non hauere à essere sola. BRAMO. desidero. SFACCIA. consumi, disfaccia, resolua come la neue. AVAMPI. sia arso dalle fiamme. SALMA. soma, peso, carico. PERCHE. benche. ASCIVTTO. secco, senza humore.

CANZ. XIX.

Gentil mia Donna i' veggio
Nel mouer de vostr'occhi vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce;
Et per lungo costume
Dentro là, doue sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista, ch'à ben far m'induce,
Et che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Ne giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno:
Et quando'l verno sparge le pruine,
Et quando poi ringiouenisse l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso se la suso,
Onde'l motor'eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altr'opre si belle;

Apraſi

Apraſi la pregion, ou'io ſon chiuſo.
Et che'l calmino à tal vita mi ſerra. camino.
Poi mi riuolgo à la mia vſata guerra
Ringratiando natura e'l di, ch'io nacqui;
Che reſeruato m'hanno à tanto bene;
Et lei, ch'à tanta ſpene
Alzò'l mio cor; che'n ſin albor io giacqui senza il scritto in altri ritroua et male sta, che sia
A' me noioſo, et graue:
Da quel di innāzi à me medeſimo piacqui
Empiendo d'vn penſier alto, et ſoaue
Quel core, ond'hāno i begli occhi la chiaue.
Ne mai ſtato gioioſo
Amor, ò la volubile fortuna
Dieder à chi piu fur nel mondo amici;
Ch'i'nol cangiaſſi ad vna
Riuolta d'occhi; ond'ogni mio ripoſo
Vien, com'ogni arbor vien da ſue radici. dipende. cerca. 61.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita; oue'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi conſuma, et ſtrugge;
Come ſpariſce, et fugge
Ogni altro lume, doue'l voſtro ſplende,
Coſi de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier va fore;
Et ſol iui con voi rimanſi amore.
Quanta dolcezza vnquanco
Fu in cor d'auenturoſi amanti, accolta,
Tutta in vn loco, à quel, ch'i'ſento; è nulla;
Quando voi alcuna volta

Soaue

Soauemente tra'l bel nero, e'l bianco
Volgete il lume, in cui amor si trastulla:
Et credo da le fasce, e da la culla
Al mio imperfetto, à la fortuna aduersa
Questo rimedio prouedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
Et la man; che si spesso s'attrauersa
Fra'l mio sommo diletto,
Et gli occhi; onde di, e notte si rinuersa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien del variato aspetto.
Perch'io veggio (et mi spiace,)
Che natural mia dote à me non vale.
Ne mi fa degno d'vn si caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual à l'alta speranza si conface,
Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce & al contrario tardo,
Dispregiator di quanto'l mondo brama
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno iudicio vna tal fama.
Certo il fin de'mei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Ven da begli occhi al fin dolce tremanti,
Vltima speme de cortesi amanti,
Canzon l'vna sorella è poco innanzi;
Et l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io piu charta vergo.

ANNOTATIONE.

Seguita il poeta nella presente canzone le lodi degli occhi di M. L. iquali col bellissimo loro splendore mostrauano al Poeta la via di andare al cielo, perche la dolcezza dello splendore che vsciua di quegli, lo spigneua à contemplare le cose diuine, e per questo alle honorate virtu, e di ogni tempo gli era causa di ogni bene. Per laqua le contemplatione dimostra la seconda stanza, che se in cielo sono le altre cose fatte da Iddio si belle, che esso desidera di morire, per ire la suso, che è quello che dice: Aprasi la prigione, oue io sono chiuso, &c. Ma poi riuolgendosi alla vsata guerra, che gli fanno i begli occhi di M. L. ringratia la natura, & il di che nacque, che l'hauieno riserbato à tãto bene, e lei che lo alza in tãta speranza di potere venire à vita felice per mezzo di quella, essendo per auanti stato noioso e pieno di tedio à sestesso. Ma doppo il primo giorno del suo inamorarsi cõmincio à piacersi, empiendo il cuore suo di pensieri volti à begli occhi di M. L. Nella terza stanza, volendo dimostrare quanta fusse grande la dolcezza, che gli veniua da begli occhi dice, che non fu mai stato gioioso in alcuno, ò per amore, ò per fortuna, che esso non lo cangiasi à vno voltare de begli occhi. Nella quarta stanza dimostra niente essere la dolcezza de gli altri amanti, quando fusse tutta accolta in vno, à comparatione di quella che esso ha alcuna volta, quando dolcemente muoue M. L. verso di esso le sue luci. E dice che questo gli dette il cielo, accioche ne pigliasi tale dolcezza per supplire ne suoi difetti, essendo imperfetto. Dipoi si duole del velo: che si oppone alla vista del Petrarca e di M. L. ne lo lascia à suo modo vedere le belle luci. e della mano che si

opponeua alla vista. Nella quinta stanza, dice, che il valore de begli occhi è tale, che la sua dote & virtu della natura non lo può fare degno dello sguardo, onde dice che si sforza esser tale, e si fatto che sia degno di essi, ilche lo potrebbe aiutare seguitando nel bene fare, approuato dal giudicio di Madonna Laura perche tutto il suo piangere viene da begli occhi suoi. Nella vltima stanza volta il poeta il parlare alla canzone, dicendo, che vna sua sorella è ita auanti, e che vna altra gli verra dietro. TRALVCE. penetra con la luce, e tralucere si dice vna cosa, per la quale penetra la luce, come vetro, ò altra cosa simile. LASVSO. cioè in cielo. SVSO. significa, quando si è ragionato di qualche cosa alta, ò mõte, ò cielo, che sia e dicesi la susso, ò cielo, ò monte, ò altra cosa che sia. SPENE. dittione poetica, in prosa si dice speme. BEATRICI. che apportano beatitudine, dittione poco, ò niente vsata in prosa. VNQVANCO. mai, qualche volta. TRASTVLIA. diletta di cose puerili SOVERCHIA. grandissima, tanto che passi i termini. CVLIA. è la zana, ò cuna che si dica, doue si mettano i fanciulli di poco nati. TORTO. ingiuria. CONFACE. conuiene, si confa, parola che poco ò niente si vsa in prosa. INVOGLIA. muoue il volere, fa venire voglia.

CANZ. XXVI.

Poi che per mio destino
A' dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato à sospirar mai sempre;
Amor, ch'à cio m'inuoglia,
Sia la mia scorta; e'nsegnim'il camino;

Dauid. Notam fac mihi viam in qua ambulem.

Et col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa; che lo cor si stempre
Di souerchia dolcezza; com'io temo
Per quel ch'i'sento, ou'occhio altrui non giugne: Che'l dir m'infiamma et pugne; Che'l dir m'infiãma et pugne manca.
Ne per m'ingegno (ond'io paueto, et tremo)
Si come talhor sole,
Trouo'l gran foco de la mente scemo:
Anzi mi struggo al suon de le parole
Pur, com'io fossi vn huom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo, et qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse, à ragionar quel, chi sentia:
Hor m'abbandona al tempo, et si dilegua.
Ma pur conuien, che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Si possente è'l voler, che mi trasporta:
Et la ragione, è morta,
Che tenea'l freno; et contrastar no'l pote.
Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor in guisa, che, se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico; se'n quella etate,
Ch'al vero honor fur gli animi si accesi,
L'industria d'alquanti huomini s'auolse
Per diuersi paesi,

Poggi, & onde passando, et l'honorato
Cose cercando, il piu bel fior ne colse;
Poi che Dio, et natura, & amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io gioioso viuo;
Questo, et quell'altro riuo
trapasse in prima persona. Non conuien ch'i' trapasse, et terra mute:
A' lor sempre ricorro,
Come à fontana d'ogni mia salute;
Et quando à morte desiando corro
Vè. 281. Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come à forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'hà sempre il nostro polo;
Cosi nella tempesta,
Ch'i' sostengo d'amor gli occhi lucenti
Sono il mio segno e'l mio conforto solo.
Vè. 282. Lasso, ma troppo è piu quel, ch'io n'enuolo
Hor quinci, hor quindi, com'amor m'infor-
Che quel, che vien da gratioso dono: [ma;
Et quel poco, ch'i' sono,
Mi fa di loro vna perpetua norma:
Poi ch'io li vidi imprima;
Nam oculi sunt in Amori duces. Prop. Senza lor à ben far non mossi vn'orma:
Cosi gli hò di me posti in su la cima;
Che'l mio valor per se falso s'estima.
I'non poria giamai
Imaginar, non che narrar gli effetti;
Che nel mio cor gli occhi soaui fanno
Tutti gli altri diletti

Dà

Di questa vita ho per minori assai;
Et tutt'altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno
Simile à quella, ch'è nel ciel eterna, Aldo legge senza il nervo, et fauvo quello eterna mente assoluto.
Moue dal lor innamorato riso,
Cosi vedess'io fiso,
Com'amor dolcemente gli gouerna,
Sol vn giorno da presso,
Senza volger giamai rota superna:
Ne pensasse d'altrui, ne di me stesso; pensasse in prima persona.
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando Terent. in Phorm. minus
Vò quel, ch'esser non puote in alcun modo; Ipsi ego, nam magis amo. &c.
Et viuo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo; Boc. nella 2. della 3. Ma come noi ueggiamo assai souente auuenire, quato la speranza diuiene minore, tato l'amore maggior farsi.
Ch'amor cerconda à la mia lingua, quado
L'humana vista il troppo lume auanza;
Fosse disciolto; i'prenderei baldanza, Intendesi di se, cioè se fosse disciolto. si disse anche va à c. 421. licito forse.
Di dir parole in quel punto si noue;
Che farian lagrimar, chi l'entendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue:
Ond'io diuento smorto;
E'l sangue si nasconde, i'non so doue;
Ne rimango, qual era; et sommi accorto, diuersa cagione disse nella prima canzone. Aristoteles in lib. 4. Ethicorum cap. 9. dubi loquitur de verecundia, ingnit. Aggui uerecundiantes erubescut; qui timent, pallescunt. Vnus igitur ad corpus, alter ad animum magis ad affectum videtur, quàm ad habitum pertinere.
Che questo è'l colpo, di che amor m'ha morto.
Canzone i'sento gia stancar la penna
Del lungo, et dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco, i pensier mei.

ANNOTATIONE.

Seguita anchora il poeta in questa terza canzone le lode de gli occhi di Madonna Laura. Et in questa prima stanza priega amore, che sia sua scorta, poi che per suo destino è constretto à parlare de begli occhi. E pregalo che opri in modo che le sue rime sieno eguali al desio, e non talmente, che il cuore si strugga per troppa dolcezza. Nella seconda stanza afferma che comincio à parlare de begli occhi per acquietare l'ardente desio nel trattarne, per il che hauẽdone parlato infino à qui pareua conueniente, che la calda voglia se ne acquietasse, ma la speranza gli mancaua di potere rafrenare il suo desio: perche parlandone, piu cresce, nondimeno constretto dalla ardente voglia ritorna à trattare de begli occhi. E priega di nuouo amore, che lo aiuti di tanto, che col dire faccia Madonna Laura, amica di pieta. Nella stanza terza torna alle lode de gli occhi, dicendo, che hauendo Iddio, la natura & amore locata ogni virtu ne suoi begli occhi, non bisognare che vadia pel mondo à imparare, quello che fusse buono ò bello, come facieno assai de gli antiqui, perche ricorrendo à quegli, era come se esso ricorresse al fonte di ogni bene e di ogni belta. Nella quarta stanza dimostra la virtu de bei lumi con la comparatione del nocchiere, & delle due stelle Settentrionali, e che come il nocchiere nauigando di notte si gouerna con la luce della tramontana, cosi egli nella tempesta amorosa si guida col lume de begli occhi. Ma si duole che piu sia il conforto, che esso ne piglia col mirargli per sua industria, hora in vno, e hora in vn'altro luogo, come gli insegna amore, che quello che ne ha

ha per volonta di Madonna Laura, ma quel tanto che ne può vedere gli è vna regola alle buone operationi. Nella quinta stanza seguita nelle lode de begli occhi, affermando, che non potrebbe mai imaginare, non che narrare gli effetti che fanno nel suo cuore. E che tutti gli altri diletti insieme non sono quanto il suo solo, che gli apportano que begli occhi, iquali desideraua, sciolto da tutte le altre cure, potergli vedere vn giorno senza battere gli occhi suoi, e di piu che il di durasse sempre. Nella sesta stanza si accorgie il poeta, che desidera cose impossibili, nondimeno vorrebbe di tanto potere soffrire lo splendore de begli occhi di Madonna Laura, che gli potesse dire parole che generassino pieta nel cuore di quella, perche alhora direbbe cose che la condurrieno à pieta. Nella vltima stanza, come è solito il poeta, volta il suo parlare alla canzone, dicendo, che si sentiua stancare dal lungo ragionare. DILEGVA. allontana, fugge via discosto. QVINCI. di qua, di qui. QVINDI. di la. INFORMA. auuertisce. NORMA. regola indirizzo, dimostramento. ORMA. vestigio. BALDANZA. ardire, sicurtà.

SONETTO LV.

Io son gia stanco di pensar, si come
I, miei pensier in voi stanchi non sono;
Et come vita anchor non abbandono,
Per fuggir de sospir si graue some;
Et come à dir del viso, et de le chiome,
Et de begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua e'l suono

Di, & notte chiamando il vostro nome;
Et ch'e'pie miei non son fiaccati, et lassi,
A' seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde vien l'enchiostro, onde le charte;
Ch'i vò empiendo di voi: se'n cio fallassi;
Colpa d'amor, non gia diffetto d'arte.

ANNOTATIONE.

Pende il presente Sonetto dal fine delle esposte canzoni, per lequali, benche il poeta sentisse stancare la penna nel ragionare tanto de begli occhi, nondimeno i suoi pensieri non erano mai lassi di pensarne, e parlarne, ma si stancaua, e diueniua lasso à pensare, che i suoi pensieri non si stancauano mai di ragionare con la mente pensandone egli del continouo. E medesimamente veniua stanco à pensare, come non morisse per fuggir tanti affanni, e come non gli mancassino le parole à dire di lei. E che i piedi non fussino stanchi à seguire la sua orma, e donde era lo inchiostro, e le carte nelle quali scriue l'honorato suo nome, nella quale cosa, se fallasse à non scriuere tãto à pieno & ornatamẽte, quanto essa meriterebbe, dice la colpa non essere sua, ma d'amore pel tormento che gli dà, e non difetto della arte oratoria ò poetica. STANCO. lasso. ABBANDONO. lascio. FIACCATI. rotti e di nessuno potere à caminare, dicendo si vna cosa fiaccata, quando è rotta, ma in modo che stia anchora attaccata al luogo suo, come quando vno ha rotta vna gamba, cioè dentro l'osso, ò quando vno cadendo si dice, rompere il collo, se bene stia attaccato al busto, ò le gambe, se bene stieno attaccate alle coscie.

SONETTO LVI.

I, begli occhi; ond'io fui percosso in guisa,
Ch'e'medesmi potrian saldar la piaga;
Et non gia vertu d'herbe, ò d'arte maga,
O' di pietra dal mar nostro diuisa;
M'hanno la via si d'altro amor precisa,
Ch'vn sol dolce pensier l'anima appagga:
Et se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que begli occhi; che l'impresse
Del mio Signor vittorioso fanno
In ogni parte, et piu sopra'l mio fianco:
Questi son que begli occhi; che mi stanno
Sempre nel cor con le fauille accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

A'c. 253. Aldo ba porian. Ouid. Namq; ea uel nemo uel qui mihi uulnera fecit solus Achilles tollere more potest. cosi à c. 243 - parlando de la mano. Vna mã sola mi risana ll'pũge Aldo ba soura. et à c. 232 - che con quell'arme risaldar le poi.

ANNOTATIONE.

Seguita il Petrarca la cosa degli occhi, iquali soli dice che potrieno co dolci sguardi sanare la piaga, & il dolore, nato da essi, e non altre vertu de herbe, pietre, ò arte magica, iquali occhi dice hauergli leuato talmẽte il gusto di ogni altro amore, che vn solo pensiero, che di loro gli venga, basta à potergli acquietare l'anima da ogni amaro, che fussi scorso in quella. E se la lingua è vaga di seguire tale dolce pensiero, che esso pensiero, che è la sua scorta, ne può essere ripreso, e dannato, e non la lingua. Dipoi ne sei versi si volta nelle lode di essi occhi, per iquali dice che amore ne riportaua sempre vittoria di ogni sua impresa, & iquali standogli sempre nel cuore

non veniua mai ſtanco di parlare di eſsi. GVISA. maniera. PRECISA. tagliata, e leuata via. APPAGA. acquieta, contenta. DERISA. ſchernita.

SONETTO LVII.

Amor con ſue promeſſe luſingando
Mi ricondusſe à la prigione antica,
Et die le chiaui à quella mia nemica,
Ch'ancor me di me ſteſſo tene in bando.
Non me n'auidi laſſo; ſe non quando
Fui in lor forza; & hor con gran fatica
(Chi'l crederà, perche giurando il dica?)
In libertà ritorno ſoſpirando.
Et come vero prigionero afflitto
Delle catene mie gran parte porto;
E'l cor negli occhi, et ne la fronte ho ſcritto.
Quando ſerai del mio colore accorto;
Dirai; s'i'guardo, et giudico ben dritto;
Queſti hauea poco andare ad eſſer morto.

ANNOTATIONE.

Moſtra il poeta in queſto Sonetto, che eſſendoſi partito da legami amoroſi, per viuere in liberta, amore lo riconduceſſe alla ſugettione, dellaquale di nuouo cercaua di liberarſi, ilche dice eſſere ſi gran fatica, che à pena ſi trouaua, chi lo poſſa credere. LVSINGANDO. allettando, dolcemente tirando, eſſendo luſingare, perſuadere vna coſa con parole dolci, grate & adulatorie, ò concenni e ſembianti moſtrarſi grato e beneuolo verſo di alcuno per indurlo al ſuo volere.

SONETTO LVIII.

Per mirar Policleto à proua fiſo

Con gli altri, c'hebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
De la beltà, che m'haue il cor conquiſo.
Ma certo il mio Simon fu in paradiſo;
Onde queſta gentil donna ſi parte:
Iui la vide; et la ritraſſe in carte,
Per far fede qua giu del ſuo bel viſo.
L'opra fu ben di quelle; che nel cielo
Si pono imaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno à l'alma velo.
Corteſia fe: ne la potea far poi,
Che fu diſceſo à prouar caldo, et gielo;
Et del mortal ſentiron gli occhi ſuoi.

ANNOTATIONE.

Lo la con queſto Sonetto le bellezze di M. L. e l'arte di Simone pittore di que tempi, che à diſtanzia del Petrarca l'haueua ritratta, dicēdo, che neſſuno altro pittore ò ſcultore antiquo, harebbe mai potuto ò ſaputo ritrarre tanta bellezza, quanta è quella di M. L. ma che Simone la ritraſſe, perche a: tretto con la mente ſua in cielo, doue nella ſua perfettione maggiore la vidde, ilche non harebbe potuto fare in queſto corpo occupato da ſenſi. IVI. quiui.

SONETTO LIX.

Quando giunſe à Simon l'alto concetto,
Ch'à mio nome gli poſe in man lo ſtile;
S'haueſſe dato à l'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto;
Di ſoſpir molti mi ſgombraua il petto:
Che cio ch'altri hā piu caro, à me fan vile;
Però che'n vista ella ſi moſtra humile,
Promettendomi pace nel'aſſetto:

Ma poi ch'i'vengo à ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder sauesse à detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei
De l'imagine tua; se mille volte
N'hauesti quel, ch'i'sol vna vorrei.

Non era dunque il suo amor sanio, ma carnale. Il [illegible]

ANNOTATIONE.

Duolsi il poeta in questo Sonetto che non potesse dare al ritratto voce & intelletto, acciochè in parte lo consolasse, onde riuoltandosi à Pygmalione lo dice beato, poi che potette hauere dalla sua imagine quello che desideraua. CONCETTO. dea, fantasia, disegno, nella mente come si habbia à operare vna cosa.

SONETTO LX.

Duo sunt principia sm Aristotelem lib. primo Physicor. vnum rei, alterum temporis de quo fit mentio in hoc loco. / Cio è non hauer tregua, che solo è mezzo tra la guerra, et la pace. / Non son già mezzo guardo à carte 173. qui doue mezzo son sennuc. mio. Il primo mezzo significa tempo: il secondo qualità: il terzo quantità. Vero che sieno tutte e tre quantità; il primo et l'vltimo continuo. / Il secondo discreta secondo la diffinitione che di essa re, da Arist. nel predicamento de quantitate. Quantor autem aliud discretum est, aliud continuum: et partim ex partibus constant, quæ situm quendam inter se habent, partim ex iis quæ non habent. Est autem discretum, ut numerus, et oratio. continuum, ut linea, extremitas, corpus, et præterea locus et

S'al principio risponde il fine e'l mezzo
Del quartodecim'anno, ch'io sospiro;
Piu non mi può scampar l'aura nel rezzo,
Si crescer sento'l mio ardente desiro.
Amor; con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto'l cui giogo giamai non respiro;
Tal mi gouerna, ch'i non son gia mezzo;
Per gli occhi, ch'al mio mal si stesso giro:
Cosi mancando vò di giorno in giorno
Si chiusamente; ch'i'sol me n'accorgo,
Et quella, che guardando il cor mi strugge.
A' pena infin à qui l'anima scorgo;
Ne so quanto sia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e'l viuer fugge.

ANNOTATIONE.

Era venuto al quartodecimo anno del suo amorosa; e'l secondo discreta secondo la diffinitione che di essa re, da Arist. nel predicamento de quantitate. Quantor autem aliud discretum est, aliud continuum: et partim ex partibus constant, quæ situm quendam inter se habent, partim ex iis quæ non habent. Est autem discretum, ut numerus, et oratio. continuum, ut linea, extremitas, corpus, et præterea locus et

re, quando compose questo Sonetto, e dice che se il mezzo & il fine di esso anno, saranno secondo il principio, che non è possibile che esso scampi che non muoia pel troppo ardore. ACCORGO. auueggo, conosco. SCORGO. discerno, veggo, auuertisco, puosi anchora intendere, per guido, reggo, e gouerno. SOGGIORNO. dimora, stare, dimoranza. sono infiniti; riducendoli sotto la quantità discreta del numero.

CANZ. XXI.

Chi è fermato di menar sua vita
Sù per l'onde fallaci, et per gli scogli,
Sceuro da morte con vn picciol legno;
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al gouerno anchor crede la vela.
L'aura soaue; à cui gouerno, et vela
Commisi entrando à l'amorosa vita.
Et sperando venire à miglior porto;
Poi mi condusse in piu di mille scogli;
Et le cagion del mio doglioso fine
Nõ pur d'intorno hauea, ma dẽtro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza leuar occhio à la vela,
Ch'anzi'l mio di mi transportaua al fine:
Poi piacque à lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro da li scogli;
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar naue, ne legno,
Se non glie'l tolse ò tempestate, ò scogli;
Cosi di sù da la gonfiata vela

tempus. Nam numeri partium est minus cõmune: cuius partes omnes dantur, et quæ volse dire il Petr. dicendo che come amore i gentili non hanno mezzo ne riposo, per che non sono infiniti; riducendoli sotto la quantità discreta del numero.

A. c. 31 c.

vsurpate per obliuione.

Arist. nel 2. lib. de la Phisica cap. 2. Duæ namq; motionis sunt differentiæ, finis, et principium est: donec id medium est, et in vtrumq; [illegible] Vide quod et optimum [illegible]

Vid'io l'insegne di quell'altra vita:
Et albor sospirai verso'l mio fine:
Non perch'io sia securo anchor del fine:
Che volendo col giorno esser à porto;
È gran viaggio in cosi poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno:
Et piu, ch'i'non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.
S'io esca viuo d'e'dubbiosi scogli,
Et arriue il mio essilio ad vn bel fine;
Ch'i'sarei vago di voltar la vela,
Et l'anchore gittar in qualche porto;
Se non ch'i'ardo come acceso legno;
Si m'è duro à lassar l'vsata vita.
Signor de la mia fine, et de la vita,
Prima ch'i'fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza à buon porto l'affannata vela.

Per dio voglia come disse virg. nel'egl. 8. Si mens non laua fuisset. et nel 6. Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus ostendat &c.

S'i sarei vago. per come sarei vago.

ANNOTATIONE.

Mostra il poeta in questa sestina per varie similitudini, essere desideroso ritrarsi della sua passata vita. Et nella prima stanza dice, che quello, che ha determinato di viuere sù per le fallaci, onde del mare, e fra gli scogli, non può essere molto lontano dal suo fine. Nella seconda monstra essere lui scorso in vno tale pericolo, mettendosi nel mare di amore pieno di scogli, commettendosi à Madonna Laura. Nella terza segue, che esso andò gran tempo cosi errando rinchiuso nel corpo suo, commesso al gouerno di amore, e di Madonna Laura, iquali lo hauieno condotto in grauissimi scogli, cioè tormenti, passioni, pericoli di morte. E che dipoi piacque à Iddio di sottrarl

trarlo da tanti affanni. Nella quarta segue, che come naue, ò legno, che di notte vide alcuno porto, cosi vide esso la insegna di quella altra vita, cioè conobbe le scorte che conducano alla vita celeste, secondo la ragione. Et alhora sospirò desideroso di finire in tale vita laudabile, che induce al vero porto della tranquillita diuina. Nella quinta stãza segue, che se bene si era accorto, pel diuino lume, della beata vita, nondimeno gli conueniua, con le operationi sforzarsi di giugnere à quel fine che monstrato gli haueua il lume, e di questo si diffidaua trouandosi hauere à fare gran viaggio, & il legno fragile, cioè essa carne sua essere fragile e piena di volutta, e desio amoroso, che lo spigne fra gli scogli, cioè alla vita irrationale. Nella stãza sesta dimostra il contrasto, che ha la ragione col senso, tirandolo quella alle cose celesti, alle quali vorrebbe andare, e questa alle terrene, dalle quali gli è dura cosa il partire. Ne gli vltimi versi si volta à Iddio pregandolo che lo aiuti vscire di tanto perigliosi trauagli. ANZI. auanti, significa alcuna volta, come, se si dica, non questo, anzi questo, cioè, ma questo. NE. ò, ouero, e non è in questo luogo negatiua. S'IO ESCA. cioè, cosi esca io, modo di giurare come se dica, cosi habbia io bene, come io faro tale cosa.

SONETTO LXI.

Io son si stanco sotto'l fascio antico
De le mie colpe, et de l'vsanza ria;
Ch'i'temo forte di mancar tra via,
Et di cader in man del mio nemico.
Ben venne à diliurarmi vn grande amico
Per somma & ineffabil cortesia;

Dauid. Quoniam iniquitates meæ super gressæ sunt caput meum: et sicut onus graue, grauatæ sũt super me.

Per l'amico intendi christo ihesu

Poi volò fuor de la veduta mia,
Si, ch'à mirarlo indarno m'affatico:
Ma la sua voce anchor qua giù rimbomba;
O' voi, che trauagliate, ecco'l camino:
Venite à me, sol passo altri non serra.
Qual gratia, qual amore, ò qual destino
Mi dara penne in guisa di colomba;
Ch'i'mi riposi, e leuimi da terra?

ANNOTATIONE.

In questo Sonetto, come metaphora di chi porta sopra le spalle qualche gran peso, dice, che pel troppo incarco di amore era si stanco, che temeua di morire, e morendo, venire nelle mani del suo nimico, e di tutti i christiani. E vero che fu chiamato alla via che conduce al cielo, ma perche tosto non seguì la voce, la gli disparue dauanti, si che volendo non lo poteua poi seguitare. Nondimeno riasumendo quella voce, che lo haueua destato bramaua leuarsi di terra per acquetarsi nella altra vita, oue era stato chiamato, e per la ostinata voglia, che lo riteneua, non si era messo nel vero camino. FASCIO. carico, chiamandosi fascio, tutto quello che legato si porta adosso, e specialmente i facchini ò portatori in su lespalle, ò in capo. DILIVRARMI. liberarmi, sciormi.

SONETTO LXII.

Io non fu d'amar voi lassato vnquanco
Madonna, ne sarò, mentre ch'io viua:
Ma d'odiar me medesmo giunto à riua,
Et del continuo lagrimar son stanco:
Et voglio anzi vn sepolchro bello et bianco;
Che'l

Che'l vostro nome à mio danno si scriua
In alcun marmo, oue di spirto priua
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s'vn cor pien d'amorosa fede
Può contentarui senza farne stratio;
Piacciaui homai di questo hauer mercede.
Se'n altro modo cerca d'esser satio
Vostro sdegno erra; e non fia quel che crede:
Di che amor, e me stesso assai ringratio.

ANNOTATIONE.

Il poeta in questo Sonetto dice non si essere mai stancato di amare M. I. ma essere giunto allo estremo di odiare se stesso, cioè hauere in odio se stesso, quanto piu gli sia possibile, & che vuole stare in sepolchro senza alcuna inscrittione, ò Epigramma, che dica la causa della morte, piu tosto che il nome suo sia scritto cagione del suo danno, il che gli potrebbe apportare odio apresso di chi leggesse. Dipoi la prega che habbia pietà di esso, per la sincera fede del suo cuore: concludendo, che se pure la cerca la morte sua col fiero sdegno, che essa erra, per che è tanto temperato nello amore che non è per morire. LASSATO. stanco, lasso, verbo poco, ò non mai altroue vsato da esso, ò da altri, risoluendosi piu tosto nel sono, sei, ò come io sono lasso, ò sui ò saro, ò sono stato lasso. VNQVANQVO. mai. ANCHO. anchora.

SONETTO LXIII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'à poco à poco par, che'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talhor, ou'amor l'arco tira, e tempie.

Strari. è in Alc. Non temo gia, che piu mi ſtratij, ò ſcempie;
Ne mi ritenga, perch' anchor m'inuiſchi;
Ne m'apra il cor, perche di fuor l'inciſchi,
Con ſue ſaette velenoſe, & empie.
Lagrime homai da gli occhi vſcir non ponno;
Ma di gir infin là ſanno il viaggio;
Si ch' à pena fia mai, ch'il paſſo chiuda.
Ben mi può riſcaldar il fiero raggio,
Non ſi, ch'i'arda; et può turbarmi il ſonno,
Ma romper nò, l'imagine aſpra, et cruda.

ANNOTATIONE.

Dice hora che infino à che non diuiene vecchio, non ha ſperanza di potere ſtare ſecuro doue può amore, nondimeno non teme che amore ſia per hauere piu quella forza in lui, che ſoleua pel paſſato. MISCHI. meſcoli. ARRISCHI. ponga al pericolo. SCEMPIE. renda miſerabile, come ridotto à niente. INVISCHI. incappi, pigli, metaphora preſa dal viſco, che piglia e ritiene gli vccegli. INCISCHI. tagli, faccia pezzi minuti, ò tagli in piu parti, e diceſi anchora cinciſchi, in luogo di inciſchi, quando ſi taglia in piu luoghi vna coſa, ſenza leuarne pezzi, facendoſi ſolamente tagli.

SONETTO LXIIII.

Proverbio quiſ nidet, is peccat: qui non videt ergo non peccat. facil crimina lumen habet. medi la3ze leggi del 2olstro

Occhi piangete; accompagnate il core,
Che di voſtro fallir morte ſoſtene.
Coſi ſempre facciamo; et ne conuene
Lamentar piu l'altrui, che'l noſtro errore.
Già prima hebbe per voi l'entrata Amore;
La, onde anchor, come in ſuo albergo vene.
Noi gli aprimmo la via per quella ſpene;
Che

Che moſſe dentro da colui, che more.
Non ſon, com' à voi par, le ragion pari:
Che pur voi foſte ne la prima viſta
Del voſtro et del ſuo mal cotanto auari.
Hor queſto è quel, che piu ch'altro n'attriſta:
Ch'è perfetti giudici ſon ſi rari,
Et d'altrui colpa altrui biaſmo s'acquiſta.

Brutt' aa'c'c. Aliena igitur inquie' culpa me reum fa- cie'

ANNOTATIONE.

E queſto Sonetto come vno dialogo, nel quale parla prima il poeta agli occhi, eſortando gli, che pianghino, gli occhi riſpõdano piangere, ma gli errori di altri, il poeta dando la colpa agli occhi, dice che eſsi dettono la entrata à amore, e quegli riſpondono, hauerla data per la ſperanza che nacque da eſſo cuore. Il poeta da il giudicio, che eſsi occhi furno cauſa de lo errore, & quegli ſi dolgono, che non ſi dia giudicio alcuno dritto, ma à torto. AVARI. in queſto luogo ſignifica auidi, cupidi de ſideroſi.

SONETTO LXV.

Io amai ſempre, et amo forte anchora,
Et ſon per amar piu di giorno in giorno
Quel dolce loco; oue piangendo torno
Speſſe fiate, quando amor m'accorra:
Et ſon fermo d'amare il tempo et l'hora,
Ch'ogni vil cura mi leuar d'intorno;
Et piu colei, lo cui bel viſo adorno
Di ben far col ſuo exempio m'innamora.
Ma chi penso veder mai tutti inſeme
Per aſſalir mi'l cor hor quindi, hor quinci,
Queſti dolci nemici, ch'i'tant'amo?
Amor con quanto ſforzo hoggi mi vinci:

Aviſt. nel primo della Poſteriora a capi 2. diſſe. ſempre ſi'sper quod unumquodque eſt, illud magis eſt: ut ſper quod amans, illi magis amicum eſt co suoi exempi' do scrive.

li nemici sono le cose sopradette cio è. loco, tempo et hora Ri

Eſſe non, ch' al deſio creſce la ſpeme;
I' caderei morto, oue piu viuer bramo.

cadrei è in Mad. ce bene.

ANNOTATIONE.

Parla qui il poeta di qualche luogo doue vide M. L. lieta, e benigna verſo di lui, onde dice di hauerlo dipoi piu amato, e che lo ama, e amera, ricorrendo la quando amore lo martoria, ilquale luogo, tempo, e hora, e M. L. chiama ſuoi nimici, perche tutti furno cagione della ſua pena amoroſa. ACCORA. attriſta, tormenta, e fa paſſione al cuore. QVINCI. di qua, di qui. QVINDI. di la, di quiui.

Prof. Jam mala finiſſem lectio; ſed credula mi tam ipſa fouere; et me lenit em ſpes ſemper ait

SONETTO LXVI.

Io haurò ſempre in odio la feneſtra,
Onde amor m' auentò già mille ſtrali;
Perch' alquanti di lor non fur mortali
Ch' è bel morir, mentre la vita è deſtra.
Ma' l ſouraſtar ne la prigion terreſtra
Cagion m' è laſſo d' infiniti mali:
Et piu mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non ſi ſcapeſtra.
Miſera; che deurebbe eſſer accorta
Per lunga eſperientia homai; che' l tempo
Non è chi indietro volga, ò chi l' affreni.
Piu volte l' hò con tai parole ſcorta;
Vattene triſta: che non va per tempo,
Chi dopò laſſa, i, ſuoi di piu ſereni,

experientia Aldo ſcribit

ta' è preſo da Aldo

ANNOTATIONE.

Dice in queſto ſonetto di hauere in odio, nõ M. L. Ma la feneſtra, dallaquale amore piu volte gli lancio ſtrali e ſaette, e queſto, perche non lo vciſono.

ciſono. AVENTO'. lanciò, tirò, traſſe. DESTRA. in queſto luogo, felice, e proſpera. SCAPESTRA. ſcioglie, eſſendo propriamente capeſtro quella corda, con che ſi lega l'aſino, e incapeſtrare ſi piglia per legare, ſcapeſtrare per ſciorre. SCORTA. in queſto luogo, ammunita, auuertita. TRISTA. meſchina, infelice, afflitta.

SONETTO LXVII.

Si toſto, come auien, che l' arco ſcocchi,
Buon ſagittario di lontan diſcerne,
Qual colpo è da ſprezzare, et qual d' hauerne
Fede, ch' al deſtinato ſegno tocchi.
Similemente il colpo de' voſtr' occhi
Donna ſentiſte à le mie parti interne
Dritto paſſare: onde conuien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
Et certo ſon, che voi diceſte allhora:
Miſero amante, à che vaghezza il mena?
Ecco lo ſtrale, ond' amor vol, ch' e' mora.
Hora veggendo, com' il duol m' affrena,
Quel, che mi fanno i, miei nemici anchora,
Non è per morte, ma per piu mia pena.

Imperoche altro non è il pianto, oppreſſion di core.

come' l.

ANNOTATIONE.

Fa qui comparatione fra il ſagittario e M. L. dicendo che come il buon ſaggittario ſubito che eſce la ſaetta dell'arco, diſcerne ſe ha fatto buono colpo ò nò, coſi M. L. ſubito che vſci lo ſguardo degli occhi ſuoi, conobbe doue doueua peruenire quello ſtrale amoroſo. SCOCCHI. mandi fuore la ſaetta. TRABOCCHI. verſi, & è proprio

traboccare, gittare vno di alto in basso, e traboccata anchora si dice, quando vna cosa non può stare, ò capire doue era, che là si versa.

SONETTO LXVIII.

Poi che mia speme è lunga à venir troppo,
E de la vita il trappassar si corto;
Vorreimi à miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro piu, che di galoppo:
E fuggo anchor cosi debile, e zoppo
Da l'vn de lati, oue'l desio m'ha storto;
Securo homai: ma pur nel viso porto
Segni, ch'io presi à l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi, che siete in via,
Volgete i, passi: e voi, ch'amore auampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore:
Che perch'io viua; di mille vn non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo'l core.

qui si dimostra ch'egli fosse da lei amato.

ANNOTATIONE.

Veggendo il poeta che la speranza del gioire della cosa amata tardaua, si duole che prima non se ne auedesse, perche si sarebbe fuggito velocemente, doue hora fugge debile e infermo per gli affanni amorosi. Dipoi consiglia gli amanti à ritirarsi da amore, e non lo seguitaua, e che benche M.L. fusse forte, nor di meno la vide ferita in mezzo il cuore. GALOPPO. è galoppo, andare piu che di passo, & mancho che à corso disteso. STORTO. inchinato. INTOPPO. incontro. AVAMPA. arde con fiamma, è auampare essere compresso dalla fiamma.

SONETTO LXIX.

Fuggendo la pregione; ou' amor m'hebbe

Molt'

Molt'anni à far di me quel, ch'à lui parue;
Donne mie lungo for ricontarue, fora à
Quanto la noua liberta m'increbbe.
Diceami'l cor, che per se non saprebbe
Viuer vn giorno: e poi tra via m'apparue
Quel traditor in si mentite larue,
Che piu saggio di me ingannato haurebbe:
Onde piu volte sospirando in dietro,
Dissi; oime il giogo, e le catene e, i, ceppi
Eran piu dolci, che l'andare sciolto.
Misero me, che tardi il mio mal seppi:
E con quanta fatica hoggi mi spetro
De l'error, ou'io stesso m'era inuolto.

ANNOTATIONE.

Finge il Poeta di parlare ad alcune donne, che fuggendo la prigione di àmore, quanto gli increbbe la nuoua liberta. E di qui, come ingannato, e lusingato da amore ritornò nel primo stato, delquale ingannio auedutosi, si chiama misero per la fatica, che haueua à suilupparsi dello errore nelquale era rinuolto. INCREBBE. venne à noia, mi fu à fastidio. LARVE. viste di occhi, finti sguardi amorosi.

SONETTO LXX.

Erano i, capei d'oro à laura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli auolgea;
E'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, c'hor ne son si scarsi;
E'l viso di pietosi color farsi,
Non so, se vero, ò falso, mi parea:
I, che l'esca amorosa al petto hauea;

Qual meraviglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce humana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel, ch'i'vidi: e se non fosse hor tale;
PIAga per allentar d'arco non sana.

ANNOTATIONE.

Descrive in questo Sonetto l'habito di M. L. quando da principio si innamorò di lei, concludendo che se bene alhora, quando scrisse il Sonetto, non era si giouane e si bella, che nondimeno non gli sanaua tal cosa la piaga sua amorosa, essendo gli rimasa quella prima impressione nella memoria. SCARSI. auari, facendo charestia di se, e del lume loro.

SONETTO LXXI.

La bella Donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita,
E, per quel, ch'io ne speri, al ciel salita;
Si furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricourare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta, e spedita:
Peso terren non sia piu, che t'aggravi.
Poi che se sgombro de la maggior salma;
L'altre puoi giuso ageuolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
BEN vedi hormai, si come à morte corre
Ogni cosa creata, e quanto à l'alma
Bisogna ir lieue al periglioso varco.

ANNOT

ANNOTATIONE.

Appare scriuere questo Sonetto, à uno suo amico, la donna, delquale era morta, esortandolo di ritornare in liberta, non seguendo piu la intricata via di amore, il che poteua benissimo fare, essendo libero dello amoroso incarco. RICOVRARE. recuperare. SGOMBRO. sgombrato, allegerito, scarco. SALMA. soma, peso, carico.

SONETTO LXXII.

Piangete Donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
Infarui, mentre visse al mondo honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna à disfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i versi;
Per che'l nostro amoroso messer Cino
Nouellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin peruersi,
Che perdut'hanno si dolce vicino, e assai.
E t'rallegres'il cielo, ou'ello è gito.

ANNOTATIONE.

Piange il Poeta in questo Sonetto la morte di Messer Cino, e conforta à piangere le donne amorose e gli amanti. DISFOGARE. quel medesimo che sfogare, cioè satiare di dolersi, ò di piangere, ò lamentarsi.

SONETTO LXXIII.

Piu volte amor m'havea gia detto, scriui,
Scriui quel, che vedesti in lettre d'oro;

Si come i miei ſeguaci diſcoloro,
E'n vn momento gli fo morti e, viui.
Vn tempo fu, ch'en te ſteſſo'l ſentiui,
Volgare exempio à l'amoroſo choro:
Poi di man mi ti tolſe altro lauoro:
Ma già ti raggiuns'io, fuggiui:
Et s'è, begli occhi, ond'io mi ti moſtrai;
Et là, dou'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni coſa ſpezza;
Forſe non haurai ſempre il viſo aſciuto:
CH'I'mi paſco di lagrime, et tu'l ſai.

ANNOTATIONE.

Fingie il poeta che amore gli haueſsi detto che ſcriueſsi quello che eſſo hauea veduto, cioè che i ſuoi ſeguaci ſi ſcolorano, diuenendo hor morti hor viui per le forze ſue, e che poteua beniſsimo ſcriuere queſto, hauendolo gia prouato, e che ſe bene gli ſguardi di M.L. non lo fauoriuano forſe piu come prima, nondimeno non ſempre doueua ſtare ſenza piangere paſcendoſi amore di lacrime. DISCOLORO. leuo loro il colore.

SONETTO LXXIIII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna; ogni altra indi ſi parte;
Et le vertu, che l'anima comparte,
Laſcian le membra quaſi immobil pondo:
Et del primo miracolo il ſecondo
Naſce talhor: che la ſcacciata parte;
Da ſe ſteſsa fuggendo arriua in parte,
Che fa vendetta, e'l ſuo eſsilio giocondo.
Quindi

Quindi in duo volti vn color morto appare:
Perche'l vigor, che viui gli moſtraua,
Da neſſun lato è piu là, doue ſtaua.
Et di queſto in quel di mi ricordaua;
Ch'i'vidi i, duo amanti trasformare,
Et far, qual io mi ſoglio in viſta fare.

ANNOTATIONE.

Deſcriue in queſto ſonetto, come lo amante mirando la coſa amata, al primo ſguardo la imagine di quella gli giugne al cuore, dalquale ſcaccia ogni altro penſiero, e imaginatione, e tira à ſe tutti gli ſpiriti vaghi, e diffuſi per le membra, onde ne reſtono il volto, e le altre parti di fuori ſmorte. E diqui ſuole talhora naſcere vno altro miracolo, che l'anima con la ſua imaginatione, e co ſuoi ſpiriti, da ſe ſteſſa ſcacciata, per la nuoua potente imagine venuta nel cuore, e tutta riuolta verſo la amata coſa, arriua in lei, & è cagione che auuendutaſi per lo impaledire dello amante, come la imaginatione di eſſo è tutta indirizzata à eſſa la imagine di lui, toſto gli giugne al cuore, come era giunta la ſua nel cuore di lui, e opri quello effetto in lei, che ella operato haueua in lui, cioè che appaia pallida in volto, dellaquale coſa dice eſſer ſi ricordato vn di, che vide due amanti coſi trasformarſi e fare quello che anchora eſſo ſuole fare. PROFONDO. adentro. PONDO. peſo carico. TRASFORMARE. in queſto luogo ſignifica mutare colore, ò trasferirſi l'vno amante nell'altro, ſecondo la ſententia di Platone.

SONETTO LXXV.

Coſi poteſs'io ben chiuder in verſi
I, miei penſier, come nel cor li chiudo:
Ch'ani

Ch'animo al mondo non fu mai si crudo:
Ch'i non faceßi per pieta dolerßi.
Ma voi occhi beati; ond'io ſofferßi
Quel colpo, oue non valſe elmo, ne ſcudo,
Di for, e dentro mi vedete ignudo;
Benche'n lamenti il duol non ſi riuerßi.
Poi che voſtro vedere in me riſplende,
Come raggio di ſol traluce in vetro;
Baſti dunque il deſio ſenza ch'io dica.
Laſſo, non à Maria, non nocque à Pietro
La fede; ch'à me ſol tanto è nemica:
Eſſo, ch'altri che voi neſſun m'intende.

ANNOTATIONE.

Parla in queſto Sonetto à gli occhi di M. L. prima dicendo che vorrebbe coſi bene chiudere in verſi, cioè deſcriuere i ſuoi penſieri, come gli rinchiude dentro del cuore, che mouerebbe ciaſcuno à pietà di eſſo. Dipoi che eſsi occhi di M. L. vedieno in eſſo chiaramente quanto l'amaua, e quale fuſſe la fede ſua, che à lui noceua ſe bene giouo à Maria, e à Pietro. E che veggendo in eſſo ogni ſuo ſecreto, nō fa di biſogno che gli parli quale ſia il ſuo deſiderio. RIVERSI. mandi fuore. NOCQVE. noce.

SONETTO LXXVI.

Io ſon de l'aſpettar homai ſi vinto,
Et de la lunga guerra de' ſoſpiri;
Ch'i'haggio in odio la ſpeme, e i deſiri,
Et ogni laccio, onde'l mio cor è auinto.
Ma'l bel viſo leggiadro, che depinto
Porto nel petto, et veggio, oue ch'io miri;
Miſforza

Miſforza: onde ne primi empi martiri
Pur ſon contra mia voglia riſoſpinto.
Allhor errai, quando l'antica ſtrada
Di liberta mi fu preciſa, et tolta:
Che mal ſi ſegue cio, ch'à gli occhi aggrada.
Allhor corſe al ſuo mal libera et ſciolta;
Hor'à poſta d'altrui conuen che vada
L'anima, che peccò ſol vna volta.

ANNOTATIONE.

Dice in queſto Sonetto eſſere tanto vinto dallo aſpettare qualche dolce riſtoro da M. L. e dalla guerra de ſuoi ſoſpiri, che egli ha in odio la ſpeme, che gli fa aſpettare, e i deſiri che lo fanno ſoſpirare, e ogni amoroſo laccio, dalquale è preſo il cuore, ma è forzato dal bel viſo di M. L. ritornare agli amoroſi martirij. Deſcriue dipoi ne ſei verſi quanto errò, e come perdeſsi la ſua liberta. VINTO. in queſto, luogo ſtanco, infaſtidito. HAGGIO. ho, & è piu toſto parlare Napolitano ò di altro luogo del reame, che Toſcano. AVVINTO. legato. PRECISA. tagliata, leuatami dauanti.

SONETTO LXXVII.

Ahi bella liberta, come tu m'hai
Partendoti da me moſtrato, quale
Era'l mio ſtato, quando'l primo ſtrale
Fece la piaga, ond'io non guarò mai.
Gli occhi inuaghiro allhor ſi de lor guai;
Che'l fren de la ragione iui non vale.
Perc'hanno à ſchifo ogni opera mortale:
Laſſo, coſi da prima gli auezzai;
Ne mi lece aſcoltar, chi non ragiona

De *la mia morte: e ſſol del ſuo bel nome*
Vò empiendo l'aere, che ſi dolce ſuona.
Amor in altra parte non mi ſprona;
Ne i, pie ſanno altra via; ne le man, come
Lodar ſi poſſa in charte altra perſona.

ANNOTATIONE.

Lamentandoſi hora che hauendo perduta la ſua liberta, la ragione era vinta da ſentimenti amoroſi, i quali inuaghiti della alta bellezza di M. L. hauieno auile ogni altro obietto, talmente, che non poteua aſcoltare chi non ragionaua di M. L. che chiama ſua morte, perche per lei ſi ſentiua morire, e di piu che non poteua andare in altra parte che doue eſſa, ne ſcriuere di altro, che della coſe ſue. INVAGHIRO. vennono deſideroſi. IVI. quiui. A SCHIFO. auile; in obrobrio, in diſpregio.

SONETTO LXXVIII.

Orſo al voſtro deſtrier ſi può ben porre
Vn fren; che di ſuo corſo indietro il volga:
Ma'l cor chi legherà, che non ſi ſciolga;
Se brama honore: e'l ſuo contrario abhorre?
Non ſoſpirate: à lui non ſi può torre
Suo pregio, perch'à voi l'andar ſi tolga,
Che, come fama publica diuolga,
E' gli è gia là: che null'altro il precorre.
Baſti che ſi ritroue in mezzo'l campo
Al deſtinato di, ſotto quell'arme,
Che gli da'l tempo, amor, virtute, e'l ſangue;
Gridando, d'vn gentil deſire auampo
Col ſignor mio; che non può ſeguitarme;
E del

Et del non eſſer qui, ſi ſtrugge, e, langue.

ANNOTATIONE.

Due ſono le ſententie degli eſpoſitori in queſto Sonetto, mandato à vn ſuo amico coſi detto. La prima è, che douendoſi trouare la donna di chi era inamorato Orſo, in certo luogo à feſteggiare, eſſo Orſo non vi potendo eſſere, il Petrarca gli manda queſto Sonetto, dicendo, che ſe bene non vi potra venire perſonalmente, che il core ſara là in quel luogo, pigliando in queſto ſenſo il cauallo per il corpo, ò la perſona di eſſo Orſo, che perſonalmente non vi poteua eſſere. L'altra ſententia è, che in fatti ſi doueua ritrouare à vna gioſtra, ò torniamento, alquale impedito, non potette trouarſi, onde gli ſcriue il Sonetto, dicẽdo che ſe bene non vi potra venire perſonalmente, che vi ſarebbe col cuore. ABHORRE. ha in odio, in horrore. PRECORRE. gli va auanti. LANGVE. affligge, & addolora con gli infermi, per la infermita.

SONETTO LXXIX.

Poi che voi & io piu volte habbiam prouato,
Come'l noſtro ſperar torna fallace;
Dietr'à quel ſommo bẽ, che mai non ſpiace,
Leuate'l core à piu felice ſtato.
Queſta vita terrena è quaſi vn prato,
Che'l ſerpente tra fiori, e l'herba giace;
Et s'alcuna ſua viſta à gli occhi piace,
E' per laſſar piu l'animo inueſcato.
Voi dunque ſe cercate hauer la mente
Anzi l'eſtremo di queta giamai;
Seguite i, pochi, et non la volgar gente.

Bep

Ben si può dire à me; Frate, tu vai
Mostrando altrui la via; doue souente
Fosti smarrito, et hor sè piu che mai.

ANNOTATIONE.

Scriue questo Sonetto à qualche suo amico esortando lo à lasciare la impresa di amore e seguire la via che ne induce al sommo bene, assimigliando la vita de mortali à vno prato, che tiene nascosi serpenti fra le herbe e fiori, significando quella essere piena di inganni. E insegna il Poeta le vie di andare al cielo, non come se esso caminasse per quella, ma come quello che per lunge proua sapeua di quanto male fusse causa seguire amore. INVESCATO. incappato, allacciato, preso, vocabolo tirato da visco ò Pania, dalquale si prendano gli vccegli. GIAMAI. qualche volta. ALTRVI. ad altri.

SONETTO LXXX.

Quella fenestra, oue l'vn sol si vede
Quando à lui piace, et l'altro in su la nona;
Et quella, doue l'aere freddo suona
Ne breui giorni, quando Borea'l fiede;
E'l sasso, oue à gran di pensosa siede
Madonna, et sola seco si ragiona,
Con quanti luogln sua bella persona
Coprì mai d'ombra, ò dissegnò col piede;
E'l fiero passo, oue m'aggiunse Amore;
Et la noua stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel di l'antiche piaghe;
E'l volto; et le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

ANNOT

Borra scrive Aldo.

altri male disegnò per un s, scriuendo

f. Arist. cap. 15. lib. prim. rethoric. lat. Foeminarum autem status, quasi natura corpori tribuit, fuit, forma et magnitudo: quae vero sobrietatem in animo, sunt, iudicium, et diligentia in re familiari. Vide plura de hac cap. 3 lib. 4. ethic. et lib. 7. Polit.

ANNOTATIONE.

Memora in questo Sonetto il poeta tutte quelle cose, delle quali ricordandosi, come cause del suo amore gli viene desiderio di piangere. RINFRESCA. rinouella.

SONETTO LXXXI.

Lasso, ben so, che doloroso prede
Di noi fa quella, ch'à null'huom perdona;
Et che rapidamente n'abbandona
Il mondo, et picciol tempo ne tien fede.
Veggio à molto languir poca mercede;
Et gia l'vltimo di nel cor mi tuona.
Per tutto questo Amor non mi spregiona:
Che l'vsato tributo à gli occhi chiede.
So, come i di, come i momenti et l'hore
Ne portan gli anni, et non riceuo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La voglia et la ragion combattut'hanno
Sette et sett'anni; et vincera il migliore;
S'anime son qua giu del ben presaghe.

Anzi noi abbandoniam lui.

Arist. in 8. Libro Physicorum, definiunt sic motum esse mediante quando, principium et finem contrarium simul + migliore per, e scrive Aldo.

+ principium quidem temporis futuri, finem autem praeteriti.

ANNOTATIONE.

Duolsi il poeta della breuita nella vita humana, e della poca mercede, che hà il suo lungo languire, e che si vede gia auuicinare il giorno estremo, ma per tutto questo non potersi suiluppare delle mani di amore, e che quattordici anni hanno combattuto, la voglia, cioè lo apetito, e la ragione, e che allo vltimo pensa che habbia à vincere la ragione. RAPIDAMENTE. velocemente. TVONA. grandemente rinsuona. SPRIGIONA. caua di prigione.

Tibullo nela 7. elegia del 3. lib. dice il contrario di quello che'l Poet. scrive nel seguēte sonetto; le parole sono. Hei mihi difficile est, imitari gaudia falsa: Difficile est tristi fingere mente iocum. Nec bene mendicis risus componitur ore, Nec bene sollicitis ebria verba sonāt.

SONETTO LXXXII.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, si come è scritto:
Et Annibal, quand'à l'imperio afflitto
Vide farsi fortuna si molesta,
Rise fra gente lagrimosa, et mesta,
Per issogare il suo acerbo despitto:
Et così auien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista hor chiara, hor bruna.
Però s'alcuna volta i' rido, ò canto;
Facciol, perch'i'non ho se non quest'vna
Via, da celare il mio angocioso pianto.

ANNOTATIONE.

Dice hora il Poeta, che se bene alcuna volta mon stra di essere allegro, che per questo non è che es so non fussi pieno di tormenti e noie, simulando con la allegrezza la doglia, come fece Cesare, che simulò la allegrezza cõ le lagrime, & Annibal la doglia col riso. DESPITTO. cioè dispetto, ma disse despitto per la rima.

SONETTO LXXXIII.

Vinse Annibal, e non seppe vsar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però signor mio caro haggiate cura,
Che similmente non auegna à voi.
L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trouaron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e, i, denti, e, l'vngie indura,
Per

Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l nouo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'honorata spada;
Anzi seguite là, doue vi chiama
Vostra fortuna, dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte anchora
Mille, e mill'anni al mondo honore, e fama.

ANNOTATIONE.

Esorta in questo Sonetto il Signore Stephano Colonna à seguire la vittoria contro agli Orsini, iquali haueua rotti con tutte le loro fattioni. HAGGIATE. habbiate, parola piu tosto Napolitana, che Toscana. ORSACCHI. piccioli Orsi.

SONETTO LXXXIIII.

L'assettata virtù, che 'n voi fiorina,
Quando amor cominciò darui battaglia;
Produce hor frutto, che quel fiore aguaglia
Et che mia speme fa venire à riua.
Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriua
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte si saldo s'intaglia,
Per far di marmo vna persona viua.
Credete voi, che Cesare, ò Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio quest'opere sen frali
Al luogo andar; ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali.

ANNOTATIONE.

Scriue questo Sonetto al Signore Pandolfo Ma-

latesta de suoi tempi bonissimo capitano di guerra, dicendo, che la virtu della peritia militare, che fioriua in lui da giouentu, quando amore lo-uoleua sotto mettere al gioco suo, creaua alhora in lui frutti di laude e gloria, talmẽte, che esso si apparecchiaua à scriuere di lui e della virtu sua.

AGGVAGLIA. corrisponde, significa anchora agguagliare, asimigliare, e pareggiare.

CANZ. XXII.

Mai non vo piu cantare, com'io soleua:
Ch'altrui non m'inteudeua; ond'hebbi scorno;
Et puosi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileua.
Già su per l'alpi neua d'ogni'ntorno:
Et è già presso al giorno; ond'io son desto.
Vn'atto dolce honesto è gentil cosa:
Et in donna amorosa anchor m'aggrada,
Che'n vista vada altera et disdegnosa,
Non superba, et ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo; posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, ò'l perde;
Spenga la sete sua con vn bel vetro.
Intendami chi può; ch'e m'intend'io.
Graue soma è vn mal fio à mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; è sol mi stò.
Fetonte odo; che'n Pò cadde, et morio:
Et già di la dal rio passato è'l Merlo:

Deh

Deh venite à vederlo. hor io non voglio:
Non è gioco vno scoglio in mezzo l'onde,
E'ntra le fronde il visco. assai mi doglio;
Quand'vn souerchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun'è, che risponde, à chi no'l chiama:
Altri, chi'l prega, si dilegua, et fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri di, et notte la sua morte brama.
Prouerbio, ama, chi t'ama, è fatto antico.
I'so ben quel, ch'io dico. hor lassa andare,
Che conuien, ch'altri impare à le sue spese.
Vn humil donna grama vn dolce amico.
Mal si conosce il fico. à me pur pare
Senno, à non cominciare tropp'alte imprese;
Et per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Et anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m'auanza,
Fia, chi no'l schifi; s'i'l vò dare à lui.
I'mi fido in colui, che'l mondo regge,
Et ch'e'seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni à pasco homai trà le sue gregge.
Forse ch'ogniuom, he legge, non s'intende:
Et la rete tal tende, che non piglia:
Et chi troppo assottiglia, si scauezza.
Non sia zoppa la legge, ou'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.

Per tal cosa.. Tal per gran meraviglia, et poi si sprez-
è posta. za.
Vna chiusa bellezza è piu soaue.
Benedetta la chiaue; che s'auolse
Al cor, et sciolse l'alma, et scossa l'haue
Di catena si graue,
E, infiniti sospir del mio sen tolse.
Là, doue piu mi dolse, altri si dole:
Et dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringratio amore;
Che piu no'l sento, & è non men, che suole.
Petr. 35.
Petr. 195 In silentio parole accorte, et sagge;
et un altro che parla con si- E, l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
lentio. / + Et la pregion oscura, ou'è l bel lume:
piaggie senza la di, Aldo pau. Le notturne viole per le piaggie;
Petr. nel fine Et le fere seluagge entr'à le mura;
del primo libro Et la dolce paura; e, l bel costume;
della Politica. Et di duo fonti vn fiume in pace volto,
Ita quod poeta Dou'io bramo, et racolto oue che sia:
de multis libris Amor, et gelosia m'hanno'l cor tolto,
legit, dicitur E, i, segni del bel volto,
Che mi conducon per piu piana via
A' la speranza mia, al fin de gli affanni.
O' riposto mio bene: et quel, che segue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De passati miei danni piango, et rido;
Perche molto mi fido in quel, ch'i'odo.
Del presente mi godo, et meglio aspetto;
Et vo contando gli anni; et taccio, et grido:
E'n

E, n bel ramo m'annido, & in tal modo,
Ch'ine ringratio, et lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
Et ne l'alma depinto, i'sare'vdito,
Et mostratone à dito; et hanne extinto.
Tanto inanzi son pinto; pinto in luo-
Ch'i' pur dirò: non fostu tanto ardito. go di giunto
Chi m'ha'l fianco ferito, et hi'l risalda,
Per cui nel cor via piu, che'n charte scriuo; charta nel mi-
Chi mi fa morto, et viuo; no Aldo legge
Ch'in vn puto m'agghiaccia, et mi riscalda.

ANNOTATIONE.

Duolsi il Petrarca in questa presente canzone delle lasciuie, & ingratitudine de prelati e della poca fede loro, & auaritia. Al particulare intendimento, della quale rimettiamo il lettore à comentatori, venendo alla dichiaratione delle cose apartenenti alla lingua. RILEVA. importa. NEVA. neuica, casca la neue. SPETRO. per se significa vscire di vna pietra, ma qui volse dire, mi allontanero da Pietro, cioè del Papa, dalquale si teneua ingiuriato. MORIO. per morire disse morio per la rima. RIO. riuo picciolo, fiume. GRAMA. qui significa piangere, & è verbo non altroue mai visto in tale significatione. DANZA. danza per se significa ballo, ma qui significa in tale impresa, & in tale affare. SCAVEZZA. rompe, e spezza.

CANZ. XXIII.

Noua angeletta soura l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riua,
La'nd'io passaua sol per mio destino:

vedi à c. 19.

Poi che senza compagna, et senza scorta
Mi vide; vn laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'herba, ond'è verde'l camino:
Albor fui preso; et non mi spiacque poi,
Si dolce lume vscia de gli occhi suoi.

ANNOTATIONE.

Natra in questa stanza ò madrigale, come fusse preso & in qual luogo da M. L. FRESCA. in questo luogo verde, e che rendera fresco il terreno. ORDIVA. tesseua, essendo ordire, quel mettere in affetto vna tela, che dipoi si può senza altro tessere.

SONETTO LXXXV.

Non veggio, oue scampar mi possa homai;
Si lunga guerra i, begli occhi mi fanno:
Ch'io temo, lasso, no'l souerchio affanno;
Distrugga'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai,
Che di, et notte ne la mente stanno,
Risplendon si; ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian piu, che'l primo giorno assai:
Et l'imagini lor son si cosparte;
Che voluer non mi posso, ou'io non veggia
O' quella, ò simil indi accesa luce.
Solo d'vn lauro tal selua verdeggia:
Che'l mio auersario con mirabil arte
Vago fra i rami, ouunque vuol, m'adduce.

ANNOTATIONE.

Duolsi nel presente sonetto della guerra, che gli fanno gli occhi di M. L. iquali gli sono tanto risplendenti sempre nella mente, che teme che non distrugghino il cuore. Vltimamente che amore lo conduce doue piu gli piace, à seguitare. M. L. SOVERCHIO, superchio, troppo, abondante, grãdissimo ABBAGLIONO, mi tolgono la vista, cioè mi vincono, e superano, essendo abbagliare, per troppo splendore non vedere, ne discernere le cose splendide, COSPARTE, sparse in diuersi luoghi, ò insieme sparte in piu luoghi.

SONETTO LXXXVI.

Auenturoso piu d'altro terreno;
Ou'amor vidi gia fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno à se l'aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Vn'imagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia dauante;
Del qual ho la memoria e'l cor si pieno.
Ne tante volte ti vedrò giamai;
Ch'i'non m'inchini à ricercar de l'orme;
Che'l bel pie fece in quel cortese giro.
Ma se'n cor valoroso amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, ò d'vn sospiro.

Sapph. Ibam. Coram me te, nec scio qui cecidit furor. Dulce nostro cursum per dere gramen e rat. Incubui, tenigi, lo cum, qua parte fuisti: grata prius lacrymas combibit herba meas.

ANNOTATIONE.

Ricordandosi di vno leggiadro, e gratioso atto che fece M. L. Quando si volse à lui per vederlo, e per farsegli vedere, scrisse à Sennuccio questo Sonetto, e parlando à quel terreno, lo chiama felice sopra ogni altro, e finalmente lo prega, che vedendo Sennuccio lo preghi, che per lui faccia qualche lagrimetta, ò qualche sospiro AVENTVROSO pieno di ventura, doue è da notare

che tutti questi nomi,ò pronomi ch'io dica, che terminano in so,come amoroso,virtuoso, e simili, significano pieno d'esse cose, come pieno di amore,pieno di virtu, e cosi de gli altri.

SONETTO LXXXVII.

Lasso, quante fiate amor m'assale;
Che fra la notte,e'l di son più di mille;
Torno, dou'arder vidi le fauille,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.
Iui m'acqueto: e son condotto à tale;
Ch'à nona,à vespro,à l'alba,& à le squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra,ò cale.
L'aura soaue;che dal chiaro viso
Moue col suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno, ouunque spira;
Quasi vn spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Si ch'l cor lasso altroue non respira.

uoua per uiene cosi anch. à carta 243.300.et 514.

Arist. in lib. de Respiratione circa finem inquit. Vocatus autem aëris introitus, respiratio, exitus autem expiratio: ex quibus unum consistit, si in ducendo, edendoq; spiritu.

ANNOTATIONE.

Dice che essendogli rimasto il segno della benevolentia nella memoria, che ogni volta, che si sente assaltato da gli amorosi pensieri, ritorna con la memoria à quel cortese voltare di occhi, e dolce atto quando vide ardere l'amorose fauille, che vsciuano da suoi begli occhi,lequali faceuano il fuoco del suo cuore immortale, perche dalla memoria di lei era sempre acceso,& tanto essere la trãquillita,& dolcezza di quelle,che di nulla altro si ricorda ò cura. FIATE,volte. FAVILLE,sono qui i lumi degli occhi di M.L. SQVILLE, suono di campane, & intende qui al suono della auemaria della sera.

SONETTO LXXXVIII.

Perseguendomi Amor al luogo vsato;
Ristretto in guisa d'huõ,ch'aspetta guerra;
Che si prouede,e,i, passi intorno serra,
De mieiantichi pensier mi staua armato:
Volsimi; & vidi vn'ombra,che da lato
Stampaua il sole; e riconobbi in terra
Quella,che,se'l giudicio mio non erra,
Era piu degna d'immortale stato.
I'dicea fra'l mio cor,perche pauenti?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto;
Che i raggi,ou'io mi struggo,eran pẽsenti.
Come col balenar tona in vn punto;
Cosi fu'io da begli occhi,lucenti,
Et d'vn dolce saluto insẽme aggiunto.

non cas, fiene Arist. nella sua terza, bench'à noi pia altrimẽte, ma effetto che per maggiore spatio non si truoua

ridiamo, ne di sotto'l fine del 2. della Meteora one parla de sul fiere et tonitru. Le sud parole sono fil aũt post percussionem, et fulgorem tonitrum, sed uidetur prius, quia sensus anticipat auditũ. la cagione è detta da Arist.o

ANNOTATIONE.

Seguita il Poeta,dicendo,che come fanno gli innamorati,si era posto in luogo doue pensaua che douesse passare M. L. Quando quella gli sopragiunse,che non sene accorse, e salutollo. VOLSIMI,voltami, STAMPAVA,segnaua, PAVENTI,temi, spauenti.

SONETTO LXXXIX.

La donna,che'l mio cor nel viso porta,
Là,doue sol fra bei pensier d'amore
Sedea,m'apparue;& io,per farle honore,
Mossi con fronte reuerente,& smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A' me si volse in si nouo colore;
C'haurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, et l'ira morta.

Aristot. nel cap. 15 del primo della Rettorica diffinisce cosi l'honore. + che in luogo di esse ebe, uuole quasi Risit, et ex animo dedit obsequia qualia possent excutere iratos tela tristia Ioui.

I mi

Honor, est significatio eius opinionis, quæ de alicuius beneficentia, et liberalitate habetur. Sanè quamquàm iure eos potissimum honoramus, qui iam in nos benefici extiterunt: solemus tñ et illos honoribus colere, qui benefacere posse iudicantur.

I' mi riscossi: & ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nel dolce sfauillar de gli occhi suoi.
Hor mi ritrouo pien di si diuersi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, ne sentì ma' poi.

ANNOTATIONE.

Seguita in questo Sonetto la medesima materia dicendo, che quando M. L. gli apparue, che egli alzò il volto per honorarla, tutto reuerente, e smorto, ma ella che vedeua come stesse il suo cuore, per confortarlo segli mostro inuiso tanto gratiosa, che harebbe spenta ogni ira, & ogni cordoglio, onde egli si riscosse, prendendo ardire, & essa passò, sfauillando cò begli occhi, e dolcemente parlando, talmente che esso non sofferse, ne il dolce sfauillare di que lumi, ne le suaui parole. Nondimeno fu l'atto di si marauiglioso piacere, che ripensandoui metteua in oblio ogni dolore.

IO ME RISCOSSI mi ribebbi, e tornai in me.

SONETTO XC.

Sennuccio, i' vò che sappi, in qual maniera
Trattato sone, & qual vita è la mia.
Ardomi, & strugo ancor, com' io solia:
Laura mi volue; & son pur quel, ch' i' m' era.
Qui tutta humile, & qui la vidi altera;
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia
Hor vestirsi honestate, hor leggiadria;
Hor mansueta, hor disdegnosa, & fera.
Qui cantò dolcemente; & qui s' assise:
Qui si riuolse; & qui ratenne il passo:
Qui co begli occhi mi traffise il core:

Qui disse vna parola; & qui sorrise:
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte, & dì tiemmi il signor nostro Amore.

ANNOTATIONE.

Scriue questo Sonetto à Sannuccio suo amico certificandolo in che stato si troui, é commemora tutti i luoghi nequali vidde M.L. e nel modo che la vidde. SOLIA soleuo, piu parlare diuerso, che di soluta oratione.

SONETTO XCI.

Qui, doue mezzo son, Sennuccio mio
(Cosi ci foss' io intero, & voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: & vouui dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pauento;
E, perche mitigato, non che spento;
Nemica trouo il mio ardente desio.
Tosto che giunto à l' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, & pura,
Ch' acqueta l' aere, & mette i tuoni in bando;
Amor ne l' alma, ou' ella signoreggia,
Raccese il foco, e, spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

ANNOTATIONE.

Scriue di Valclusa à Sennuccio suo amico, e mostra che quando si parti di Auignone, hebbe sempre cattiuo tempo per la via. E tre cose gli scriue, cioè come giunse in Valclusa, e che non temeua piu il fulgorare, e che il fuoco di amore lo ardeua non manco che prima. E dice di essere là mezzo, intendendo col corpo per essere lo spirito

to con M.L. PAVENTO, spauento, temo. MITIGATO, fatto mite, acquietato. MICA, pure, vn poco, alquanto. REGGIA, luogo amoroso reale, e significa reggia, casa reale, e luogo reale.

SONETTO XCII.

De l'empia Babilonia; ond'è faggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è feri;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; et come amor m'inuita,
Hor rime, et versi, hor colgo herbette, et fiori
Seco parlando, & à tempi migliori
Sempre pensando; et questo sol m'aita:
Ne del vulgo mi cal, ne di fortuna,
Ne di me molto, ne di cosa vile;
Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; & verrei l'vna.
Col cor ver me pacificato, e humile;
L'altro col pie, si come mai fu, saldo.

S. Giouani nela Apocalisse. Et in fronte erat scriptum magna mater fornicationum terrae. & Babylon. Et sanctum s'intende compongo. 1ae. 410. & Pietro nela prima dela sue epist. Salutat vos ecclesia, quae est in Babylone collecta.

Altri leggon senza la particola copulatiua e, ma falsamte

ANNOTATIONE.

Mostra hora di essersi fuggito dalla corte Romana, e da i sozzi suoi vitij, e tornato alla sua habitatione di Valcluſa, doue si stana quietamente, e sole due cose desiana: L'vna di hauere tranquilla pace con M.L. L'altra che i suoi colonnesi stessino saldi nello stato loro. BABILONIA chiama qui Babilonia la corte di Roma, laquale era in Auignone. ALBERGO, ricettaculo di ogni impieta. CAL, curo. CHEGGIO, cheggio, vorrei.

SONETTO XCIII.

In mezzo di duo amanti honesta altera
Vidi

Vidi vna donna, et quel signor con lei,
Che fra gli huomini regna, et fra li Dei;
Et da l'vn lato il sole, io da l'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
De l'amico piu bello; à gli occhi miei
Tutta lieta si volse: et ben vorrei,
Che mai non fosse inuer di me piu fera.
Subito in allegrezza si conuerse
La gelosia, ch'en su la prima vista
Per si alto auersario al cor mi nacque:
A' lui la faccia lagrimosa, et trista
Vn nuuiletto intorno ricouerse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

Ouidio nel'epist. di Quicquid amor iussit, non est contemnere tutum, Regnat, et in dominos iure solet ille deos. & Plut. de cohibend. conuersio sententiae est, quia inimicis se aucupat sanitas. Aldo xenue gelosia. & aduersario. Liuius ait, Inuidia nel at ignis ad altos gradus.

ANNOTATIONE.

Stando il Poeta vn giorno à mirare M.L. auuenne che il sole dall'altro lato gli dette pel volto, onde ella offesa, tutta lieta si volse à lui riddendo di tale accidente. Onde dice nel presente Sonetto che il sole, & egli amauono. M.L. e che esso da l'vno lato, & il sole dall'altro stauono à mirarla. E ella offesa dal sole, per mostrare, che amaua piu il Petrarca si volto verso di lui lieta, onde il dolore che hauea preso di vedersi vn tale riuale, si volto in letitia pel fauore fattogli da M.L. del che il sole, per la doglia ne impallidi. FERA, crudele. CONVERSE, cangio, perche doue prima adoloro il Petrarcha, il sole dipoi si attristò, e il Petrarca si allegro.

SONETTO XCIIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza;
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel di, che volentier chiusi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza;
Lass

Altri leggono quel che più et male.
S. Agostino nella sua confessione; Horrebant omnia et ipse lux: et quies + Altri hanno di sopir, et malamente + quid non erat, improbū et odiosū erat, præter gemitum et lachrymas.
Et ciò che non è lei m. ne dice c. 310. Di veder lei, e sola al mondo vuo..

Lassai quel, ch'i'piu bramo, et hò si auezza
La mente à contemplar sola costei;
Ch'altro non vede; et cio, che non è lei,
Già per antica vsanza odia, et disprezza.
In vna valle chiusa d'ogn'intorno;
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con amor pensoso, et tardo:
Lui non donne; ma fontane et sassi,
Et l'imagine trouo di quel giorno;
Ch'el pensier mio figura, ouūqu'io sguardo.

ANNOTATIONE.

Doppo l'hauuto fauore di M.L. mostra il Poeta di essersi partito pieno di ineffabile dolcezza che gli occhi suoi hauieno preso del bel viso di M.L. In quel di che per non mirare minore bellezza gli harebbe volentieri chiusi per sempre, odiando tutto quello che non è M. L. INEFFABILE, tanta grande che non si possa esprimere con le parole.

SONETTO CXV.

Se'l sasso, ond'è piu chiusa questa valle,
Di che'l suo proprio nome si deriua,
Tenesse volto per natura schiua
A' Roma il viso, & à Babel le spalle;
I, miei sospiri piu benigno calle
Haurian per gire, oue lor spene è viua:
Hor vanno sparsi; et pur ciascuno arriua
Là, dou'io'l mando; che sol vn non falle:
Et son di là si dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.

De gli occhi è'l duol, che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de be' luoghi à lor tolti
Danno à me pianto, & à pie lassi affanno.

A c. 362. mi danno guerra.

ANNOTATIONE.

Erasi ridotto il Poeta in Valclusa, laquale è situata in questo modo, che il sasso, che la circunda, è voltato con le spalle: cioè con la aspra, & erta salita, verso oriente, e guarda verso Roma, e da quella banda era l'habitatione di M.L. E col viso verso Auignone oue era l'habitatione del Poeta, in modo che volendo vedere doue habitaua M. L. Gli conueniua montare alla sommita di quello. SCHIVA. significa in questo luogo difficile. BABEL. Auignone, che altroue chiamò Babilon per la corte Romana.

SONETTO XCVI.

Rimansi à dietro il sestodecim'anno
De miei sospiri; & io trappasso inanzi
Verso l'estremo; et parmi che pur dianzi
Fosse'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, & vtil il mio danno,
E'l viuer graue; et prego, ch'egli auanzi
L'empia fortuna; et temo non chiuda anzi
Morte i, begli occhi, che parlar mi fanno.
Hor qui son lasso, et voglio esser altroue;
Et vorrei piu volere, et piu non voglio;
Et per piu non poter, fo quant'io posso:
Et d'antichi desir lagrime noue
Prouan, com'io son pur quel, ch'i'mi soglio:
Ne per mille riuolte anchor son mosso.

Rimansi dietro San male alcuni..

Arist. cap. 16. lib. primo Eth. Nic. inquit: Rapere porrò, mouereq; alium multis modis possumus, trahendo, rudendo, impellendo, tollendo, premendo, attrendo.

ANNOTATIONE.

Descriue il Poeta la misera vita nella quale si ritrouaua, essendo passati sedici anni, che esso sempre haueua sospirato, e dice, DE MIEI SOSPIRI. Cioè dello amore suo, L'EXTREMO, Intende sospiro, il quale nella morte si manda fuore. DIANZI. Poco fa. QVI. à questo termine, e stato.

CANZ. XXIIII.

Intende per questa la sua stima, et la gloria.

Vna donna piu bella assai, che'l sole,
Et piu lucente, e, d'altrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo anchor mi trasse à la sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, & in parole;
Però ch'è de le cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Senipre inanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel, ch'i era,
Poi ch'i soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A' faticosa impresa assai per tempo,
Talche s'i arriuo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viuer, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giouenile ardendo,
Si com'hor io comprendo,
Sol per hauer di me piu certa proua,
Mostrandomi pur l'ombra, ò'l velo, ò' pāni
Talhor di se; ma'l viso nascondendo:
Et io, lasso, credendo

Vederne

Vederne assai; tutta l'età mia noua
Passai contento; e, l rimembrar mi gioua.
Poi ch'alquāto di lei veggio hor piu māzi; uoggi'ser tro
I'dico, che pur dianzi, uerim in Alb
Qual'io non l'hauea vista infin allhora,
Mi si scouerse: onde mi nacque vn ghiaccio
Nel core; & euui anchora,
Et sarà sempre fin, ch'i'le sia in braccio.
Ma non me'l tolse la paura, o'l gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch'i'le mi strinsi à piedi,
Per piu dolcezza trar de gli occhi suoi;
Et ella, che rimosso hauea gia il velo
Dinanzi à miei, mi disse; Amico hor vedi,
Com'io son bella; et chiedi,
Quanto par si conuenga à gli anni tuoi. —
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi'l mio amor, ch'io sento hor s'infiammato:
Ond'à me in questo stato
Altro volere, ò disuoler m'è tolto.
Con voce allhor di si mirabil tempre
Rispose, et con vn volto,
Che temer, et sperar mi farà sempre.
Rado su al mondo fia cosi gran turba, A.c 385.
Ch'vdendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breue tempo al men qualche fauilla:
Ma l'aduersaria mia, che'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni vertu more;

Cicerone Atq; etiam voluptas. quæ maxima est inimica virtuti, benigq; naturam fallaciter imitando adulterat.

Et regna altro signore,
Che promette vna vita piu tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente; ond'io
Veggio, che'l gran desio
Pur d'honorata fin ti farà degno:
Et come già sè de miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via piu felici.
I'volea dir, quest'è impossibil cosa;
Quand'ella, hor mira, et leua gli occhi vn
poco,
In piu riposto loco,
Donna, ch'à pochi si mostrò giamai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo nouo dentro maggior foco;
Et ella il prese in gioco,
Dicendo; io veggio ben, doue tu stai.
Si come'l sol co suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Cosi par hor men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da miei non ti diparto:
Che questa, et me d'vn seme,
Lei dauanti, et me poi produsse vn parto.
Ruppesi in tanto di vergogna il nodo;
Ch'à la mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allhor, quand'io del suo accorger m'accorsi,
Encominciai, Se egli è ver quel, ch'i odo;

Beato

Beato il padre, et benedetto il giorno,
C'ha di voi'l mondo adorno;
Et tutto'l tempo, ch'à vederui io corsi:
Et se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai piu, ch'i non mostro:
Ma se del esser vostro
Fossi degno vdir piu; del desir ardo:
Pensosa mi rispose; et cosi fisso
Tenne'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso.
Si come piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri; à voi che vale?
Me' v'era, che da noi foss'el difetto.
Amate belle, gioueni, et leggiadre
Fummo alcun tempo; & hor siam giunte à
tale,
Che costei batte l'ale,
Per tornar à l'antico suo ricetto:
I'per me sono vn'ombra: & hor t'ho detto,
Quanto per te si breue intender puossi.
Poi che i, pie suoi fur mossi,
Dicendo non temer, ch'i'm'allontani;
Di verde lauro vna girlanda colse:
Laqual con le sue mani
Intorno intorno à le mie tempie auolse.
Canzon chi tua ragion chiamasse oscura;
Di, non ho cura; perche tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero
Farà in piu chiara voce manifesto.

Io vennì ſol per iſuegliare altrui;
Se,chi m'impoſe queſto,
Non m'ingannò,quand'io parti da lui.

ANNOTATIONE.

Sono varie le oppinioni degli eſpoſitori di chi intẽde il Petrarca per queſta dõna. Alcuni voglio no che ſia la Philoſophia, alcuni altri la Theologia & alcuni la fama,tutti cõuenẽdo dipoi, che qualunque di queſte ſi fuſsi,faceſsi que gli effetti qui deſcritti dal Petrarca. E queſta tale donna, ò Philoſophia,ò Theologia,ò fama che ſi intẽda, chiama piu bella, che il ſole. Perche ſe ſi intende della ſciẽtia,è certo che il lume intellettuale luce piu che ogni altro lume corporeo. E coſi anchora la fama,laquale riluce nelle tenebre. E queſta tale lo tirò à ſe,e talmente operò in eſſo, che viuera ſempre. Narra nella ſeconda ſtanza, come ſeguitaſſe queſta amandola, e nel modo che ſegli deſsi à cognoſcere,e quando. Nella terza dice,come queſta donna ſi cominciaſsi à laſciare vedere. Onde veggendola tanto bella, era rimaſto tutto freddo. Ma aſsicuratoſi ſe le fece piu preſſo, per potere contemplare meglio le ſue bellezze. E introduce à modo di dialogo à parlare ſeco tale dõna, laquale dice che gli chiegga quanto è conueniente alla ſua età, ò vogliamo intẽdere di fama, ò di lume intellettuale. Allaquale riſponde eſſere gran tempo, che eſſo poſe tutto il ſuo intento in lei. Nella quarta riſponde tale donna,che eſſo non debbe marauigliarſi della ſua bellezza,perche chi tanto ò quanto mira in eſſa,non può poi amare altra coſa terrena. Ma dice che la ſua auerſaria,che è la volutta, laquale perturba ogni bene,ſpegne tutti gli honeſti deſiderij. Ma l'honeſto deſiderio del Petrarca,dice,per quãto ne intend

tende da amore,che lo farà degno di honorato fine,e in ſegno di cio,che vedra donna che farà gli occhi ſuoi feliciſsimi. Nella quinta ſtãza ſi preparaua il poeta à dire che era impoſsibil coſa,che gli moſtraſſe donna piu bella. Quando rõpendogli la parola gli diſſe,che guardaſſe in alto, moſtrandogli,ò la virtu,ò la Theologia,alla quale maggiormẽte ſi acceſe, e per vergogna abaſsò la fronte. Ma tale dõna lo cõforta dicẽdo,che ſe bene quell'altra donna gli pare piu bella, che per queſta ella nõ la di parte da ſe, eſsẽdogli ſorella. Perche ſe ſi intẽde,che la prima dõna fuſſe la fama,la ſeconda ſia la virtu. E ſe ſi intende: che la prima ſia la Philoſophia,la ſecõda ſara la Theologia. Nella ſeſta dimoſtra, che veggẽdo come la prima donna,non ſi curaua che faceſſe piu ſtima della ſecõda,ſegli ruppe il nodo della vergogna, e lodando ciaſcuna, richiede di ſapere piu auanti dell'eſſere loro. Onde la prima donna riſponde,nella ſettima ſtanza,che l'vna,e l'altra di eſſe è fatta immortale, lequali gia furno amate da i primi huomini valoroſi. Voltaſi finalmente alla canzone,dicendole che non curi ſe alcuno la tenga oſcura. LVCENTE. riſplendente,per laquale parola appare,che ſi debbe intẽdere della Philoſophia ò virtu intellettuale. VAGHEZA. deſiderio,deſio. PVR. ſolamente. MI SI SCOVERSE. mi ſi monſtrò. BALDANZA. ardire. IN GIOCO. in piacere. CVI. laquale viſta TORSI. parti deuiai. GHIRIANDA. corona. AVVOISE. circundo.

SONETTO XCVII.

Quelle pietoſe rime;in ch'io m'accorſi
Di voſtro ingegno,e del corteſe affetto;
Hebben tanto vigor nel mio coſpetto; Altri leggi Sebben,

Che ratto à questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto,
Mai non sentì: ma pur senza sospetto
Infin à l'vscio del suo albergo corsi:
Poi tornai indietro, perch'io vidi scritto
Di sopra'l limitar, ch'el tempo ancora
Non era giunto al mio viuer prescritto;
Bench'io non vi leggessi il dì, ne l'hora.
Dũque s'acqueti homai'l cor vostro afflitto;
Et cerchi huom degno, quando si'l'honora.

ANNOTATIONE.

Scriue questo Sonetto à vno suo amico, che haueua inteso, come il Petrarca era morto, facendo gli intendere che era stato presso alla morte, ma che era risanato. Et hauendolo quel tale assai lodato, dice, che si gran lode, quanta gli daua, si conuenieno à piu degna persona. PORSI. posi la mano. PVR. nondimeno.

, CANZ. XXX.

Hor vedi Amor, che giouenetta donna
Tuo regno sprezza, et del mio mal nõ cura;
Et tra duo ta' nemici è si secura:
Tu se' armato, et ella in treccie, e'n gonna
Si siede, et scalza, in mezzo i fiori et l'herba,
Ver me spietata, et contra te superba.
I' son prigion. ma se pietà anchor serba
L'arco tuo saldo, et qualch'vna saetta;
Fa di te, et di me signor vendetta.

ANNOTATIONE,

Parla il Poeta in questo Madrigaletto à amore, & in

& ingegnasi di mouerlo à fare vendetta contro à M.L. che disprezaua il suo regno, & il male del Petrarca. INTRECCIE. in capegli auolti senza altro in capo.

SONETTO XCVIII.

Dicesett'anni hà già riuolto il cielo,
Poi che'n prima arsi, et giamai non mi spẽsi:
Ma quando auen, ch'al mio stato ripensi;
Sento nel mezzo de le fiamme vn gielo.
Vero è'l prouerbio; ch'altri cangia il pelo
Anzi, che'l vezzo: et per lentar i sensi,
Gli humani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del graue velo.
Ohime lasso, et quando fia quel giorno,
Che mirando'l fuggir de gli anni miei
Esca del foco, et di si lunghe pene?
Vedrò mai'l dì; che pur quant'io vorrei
Quel aria dolce del bel viso adorno
Piaccia à quest'occhi, et quanto si conuene?

ANNOTATIONE.

Duolsi in questo Sonetto, che quanto piu andaua in là col tempo, tanto mancaua la speranza della quiete, hauendo gia passati diciesette anni che non si era potuto liberare da amore. VEZZO. vso, costume.

SONETTO XCIX.

Quel vago impallidir, che'l dolce riso
D'vn'amorosa nebbia ricoperse;
Con tanta maiestade al cor s'offerse;
Che li si fece incontr'à mezzo'l viso.
Conobbi allhor, si come in paradiso

Dante nel cap. 15 del Purgatorio così dice

Et quanta gente piu la su s'intende,
Piu'è da ben amar, et piu si'ama; et come
Specchio l'uno à l'altro rende.

Vede l'vn l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma vidil'io, ch'altroue non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto humile;
Che giamai in dõna, ou'amor fosse, apparue,
Fora vno sdegno à lato à quel, ch'io dico.
Chinaua à terra il bel guardo gentile;
Et tacendo dicea (com'à me parue)
Chi m'allontana il mio fedele amico?

A c. 120. la voglia mia lassi mentendo grido. Alcuno legge senza parentesi. et Ouidio. Saepe tacens vultu loquentis habet. et dante à 21. cap. del Purg. Volser Virgilio à ma questa parola, Con viso che tacendo dicea tacci: ma non può tutta la virtù cela mia vela. et nel 4. del Parad. Io mi tacea: ma'l mio disio dipinto m'era nel viso, e'l dimandar con ello più caldo assai che per parlar distinto. et Cicero in Pisonem sic ait: occulti, superciliique multus: denique totus, sermo quidam tacitus mentis est.

ANNOTATIONE.

Douendosi il Petrarca partire da M. L. volse andare à visitarla, e M.L. non sapendo, che si douesse partire, benignamente lo accolse, tutta ridente, & allegra, ma inteso poi della partita, dimostrò hauerne dolore, e ne diuenne tutta palida, e smorta. Onde dice che quel suo impalidire segli offerse con tanta maiesta, per via de gli occhi al cuore, che si fece incontro allo impalidire di lei amazo il viso di esso, perche, conosciuto pel suo impalidire, il dolore, che haueua di tale partita, non potè fare che non si ádolorasse, onde diuenne anchora esso palido, e smorto. E di qui dice, che alhora conobbe come l'anime, che sono in paradiso veggono, l'vna, l'altra, & i concetti l'vna dell'altra. IN TAL GVISA, in tal modo. AFFISO. miro, intentamente guardo.

SONETTO C.

Amor, fortuna, et la mia mente schiua
Di quel che vede, et nel passato volta,
M'affligon si, ch'io porto alcuna volta
Inuidia à quei, che son su l'altra riua.
Amor mi strugge'l cor; fortuna il priua
D'ogni

D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, et piagne; et cosi in pena molta
Sempre conuen, che combattendo viua.
Ne spero i, dolci di tornino in dietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'auanza:
Et di mio corso hò gia passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'vn vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
Et tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

ANNOTATIONE.

Lamentasi in questo Sonetto di amore, della fortuna, e della sua mente. Di amore per che gli strugge il cuore. Di fortuna, per-he fu cagione che si partissi da M.L. della mente, perche si adira, e piange. Et vede si sempre ire di male in peggio. SCHIVA, che ha à schifo il presente stato infelice. CORSO, vita, tempo.

CANZ. XXVI.

Se'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente, et saldo,
Cosi vestisse d'vn color conforme;
Forse tal m'arde, et fugge,
C'hauria parte dal caldo;
Et desteriasi Amor là, dou'hor dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de miei piei lassi
Per campagne, et per colli:
Men gli occhi ad ogni hor molli,
Ardendo lei, che come vn ghiaccio stassi;
Et non lassa in me dramma,
Che non sia foco, et fiamma.

A c. 462.

Catullo nel Argonautica. Ah misera assiduis quam fluctibus externauit, spinosas Eryci aspera seruus in petras curas. cioè à dire; si extremisse il mio cõcetto con parole peggiori. Se priua A c. 112. ma che sua parte labbia costei del foco.

Però

Lei in vece di colei vuole il Bembo che habbia detto; imitando Dante. Ma che Se lei, che Se di, et notte tila; Non gli hanca tratto ancora la conuersia. del Purgatorio a cap. 24.

+ et nel cap. del Latrando lui con gl'occhi in giu rac colti. pur nel caso retto, in vece di colui; ma sempra ha da porsi dopo il gerondio volendo cosi parlare; come qui sta

Però ch'amor mi ſforza,
Et di ſauer mi ſpoglia:
Parlo in rim' aſpre, et di dolcezza ignude:
Ma non ſempre à la ſcorza
Ramo, ne'n fior, ne'n foglia
Mostra di for ſua natural virtude.
Miri ciò, che'l cor chiude,
Amor, et que begli occhi,
Oue ſi ſiede à l'ombra.
Se'l dolor, che ſi ſgombra,
Auen che'n pianto, o'n lamentar trabocchi;
L'vn à me noce, et l'altro
Altrui; ch'io non lo ſcaltro.
Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero aſſalto
D'amor vſai, quand'io nõ hebbi altr'arme;
Chi verrà mai, che ſquadre
Questo mio cor di ſmalto;
Ch'almen, come io ſolea, poſſa ſfogarme?
C'hauer dentr'à lui parme
Vn; che Madonna ſempre
Depingi, et di lei parla:
A' voler poi ritrarla,
Per me non baſto; et par ch'io me ne ſtempre
Laſſo coſi m'è ſcorſo
Lo mio dolce ſoccorſo.
Come fanciul, ch'à pena
Volge la lingua, et ſnoda;
Che dir non sà, ma'l piu tacer gli è noia;
Coſi'l deſir mi mena

il pianto à se nuoca. il lamentare à M. L. non lo ſcuſando accortamẽte et con modeſtia.

Squadrare, per formar diſſe anoſora dante nel principio del 25. capo del ſuo Inferno: Alfine delle ſue parole il ladro le mani alzò con ambedue le fiche, Gridando, togli dio, ch'a te le squadro. Allo ha deſinge.

3. Gir. nel'annũtiatione di nra dona. Experiar quæ fortasſis infantium more balbutiendo; qui quæcunq; audierint, furi gestiunt; cũ necdum ad plenũ poſſint uerba formare.

A' dire: et vo, che m'oda
La mia dolce nemica, anzi ch'io moia.
Se forſe ogni ſua gioia
Nel ſuo bel viſo è ſolo,
Et di tutt'altro è ſchiua;
Odi'l tu verde riua;
Et preſta à miei ſoſpir ſi largo volo,
Che ſempre ſi ridica
Come tu m'eri amica.
Ben ſai, che ſi bel piede
Non toccò terra vnquanco;
Come quel, di che già ſegnata foſti:
Onde'l cor laſſo riede
Col tormentoſo fianco
A' partir teco i, lor penſier naſcoſti.
Coſi haueſtu ripoſti
De bei veſtigi ſparſi
Anchor tra fiori, et l'herba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trouaſſe, oue acquetarſi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbioſa, et vaga.
Ouunque gli occhi volgo,
Trouo vn dolce ſereno,
Penſando; qui percoſſe il vago lume.
Qualunque herba, ò fior colgo;
Credo che nel terreno
Haggia radice, ou'ella hebbe in coſtume
Gir fra le piagge, e'l fiume,
Et talhor farſi vn ſeggio

Altri legge male Di bei etc.

che; per acciochè come a c. 256; vn coſtrutto m'è dato ch'io non pe ra..

Freſco,

Freſco, fiorito, et verde:
Coſi nulla ſen' perde;
Et piu certezza hauerne fora il peggio.
Spirito beato quale
Se', quando altrui fai tale.
O' pouerella mia come ſe' rozza:
Credo che tel conoſchi:
Rimanti in queſti boſchi.

ANNOTATIONE.

Volendo il poeta celebrare il luogo doue vide M. L. e quel felice giorno, dice nella prima ſtãza, che ſe il penſiero che lo ſtrugge, lo veſtiſſe di colore cõ forme à tale ſtruggimẽto, che ſarebbe pallido, e ſmorto, e macilento, e tale lo fuggie, che è M.L. che per pietà ſi mouerebbe à amarlo, veggendolo conſumare per lei. E coſi harebbe la ſua parte del caldo. E le orme cioè pedate ſue, ſarebbono mãco ſolitarie, perche ſarebbono accõpagnate da quelle di M.L. E di qui gli occhi ſuoi ſarieno manco bagnati dalle lacrime, perche accompagnato da eſſa, gli leuerebbe la cagione del piãto. Nella ſeconda ſtanza dice, che ſe le ſue rime ſono aſpre, e rozze, che il difetto viene d'amore, che pel troppo tormẽto lo ſpoglia di ſapere. Onde richiede, che non ſi guardi alle ſue parole, ma à quello che chiude nel cuore, che ſi come la naturale virtu delle piante, nõ ſi conoſce ſempre alla ſcorza, nõ à fiori, coſi il penſiero ſuo non ſi può conoſcere à quello, che di lui appare di fuore. Nella terza ſtãza moſtra deſiderare di tornare à ſfogare il cuore ſuo, cõ quelle leggiadre rime, che faceua nel principio del ſuo innamorarſi. Dipoi ſi volta à eſſe dolci rime leggiadre, che gli furno arme contro allo aſſalto di amore, e domanda loro chi ſara quello

quello che apra il ſuo core di ſmalto, la durezza del quale non gli laſciaua fare rime dolci, e leggiadre, onde poſſa deſcriuere le alte belleze di M.L. Equali non può, perche amore lo ſpoglia di ſapere. Seguita nella quarta ſtanza, che ſe bene non può eſprimere l'alte ſue bellezze, fa come il fanciulo che non può tacere, ſe bene non ſa parlare, onde che eſſo, coſi come può, è conſtretto à dire, & vuole eſſere vdito da lei prima che muoia, ma ſe pure non ſi curaſſe del ſuo parlare, prega la verde riua, del luogo oue egli era, che l'oda. Nella quinta ſeguita parlando alla riua, dicendo che mai piede alcuno non toccò terra tanto bello, quanto fu quello di M.L. Dalquale, ò riua tu fuſti ſegnata. Onde dice che torna à partire ſeco i ſuoi penſieri aſcoſti: e duolſi, che non habbi riſeruata in ſe alcuna veſtigie di quel bel piede. Segue nella ſeſta il parlare di M.L. e mõſtra come ſi allegri il cuore in quel dolce luogo, onde ne dimoſtra, che per ſuo conforto, ſpeſſo andaſſe in ſu detta verde riua doue era ſtata ella. Volta ſi vltimamente alla canzone, dicendo che per eſſere coſi rozza ſi reſti ſeco. FORAN. ſarieno, parlare poetico, ne ſi vſa in proſa. DRAMMA. alquanto. SCALTRO. Auuertiſco, rendo prudente. SQVADRE. diuide, detto per la rima coſi. STEMPRE. conſumi di voglia. E SCHIVA. tiene à vile, e diſprezza. SI APPAGA. ſi contenta, ſi acquieta.

CANZ. XXVII.

Chiare, freſce, et dolci acque,
Oue le belle membra
Poſe colei, che ſola à me par donna;
Gentil ramo, oue piacque
(Con ſoſpir mi rimembra)

A' lei

A' lei, di fare al bel fianco colonna;
Herba, et fior, che la gonna
Leggiadra ricouerse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ou'amor co begli occhi il cor m'aperse;
Date vdientia insieme
A' le dolenti mie parole estreme.
Allo scrive così S'egli è pur mio destino
se gli è, Alcuno E'l cielo in cio s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche gratia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
Et torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa spene porto
A' quel dubioso passo:
che in luogo di perche. Che lo spirito lasso
Non poria mai in piu riposato porto,
Ne'n piu tranquilla fossa
Fuggir la carne trauagliata, et l'ossa.
Tempo verrà anchor forse,
Ch'à lusato soggiorno
Torni la fera, bella, et mansueta;
la'u'ella scriue Aldo. Et là, ou'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, et lieta,
Cercandomi: & ô pieta
Gia terra infra le pietre
Vedendo amor l'inspiri,

Ingisa,

In guisa, che sospiri
Si dolcemente; che mercè m'impetre,
Et faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da be'rami scendea
Dolce ne la memoria
Vna pioggia di fior soura'l suo grembo;
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria,
Couerta già de l'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch'oro forbito, et perle
Eran quel di à vederle.
Qual si posaua in terra, e, qual sù l'onde:
Qual con vn vago errore
Girando parea dir; qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Albor pien di spauento,
Costei per fermo nacque in paradiso:
Cosi carco d'oblio
Il diuin portamento,
E'l volto, et le parole, e'l dolce riso
M'haueano; et si diuiso
Da l'imagine vera;
Ch'i dicea sospirando;
Qui come venn'io, ò quando?
Credendo esser in ciel, non là, dou'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'herba si, ch'altroue non ho pace.

Reggesi il uerbo haueano da quel carco d'oblio fin che se segue.

Se tu haueſti ornamenti, quant'hai voglia;
Potreſti arditamente
Vſcir del boſco, ò gir infra la gente.

Legge Aldo et gire, come si deue.

ANNOTATIONE.

Segue qui il cominciato canto della canzone ſuperiore. E deſcriue in quale maniera la vedeſſe, e quanto gli parſe marauiglioſa la ſua bellezza. E parla alle acque, all'herbe, & à fiori pregandogli che dieno audientia alle ſue parole. Nella ſeconda ſtanza viene alla domanda dicendo, che ſe egli è pure deſtinato, che amore chiuda i ſuoi occhi lagrimando, facciaſi queſta gratia al meſchino corpo, che ſia ricoperto fra voi, arbore, herba, & aere, e l'alma nel proprio ſuo albergo, quale è il cielo. Altri intendono per eſſo albergo M.L. E ſe muore con tale ſperanza, dice la morte hauere à eſſere manco crudele, non potendo reſtare la carne in piu tranquillo luogo. Nella terza ſtanza rende la ragione perche dice deſiderare di reſtarſi in que luoghi, laquale è, che ſperaua, che qualche volta douеſsi paſſare M. L. per que luoghi, & veggendolo morto, ſene moueſſe à pieta. Ritorna nella quarta ſtanza à dire del dolce modo nelquale M.L. ſi ſtaua à quel fiorito arbore, e la vaghezza che era à vedere i fiori, ilche dice eſſergli dolce nella memoria. E che ella in tanta gloria ſi ſtaua humile. Nella quinta ſtanza dice quanta marauiglia haueſſe veggendola ſi bella, e ſi leggiadra, talmente che obliando ſe ſteſſo, credeua eſſere in cielo, onde di poi non trouaua altro luogo, che piu gli piaceſſe. Vltimamente ſi volta alla canzone, & ammuniſcela come l'altra, che ſi rimanga in que luoghi ſolitarij. PAR DONNA, pare degna di tal nome,

nome, intendendo per tale nome perſona ſignorile, e di gran valore. SOGGIORNO, Diporto. O PIETA, Come dire, voglia Iddio che eſſa habbia pieta, & è voce deſideratiua.

CANZ. XXVIII.

In quella parte, dou'amor mi ſprona,
Conuen, ch'io volga le dogliоſe rime,
Che ſon ſeguaci de la mente afflitta.
Quai fien vltime, laſſo, & qua fien prime: Stabo nella selua. Quid primum, medium, aut extremum canam? Quo fine quid sciam? Quid quibus dictis finem faciam? Dicam. à leggere. Altrove. perche cantando il duol si disacerba. a c. 41
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi laſcia in dubbio; ſi confuſo ditta.
Ma pur quanto l'hiſtoria trouo ſcritta
In mezzo'l cor, che ſi ſpeſſo rincorro;
Con la ſua propria man de miei martiri
Diro; perche i ſoſpiri +
Parlando han triegua; & al dolor ſoccorro.
Dico, che, perch'io miri
Mille coſe diuerſe attento, et fiſo,
Sol vna donna veggio, e'l ſuo bel viſo. virg. Illum absens absentem auditque videtque.
Poi che la diſpietata mia ventura
M'hà dilungato dal maggior mio bene
Noioſa, ineſſorabile, & ſuperba, Aldo così scriue.
Amor col rimembrar ſol mi mantene:
Onde s'io veggio in giouenil figura
Incominciarſi'l mondo à veſtir d'herba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giouenetta, c'hora è donna: Altri legge molto diuersamente.
Poi che ſormonta riſcaldando il ſole;
Parmi, qual eſſer ſole
Fiamma d'amor, che'n cor alto ſe'ndonna;

+ Profertio nel fine della 9 lezia del quinto libro. Dicere quo pereas saepe in amore iuuat.

Ma quando il di si dole
Di lui, che passo passo à dietro torni;
Veggio lei giunta à suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ouer viole in terra
Mirando à la stagion; che'l freddo perde,
Et le stelle migliori acquistan forza;
Ne gli occhi ho pur le violette, e'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato si, ch'ancor mi sforza:
Et quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dou'hoggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer, vile
Sembiar mi fa, si forte mi rimembra
Del portamento humile,
Ch'allhor fioriua, et poi crebbe anzi à gli anni;
Cagion sola, et riposo de mie'affanni.
Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano;
Come'l sol neue, mi gouerna Amore,
Pensando nel bel viso piu che humano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia; et vince il core,
Oue fra'l bianco, et l'aureo colore
Sempre mi mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;
Et del caldo desio,
Che quando i'sospirando, ella sorride;
M'infiamma si, che oblio

Nien

Altri pongon Lietro senza la a. precedente; et male.

meglior la Aldo

Altri Sanno sembrar, benche Aldo legga sembiar forse imitando Dante nel 16. cap. dell'Inferno Ale sembiano le lor gambe nel le. et nel nono del purg. che mi sembiana pietra di diamante. et nel x. che non sembiana imagine che mac. et nel 20 del Par. Tal mi sembio l'image de la'ncrocifisse.

Altri leggon male; mi mostr'à quel che.

come'l sol neue mi gouerna, mi tratta amore.

Niente apprezza, ma diuenta eterno,
Ne state il cangia, ne lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
Et fiammeggiar fra la rugiada, e'l gielo;
Ch'i non haueßi i, begli occhi dauanti,
Oue la stanca mia vita s'appoggia;
Qual'io gli vidi à l'ombra d'vn bel velo:
Et si come di lor bellezze il cielo
Splendea quel di, cosi bagnati anchora
Li veggio sfauillar; ond'io sempr'ardo.
Se'l sol leuarsi sguardo;
Sento il lume apparir, che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder, quando si volge altroue
Lassando tenebroso, onde si moue.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allhor allhor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch'auanza tutte l'altre meraviglie
Con tre belle eccellentie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra'l collo sciolte,
Ou'ogni latte perderia sua proua;
Et le guancie, ch'adorna vn dolce foco.
Ma pur che l'ora vn poco
Fior bianchi, et gialli per le piaggie moua;
Torna à la mente il loco,
E'l primo di, ch'i'vidi à Laura sparsi
I capei d'oro; ond'io si subit'arsi.

Hauesse lo Aldo.

Allo la piagge.

Ad vna, ad vna, annouerar le ſtelle,
E'n picciol vetro chiuder tutte l'acque,
Forſe credea; quando in ſi poca carta
Nouo penſier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior de l'altre belle
Stando in ſe ſteſſa, ha la ſua luce ſparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Ne farò io: et ſe pur talhor fuggo;
In cielo, e'n terra m'ha racchiuſi i paßi:
Perche à gli occhi miei laßi
Sempre è preſente: ond'io tutto mi ſtruggo:
Et coſi meco ſtaßi;
Ch'altra non veggio mai, ne veder bramo;
Ne'l nome d'altra ne'i ſoſpir miei chiamo.
Ben ſai canzon, che quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroſo mio penſero;
Che di, e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In coſi lunga guerra anco non pero:
Che ben m'hauria gia morto,
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

ANNOTATIONE.

Eſſendo il Petrarca lontano da M. L. diſcriue in queſta canzone come il penſiero era ſempre intento à eſſa. E breuemente propone nella prima ſtanza cio che diffuſamente deſcriuera, concludendo in eſſa che guardi quante coſe ſi voglia, nõ vede altro che M. L. Eſſendo gli ſempre auanti à gli occhi. Nella ſeconda ſi duole della ſua diſpiatata

tata ventura, che l'habbia allontanato da M. L. Onde facendoſi dal principio quando ſi inamorò, và rimembrando tutte quelle coſe che vide in lei, e che gli piacquero, raſſomigliando le ſtagioni dell'anno alla vita humana. Nella terza ſtanza, hauendo per le tre ſtagioni dell'anno dimoſtrate le tre parti di M. L. Col verde, co fiori di primauera, dipingie l'vno, e l'altro habito, del corpo, e dell'anima, che nel principio del ſuo amore portaua: benche poi che fu dõna lo cangiaſſe: Nella quarta ſtanza, che quando vede tenera neue per i colli, ricordandoſi di M. L. eſſo diuiene come neue al ſole, pel dolore che ha di eſſer lontano, pẽſando nel bel viſo, che di lõtano lo fa lagrimare, e da preſſo lo abbaglia, oue, cioè nel bel viſo, fra le guanci, & i capegli, ſi moſtra ne gli occhi coſa, cioè belta, che mai nõ vide altro occhio, che quello del Petrarca. Nella quinta ſtãza fa tre ſimilitudini, per lequali rapreſenta le bellezze di M. L. Luna è delle ſtelle, che doppo la pioggia notturna ſi veggono riſplendere, a begli occhi di M. L. che all'ombra di vno bel velo gli haueua vn di veduti piangere. La ſecõda è dal leuar del ſole all'aparire di lei. La terza del tramontare, al dipartire ſuo. Nella ſeſta fa due altre ſimilitudini. L'vna del vaſo di oro pieno di bianche, & vermiglie roſe, ilqual, inteſe pel bel viſo di M. L. L'altra de fiori biãchi, e gialli, inteſi per il bianco collo, e le bionde treccie. Nella ſettima ſtanza dimoſtra quanto fuſſe vano il ſuo penſiero à volere exprimere le ſimilitudini, nelle quali gliela parcua vedere, e tãto facili à dire, quãto è facile à numerare tutte le ſtelle, e chiudere tutte l'acque in picciol vaſo. E diqui nell'vltima ſtãza parlãdo alla cãzone dice, che quãto egli ne ha detto, à riſpetto à q̃llo, che il ſuo amoroſo pẽſiero ne cõprẽde, è niẽte.

MI SPRONA, mi tira, DITTA, detta: e disse ditta per la rima, SORMONTA, inalza, SE'NDONNA, acquista signoria, & insignorisce, SCORZA, veste in questo luogo. PARGOLETTA, giouanetta, PERO, perisco, non si vsa in prosa.

CANZ. XXIX.

Italia mia; benche'l parlar sia indarno
A' le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio;
Piacemi almen, ch'e miei sospir sien, quali
Spera'l Teuero, et l'Arno,
E'l Po, doue doglioso, et graue horseggio.
Rettor del ciel io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi Signor cortese
Di che lieui cagion che crudel guerra:
E' i cor, che'ndura, et serra
Marte superbo, et fero,
Apri tu padre, e intenerisci, et snoda;
Iui fa che'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi; cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perche'l verde terreno
Del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete; et parui verder molto:
Che'n

1. c 126.
t. 368.

La principal cagione fu la venuta del Duca di Calauria in Firenze

Alcuni mal leggo peregrine.

Che'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual piu gente possede;
Colui è piu da suoi nemici auolto.
O' diluuio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n'auen; hor chi fia, che ne scampi?
Ben prouide natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermo
Pose fra noi, et la Tedesca rabbia.
Ma'l desir cieco, e'ncontra'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato;
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Hor dentro ad vna gabbia
Fere seluaggie, et mansuete gregge
S'annidan si, che sempre il meglior geme:
Et è questo del seme,
Per piu dolor, del popol senza legge,
Alqual come si legge,
Mario aperse si'l fianco,
Che memoria de l'opra ancho non langue;
Quando assetato, et stanco
Nõ piu beuue del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l'herbe sanguigne
Di lor vene, oue'l nostro ferro mise.
Hor par, non so perche stelle maligne,
Che'l cielo in odio n'haggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise;

Ju à coluj fuit so buona somma di denari perche uenisse in Italia da que' signorj che ne lo chiamarono et patteggiarono seco in Trento, la detta chiama giu diluuio raccolto.

Diluuio ex illo, di se verg. nel 7. parlando, parlando della guerra di Troia, e Siamo detto diluuio, et nõ guerra; perche della guerra ciuile non ci resta del diluuio niente.

Cicero de Prouincijs consularibus. Alpibus Italiã munierat ante natura, non sine aliquo diuino numine. Nam si ille aduentus Gallorũ immanitate multitudinis patuisset, nullã sæpe urbes summo imperio domicilium ac sedem præbuisset: quæ tam lætæ considant in illa

Plutarc. in 2. libro de fortuna et virtute Alexandri, inquit Annes sanguine mixti libebat, quòs cæsos, et peritos iuncti trahebat:

Hæc cum ad meã cœlestẽ iniuria fecit migra

Ideò ore se ruere

Si est enim alia illa altitudine montium usq; ad oceanum, quod sit Italiæ pertinescendum

Vostre voglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, ò qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; et le fortune afflitte, et sparte
Perseguire; e'n disparte
Cercar gente, et gradire,
Che sparga 'l sãgue, et vẽda l'alma à prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, ne per dispregio.
Ne v'accorgete anchor per tante proue
Del Bauarico inganno:
Ch'alzando'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo stratio, al mio parer, ch'el dãno.
Ma 'l vostro sangue piove
Piu largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Da la matina à terza
Di voi pensate; et vederete, come
Tien caro altrui, chi tien se cosi vile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo vn nome
Vano senza soggetto: Che'l furor di la su gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, et non natural cosa.
Non è questo 'l terren, ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Oue nudrito fui si dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, et pia,
Che copre l'vno, et l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talhor vi moua; et con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: et pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; et fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Ne l'Italici cor non è ancor morto.
Signor mirate, come 'l tempo vola,
Et si come la vita
Fugge, et la morte n'è soura le spalle:
Voi siete hor qui, pensate à la partita:
Che l'alma ignuda, et sola +
Conuien, ch'arriue à quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciaui porre giu l'odio, et lo sdegno,
Venti contrari à la vita serena:
Et quel, che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto piu degno,
O' di mano, ò d'ingegno
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta:
Cosi qua giu si gode,
Et la strada del ciel si troua aperta.
Canzone io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica;

Vicino, detto nel medesimo significato che fece nel sonetto Piangete donne.,

Lodouico Bauaro quarto mo[n]arca chiamato in Italia dal senato Romano, che fu coronato à Roma da Stefano Cardinal colonna, era costui volgarmẽte chiamato Bauaro, da coloro che non voleano essere istimati cati. Gio: Villani à capi 17. del x. lib. doue scriue che da suoi fiorentini fussi chiamato in Italia, chiamando Imperadore un che non sia. A c. 56. 203. et 525

Hauendo risspetto al settentrione che secõdo Arist. è la piu alta parte del hemisperio nro; et dice che'l furor di la, cio è che li tedeschi in chiamo noi, non è cosa naturale; ma nra propria colpa. Peccato è nostro &c. Peccata siquidem, et errores, ni fil aliud sunt, quam prana iudicia, quam falsa à ueritate aberrãs ratio: inde Galenum recitantem Sane Crysippi definitionem; in cap. 6. quarti lib. de Hippocratis et Platonis dogmatibus.

Del'altezza del settentrione; nel Plutarco. nel 2 libro de Placitis Philos. a' capi 8.

Non per odio d'altrui, ne per dispregio.

Del Bauarico inganno:

Di voi pensate; et vederete, come

Non far idolo vn nome

Vano senza soggetto:

Che'l furor di la su gente ritrosa

Vincerne d'intelletto,

Non è questo 'l terren, ch'i' toccai pria?

Non è questo 'l mio nido,

Oue nudrito fui si dolcemente?

Non è questa la patria, in ch'io mi fido,

Madre benigna, et pia,

Che copre l'vno, et l'altro mio parente?

Per Dio, questo la mente

Talhor vi moua; et con pietà guardate

Le lagrime del popol doloroso,

Che sol da voi riposo

Dopo Dio spera: et pur che voi mostriate

Segno alcun di pietate;

Virtù contra furore

Prenderà l'arme; et fia 'l combatter corto:

Che l'antico valore

Ne l'Italici cor non è ancor morto.

Signor mirate, come 'l tempo vola,

Et si come la vita

Fugge, et la morte n'è soura le spalle:

Voi siete hor qui, pensate à la partita:

Che l'alma ignuda, et sola +

Conuien, ch'arriue à quel dubbioso calle.

Al passar questa valle

Piacciaui porre giu l'odio, et lo sdegno,

Venti contrari à la vita serena:

Et quel, che'n altrui pena

Tempo si spende, in qualche atto piu degno,

O' di mano, ò d'ingegno

In qualche bella lode,

In qualche honesto studio si conuerta:

Cosi qua giu si gode,

Et la strada del ciel si troua aperta.

Canzone io t'ammonisco,

Che tua ragion cortesemente dica;

+ Prop. nela 4. eleg. del 3. lib. Haud Pere
+ nullas portulis ofes Acheruntis ad undas
Nudus ad infernas stulte nauigo rates.

A c. 36. col Tedesco furor La spada cigne; et nella stanza precedente digne; in canz. cui furor di la su &c. Signor posto nel numero del più. Per ligli intende my Cane della scala S^r di Verona; il Duca di Ferrara; Passerino S^r di Mantua. Vno de Marchesi da Este et my Azzo; marchesco Visconti; Ambasciadori di castruccio, de Pisani, de fuorusciti di Genoua et di Don federigo di cicilia, ch'era no contra il Papa. Leggi Gio. Villani. à capi. 17. et 20 del x. lib.

+ Alcuni leggon male Piacciami di per giu

Perche fra gente altera ir ti conuene:
Et le voglie son piene
Già de l'vsanza pessima, & antica,
Del ver sempre nemica.
Prouerai tua ventura
Fra magnanimi pochi, à ch'il ben piace:
Di lor, chi m'assecura?
I vò gridando pace, pace, pace.

Allude à quello che Terentio disse: odisse quem amicos, necesse odium sanet.

essi in caso obliquo et nel numero del più: di rare usati vedi à c. 401.

ANNOTATIONE.

Nela quinta Aen. disse: Se furor ei labi sinu? Ne lenda intenderda Tedesci; et per quello che dice Strabone dalla Italia, dal settentrione; et per imitatione di Virgilio nel primo della Georgica. Mandusat ad Scythicum, Riphaeasq; arces Conspexit: fremitur Lybicis denexus in Austros.

Duolsi in questa presente canzone il Petrarca delle miserie nelle quali si trouaua la Italia ne suoi tempi, come & anchora ne nostri si troua. E della malignita de principi christiani, che la lasciassino cosi miseramente disfare. E piu de gli Italiani, che non hanno vergogna alcuna di lasciarla in preda à barbari, dimostrãdo che quãdo gli Italiani hanno voluto mostrare il loro valore, hanno vinte, e superate quelle nationi alle quali i Signori Italiani de suoi, e nostri tempi la lasciono in preda, con loro vituperosa vergogna, poi che come vili femmine si stanno paurosi di vno barbaro, non si mettẽdo insieme, & vnendo à liberarsi da si strana seruitu. Iquali se leggessino questa canzone, vedrieno quanto possa il valore Italiano, ilquale vnito ha sempre superate le barbare nationi, alle quali disunito serue. INDARNO, in vano, CHEGGIO, chieggio, CONTRADE, Intende qui il paese Italiano, altrimenti contrada è via doue son case di qua, e di la. PIAGGIA, qui intende per ogni parte del paese Barbaro, altrimenti piaggia significa vna costa non molto erta, e che tiri in longo di picciola montata. HAGGIA, habbia. VENDA L'ALMA A PREZZO, Cioè per danari si metto

mettono alla guerra dannando gli Italiani, che per fare guerra alla medesima Italia, chiamono le genti Barbare. ALTIERA, superba.

CANZ. XXX.

Di pensier in pensier, di monte, in monte
Mi guida Amor: ch'ogni segnato calle
Prouo contrario à la tranquilla vita.
Se'n solitaria piaggia riuo, ò fonte,
Se'n fra duo poggi siede ombrosa valle;
Iui s'acqueta l'alma sbigottita;
Et com' Amor l'enuita, ritrosa esser, quel
Hor ride, hor piagne, hor teme, hor s'assecura;
E'l volto; che lei segue, ou'ella il mena,
Si turba, et rasserena,
Et in vn esser picciol tempo dura:
Onde à la vista, huom di tal vita esperto
Diria; questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, et per selue aspre trouo
Qualche riposo: ogni habitato loco
E' nemico mortal de gli occhi miei.
A' ciascun passo nasce vn pensier nouo
De la mia donna, che souente in gioco
Gira'l tormento, ch'i porto per lei:
Et à pena vorrei
Cangiar questo mio viuer dolce amaro:
Ch'i'dico; forse anchor ti serua Amore
Ad vn tempo migliore:
Forse à te stesso vile, altrui se' caro:
Et in questa trapasso, sospirando,
In questa passa il tempo. Ch'i dise. Hor
in vece pur di fra tanto. essi dicendo nel cap. 8. del Inferno: Venir per l'acqua verso noi in quella

Arist. lib. primo de lit. Semina omnia animal aptum esse ad cocha, ad concilia, ad cinitates: et oñ qui cuctas segregationes, hominũ fugiat, natura, nõ fortè temerarius hominem prostituerit.

Espone le quattro passioni dell'anime. le due buone, allegrezza del ben presente, et speranza del futuro. le due rea. pianto del male presente, et timor del futuro. Ouid. Et qui te miserum dicat, dicere possit amat..

A c. 335. cercato ho sempre solitaria vita..

A c. 284. cosi di ben amar per tormento.

Hisifile à Iasone Credula res amor est. utinam temeraria dicar. la qual essa vi dice nel'ultima stanza.

Hor potrebb'esser vero, hor come, hor quãde.
Oue porge ombra vn pino alto, od vn colle,
Talhor m'arresto: et pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'à me torno; treuo il petto molle
De la pietate; & dlhor dico, hai lasso,
Doue se'giunto, & onde s'è diuiso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
Et mirar lei, & obliar me stesso;
Sento Amor si da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga
In tante parti, et si bella la veggio;
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I'l'ho piu volte (hor chi fia, che me'l creda?
Ne l'acqua chiara, et sopra l'herba verde
Veduto viua, e, nel troncon d'vn faggio
E'n bianca nube si fatta, che Leda
Hauria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che'l sol copre col raggio:
Et quanto in piu seluaggio
Loco mi trouo, e'n piu deserto lido;
Tanto piu bella il mio pensier l'adombra
Poi; quando'l vero sgombra
Quel dolce error; pur li medesmo assido
Me freddo pietra morta in pietra viua:
In guisa d'huom, che pẽsi, e piãga, e scriua
Oue d'altra montagna ombra non tocchi;
Verso'l maggiore, e'l piu spedito giogo
Tirar mi suol vn desiderio intenso:

Alcuni male scriui disegno per un s.

Abbo scritto onde se in prima persona.

Alcuni leggi male veduta per a.

Ouid. nel'epist. d'Ariadna. Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi, quãq; lapis sedes, tam lapis ipsa fui.

Indi i miei danni à misurar con gli occhi
Comincio; e'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Allhor, ch'i'l miro, et penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è si presso, et si lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu laßo? forse in quella parte
Hor di tua lontananza si sospira:
Et in questo penser l'alma respira.
Canzone oltra quell'alpe
Là, doue'l ciel è piu sereno, et lieto,
Mi riuedrai sour'vn ruscel corrente,
Oue L aura si sente
D'vn fresco, & odorifero laureto:
Iui è'l mio cor, et quella, che'l m'inuola:
Qui veder poi l'imagine mia sola.

Chiama suoi danni la distanza che era tra lui et M. L. Lucano. Mecum tot terras omnis. Et Horat. Mecum pelis omnis Lares. Mancani il nebbia, i simile.

Il medesimo ha detto nela seconde stanza.

ANNOTATIONE.

Scrisse il Petrarca questa canzone essendo lontano da M.L. onde nella prima stanza monstra hauere in odio ogni calle, e luogo frequentato, desiderãdo luoghi deserti, e solitarij, per potere stare piu quieto nel suo pensiero amoroso. Segue nella seconda stanza quãto gli sieno grati i luoghi solitarij per potere pẽsare meglio à M.L. Nascendogli à ogni passo vn nuouo pensiero di lei. E che per la speranza che haueua di potere gioire anchora dalla sua vista, si contentaua di quel suo viuere. Nella terza stanza narra due pensieri contrarij, l'vno che se gli rapresentaua la sua donna come era bella, e leggiadra, di che prendeua

ua gran diletto. L'altro, che toſto dipoi cominciaua à penſare quanto fuſſe lontano da M.L. e perdeſſe del ſuo bel ſole, di che hauea tanto dolore, che piangeua. E dice che mentre che poteua tenere la mente fiſſa al primo penſiero, che era di M.L. che lo faceua ſcordare di ſe ſteſſo, ſentiuaſi amore da preſſo, & vedeua M. L. eſſergli ſi vicina, che l'anima rimaneua contenta del ſuo errore. Et in tante parti la vedeua, e ſi bella, che ſe lo errore fuſſe durato, non harebbe chieſto altro. Narra nella quarta ſtanza, in quante parti la vedeſſe ſi bella, ſeguitando quel ſuo primo penſiero. Poi ritorna all'altro, pel quale ſi accorgeua del ſuo errore. Seguita nella quinta di dolerſi che ſi troui da lei ſi lontano, onde talhora gli naſce vno pungente deſiderio, che lo tira in monte altiſsimo, e di quiui miſura lo ſpacio che è fra lui, e lei, onde doloroſamente piange. Et in vltimo ſi riconforta penſando che anchora M.L. ſo ſpiri per lui. Parla vltimamente alla canzone dicendo doue lo haueſsi à riuedere douendola indirizare à M.L. SI APPAGA, ſi contenta. L'ADOMBRA, la diſegna, la figura, ASSIDO, pongo à ſedere, mi fermo. RVSCELLO, fiumicello.

De ſubſtantia ſpiritus ſcribit Auic. lib. de Plantis Philoſop. Tatam eſt inquit, mundi ratio, vel ex eorũ quæ in mundo prouidentia conſtituunt hy, aut ratio ad quam rationem omnia quæ facta ſunt, quæ ſunt, fiunt, fientq; quæ futura ſunt.

SONETTO CI.

Poi che'l camin m'è chiuſo di mercede;
Per deſperata via ſon dilungato
Da gli occhi, ou'era (i non ſo per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Paſco'l cor di ſoſpir, ch'altro non chiede;
Et di lagrime viuo, à pianger nato:
Ne di cio duolmi; perche in tale ſtato
E' dolce il pianto piu, ch'altri non crede:

Plinius in Proemio 7. lib. Hominem ſic ne nihil ſine doctrina, non ſari, non ingredi, non neſci: breuiterq; non aliud natura ſponte quam flere., Ouid. nel 1. de Tra. ſtiſ. Cura, doloreq; animi, lachrymæq; alimenta fuerunt.

E

Et ſolo ad vna imagine m'attegno,
Che fe non Zeuſi, ò Praſſitele, ò Fidia,
Ma miglior maſtro, et di piu alto ingegno.
Qual Scithia m'aſſecura, ò qual Numidia;
S'ancor non ſatia del mio eſſilio indegno,
Coſi naſcoſto mi ritroua inuidia? Æ. 239.

San Girolamo O multiplices, et inexplebiles inuidiæ diaboli, ſic quoq; me latitantem inuenit inuidia. Horat. nela 2. Epiſtola del primo lib. Inuidia Siculi non inuenere tyranni Maius tormentum.

ANNOTATIONE.

Allontanãdoſi il Petrarca da M.L. finge che deſperando della aſpettata mercede da begli occhi, ſi dilungaſſe. Poi narra, che dilungato che ſi fu, come paſceſsi il cuore di ſoſpiri, e di lagrime, e che la imagine di lei, & il ſuo penſiero il ſoſteneſſe. Et alla fine ſi duole, che la fortuna ſi contraponeua à ogni ſuo diſegno. GVIDARDONE, premio.

SONETTO CII.

Io canterei d'Amor ſi nouamente;
Ch'al duro fianco il di mille ſoſpiri
Trarrei per forza, et mille alti deſiri
Raccenderei ne la gelata mente:
E'l bel viſo vedrei cangiar ſouente,
Et bagnar gli occhi, et piu pietoſi giri
Far, come ſuol, chi de gli altrui martiri
Et del ſuo error, quando non val, ſi pẽte;
E le roſe vermiglie infra la neue
Mouer da l'ora; et diſcourir l'auorio,
Che fa di marmo, chi da preſſo'l guarda;
E tutto quel; perche nel viuer breue
Non rincreſco à me ſteſſo, anzi mi glorio
D'eſſer ſeruato à la ſtagion piu tarda.

De gloriatione, cita Ariſt. cap. 24. lib. 3. Rhet. eſt enim gloriatio felicitatiſ amplificatiua declamatoria.

ANNOTATIONE.

Appare, che alcuno gli haueſſe demandato quello che faceſſe ſe fuſſe apreſſo à M. L. Et eſſo haueſſe detto, Io canterei d'amore, e quello che ſegue, ò è da dire che ſe da M. L. gli fuſſe impoſto cantarebbe ſi nuouamente. RINCRESCO. vengo à noia, vengo in faſtidio.

SONETTO CIII.

S'Amor non è; che dunque è quel ch'i ſento?
Ma ſegli è Amor; per Dio che coſa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aſpro e mortale?
Se ria; ond'è ſi dolce ogni tormento?
S'à mia voglia ardo; onde'è'l pianto, e, il lamento?
S'à mal mio grado; il lamentar che vale?
O' viua morte, ò dilettoſo male,
Come puoi tanto in meco; s'io nol conſento?
Et s'io'l conſento, à gran torto mi doglio:
Fra ſi contrari venti in frale barca
Mi trouo in alto mar ſenza gouerno,
Si lieue di ſauer, d'error ſi carca,
Ch'i'me.deſmo non sò, quel ch'io mi voglio,
Et tremo à mezza ſtate, ardendo il verno.

ANNOTATIONE.

Parla ſeco ſteſſo il Poeta, e domanda ſe non ſia amore, che coſa è quella che ſente, e ſegli è, che coſa ſia, ſe è buona, perche ſia lo effetto ſuo aſpro. Se ria, perche ſono ſi dolci i tormenti che ne naſcono. Dipoi domanda ſe egli arde volendo, onde naſce il pianto, & il lamento. Se non volendo, che gli vagli il lamentare. Muoue poi vno altro dubbio, ſe queſto ſia volontario, ò ſforzato. Se è volontario dice perche piango. Se è forzato, che

to, che mi gioua il lamentare. Et di qui ſoggiugne, diffinendo amore, ò viua morte, ò dilettoſo male &c. A MIO MAL GRADO, contro à mia voglia, à diſpetto che io ne habbia.

SONETTO CIIII.

Amor m'ha poſto, come ſegno à ſtrale,
Com'al ſol neue, come cera al foco,
Et come nebbia al vento; et ſon gia roco
Donna mercè chiamando; et voi non cale.
Da gli occhi voſtri vſcio'l colpo mortale;
Contra cui non mi val tempo, ne loco:
Da voi ſola procede (et parui vn gioco)
Il ſole, e'l foco, e'l vento; ond'io ſon tale.
I penſier ſon ſaette; e'l viſo, vn ſole;
E'l deſir foco; e'n ſeme con queſt' arme
Mi pũge amor, m'abbaglia, e mi diſtrugge;
Et l'angelico canto, et le parole
Col dolce ſpirto, ond'io non poſſo aitarme,
Son l'Laura, innanzi à cui mia vita fugge.

ANNOTATIONE.

Dimoſtra in quãto miſero ſtato ſia per M. L. Dicendo da lei vſcire le ſaette dallequali è ferito, & il ſole, & il fuoco, dalquale è conſumato. E che benche ſia gia roco del tanto chiedergli mercede, che à lei non cale del ſuo dolore. Et ne primi quattro verſi dice, che amore l'ha poſto come ſegno à ſtrale, e come neue, e come cera al fuoco. Negli altri quattro dimoſtra quale ella fuſſe à ſuo riſpetto. Finalmente eſpone le dette coſe. Dicẽdo che le ſaette ſono i penſieri, che lo ſtruggono, & il bel ſuo riſo, èvno ſole che lo conſuma, come il ſole la neue, & il deſire fuoco. Poi par-

lando del vento che da lei procede dice, e l'angelico canto, e le parole, sono l'aura, auanti alla quale fugge la sua vita. ROCO. rauco, fioco. MERCE. misericordia, pietà compassione.

SONETTO CV.

Pace non trouo, & non ho da far guerra;
E temo, & spero, & ardo, & son vn ghiaccio;
E volo sopra'l ciel, & giaccio in terra;
E nulla stringo, & tutto'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion; che non m'apre, ne serra;
Ne per suo mi riten; ne scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, & non mi sferra;
Ne mi vuol viuo, ne mi trahe d'impaccio.
Veggio senz'occhi; & non ho lingua, & grido;
E bramo di perir, & cheggio aita;
Et ho in odio me stesso, & amo altrui:
Pascomi di dolor: piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte, & vita.
In questo stato son Donna per vui.

questa nō è vera contrarietà, potendo huomo gridar senza lingua.

Arist. lib. v. Politic. & alterum duplex æqualitas. Alia ex numero intelligitur, alia ex dignitate.

ANNOTATIONE.

Descriue in questo Sonetto il suo inquieto stato, e che ha in odio se stesso, & ama altrui. ANCIDE. vccide, non si vsa, ò poco in prosa. SFERRA. caua de ferri.

CANZ. XXXI.

Qual piu diuersa, & noua
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Piu mi rassembra; à tal son giunto
Amore.
Là, onde'l di ven fore,

Vola vn augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, & tutto à viuer si rinoua:
Cosi sol si ritroua
Lo mio voler; & cosi in su la cima
De suoi alti pensier al sol si volue;
E cosi si risolue;
E cosi torna al suo stato di prima:
Arde, & more, & riprende i nerui suoi;
E viue poi con la Fenice à proua.
Vna petra è si ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge à se il ferro, e'l fura
Dal legno in guisa, ch'e nauigi affonde:
Questo prou'io fra l'onde
D'amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ou'affondar conuen mia vita:
Cosi l'alma ha sfornita
Furando'l cor, che fu gia cosa dura,
E me tenne vn, c'hor son diuiso, & sparso,
Vn sasso à trar piu scarso
Carne, che ferro, ò cruda mia ventura:
Che'n carne essendo, veggio trarmi à riua
Ad vna viua dolce calamita.
Ne l'estremo occidente
Vna fera è soaue, & queta tanto,
Che nulla piu, ma pianto,
Et doglia, & morte dentro à gli occhi porta:
Molto conuene accorta

A c. 379.

Phenice è in Alb.

leggi Arist. nel primo dell'anima, oue recita l'opinion de gli antichi, & di Thale, che affermaua la calamita hauer l'anima in sendo a se il ferro. Alberto magno. Magnes lapis est ferruginei coloris qui secundū plurimū in maris fundo inuenitur, & ideo tūtū abundare dicitur: quod periculosum est multis nauigare nauibus, quod eleuatus habent. & il medesimo Serena Thuro nel 21. capitolo del 8. libro, che'l ne leone ch'a negli occhi questa piccola fera è di forza pari a quel del Basilisco.

Volant referunt Augustinus et Albertus quod non solum ipsi viderunt magnetem attrahere annulos ferreos, sed nimetiam annulis ipsis infundere; qua hoc idem efficere potuerunt.

X presentia impedit magnetem, ne ferrū attrahat. elec. tagini confricati et calefacti palēa de ambr. ant.

+ poco dopo. Est quoddam aliud genus magnetis, quod trahit carnem seminis. Tenna un cio è intero et unito. l'scarso, per auido et vin cupido à trar la carne che'l ferro: come è questo ultima specie di calamita che tiene Alberto

mai per alcuna volta.

Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri;
L'altro puosi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; et so ben quanto
N'ho sofferto, et n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco, et sordo,
Si mi trasporta; ch'l bel viso santo,
Et gli occhi vaghi fien cagion, ch'io pera,
Di questa fera angelica innocente.

Parla di cio Plinio nel secondo libro, oue tratta i miracoli delle cose de' fiumi. Et le trattò à cap. 103. Alio Sarbo nobili nel fiume. Cuncto. Est et alibi Hamonis nomen in medio habet fontem, quæ solis nocant: sub lucis ortum tepida manat, medio die, cuius refrigerationis est calor, frigida eadem fluit: inclinato in vesperum, calescit: media nocte frigida existunt. A c. 121.

Surge nel mezzo giorno
Vna fontana, et tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir la notte, e'n sul giorno esser fredda;
Et tanto si raffredda,
Quãto'l Sol monta, et quãto è piu da presso.
Cosi auien à me stesso;
Che son fonte di lagrime, et soggiorno:
Quando'l bel lume adorno,
Ch'è'l mio Sol, s'allontana; et triste, et sole
Son le mie luci; et notte oscura è loro;
Ardo allhor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del viuo Sole;
Tutto dentro, et di fuor sento cangiarme,
Et ghiaccio farme, cosi freddo torno.
Vn'altra fonte ha Epiro; A c. 65.
Di cui si scriue, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; et spegne, qual trouasse accessa.
L'anima mia; ch'offesa

Plinio nel predetto luogo. In Dodone, fluuius sonus cum sit solidus, et immersas faces extinguat, si extincte admoueantur accendit.

Ancor

Ancor non era d'amoroso foco;
Appressandosi vn poco
A' quella fredda, ch'io sempre sospiro;
Arse tutta; et martiro
Simil giamai ne Sol vide, ne stella:
Ch'vn cor di marmo à pietà mosso haureb-
Poi che'nfiammata l'hebbe [be.
Rissense la vertù gelata, et bella: Alcuni leggono male Rissense la, senza la articola, dicendo relativo.
Cosi piu volte ha'l cor racceso, et spento:
I'l sò; che'l sento; et spesso me n'adiro.
Fuor tutt'i nostri lidi
Ne l'isole famose di fortuna
Due fonti hà: chi de l'vna
Bee, mor ridendo; et chi de l'altra, scampa: Ha per vero à c. 65. Pomponio Mela. Vna singulari dentro ha un ingenio marauiglioso, si altera gustò. +
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo:
Se nol temprassen doloros stridi.
Amor; ch'ancor mi guidi
Pur à l'ombra di fama occulta, et bruna:
Tacerem questa fonte; ch'ogni hor piena,
Ma con piu larga vena
Veggiam, quando col Tauro il sol s'aduna;
Cosi gli occhi miei piangon d'egni tẽpo;
Ma piu nel tempo che Madonna vidi.

Altri leggono tempra sen: et male. + gustauere, si su soluuntur mortem: ita affectis remedium est ex aliquo bibere.

Chi spiasse canzone
Quel ch'i fo; tu poi dir; sotto'vn gran sasso
In vna chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si stà: ne chi lo scorga,
V'è, se no amor, che mai no'l lascia vn passo:

Et l'imagine d'vna, che lo ſtrugge,
Che per ſe fugge tutt'altre perſone.

ANNOTATIONE.

Parla anchora in queſta canzone del ſuo ſtato infelice, con ſimilitudine delle piu rare coſe, che ſi trouino al mondo. Et ne la prima ſtanza ſi aſsimiglia alla Fenice, e M.L. al ſole che lo arde, e dipoi lo fa ritornare all'eſſere ſuo di prima. Nella ſeconda, aſsimiglia alla calamita M.L. ſe ſteſſo alla neue, & al mare, & il ſuo cuore al ferro. Nela terza aſsimiglia M. L. à vna fera detta Catoblepa, laquale è per ſe manſueta, ma di viſta tanto crudele, che amaza chi la mira. E queſto interuenne à lui, che per la ingorda ſua voglia di mirare gli occhi di M. L. fara cagione del ſuo perire. Nella quarta, fa comparatione da ſe à vna fonte, l'acque della quale ſono di ſtate à mezzo giorno dolci, e fredde, e dipoi quando il ſole ſi parte, andando à occidente diuiene calda, e perde la dolcezza, tanto che à mezza notte ha l'acque bollenti, & amare. E queſto medeſimo dice auuenire à lui, eſſendo vno ricetaculo di lagrime. Perche quando è piu lunge da M.L. ſuo ſole, tanto piu arde. E quanto piu ſegli apreſſa, tanto piu ſi aghiaccia. Nella quinta aſsimiglia M. L. à vn fonte, che eſſendo di freddiſsime acque, accende ogni fazella che ſpéta vi ſi mette, e coſi M.L. eſsédo fredda acceſe l'anima ſua. Adduce dipoi la ſimilitudine di tre altri fonti, due dellequali ſono di queſta natura, che chi guſta del vno muore ridendo, ma ſe beue dell'altro, ſcampa dalla morte. E coſi dice che amore per tale modo compone la vita ſua, perche pel gran piacere che ha nel vedere M. L. morrebe ridendo, quando queſto piacere non fuſſe temperato de graui dolori, che gli venieno dalle amoroſe ſue paſsioni. Il terzo fonte

fonte intende per Sorga, laquale ſe bene ſempre abonda di acqua, nondimeno nella prima vera ne abonda marauiglioſamente. E di queſta dice che vuol tacere, laquale ſempre è piu abondeuole d'acque nel aprire dell'anno. E coſi eſſo, benche ſempre ſia pien di lagrime, nondimeno ſempre piange piu in quel tempo che vide M. L. che fu anchora in eſſa primauera. Parla nell'vltima ſtãza alla canzone dicendogli cio che debbe riſpondere à chi la domandaſſe, quello che faccia. STRANIO. remoto, diuerſo da altri. VOLVE. volge, parlare poetico. TRAGGE. tira, trahe, anchora dittione, che poco ſi vſa in proſa. LIDI, liti.

SONETTO CVI.

Fiamma dal ciel ſu le tue treccie pioua
Maluagia; che dal fiume, et da le ghiande
Per l'altru' impouerir ſe' ricca, et grande;
Poi che di mal oprar tanto ti gioua:
Nido di tradimenti; in cui ſi coua,
Quanto mal per lo mondo hoggi ſi ſpande;
Di vin ſerua, di letti, et di viuande;
In cui luſſuria fa l'vltima proua.
Per le camere tue fanciulle, et vecchi
Vanno treſcando, et Belzebub in mezzo
Co mantici, et col fuoco, et con gli ſpecchi.
Gia non foſti tu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, et ſcalza fra li ſtecchi:
Hor viui ſi, ch'à Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVII.

L'auara Babilonia ha colmo'l ſacco
D'ira di Dio, et di vitij empi et rei,

Tanto, che ſcoppia; & ha fatti ſuoi Dei
Non Gioue, et Palla; ma Venere, et Bacco.
Aſpettando ragion mi ſtruggo, et fiacco;
Ma pur nouo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non gia quand'io vorrei,
Sol vna ſede; et quella fia in Baldacco.
Gl'idoli ſuoi ſaranno in terra ſparſi,
Et le torri ſuperbe al ciel nemiche,
Et ſuoi torrier di for, come dentr', arſi
Anime belle, et di virtute amiche
Terranno'l mondo; et poi vedrem lui farſi
Aureo tutto, et pien de l'opre antiche.

questo luogo si dichiara nel suo libro delle cose memorabili, parlando del califfa di Baldacco, che uuol dire gran sacerdote di Maometto, et è Baldacco, loco dell'Arabia ou'esso stava. Virg. nel egloga 4. Desinet, ac toto surget gens aurea mundo.

SONETTO CVIII.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, et tempio d'hereſia,
Gia Roma, hor Babilonia falſa et ria
Per cui tanto ſi piagne; et ſi ſoſpira.
O fucina d'inganni, ô prigion dira;
Oue'l ben more, e'l mal ſi nutre et cria;
Di viui inferno; vn gran miracol fia,
Se CHRISTO teco al fine non s'adira.
Fondata in caſta & humil pouertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna;
Putta sfacciata; et dou'hai poſto ſpene?
Ne gli adulterij tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante: hor Coſtantin nõ torna;
Ma tolga il mondo triſto, che'l ſoſtene.

Adulteri è in Aldo.

Aldo legge ô l'interrogatiua. scrivono male alcuni che non sappi quel hor constantin. senza la h, così hor constan.

ANNOTATIONE.

Appare che i tre precedenti ſonetti fuſsino fatti dal Poeta in abominatiõe della Romana chieſa,

Putta sfacciata.. Dante nel cap. del'inferno. La meretrice, che mai dal'sposo di cesare non tolse gli occhi, cioè tutti, Morte cõmune, et de le corti vitio. et altrove. ond'ei sire, quando fu distrutta

ſa, diſpiacendogli ſopra modo i ſozzi, e ſcelerati ſuoi coſtumi, & in ſomma la biaſima, e danna tanto vehemente, e con tante obrobrioſe parole, che io non ſaprei che piu mi ci aggiugnere. Ne credo che ſi poteſsi pure imaginare corte piu ſcelerata, non che chieſa di CHRISTO, quanto deſcriue qui la chieſa di Roma, le parole delquale non ardiſco, non che altro, replicare, tanto mi paiono obrobrioſe, e per queſto di tutti à tre i ſonetti verreno alla dichiaratione di alcune parole. TRECCIE, cioè ſopra la teſta, in modo che l'arda tutta, STECCHI, punte, ò di pruni ò di altri legni apuntati che pungono i piedi à chi va ſcalzo. LEZZO, puzza, cioè faſtidio, & odio, FIACCO, rompo, ho affanno, dolore, BALDACCO, è queſto vno luogo in Fiorenze, doue ſtauono putane, e tauerne, onde ſi può intendere per queſto la luſſuria, e la gola, nellaquale fuſsi immerſa eſſa corte Romana. TORRIERI, quegli che tengono le torri, & intende i ſuperbi, & ambitioſi. CRIA, crea.

la meßia fiorentina che ſe ſuperba fu in qual tempo ſi com'ſom e putta. cioè mila et putta na..

SONETTO CIX.

Quanto piu diſioſe l'ali ſpando
Verſo di voi, ô dolce ſchiera amica;
Tanto fortuna con piu viſco intrica
Il mio volere, et gir mi face errando.
Il cor; che mal ſuo grado à torno mando,
E' con voi ſempre in quella valle aprica,
Oue'l mar noſtro piu la terra implica:
L'altr'hier da lui partimmi lagrimando;
I'da man manca; e'tenne il camin dritto:
I'tratto à forza, & e'd'Amore ſcorto:
Egli in Hieruſalem, et io in Egitto.

volare, et bene legge Aldo..

Per Hierusalem s'intenda la libertà. per Egitto la seruitù. Dante

Ma

Però gli è concesso che d'egitto, venga in Hierusalemme per vedere, Anzi che'l militar li sia prescritto.

Ma ſofferenza è nel dolor corforto:
Che per lungo vſo già fra noi preſcritto,
Il noſtro eſſer inſieme è raro, & corto.

ANNOTATIONE.

Scriue queſto Sonetto à M. L. & à quella dolce ſchiera di donne, che gli tenieno compagnia, dicendo, che quanto piu ſi ingegnaua di ritornare doue eſſe erano, tanto piu lo impediua la fortuna. Ma che il cuore era ſempre con loro nella aprica valle di Valcluſa, da quella parte della terra, doue il mare mediterraneo, che chiama noſtro, implica, & abraccia la terra. E dice eſſer ſi partito dal ſuo cuore, perche biſognandogli partire da M. L. ſi parti dal ſuo cuore. Et eſſo Petrarca ando da mano manca, cioè doue lo guidaua la ſua cattiua ſorte, ò fato, & eſſo cuore ne ando dritto à M. I. e coſi eſſo cuore ando in Ieruſalem, cioè alla quiete, e liberta, & eſſo, cioè il Petrarca, ne ando in Egitto, cioè al tormento, dolore, e ſeruitu. Ma dice che la ſofferenza è il ſuo conforto. SPANDO. apro. INTRICA. impediſce, interrompe. APRICA. volta al ſole.

SONETTO CX.

Amor; che nel penſier mio viue, & regna,
E' l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tene;
Talhor armato ne la fronte vene:
Iui ſi loca; & iui pon ſua inſegna.
Quella; ch' amare, & ſofferir ne 'nſegna,
Et vol che' l gran deſio, l' acceſa ſpene
Ragion, vergogna & reuerenza affrene;
Di noſtro ardir fra ſe ſteſſa ſi ſdegna:
Onde amor pauentoſo fugge al core,
Laſſando ogni ſua impreſa; & piaghe, & trema:
Iui s' aſconde, & non appar piu fore.
Che poſſ' io far temendo il mio ſignore,
Senon ſtar ſeco infin à l' hora eſtrema?
CHE bel fin fà, chi ben amando more.

ANNOTATIONE.

Dimoſtra come alcuna volta andaua à vedere M. L. con animo di far la pietoſa, e pel timore reſtaua di parlare, veggendo la turbata del ſuo ardimento. Onde amore che ha il ſeggio nel cuore ſuo, eſſendo venuto nel volto, cioè fuore come alla campagna, ſi rifugge al cuore, e laſcia di dire tuto quello che ſi era prepoſto. ARMATO. pieno di ardimento. SOFFERIRE. ſopportare. RAFFRENE. raffreni, rattenga. PAVENTOSO. timido.

SONETTO CXI.

Come talhora al caldo tempo ſole
Semplicetta farfalla al lume aueZZa
Volar ne gli occhi altrui per ſua vagheZZa;
Ond' auen, ch' ella more, altri ſi dole:
Coſi ſempr' io corro al fatal mio ſole
De gli occhi; onde mi ven tanta doceZZa;
Ch' l fren de la ragion Amor non preZZa;
Et chi diſcerne, è vinto da chi vole:
Et veggio ben, quant' elli à ſchiuo m' hanno;
Et ſo, ch' i ne morrò veracemente;
Che mia vertu nõ può contra l' affanno.
Ma ſi m' abbaglia Amor ſoauemente,
Ch' i piango l' altrui noia, & no' l mio dãno;
Et cieca al ſuo morir l' alma conſente.

ANNOT

ANNOTATIONE.

Fa comparatione fra lui, e la farfalla, laquale presa dalla vaghezza del lume, suole volare negli occhi, ne cura se bene ne è cacciata, onde al fine ne muore, cosi egli dallo ardēte volere spronato, va continuamente à mirare i begli occhi, iquali per essere loro molesto, sene turbano, & esso, non percio resta di andare à vedergli, onde ella ne sente noia, & egli ne more. A SCHIVO, à sdegno, e che lo vorrieno schifare.

CANZ. XXXII.

A' *la dolce ombra de le belle frondi*
Corsi fuggendo vn dispietato lume,
Che'n fin quà giu m'ardea dal terzo cielo;
Et disgombraua gia di neue i poggi
L'aura amorosa, che rinoua il tempo;
Et fiorian per le piagge l'herbe, e i rami.
Non vide il mondo si leggiadri rami,
Ne mosse'l vento mai si verdi frondi;
Come à me si mostrar quel primo tēpo;
Tal, che temendo de l'ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piu gradita in cielo.
Vn Lauro mi difese albor dal cielo:
Onde piu volte vago d'e' bei rami
Dapò son gito per selue, et per poggi:
Ne giamai ritrouai tronco ne frondi
Tant'honorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate à tempo.
Però piu fermo ognihor di tempo in tempo
Seguendo, oue chiamar m'vdia dal cielo,
E scorto

Et per seguir l'ombre mie, et altra piante. Male alcuni leggon mutar.

E scorto d'vn soaue, e chiaro lume
Tornai sempre deuoto à i primi rami,
E quando à terra son sparte le frondi,
E quando'l sol fa verdeggiar i poggi.
Selue, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quanto è creato, vince, e cangia il tempo;
Ond'io cheggio perdono à queste frondi,
Se riuolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir dispost glinuescati rami,
Tosto ch'incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume;
Ch'i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Hora la vita breue, e'l loco, e'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E, di far frutto; non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, & altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco, (che n'è ben tempo), & altri rami.

Altri male, Sa. Mostram'altro sentier di gir al cielo un mi solo con la collisione, intendolo Aldo per due m. et la colli sione.

ANNOTATIONE.

Fa nella presente sestina vno discorso di tutto il suo amore, e nella prima stanza dice che corse fuggendo vno dispietato lume, che infino dal terzo cielo lo ardeua in terra, & rifuggi all'ombra di vno lauro, il che significa che non si potendo defendere dall'atto venereo ricorse à M. L. che era castissima, che gli leuò ogni rio pēsiero. Nella seconda stanza segue di lodare le singulari bellezze di lei, onde dice, che temendo dello ardente lume del furore venereo ricorse à M. L. non volēdo al suo scampo altra ombra, che quella della piāta del lauro. Et cosi anchora nella terza dimo

stra

ſtra che da quel cieco furore lo difeſe vno lauro, perche voltando i ſuoi penſieri à M. L. Donna caſtiſsima anchora eſſo caſtamente la amò. E ſoggiugne che mai non trouo tronco, ne frondi, cioè donna alcuna che non cangiaſſe la ſua qualita à tempo, fuori che la ſua M. L. che ſempre ſtette ſalda nella ſua honeſta. E per queſto dice nella quarta, che egli anchora ſenza mutare mai proponimento era ſtato fermo in amare lei. E nella quinta, che ſe mai cerco di tuggirſi dallo amore di M.L. queſto eſſere auuenuto per la conditione del tempo, che fa qualche volta mutare tutte le coſe, e coſi mutare il propoſito, ma di queſto gli chiede perdono. Nella ſeſta ſeguita, che tanto gli piacquero le bellezze di M.L. che per potere vederla paſsò aſſai gran poggi. Ma alhora la breuita della vita, & il luogo, eſſendo à Roma, & il tempo, eſſendo giorni ſanti, gli monſtrono altro camino per ire al cielo, cioè la contemplatione. E queſto conferma nella vltima ſtanza. DISPIETATO. crudele, ſenza pietà. VAGO. deſideroſo. GITO. andato. CHEGGIO. chieggio. INVESCATI RAMI. belleZze piene di allettamenti à farlo innamorare.

quand'io u'odo. Plut. lib. 4. cap. 10. de Placitis Philosophorum inquit audire. Plato Platonicis ferri interdum capitis dicem, ad primi tamen ea referunt, sicqs audire sensu existere.

SONETTO CXII.

Quand'io v'odo parlar ſi dolcemente,
Com'Amor proprio à ſuoi ſegaci inſtilla;
L'acceſo mio deſir tutto sfauilla,
Tal, che'nfiammar deuria l'anime ſpente:
Trouo la bella donna alhor preſente,
Ouunque mi fu mai dolce, ò tranquilla,
Ne l'habito; ch'al ſuon nõ d'altra ſquilla,
Ma di ſoſpir, mi fa deſtar ſouente.
Le chiome à l'aura ſparſe, et lei conuerſa

ò bisogna dire che l'autore usi questa voce assai impropriamente, atteso che i corpi morti sono spenti, et non l'anime che senza essi secondo la nostra fede uiuono et amano; et egli medesimo altroue il diſſe; L'ultimo di ch'è primo à l'altra uita. ouero che per spente intenda anime ... e ... due; stranio su la metafora di Lucretio ... gia acceso, et ſi ... za ò cautione, per rispondere à

In dietro veggio; et coſi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiaue:
Ma'l ſouerchio piacer, che s'attrauerſa
A la mia lingua, qual dentro ella ſiede,
Di moſtrarla in paleſe ardir non haue.

l'antidetto uerbo infiammare. Ouidio uolendo inuestire dell'anime fuori de' corpi, biasima di credere con Pithagora e dice nel primo lib. de Anima l'anime, l'odiano; et altri simili esser la pena de' corpi et non dell'anima.

ANNOTATIONE. A.c. 247.

Voltando qui il parlare à M. L. dice che quando l'ode parlare dolcemente, come amore moſtra à ſuoi ſeguaci, eſſo tutto sfauilla, in modo che non ſolamente dourebbe infiammare le anime che ſono con i corpi viue, ma quelle che ſono per morte priuate di eſsi. Et alhora dice, che troua eſſa ſteſſa. M. L. preſente, dolce, e tranquilla, e con quello habito ſe la imagina nelquale lo fa deſtare ſpeſſo. Ma dice che il ſouerchio piacere, che ſi attrauerſa alla ſua lingua, e lo impediſce, fa che nõ ha ardire di moſtrarla, cioè di ſcriuer la in paleſe come, e cõ quãta maeſta eſſa ſiede nel cuore ſuo. INSTILLA, infonde. SFAVILLA, è sfauillare mandare fuore fauille per troppo ardore.

SONETTO CXIII.

Ne coſi bello il Sol giamai leuarſi,
Quando'l ciel foſſe piu di nebbia ſcarco;
Ne dopò pioggia vidi'l celeſte arco +
Per l'aere in color tanti variarſi;
In quanti fiammeggiando trasformarſi
Nel dì, ch'io preſi l'amoroſo incarco,
Quel viſo, alqual (et ſon nel mio dir parco)
Nulla coſa mortal potè aguagliarſi.
I'vidi Amor, che begli occhi volgea
Soaue ſi, ch'ogni altra viſta oſcura
Da indi in qua m'incominciò apparere.

Hauena à porni ancora nubi, per non far la elocutione defettiua; uedo anoi'eſſe impedimento dalla uista del sole i nori. Plato in Theeteto, ingegnosi qui prius obfammanti. l. animam Nonis filiã esse tradit, nõ absurde originẽ eius repetenit. Virg. ergo Iris croceis per cœlum roscida pennis Mille trahens uarios aduerso sole colores, Deuolat

+ Ariſt. cap. v. primi lib. Meteorol. Proinde ait Nam tam lumen minus per densius transparens corpus, quãm aer refractionẽ suscipiens, colorũ uarias, ac multiplices ... uiſiones. Da indi in qua dei. Gio: Villani nel lib. 12. de le sue Istorie. Che niuno potesse esser preso per niuno ...

Sennuccio il vidi, e l'arco, che tendea,
Tal; che mia vita poi non fu secura,
Et è si vaga ancor del riuedere.

ANNOTATIONE.

Scriue in questo Sonetto à Sennuccio in che habito vidde M. L. quando si innamoro di essa, alla quale vuole inferire, che nessuna cosa si può agguagliare. PARCO, scarso nel dire.

SONETTO CXIIII.

Pommi, oue'l sol occide i fiori, e l'herba;
O' doue vince lui'l ghiaccio, e la neue:
Pommi, ou'è'l carro suo temprato, e leue;
Et ou'è, chi cel rende, ò chi cel serba;
Pomm'in humil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco, e greue:
Pommi à la notte; al di lungo, & al breue:
A' la matura etate, od à l'acerba:
Pomm'in cielo, od in terra; od in abisso;
In alto poggio, in valle ima, e palustre;
Libero spirto, od à suoi membri affisso.
Pommi con fama oscura, ò con illustre:
Sarò, qual fui: viurò, com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

ANNOTATIONE.

Non è chiaro à chi scriue il Sonetto, ma in esso dimostra che in ogni paese, in ogni luogo, in ogni tempo, & in qualunque stato in vita, & in morte, oue, e quando, e quale sia, ama, & amera sempre M.L. PALVSTRE, Paludosa. TRILVSTRE, Cioè di tre lustri, & ogni lustro è cinque anni, onde fia di quindici anni.

SONETTO CXV.

O' d'ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O' sol gia d'honestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda:
O' fiamma; ô rose sparse in dolce falda
Di viua neue, in ch'io mi specchio, e tergo;
O' piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce soura quanti'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin si lunge; haurei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar no'l posso in tutte quattro
Parti del mondo; vdrallo il bel paese;
Ch'Appenin parte, e'l mar circonda e l'Alpe.

ANNOTATIONE.

Lauda in questo Sonetto, cosi le bellezze dell'animo di M.L. come quelle del corpo. E dice che se le sue rime fussero intese, per tutte le parti del mondo, egli harebbe, cantando il suo bel nome, fattolo rinsonare per tutto l'vniuerso, ma poi che non lo può fare noto à tutto il mondo, lo fara noto alla Italia. FALDA, intende per che fiocchi di neue che vengono giu di giorno quando neuica, che sono grossi, & rari, altrimenti falda significa ripiegature di veste da basso. ERGO, Alzo.

SONETTO CXVI.

Quando'l voler, che con duo sproni ardenti
Et con vn duro fren mi mena e regge,

Trappassa adhor adhor l'vsata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Troua, chi le paure, et gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
Et vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne turbati occhi pungenti:
Onde come colui, ch'el colpo teme
Di Giove irato, si ritragge in dietro;
CHE *gran temenza gran desire affrena:*
Ma freddo foco, et pauentosa speme
De l'alma, che traluce come vn vetro,
Talhor sua dolce vista rasserena.

ANNOTATIONE.

Mostra in questo Sonetto che ogni volta che nell'amare M.L. vsciua de termini honesti, era da lei, mediante la sua turbata vista, rafrenato. E che il terrore che da lei gli viene, habbia forza di rasserenarla, e farla humana, e gratiosa verso di lui. ADHOR, ADHOR, significa qui alcuna volta, altrimenti à ciascuna hora, ò à ogni hora.

SONETTO CXVII.

Non Tesin, Po, Varro, Arno, Adige, et Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo et Gange,
Tana, Histro, Alfeo, Garona; e'l mar che frange,
Rodano, Hibero, Ren, Sena, Albia, Hera,
Hebro,
Non hedra, abete, pin, faggio, ò genebro
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange;
Quāt'vn bel rio, ch'ad ogni hor meco piāge
Con l'arboscel, ch'en rime orno, et celebro.

Que

Quest'vn soccorso trouo tra gli assalti
D'amore; onde conuen ch'armato viua
La vita che trapassa à si gran salti:
Cosi cresca'l bel lauro in fresca riua;
Et ch'il piantò, pensier leggiadri, & alti
Ne la dolce ombra al suō de l'acque scriua.

ANNOTATIONE.

Vuole dimostrare il Poeta, quanto lo dilettasse il fiumicello di Sorga, & il lauro piantato sopra la sua riua, in memoria di M.L. E dice l'acque di quanti fiumi sono al mondo, ne le ombre di tutti gli arbori gli potrebbono apportare tanto diletto, quanto le fresche acque di sorga, e la dolce ombra del suo lauro. Dicendo che questo è l'vnico suo soccorso fra gli assalti di amore, onde conuiene che viua armato, e preuisto. E di qui desidera che cresca il bel Lauro, & esso che lo piantò. ANGE, soffoca, tormenta.

CANZ. XXXIII.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso,
Et l'aria del bel viso
Et de gli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco homai questi sospiri,
Che nascean di dolore;
Et mostrauan di fore
La mia angosciosa, et disperata vita?
S'auen ch'el volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, et darmi aita:
Ne però trouo anchor guerra finita,

Ne tranquillo ogni ſtato del cor mio:
Che piu m'arde'l deſio;
Quanto piu la ſperanza m'aſſecura.

ANNOTATIONE.

Confortaſi il Poeta in queſta ballata, parendogli che piu di giorno in giorno M.L. laſciaſſe la ſua dureza. Onde è come dice, e ſe quella mi è benigna non fa piu di biſogno, che io pianga, ò ſoſpiri, perche ſe auuiene che io mi volti in quella parte doue ella è, per acquetare il mio cuore, mi pare vedere amore, cioè M. L. mantenere mia ragione, e darmi aiuto. Ma con tutto queſto, ſoggiugne, che non troua guerra finita, perche chi ama, non ha mai tutto quello, che deſidera. E di qui dice, che piu l'arde il deſio, quanto piu la ſperanza l'aſsicura. AITA, aiuto. E L'ARIA, La viſta, l'apparenza, l'aſpetto.

SONETTO CXVIII.

Che fai alma? che penſi? haurem mai pace?
Haurẽ mai tregua? od haurẽ guerra eterna
Che fia di noi, nõ ſo: ma in quel, ch'io ſcerna?
A' ſuoi begli occhi il mal noſtro non piace.
Che prò; ſe con quegli occhi ella ne face
Di ſtate vn ghiaccio, vn foco quãdo verna?
Ella non; ma colui, che gli gouerna.
Queſto ch'è à noi; s'ella ſe'l vede, e tace?
Talhor tace la lingua, e'l cor ſi lagna
Ad alta voce; e'n viſta aſciutta, e lieta
Piagne, doue mirando altri nol vede.
Per tutto cio la mente non s'acqueta,
Rõpẽdo'l duol, ch'en lei s'accoglie, e ſtagna:
Ch'à gran ſperanza huom miſero nõ crede.

4° c. 210. Et nemo ſi mezza ſtuat, ardendo il uerno. et ſi. 89. et 288. Virg. nel primo del eneida. Talia una refert: curibꝰ ingentibꝰ eꝑ ſpem multa ſimulat, premit altum corde dolorem. Et cicerone nella 9. epiſt. del primo delle familiari à Lentulo. Illꝫ non ſolum fronte atꝫ multu, quibꝰ ſimulatio facillimè ſuſtinetur, ſed declarant. &c.

ANNOTATIONE.

Ragiona qui il Poeta con la anima, e domandala, ſe mai haranno pace della amoroſa loro paſſione, laquale introduce che gli riſponda, che la non ſa cio che di loro propriamente habbia à eſſere, ma per quanto ella vegga che à begli occhi di M.L. non piace il male loro. Onde di nuouo la domanda, che gioui loro queſto, ſe ella co ſuoi occhi lo fa di ſtate vn ghiaccio, & vn fuoco di verno: alla quale domanda riſponde l'anima che nõ è M. L. ma amore dal quale ſono gouernati eſsi occhi, onde il poeta la ridomanda, quello che fia loro queſto, ſe ella ſel vede, e tace, moſtrando di non farne ſtima. L'anima riſponde, che benche M.L. vegga queſto, e moſtri di non curarſene, che forſe dentro nel ſecreto è altra diquello che la moſtra di fuora. Et vltimamente dice, che la mente non perciò ſi acqueta, perche l'huomo miſero non crede alla grande ſperanza.

SONETTO CXIX.

Non d'atra, e ſtempeſtoſa onda marina
Fuggiò in porto giamai ſtanco nocchiero;
Com'io dal foſco, e ſtorbido penſiero
Fuggo, oue'l gran deſio mi ſprona, e'nchina:
Ne mortal viſta mai luce diuina
Vinſe; come la mia quel raggio altero
Del bel, dolce, ſoaue, bianco, e nero,
In che i ſuoi ſtrali Amor dora, & affina.
Cieco non gia, ma ſaretrato il veggo;
Nudo, ſe non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali non pinto, ma viuo.
Indi mi moſtra quel, ch'à molti cela:
Ch'à parte à parte entr'à begli occhi leggo

male alcuni ſcriuono nutrito. ouero per quando come anſelmo à c. 61.

ouidio. In quibꝰ occulta ſpecula tingit amor.

Alcuni hanno di nela, et male. Ouidio nella x. elegia. del. 1. lib. Et puer e nudus amor.

P 4 ſine iordiſus animos, et nullaſ ueſtes, ut ſit apertus, habet. Et orpheus cum ſine ueſtibꝰ deſcribit, quia eſt ſupra intellectum. Anima namq; iam conuerſa, deo quoq; ſimilis effecta, ſic à deo formatur. et ſupra amorem intellectũ eſſentiali quadam diuinitatis contactu omnia capit.

Quant'io parlo d'Amore, et quãt'io scriuo.

ANNOTATIONE.

Dice in questo Sonetto che come il nocchiere rifugge volentieri in porto, stanco dalle tempeste, cosi il Petrarca fuggendo da foschi, e turbidi pensieri, che apporta il mondo, rifugge alla diuina luce di M.L. E soggiugne, che in essi alberga amore, & in essi occhi fabrica i suoi strali, e che da questi gli dimostra tutto quello che parla di amore, e quãto ne scriue, ilche cela à molti. ATRA, oscura. FOSCO, Oscuro, cioè graue, e molesto.

SONETTO CXX.

Questa humil fera, vn cor di tigre, ò d'orsa;
Ch'en vista humana, e'n forma d'angel vene;
In riso, e'n pianto, fra paura, et spene
Mi rota si, ch'ogni mio stato inforsa.
Se'n breue non m'accoglie, ò non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor mia vita è corsa.
Non può piu la vertu fragile, et stanca
Tante varietati homai soffrire:
Ch'en vn punto arde, agghiaccia, arrossa, e'n bianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'hora in hora manca:
CHE ben può nulla, chi non può morire.

smorsa. Libera et slega. cioè mi risani il morso che essa fera mi diede; à e. 6s. finche mi sanì l'or colei che'l morse. ilche risponderebbe à quelche segue; dolce veneno.

ANNOTATIONE.

Duolsi il Poeta che M.L. lo tenga tanto sospeso fra la speranza, & il timore, che se in breue non vi pone qualche remedio, per quel veleno, cioè amoroso struggimento che si sente per le vene andare al cuore, la sua vita è al fine del corso suo, perche la fatale sua virtu gia stanca non può sopportare tante varieta. Laquale virtu fuggẽdo dice che spera di finire i suoi dolori. ROTA, Gira, volta. INFORSE, mette in dubbio. SMORSA, Gli caua il morso, lascia libero.

SONETTO CXXI.

Ite caldi sospiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
Et se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, ò mercè sia fine al mio dolore.
Ite dolci pensier parlando fore
Di quello, oue'l bel guardo non s'estende.
Se pur sua asprezza, ò mia stella n'offende;
Sarem fuor di speranza, et fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse à pieno,
Ch'el nostro stato è inquieto, et fosco;
Si come'l suo pacifico, et sereno.
Gite securi homai; ch'Amor ven vosco:
Et ria fortuna può ben venir meno;
S'à i segni del mio sol l'aere conosco.

confessa qui d'esser tanto quanto amato da lei. per li segni che mi conosce. come per quelli del sole si conosce l'aria. tolto da virg. nela Georgica. Denique quid vesper serus vehat, unde serena ferus ventus cogat nubes: quid concitet humidus Auster, sol libi signa dabit. solem quis dicere falsũ audeat?

destino l'offenderanno, saranno fuori di speranza, e fuori di errore. E soggiugne che si può dire che il loro stato commune sia senza riposo, come il suo, cioè di M. L. pacifico, e sereno. E sortagli in vltimo, che debbino andare, perche saranno accompagnati d'amore, e potra essere che la ria fortuna loro venga meno, se bene conosce l'aere del suo sole, cioè l'animo, e disposition di lei. CONTENDE, impedisce. FOSCO, Doglioso, & oscurato da nubiloſi pensieri. VOSCO, con voi.

SONETTO CXXII.

Le stelle, e'l cielo, et gli elementi à proua
Tutte lor arti, & ogni estrema cura
Poser nel viuo lume; in cui natura
Si specchia, e'l Sol, ch'altroue par nõ troua.
L'opra è si altera, si leggiadra, et noua,
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta ne gli occhi bei for di misura
Par ch'Amor, et dolcezza, et gratia pioua.
L'aere percosso da lor dolci rai
S'infiamma d'honestate; et tal diuenta,
Che'l dir nostro, e'l penser vince d'assai.
Basso desir non è, ch'iui si senta,
Ma d'honor, di virtute. Hor quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

A c. 243. Da begliocchi una pioua si calda pioua di.

come per costei era accendendo negli animi altrui, non vili desiderij, di lascivo amore, ma di honore, & di virtu. Ti.

ANNOTATIONE.

Lodando il Petrarca in questo Sonetto le bellezze di M. L. mostra che tutte le virtu, e potentie diuine, e celesti posono ogni loro cura in formare essa M. L. talmente che la natura si specchia in essa, e cosi il sole, non trouando altroue bellezza,

lezza, che sia pari à esso come quelle di lei. E di qui dice, che nessuno guardo mortale si assicura in lei, perche come nessuno, pel troppo splendore può mirare nel sole, cosi non si può mirare negli occhi di M. L. begli fuori di ogni misura. Et in somma la sua bellezza e tale, che à volerla dimostrare, non solamente vince ogni dire humano, ma ogni pensiero. E dice che non è doue percuotono i razi de suoi begli occhi alcuno basso desire, ma solamente desire di honore, e di virtu. Onde come ammirato domanda, quando fu mai che per somma belta fussino spente le voglie vili come erano per le bellezze di M. L. A PROVA, A gara. POSER, posono.

SONETTO CXXIII.

Non fur mai Gioue, et Cesare si mossi,
A' fulminar colui, questo à ferire,
Che pietà non hauesse spente l'ire,
Et lor de l'vsat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e'l mio signor, ch'io fossi,
Volse, à vederla, et suoi lamenti à vdire;
Per colmarmi di doglia, et di desire,
Et ricercarmi le midolle, et gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; et que' detti soaui
Mi scrisse entr'vn diamante in mezzo'l cuore;
Oue con salde, & ingegnose chiaui
Anchor torna souente à trarne fore
Lagrime rare, et sospir lunghi et graui.

Terent. O Mysis Mysis, etiam nunc mihi scripta illa dicta sunt in animo, Chrysidis.

ANNOTATIONE.

Haueua vn giorno veduto il Poeta piangere, & la

& lamétarsi M.L. per qualche suo graue accidente, e con tanta pieta, e marauigliosa gratia, che harebbe mossi à pietà Gioue, e Cesare, quando piu era quello intento à fulminare, e questo à ferire. Dice dipoi, ne secondi quattro versi, che amore volse, che fusse à vederla, & vdire i suoi lamenti per farlo colmo di doglia, e di desire, imprimendogli tal duolo, nelle midolle, e negli ossi. Onde dice ne sei, che amore gli scopi, e scrisse in mezzo il core come in diamante quel dolce pianto, e que suaui detti. SCOSSI, priuati, fatte loro cadere l'arme di mano.

SONETTO CXXIIII.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal; che di rimembrar mi gioua, e dole:
Che quat'io miro; par sogni, ombre, e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi;
C'han fatto mille volte inuidia al Sole:
Et vdi sospirando dir parole;
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo vn piu dolce concento
D'ogni altro, che nel mondo vdir si soglia:
Et era'l cielo à l'harmonia si'ntento;
Che non si vedea in ramo mouer foglia:
Tanta dolcezza hauea pien l'aere, e'l vento.

ANNOTATIONE.

Seguita il Poeta à narrare, le bellezze, i costumi, e le lagrime di M. L. e le dolcisime parole che vdi dire, pietosamente sospirando. E dice che accordandosi insieme in quel piangere, amore, senno, valore, pieta, e doglia, facieno si dolce armonia, che il cielo, ilquale vi era intento, non si moueua. RIMEMBRARE, ricordare.

SONETTO CXXV.

Quel sempre acerbo, & honorato giorno
Mandò si al cor l'imagine sua viua;
Che'ngegno, ò stil nõ fia mai, ch'l descriua:
Ma spesso à lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar, ch'i'vdiua,
Facean dubbiar; se mortal donna, ò diua
Fosse, ch'el ciel rasserenaua intorno.
La testa, or fino, e calda neue, il volto;
Hebeno, i, cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeua in fallo;
Perle, e rose vermiglie, oue l'accolto
Dolor formaua ardenti voci, e belle;
Fiamma, i, sospir; le lagrime, cristallo.

ANNOTATIONE.

Segue di descriuere quel giorno nelquale vide piangere la sua donna. E benche dica, che nessuno ingegno, ò stile, è che lo possa descriuere come l'haueua nel cuore scolpito, nondimeno pure espone quegli angelici suoi costumi, e quelle celeste bellezze, e quali fussero le parole, & i sospiri, e le lagrime. ACERBO, aspro pel pianto, e lamento di M.L. HONORATO, hauendo esso in sommo honore, per la reuerentia che portaua à M.L. IN FALLO, in vano, facendo sempre il colpo che voleua.

SONETTO CXXVI.

Oue ch'i posi gli occhi lassi, ò giri

Per

Per quetar la vaghezza, che gli ſpinge;
Trouo, chi bella donna iui depinge,
Per far ſempre mai verdi i miei deſiri.
Con leggiadro dolor par, ch'ella ſpiri
Alta pietà, che gentil core ſtringe:
Oltra la vista à gli orecchi orna, e'nfinge
Sue voci viue, et ſuoi ſanti ſoſpiri.
Amor, e'l ver fur meco à dir che quelle,
Ch'i vidi, eran bellezze al mondo ſole,
Mai non vedute piu ſotto le ſtelle:
Ne ſi pietoſe, et ſi dolci parole
S'vdiron mai; ne lagrime ſi belle
Di ſi begli occhi vſcir mai vide il ſole.

mala alcuni leggono gli orecchie.

e'nfinge. et forma significa.

ANNOTATIONE.

E queſto è il quarto Sonetto deſcritto dal poeta ſopra il pianto di M.L. nelquale dimoſtra non ſe lo potere dimenticare perche in ogni luogo che voltaua gli occhi per quetar la vaghezza che gli ſpigneua à vedere M.L. trouaua chi in quel luogo depingeua bella donna. E queſto intende di amore ilquale in ogni luogo glie ne rapreſentaua in quella forma, che veduta l'hauea piangere, per fare i deſiderij ſuoi ſempre verdi, cioè per fare che in lui non manchi mai il deſiderio di vederla. VAGHEZZA, deſio.

SONETTO CXXVII.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'eſſempio; onde natura tolſe
Quel bel viſo leggiadro, in ch'ella volſe
Mostrar qua giu, quanto la sù potea?
Qual Nimpha in fonti, in ſelue mai qual Dea
Chiome d'oro ſi fino à l'aura ſciolſe?

Aristotele nel 2. della Fisica, et altroue, nega l'opinion de' Idee, contra Platone. dal quale Plinio prese à dire, che sue nel cielo fossino impresse innumerabili imagini, di tutti gli animali, et di tutte l'altre cose. onde Seneca. Idem est ergo, quæ naturaliter fiunt, exemplar æternum.

Quand

Quand'vn cor tante in ſe virtuti accolſe?
Benche la ſomma è di mia morte rea.
Per diuina bellezza in darno mira;
Chi gli occhi di coſtei giamai non vide,
Come ſoauemente ella gli gira.
Non ſa, com' Amor ſana, et come ancide;
Chi non ſa, come dolce ella ſoſpira;
Et come dolce parla, et dolce ride.

Horatio nel fine dell'oda 22. del primo libro. Dulce ridentem Lalagen amabo, dulce loquentem.

ANNOTATIONE.

Volendo lodare il Petrarca le diuine bellezze di M.L. e moſtrare che natura non fece mai coſa ſi bella, come ſe ſi marauigli, domanda in quale parte del cielo eſſa natura toglieſſe l'eſſempio di formare ſi bella coſa. Dipoi ſi diſtende in lodare il bel volto ſuo per le ſue parti. GIRA, volta. QVA GIV, in terra.

SONETTO CXXVIII.

Amor, et io ſi pien di merauiglia;
Come chi mai coſa incredibil vide;
Miriam coſtei, quand'ella parla, ò ride;
Che ſol ſe ſteſſa, et null'altra ſimiglia.
Dal bel ſeren de le tranquille ciglia
Sfauillan ſi le mie due ſtelle fide;
Ch'altro lume non è, ch'infiammi, ò guide,
Chi d'amar altamente ſi conſiglia.
Qual miracolo è quel; quando fra l'herba,
Quaſi vn fior, ſiede? ouer quand'ella preme
Col ſuo candido ſeno vn verde ceſpo?
Qual dolcezza è, ne la ſtagione acerba
Vederla ir ſola co i, penſier ſuo'inſeme
Teſſendo vn cerchio à l'oro terſo, et creſpo?

AN

ANNOTATIONE.

Lauda anchora in questo Sonetto le mirabili bellezze di M.L. dicendo, che quando, ella parla ò ride, amore, & esso la guardono con marauiglia, come chi mai non ha veduta alcuna cosa. E dice che simiglia se stessa, e nulla altra, perche nessuna è bella come ella. Dipoi si volta à lodare gli occhi, e da quegli tutti i suoi portamenti, nell'ire, e nel sentare, dal bel sereno della bella frõte piena di letitia, e che fa rallegrare chi guarda in essa. CESPO, mazuolo di fiori di herba, altrimenti essendo cespo herba sbarbata con la terra.

SONETTO CXXIX.

O' passi sparsi; ò pensier vaghi, et pronti;
O' tenace memoria; ò fero ardore;
O' possente desire; ò debil core;
O' occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O' fronde, honor de le famose fronti,
O' sola insegna al gemino valore;
O' faticosa vita; ò dolce errore,
Che mi fate ir cercando piaggie, et monti;
O' bel viso, ou' Amor insieme pose
Gli sproni, e'l fren, ond'e' mi punge, e volue,
Com'à lui piace; et calcitrar non vale;
O' anime gentili, & amorose,
S'alcuna ha'l mondo; et voi nude ombre, et polue;
Deh restate à veder, qual è'l mio male.

ANNOTATIONE.

Chiama il Petrarcha tutte le presenti cose messe in questo Sonetto, e pregale che restino à vedere il male suo, sperando trouare cosi pieta apresso di loro. GEMINO, doppio, come à quel

à quello de poeti, & à quello delle armi. VOLVE, volge. DEH, voce precatiua.

SONETTO CXXX.

Lieti fiori, et felici, et ben nate herbe,
Che Madonna pensando premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
Et del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, et verdi frondi acerbe;
Amorosette, et pallide viole;
Ombrose selue, oue percote il sole,
Che vi fa co suoi raggi alte, et superbe;
O' soaue contrada; ô puro fiume,
Che bagni'l suo bel viso, et gli occhi chiari,
Et prendi qualità dal viuo lume;
Quanto v'inuidio gli atti honesti, et cari:
Nõ fia in voi scoglio homai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

ANNOTATIONE.

Descriue nel presente Sonetto la felicita de fiori, e delle herbe, degli arbuscelli, delle frondi, delle pallide viole, delle selue, del fiume, per i quali haueua M.L. per costume di andare, di che ha inuidia, che si godino de suoi atti soaui. e soggiugne, che non è scoglio in loro, che nõ impari à ardere con la sua fiamma, dello amore di lei. SERBE, serbi, detto serbe per la rima.

SONETTO CXXXI.

Amor; che vedi ogni pensero aperto,
E, i, duri passi, onde tu sol mi scorgi:
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A' te palese, à tutt'altri couerto.

Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
Et tu pur via di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno; et di me non t'accorgi,
Che son si stanco, e'l sentier m'è tropp'erto.
Ben veggio di lontano il dolce lume;
Oue per aspre vie mi sproni, et giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i, miei desiri;
Pur che ben desiando i, mi consume;
Ne le dispiaccia, che per lei sospiri.

Sappho Pharmi. Hucadeslingg si- nus formose relatorum nostrorum: Non ut ames ouo, uerum ut amare sinas. c'l medesimo ouidio nel 3. eleg. del primo lib. Iusta precor: quae me nupser fraudata puella est Aut amet, aut faciat, cur ego semper amem. Animum mihi: carmina fingit amari: Audierit nostras Cytherea preces.

ANNOTATIONE.

Duolsi in questo sonetto con amore di quanto haueua infino allhora sostenuto seguitandolo, mostrando, che horamai era dal tempo talmente oppressato, che non ha piu forza da poterlo seguitare. E dice che bene vede di lontano il lume de gli occhi di M.L. à denotare che egli era lungi dal desiderio, che haueua di poterne gioire, alquale lume dice, che amore lo sprona, e gira per aspre vie, ma che non ha alie come esso da poterui peruenire, cioè non ha la virtu, ne il potere. Onde conclude, che si contenta di consumarsi, e di morire amando, pure che non gli dispiaccia, che per lei sospiri. SCORGI, guidi, conduci, mostri il camino. PORGI, volta, & è propriamente porgere, con la mano apressare vna cosa à vno tanto, che la possa pigliare. SORGI, monti. PIVME, alie, detto poeticamente perche piume sono propriamente quelle pennoline che sono sotto le alie de gli vccegli per tutto il corpo, con lequali non volano.

SONETTO CXXXII.

Hor; che'l ciel, et la terra e'l vento tace,
Et le fere, et gli augelli il sonno affrena,

4. vers. nel 5. Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem corpora per terras, sylvaeq; et saeua quierant aequora, quum medio volucres agitant sydera lapsu, quum tacet omnis ager, pecudes, pictaeq; volucres, quaeq; lacus late liquidos, quaeq; aspera dumis Rura tenent, somno positae sub nocte silenti Lenibant curas, et corda oblita laborum; At non infelix animi Phoenissa tec.

Notte'l

Notte'l carro stellato in giro mena,
Et nel suo letto il mar senz'onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; et chi mi sface,
Sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
Guerra è'l mio stato, d'ira, e di duol piena;
Et sol di lei pensando, ho qualche pace.
Cosi sol d'vna chiara fonte viua
Moue'l dolce, et l'amaro, ond'io mi pasco:
Vna man sola mi risana, et punge:
Et perch'l mio martir non giunga à riua;
Mille volte il di moro, et mille nasco;
Tanto da la salute mia son lunge.

Tanto il cielo quà vi à noi, et none à se. / Per la terra intende le cose che sono in lei, sendo ella per sua natura mutu. /

Moue; per muone; cosi a c. 300. 314. cosi à c. 137 cs'e' medesimo poriam saldar la piaga. / et ouid. Vna manus nobis vulnus opemq; feret. a'c. 252

ANNOTATIONE. nel primo libro de remedii de amore

Dimostra qui quale fusse il suo stato, anchora nella notte, perche allhora, che tutte le cose sono in quiete, egli si disfa piangiendo in continua guerra, e tutto questo gli viene da M.L. e nondimeno frà tanto combattimento ha qualche pace, pensando à M. L. onde raccoglie che da lei viene il dolce, e l'amaro, cioè la pena amorosa, & il conforto in essa. SI ACE, disfa.

SONETTO CXXXIII.

Come'l candido pie per l'herba fresca
I, dolci passi honestamente moue;
Vertù, che'ntorno i, fior apra, et rinoue,
De le tenere piante sue par ch'esca.
Amor; che solo i, cor leggiadri inuesca,
Ne degna di prouar sua forza altroue;
Da begli occhi vn piacer si caldo pioue;
Ch'i nõ curo altro ben, ne bramo altr'esca:
Et con l'andar, et col soaue sguardo

quicquid calcauerit hic, rosa fiet, amor.

A carte 356. Ne cura è in Alle Claudiano de Rapt. Pros. Nec Nymphis, et dulci ridet. Alibi prata serenati ludunt in margine flores ore pares, et similis per gramina multis omnium. Hos Nymphe pariunt, illum vernus amnea solũ Edidit: ille Deos coelumq; et sidera cernit, Et superat, et sumos dignatur scire Deos. Hipleb. Da begli occhi vn piacer. à c. 234

S'accordan le dolciſsime parole,
Et l'atto manſueto, humile, et tardo.
Di tai quattro fauille, et non già ſole
Naſce'l gran foco; di ch'io viuo & ardo:
Che ſon fatto vn augel notturno al Sole.

ANNOTATIONE.

Dice in queſto Sonetto, che quando M.L. andaua caminando per gli prati, pareua che de ſuoi piedi vſciſſe vna virtu, che apriſſe, e rinouaſſe i fiori fra le herbe verde. E di qui preſa la occaſione, non ſolamente loda il ſuo andare, ma i begli occhi ne quali dice che riſiede amore: onde muoue vn tale piacere degli occhi ſuoi, che non ſi cura di altro bene. E le quattro fauille ſono, l'andare, il ſoaue ſguardo, le dolciſsime parole, e l'atto manſueto. E da queſte dice naſcere il fuoco del quale arde. E da queſto fuoco è fatto come vno vccello notturno al ſole, non potendo reſiſtere al lume de begli occhi lucenti come vn chiaro ſole. RINOVE, rinuoua. INVESCA, piglia, & è propriamente inueſcare pigliare col viſco ò Pania.

SONETTO CXXXIIII.

S'io foſſi ſtato fermo à la ſpelunca
Là, dou' Apollo diuentò profeta;
Fiorenza hauria fors'hoggi il ſuo poeta,
Non pur Verona, et Mantoa, & Arunca:
Ma perche'l mio terren piu non s'ingiunca
De l'humor di quel ſaſſo; altro pianeta,
Conuien ch'i' ſegua, et del mio capo mieta
Lappole, et ſtecchi con la falce adunca.
L'oliua è ſecca; & è riuolta altroue
L'acqua, che di Parnaſo ſi deriua
Per cui in alcun tempo ella fioriua.
Coſi ſuentura, ouer colpa mi priua
D'ogni buon frutto; ſe l'eterno Gioue
De la ſua gratia ſopra me non pioue.

Poeta nihil aliud sub. quã deorum interpretes, inquit Plato in Jõ. Alcuni male leggono Mantoua. quid. Mantua virgilio gaudet, verona catullo. D'Arunca patria di Iuuenale. Cui tamẽ hoc libeat potius decor- rere campo, per quẽ magnus equos Aurunca flexit alumnus. Per l'oliua intende l'eloquenza. come à c. 50. Ma questa ingiuria già lungi mi sprona dal'inuentrice delle prime oliue.

per cui. cioè per laqual acqua. quando ui daua opera.

ANNOTATIONE.

Dice in queſto Sonetto, che ſe tutto il tempo che meſſo haueua in ſeguitare la corte Romana, ò dietro alle cure amoroſe, l'haueſſe poſto nè gli ſtudij di poeſia, che ſarebbe diuenuto poeta. Ma dice che il ſuo terreno non ſi ingiunca, cioè non fioriſce dell'humore di quel ſaſſo, cioè del fonte Caſtalio, che naſce preſſo al tempio di Apollo. Et in ſententia che perche non attende piu à gli ſtudij conuiene, che attenda ad altro, e raccolga del ſuo campo lappole, e ſtecchi. E dice che l'oliua è ſecca, intendendo la ſapientia, e l'acqua del fonte di Parnaſo è riuolta altroue, mettendo in altro le ſue cure, che negli ſtudij di eloquentia, e di poeſia, e coſi viene priuato di ogni bene, ſe Iddio non lo aiuta. INGIVNCA, mette giunchi, cioè germuglia fruttifica. ADVNCA, Torta, LAPPOLE, picciole coſe che naſcono fra pruni, che ſi attaccono alle veſti, e le ſporcano, STECCHI. Punte di pruni, SVENTVRA, diſgratia.

s'io ſoſsi ſtato fermo à la ſpelunca di Lucano nel libro diſſe parlando d'Apollo. Vt uidit &c. an uastos tellurис hiatus Diuinam spirare fidem. uentosq; loqui ex Exhalat solum, sacer se conditus antris, Incubuit, adyto, uates, ibi fractus Apollo.

SONETTO CXXXV.

Quando Amor i begli occhi à terra inchina;
E i vaghi ſpirti in vn ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani; e poi in voce gli ſcioglie
Chiara, ſoaue, angelica, diuina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
Et ſi dentro cangiar penſieri, et voglie;
Ch'i dico, hor fien di me l'vltime ſpoglie;
Sel ciel ſi honeſta morte mi deſtina:

nel modo deſiderativo nel quale uogliono ch'e ſia detto il terzo di queſti quattro uersi. Honeſta morte. degna et excellentiſsima per certo.

M'al ſuon, che di dolcezza, i ſenſi lega,
Col gran deſir d'vdendo eſſer beata
L'anima al dipartir preſta raffrena.
Coſi mi viuo; etcoſi auolge, etſpiega
Lo ſtame de la vita, che m'è data,
Queſta ſola fia noi del ciel Sirena.

ANNOTATIONE.

Dice hora che quando amore, cioè M. L. inchina i begli occhi alla terra, & accoglie i vaghi ſpiriti in vno ſoſpiro, e poi che gli ha raccolti, gli manda fuore in voce chiara, ſi ſente rapire il cuore, e ſenteſi in eſſo cuore, cambiare penſieri, & voglie, di meſti in lieti, di amari in dolci, e talmente che ſi crede morire della dolcezza. Ma dice che il ſuono di tale voce, gli fa ſtare i ſentimenti intenti ad aſcoltare, e coſi rittene l'anima, che era pronta à partire da lui. E che viue in tale guiſa che M.L. Come vuole, ordina, e diſpone lo ſtame della ſua vita, cioè il corſo della ſua vita.
INCHINA, volta à baſſo verſo la terra.

SONETTO CXXXVI.

Amor mi manda quel dolce penſero,
Che ſecretario antico è fra noi due;
Et mi conforta, etdice che non fue
Mai, com'hor, preſto à quel, ch'i bramo, etſpero.
Io; che talhor menzogna, etalhor vero
Ho ritrouato le parole ſue;
Non ſo, s'il creda; etviuomi intra due;
Ne ſi, ne no nel cor mi ſona intero.
In queſta paſſa'l tempo; etne lo ſpecchio
Mi veggio andar ver la ſtagion cõtraria

A' ſua

A' ſua impromeſſa, & à la mia ſperãza.
Hor ſia, che può: già ſol io non inuecchio:
Già per etate il mio deſir non varia.
Ben temo il viuer breue; che n'auanza.

ANNOTATIONE.

Pare che in queſto Sonetto, voglia moſtrare, che egli haueua hauuta qualche promeſſa da M. L. e che era in dubbio ſe cio fuſſe per auuenire, ò non, perche piu volte era ſtato ingannato da ſimile ſperanza, dolendoſi che in queſto ſuo tanto aſpettare, e ſperare inuecchiaſſe. Nondimeno ſi conforta, che non è ſolo à inuecchiare inuecchiando anchora M. L. et il ſuo deſire per età non ſi muta, ma teme del ſuo viuere breue, perche potrebbe morire, auãti che detta promeſſa haueſſi effetto.
PRESTO, apparecchiato, AVANZA, reſta.

SONETTO CXXXVII.

Pien d'vn vago penſer; che mi deſuia
Da tutti gli altri, etfammi al mondo ſolo,
Adhor adhor à me ſteſſo m'inuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria:
Et veggiola paſſar ſi dolce, etria;
Che l'alma trema per leuarſi à volo;
Tal d'armati ſoſpir conduce ſtuolo
Queſta bella d'amor nemica, etmia.
Ben, s'io non erro, di pietate vn raggio
Scorgo fra'l nubiloſo altero ciglio;
Che'n parte raſſerena il cor doglioſo:
Allhor racolgo l'alma; etpoi ch'i'haggio
Di ſcourirle il mio mal preſo conſiglio;
Tanto le ho à dir, che incominciar non oſo.

ANNOTATIONE.

Dice hora, che alcuna volta inuolandosi à se stesso va cercando M. L. laquale essendo cagione del suo male douerebbe fugire. E trouata che l'ha, dice che la vede passare si dolce, e ria che l'alma sta per partirsi, tãta moltitudine di sospiri traheua del petto suo, nondimeno dice che scorgie vn raggio di pietà nella sua turbata, & altiera vista, che riconforta il cor doglioso. Et alhora ripiglia l'ardire, di scoprirle il suo male, ma che tanto gli ha da dire, che non sa donde si cominciare. DISVIA, diparte, fa vscire della via. DOLCE, quanto alla belleza, ria quanto alla sua seuerita, stuolo, moltitudine. OSO, ardisco, vso.

SONETTO CXXXVIII.

Piu volte già dal bel sembiante humano
Ho presso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole honeste accorte
La mia nemica in atto humile, e piano;
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano:
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano:
Ond'io non potè mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Cosi m'ha fatto amor tremante, e fioco:
Et veggi'hor ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.
CHI PVÒ dir com'egli arde; è'n picciol foco.

ANNOTATIONE.

Mostra in questo Sonetto di desiderare, potere esprimere à M. L. la sua doglia, come ha detto di sopra

sopra, onde segue, che piu volte per mostrarsegli lei benigna in vista, ha preso ardire di dirgli parole, per lequali se la facesi amica. Ma tosto che mira negli occhi suoi, perdere ogni suo ardire, e temendo non può formare parole. Di che si accorgie esserne cagione il suo grande amore, onde soggiugne che poco ama colui che può dire quãto ama. FIDE, fedeli. PIANO, modesto.

SONETTO CXXXIX.

Giunto m'ha amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono à torto; e s'io mi doglio,
Doppia'l martir: onde pur, com'io soglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amãdo, e taccia:
Che poria questa il Rhen, qualhor piu agghiaccia,
Arder con gli occhi, e trompre ogni aspro scoglio;
Et ha si egual à le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso leuar io per mio'ngegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor si duro:
L'altro è d'vn marmo, che si moua, e spiri;
Ne della à me per tutto'l suo disdegno.
Torrà giamai, ne per sembiante oscuro
Le mie speranze, e, i, miei dolci sospiri.

ANNOTATIONE.

Mostra in questo sonetto, lo infelice stato in quale si troua, per la asprezza di M. L. E dice che non può leuare del suo cuore di diamante, cosa che desideri. E nondimeno conclude, che per sdegno, e crudelta che ella si mostri, non percio gli torra le speranze sue, & il dolce sospirare che fa

per lei. ANCIDONO, vccidono, OROGLIO, altierezza.

SONETTO CXL.

O' Inuidia nemica di virtute; A. 209
Ch'à bei principij volentier contrasti;
Per qual sentier cosi tacita entrasti
In quel bel petto, et con qual'arti il mute?
Da radice n'hai suelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A' quella; che miei prieghi humili, et casti
Gradì alcun tempo; hor par ch'odi et rifute:
Ne però che con atti acerbi, et rei
Del mio ben pianga, et del mio piager rida;
Poria cangiar sol vn d'e pensier mici:
Non perche mille volte il dì m'ancida;
Fia, ch'io non l'ami, et ch'i' non speri in lei:
Che s'ella mi spauenta; Amor m'affida.

ANNOTATIONE.

Seguita il Poeta di dolersi, & esclama contro alla inuidia, chiamandola nimica di virtu, e domãdela per quale sentiero entrasi tacitamẽte, in quel bel petto di M.L. e con quali arti la muta, perche prima soleua mostrar segli humana, e gratiosa, & allhora segli mostraua superba, e disdegnosa. Nondimeno conclude, come nel sonetto superiore, che per tutto quello che la gli faccia, non farà che egli non la ami. CONTRASTI, Ti opponi. MVTE, muti, detto mute per le rime, REFVTE, rifiuti, ricusi, detto anchora refute per le rime, douendo dire rifiuti, ANCIDA, vccida, AFFIDA, asicura.

SONETTO CXLI.

Miran

Mirando'l sol de begli occhi sereno;
Ou'è, chi spesso i miei depinge, et bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trouandol di dolce, et d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna,
Vede: onde seco, et con Amor si lagna?
C'ha si caldi gli spron, si duro il freno.
Per questi estremi duo contrari, et misti,
Hor con voglie gelate, hor con accese
Stassi cosi fra misera, et felice:
Ma pochi lieti, et molti pensier tristi;
E'l piu si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

ANNOTATIONE.

Descriue anchora in questo sonetto, il suo stato infelice percioche mirando gli occhi di M.L. si sente partire l'anima, & andare à essa. Ma trouandola poi piena di dolce, e di amaro, cognosce quanto al mondo si fanno vani, e fallaci pensieri, onde si lagna seco stesso, per non hauere saputo bene conoscere il vero, e con amore, perche ha si caldi sproni, cioè il desiderio di andare à M.L. e si duro il freno, cioè la repugnantia, che troua in lei. E cosi per questi due estremi contrarii, si sta essa anima fra misera, & felice. Ma dice che sono i suoi pensieri pochi lieti, & assai mesti. Et in vltimo dice, che il piu delle volte si pente, delle ardite imprese sue. SCOMPAGNA, si diparte. LAGNA, duole.

SONETTO CXLII.

Fera stella: se'l cielo ha forza in noi,

Quant'al

Quant'alcun crede; fu, sotto ch'io nacqui;
Et fera cuna, doue nato giacqui;
Et fera terra, ou'e pie mossi poi;
Et fera donna, che con gli occhi suoi,
Et con l'arco, à cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond'Amor teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldarla poi.
Ma tu prendi à diletto i dolor miei:
Ella non già; perche non son piu duri:
E'l colpo è di saetta, et non di spiedo.
Pur mi consola; che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; et tu mel giuri
Per l'orato tuo strale: & io te'l credo.

ANNOTATIONE.

Lamentasi della sua costellatione, sotto laquale nacque, e del luogo doue nacque, e della sua cuna, e della terra che primieramente calcò. E sopra tutto della sua amata donna, si duole con amore. In vltimo dice, che il languire per lei, è meglio che gioire per altre donna. GIOIRE, fruire, rallegrarsi per altre.

SONETTO CXLIII.

Quando mi vene inanzi il tempo, e'l loco,
Ou'io perdei me stesso; e'l caro nodo,
Ond'amor di sua man m'auinse in modo
Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco;
Solfo, & esca son tutto, e'l cor vn foco
Da quei soaui spirti, i, quai sempr'odo,
Acceso dentro si, ch'ardendo godo,
Et di cio viuo, et d'altro mi cal poco.
Quel sol, che solo à gli occhi miei risplende;
Co i

Co i, vaghi raggi ancor indi mi scalda
A' vespro tal, qual era hoggi per tempo:
Et cosi di lontan m'alluma, e'ncende;
Che la memoria ad ogni hor fresca, e salda
Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.

ANNOTATIONE.

Mostra il poeta, che da lungi come da presso, si infiammaua da begli occhi di M. L. perche venendogli alla memoria il tempo, & il luogo, oue hebbe principio il suo amore, si accende di nuouo, coma se alhora incominciasse il suo ardore, per ilche dice, che viue parēdogli hauere auāti il volto leggiadro, che lo scaldi, cosi in questa piu graue eta, come nella primauera, cioè quando prima di lei si innamoro. OVE, nel quale, ALLVMA, mi mostra il lume, me risplende.

SONETTO CXLIIII.

Per mezzi boschi inhospiti, et seluaggi,
Onde vanno à gran rischio huomini, & arme,
Vò secur'io; che non può spauentarme
Altri, che'l sol, c'ha d'Amor viuo i raggi.
Et vò cantando (ò penser miei non saggi)
Lei, che'l ciel non poria lontana farme;
Ch'i'l'ho ne gli occhi; et veder seco parme
Donne, et donzelle; et sono abeti, et faggi.
Parmi d'vdirla, vdendo i rami, et l'ore,
Et le frondi, e gli augei lagnarsi, et l'acque
Mormorando fuggir per l'herba verde.
Raro vn silentio, vn solitario horrore
D'ombrosa selua mai tanto mi piacque;

Senon che del mio sol troppo si perde.

ANNOTATIONE.

Appare che facesse questo Sonetto, essendo in viaggio, & passando per selue. Onde monstra per desperatione andare sicuro per quelle, perche dice, che niente altro lo può spauentare che il sole, che ha i raggi, cioè gli sguardi di viuo amore, intendendo di M. L. laquale va cantando. E che per hauerla sempre negli occhi, cioè in tutti i suoi pensieri, non è in potere del cielo fargliela lontana, e per la medesima ragione, ogni cosa che sente in quel luogo, parergli che sia lei. Et vltimamente dice, che raro gli piacque tanto, vno silentio tale di ombrosa selua, senõ che era troppo lontano da M. L. INHOSPITI, disabitati, doue non è da alloggiare. RISCHIO, pericolo con difficulta. SPAVENTARME, spauentarmi. L'ORE, aure, dolce spirare di aria. LAGNARSI, lamentarsi.

SONETTO CXLV.

Mille piagge in vn giorno, et mille riui
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor; ch'à suoi le piante, e i cori impẽna,
Per farli al terzo ciel volando ir viui.
Dolce m'è, sol, senz'arme esser stato iui;
Doue armato fer Marte, et non accenna;
Quasi senza gouerno, et senz'antenna
Legno in mar, pien di pẽsier graui, et schiui.
Pur giunto al fin de la giornata oscura,
Rimẽbrando ond'io vegno, e cõ quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma'l bel paese, e'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura

Il cor già volto, ou'habita il suo lume.

ANNOTATIONE.

Segue qui il parlare disopra, e narra come al fine della giornata, giunse al bel paese, e dilettoso fiume, che per apressarsi, alla cara sua donna, con serena accõglianza, gli rassicura il cuore, gia volto, oue abita il suo lume. IVI, quiui, nella famosa ardenna. ACCENNA, fa sembiante, ò mostra di dare.

SONETTO CXLVI.

Amor mi sprona in vn tempo, & affrena;
Assecura, e spaventa; arde, & agghiaccia;
Gradisce; e sdegna; à se mi chiama, e scaccia
Hor mi tẽe in speranza, & hor in pena:
Hor alto, hor basso il mio cor lasso mena;
Onde'l vago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che le spiaccia;
D'error si nouo la mia mente è piena.
Vn'amico penser le mostra il vado,
Non d'acqua, che per gli occhi si resolua,
Da gir tosto oue spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la suolua:
Conuẽn ch'altra via segua, et mal suo grado
À la sua lunga, et mia morte consenta.

ANNOTATIONE.

Mostra il poeta in quante contrarieta si trouasse, onde dice la sua mente essere piena, di nuouo, & inaudito errore. E come è combattuto dalla ragione, laquale intese per lo amico pensiero, che mostra alla mente sua il guado, nõ di lagrime, ma da ire, doue spera di essere cõtẽta.

Ma

Ma dipoi subito l'amoroso desio lo riuolgeua di là, e lo sforzaua à seguire doue lo tiraua. GRADISCE, ha à grado, TRACCIA, la via.

SONETTO CXLVII.

Geri; quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera;
Vn conforto m'è dato, ch'i non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira;
Ouunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce priuar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'humiltà si vera,
Ch'à forza ogni suo sdegno in dietro tira.
Se cio non fosse; andrei non altramente
A' veder lei, che'l volto di Medusa;
Che facea marmo diuentar la gente.
Cosi dunque fa tu; ch'i' veggo esclusa
Ogni altr'aita: e'l fuggir val niente
Dinanzi à l'ali, che'l signor nostro vsa.

ANNOTATIONE.

Scriue à Geri gianfigliazzi che gli haueua chiesto consiglio, contro alla sua donna, & insegnagli quel remedio che egli vsaua nella alterezza, e sdegni di M.L. che è, che ogni volta che la segli mostraua altera, esso si mostraua à lei humile, perche senon tenesi tale modo, quante volte la vede diuerebbe sbigotito per la paura. ALTIERA, che si tiene si grande, PERA, perisca. ESCLVSA, leuata via.

SONETTO CXLVIII.

Po ben puo tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, et rapid'onde:
Ma lo spirto, ch'iu'entro si nasconde,
Non

Non cura ne di tua, ne d'altrui forza:
Loqual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde
L'acqua, e'l vẽto, e la vela, e i remi sforza.
Re de gli altri, superbo, altero fiume;
Che'ncõtr'il sol, quãdo e' ne mena il giorno,
E'n Ponente abbandoni vn piu bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro couerto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

ANNOTATIONE.

Veniua il Petrarca di Prouenza in Italia, e nauigando pel Po parla con esso fiume, e dice, che gli era possente à portarne la scorza, cioè il corpo, ma non lo spirito, ilquale sospinto dal desio vene à M.L. SCORZA, il corpo. SV'L CORNO, cioè su'l corso torto à guisa di corno, ò è da dire. SVL CORNO, perche fusse in sù vno de rami di detto fiume.

SONETTO CXLIX.

Amor fra l'herbe vna leggiadra rete
D'oro, et di perle tese sott'vn ramo
De l'arbor sempre verde, ch'i'tant'amo;
Benche n'habbia ombre piu triste, che liete:
L'esca fu'l seme, ch'egli sparge, et miete
Dolce & acerbo; ch'io pauento, et bramo:
Le note non fur mai dal di, ch'Adamo
Aperse gli occhi, si soaui, et quete:
E'l chiaro lume, che sparir fa'l sole,
Folgoraua d'intorno; e'l fune auolto

Era à la man, ch'auorio, & neue auanza:
Cosi caddi à la rete; & qui m'han colto
Gli atti vaghi, & l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, & la speranza.

ANNOTATIONE.

Sotto metaphora di vccellatore, narra come rimaneſſe preſo dalla bellezza di M. L. onde dice che Amore teſe la rete fra le herbe, ſtando nella metaphora, e dice ſotto vn ramo dell'arbore ſempre verde, alludendo al nome della coſa amata. E ſoggiugne, che ſe bene l'amaua, nondimeno ne haueua haute, non frutti, ma ombre, e queſte piu triſte che liete. Dipoi reſtando pure nella metaphora, dice quale fu l'eſca dallaquale reſtaſſe preſo, e come, e da che fuſſe allettato à cadere in eſſa rete. E per il ſeme intende, gli atti vaghi di lei, e gli ſguardi, ilquale amore ſpargie dolcemente, e da queſto dolce miete amaro. NOTE, le voci, le parole.

SONETTO CL.

Amor, che'ncende'l cor d'ardente Zelo,
Di gelata paura il ten constretto;
Et qual ſia piu, fa dubbio à l'intelletto
La ſperãza, ò'l temor; la fiamma, ò'l gielo.
Tremõ al piu caldo, ardõ al piu freddo cielo,
Sempre pien di deſire, et di ſoſpetto;
Pur come donna in vn veſtire ſchietto
Celi vn huom viuo, ò ſott'vn picciol velo.
Di queſte pene è mia propria la prima
Arder di et notte; et quanto è'l dolce male,
Ne'n penſier cape, non che'n verſi, ò'n rima:
L'altra non gia; che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogn

Ch'ogni huom pareggia; & del ſuo lume in cima
Chi volar penſa, in darno ſpiega l'ale.

ANNOTATIONE.

Appare che parli qui, del ſuo dubbioſo ſtato, dubitando quale ſia maggiore l'ardore, e la ſperanza del ſuo miſero cuore, ò il ghiaccio, e la temenza di non empiere il ſuo deſiderio, ò di eſſere geloſo. E di queſte due pene dice, che la prima è la ſua, cioè ardere il di, e la notte. L'altra che è agghiacciare, ò per geloſia, ò per tema di non conſeguire ſuo intento, non è gia ſua propria, perche il ſuo bel fuoco, cioè M. L. è tale, che fa tutti eguali, auuegna che chi penſa volare in cima, in darno ſi affatica. ZELO, affetto. COSTRETTO, affrena.

SONETTO CLI.

Se 'l dolce ſguardo di coſtei m'ancide,
Et le ſoaui parolette accorte;
Et s'Amor ſopra me la fa ſi forte
Sol quando parla, ouer quando ſorride;
Laſſo, che fia; ſe forſe ella diuide
O' per mia colpa, ò per maluagia ſorte
Gli occhi ſuoi da merce; ſi che di morte
Là, dou'hor m'aſſecura, d'hor mi ſfide?
Però s'i tremo, et vò col cor gelato,
Qualhor veggio cangiata ſua figura;
Queſto temer d'antiche proue è nato.
FEMINA è coſa mobil per natura:
Ond'io ſo ben, ch'vn amoroſo ſtato
In cor di donna picciol tempo dura.

ANNOTATIONE.

Dimoſtra che non ſenza cagione tremaua, per

la paura quando vedeua M. L. cangiata in vista, argumentando diqui. Se ella col chiaro sguardo, parlando, e sorridendo l'vccideua, quello che farebbe poi, se per sempre gli negasse la dolce vista, de suoi begli occhi. SORRIDE, alquanto ride, ò fa bocca da ridere, ò modestamente ride. SFIDE, mi mette in desperatione della salute.

SONETTO CLII.

Amor, natura, e la bell'alma humile,
Ou'ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati: Amor s'ingegna,
Ch'i mora à fatto; e'n cio segue suo stile.
Natura ten costei d'vn si gentile
Laccio; che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è si schiua; ch'habitar non degna
Piu ne la vita faticosa, e vile.
Cosi lo spirto d'hor in hor vien meno
A' quelle belle care membra honeste,
Che specchio eran di vera leggiadria:
E s'à morte pietà non stringe il freno;
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond'io viuer solia.

ANNOTATIONE.

Essendo M. L. inferma, il Petrarca si duole di amore, di natura, e della anima di lei. Di amore, perche si studiaua che morisse del gran dolore. Di natura, perche gli ha dato corpo si dilicato, che non può contrastare al male. E dell'anima, perche haueua in fastidio le cose mortali, nõ curando di lasciarlo solo, qua giu in tenebre. GIVRATI, hano congiurato. SCHIVA, disdegnosa delle cose mortali.

SONETTO CLIII.

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido, gentile
Forma senz'arte vn si caro monile;
Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:
Forma vn diadema natural; ch'alluma
L'aere d'intorno; e'l tacito focile
D'amor tragge indi vn liquido sottile
Foco, che m'arde à la piu algente bruma.
Purpurea vesta d'vn ceruleo lembo
Sparso di rose i, belli homeri vela;
Nouo habito, e bellezza vnica, e sola.
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela:
Che per lo nostro ciel si altera vola.

ANNOTATIONE.

Assimiglia M.L. alla Fenice, descriuendola per tutte le sue parti, secondo che anchora fu descritta da Plinio. MONILE, collana, BRVMA, è la bruma propriamente il minore di dell'anno, che è nel mezzo della inuernata, qui si piglia assolutamente, per la inuernata. AIGENTE, freda. TRAGGE, trahe. IEMBO, falda, fregio. GREMBO, seno.

Plinio nel cap. 4. c. del lib. 10. dice 403. Aethiopes, atq; Indi discolores maxime memorabiles ferunt aues: et ante omnes nobilem Arabiæ Phœnicē. Haud scio an fabulose, tamen in toto orbe, nec uisum magnopere, Aquilæ narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cetera purpureus, coeruleam roseis caudam pēnis distinguentibus. Crista faciem, caputq; plumeo apice honestante.

SONETTO CLIIII.

Se Virgilio, & Homero haueßin visto
Quel Sole, il qual veggio con gli occhi miei;
Tutte lor forze in dar fama à costei
Haurian posto, e l'vn stil cõ l'altro misto;
Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Vlisse, e gli altri Semidei;

Et quel, che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo; et quel, ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti, et d'arme
Come sembiante stella hebbe con questo
Nouo fior d'honestate, et di bellezze.
Ennio di quel cantò ruuido carme;
Di quest'altr'io: & ò pur non molesto
Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze.

Aristot. lib. primo cap. 26. Rhetoricen, inquit. Cæterum qui comparationibus utitur, debet quæ laudat comparare præstantibus, quibus inde amplificatur. Et ne sementer ornatur nisi cum qui claris similia clariores & præstantiores esse dicuntur propriam per laudes esse, res amplificare et ornare, ut fere quod in magnitudine quadam et excessum sit positum.

ANNOTATIONE.

Perseuerando in lodare M.L. dice che se Homero, & Vergilio hauessino veduta M.L. harieno cãtato delle bellezze di lei, e lasciato Vliffe, & Enea, & gli altri heroi. Dice dipoi ne sei versi, che quel fior di virtute, e di arme, cioè Scipione Africano maggiore, hebbe sembiante, cioè simile, e conforme stelle, con questo nuouo fiore di honestà, e di bellezza, cioè con la virtuosissima M.I.E che di questo, cioè Scipione, cantò Ennio antiquo poeta, con ruuido verso. E di questa altra canterò io. Dipoi è come preghi che il suo cantare non gli sia in fastidio, come non fu à Scipione quel di Ennio, se bene era rozzo il suo verso. MISTO, mescolato. SPREZZE, sprezzi, detto per la rima.

SONETTO CLV.

Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O' fortunato; che si chiara tromba
Trouasti, et chi di te si alto scrisse:
Ma questa pura, et candida colomba;
A' cui non so s'al mondo mai par visse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Cosi son le sue sorti à ciascun fisse;

Cicerone, pro Archia poeta. O fortunate adolescens, qui tuæ virtutis præconem inueneris. et nella epist. del V. lib. delle familiari. Vt mihi non solum præconium: quod cum insigne uenisset Alexander, ab Homero Achilli tributum esse dixit.

Cho

Che d'Homero dignissima, et d'Orfeo,
O' del pastor, ch'ancor Mantoua honora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, et fato sol qui reo
Commise à tal; che'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

non serua l'ordine del tempo

Alcuni scriuono ch'andassen, et male.

Si degno et alto soggetto ci s'intende.

ANNOTATIONE.

Vuole mostrare in questo Sonetto che M.L. era degna di hauere maggiore poeta di lui, che cantasse di lei. TOMBA, sepolcro. RIMBOMBA, rinsuona. DIFFORME, cioè non conforme alle tante gratie che le destino il cielo, di honestà, e di bellezza.

SONETTO CLVI.

Almo Sol, quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti: hor sola al bel soggiorno.
Verdeggia, et senza par, poi che l'adorno
Suo male, et nostro vide in prima Adamo.
Stiamo à mirarla, i'ti pur prego, et chiamo
O' Sole; et tu pur fuggi; et fai d'intorno
Ombrare i, poggi, et te ne porti'l giorno;
Et fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.
L'ombra; che cade da quel humil colle,
Oue fauilla il mio soaue foco,
Oue'l gran lauro fu picciola verga;
Cresciendo mentr'io parlo, à gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Oue'l mio cor con la sua donna alberga.

intende Esa, che essendo stata da Dio dotata, prima, di bellissima imitation d. Homero nel 12 lib. del odysseo ne tiene ch'el Sole uerda et oda Gramm. n. dorisa haust et sinuess suas Soli, qui omnia aspicit, et omnia audit; allegato da Plinio nel 8. cap. del 2 libro, ne parla da pianeti, et imitato da Ouidio nel fine del primo libro delle transformat.

ANNOTATIONE.

Dimostra per questo Sonetto, che al tramontare del sole fusse in parte doue vedeua M.L. Per

r 4

Per Solem Sol, inquit, radios intelligere circumscriptæ lucis, ut uidere, quod nos audire, uidetur. oue'l gran lauro. Ex Virg. Etiam Parnasia laurus Parua sub ingenti matris se subicit umbra.

ilche volta à esso le sue parole, pregãdolo, che si arresti seco, à mirare M.L. che non hebbe mai pari, da che comincio il mondo. AIMO. cioè, che dai la vita, e l'alimento alle creature.

SONETTO CLVII.

Passa la naue mia colma d'oblio
Per aspro mar à mezza notte il verno
Infra Scilla, et Caryddi; & al gouerno
Siede'l signor, anzi'l nemico mio:
A' ciascun remo vn penser pronto, et rio,
Che la tẽpesta, e'l fin par c'habbi à scherno:
La vela rompe vn vento humido eterno
Di sospir, di speranze, et di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, et rallenta le gia stanche sarte;
Che son d'error con ignorantia attorto:
Celansi i, duo miei dolci vsati segni:
Morta fra l'onde è la ragion, et l'arte,
Tal; ch'incomincio à desperar del porto.

Caribdi pone Aldo

Alcuni mal leggon ignoranza.

Altri hanno male disperar

ANNOTATIONE.

Descriue qui il poeta il suo stato, con metaphora presa dalla naue, laquale passando per aspro mare di meza notte, il verno fra Scylla, e Caryddi, col gouerno di chi brama di sommergerla, e con gente male accorta, combattuta da tempestosi venti, che rompono la vela, e cadendo pioggia dal cielo, che la bagna, & ingombra l'aria difolta, & humida nebbia. E le stelle settentrionali, per il lume dellequali si guida il nauilio, non appariscano, in modo, che restando senza arte, e senza ragione, comincia à desperare di non hauere à trouare mai porto. CARGA DI OBLIO, piena di obliuione, & dimenticanza.

SO

X all'orsa da' Leoni, contra il volere di tutti i naturali, i quali dicono che solo il Leone tra gli animali non ha midolla nell'ossa.

SONETTO CLVIII.

Vna candida cerua sopra l'herba
Verde m'apparue con duo corna d'oro
Fra due riuere à l'ombra d'vn alloro
Leuando'l sole à la stagion acerba.
Era sua vista si dolce superba;
Ch'i lasciai per seguirla ogni lauoro;
Come l'auaro; ch'en cercar theoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi al bel collo d'intorno
Scritto hauea di diamanti, et di topati;
Libera farmi al mio Cesare parue:
Et era'l sol gia volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi, di mirar non sati;
Quand'io caddi ne l'acqua, & ella sparue.

voglione alcuni che venisse à parlamento con Aug. Plin. nel lib. 8. cap. 32 pone le cerue hauer corna.

dice che fu visione d'Anima uenita. & Alcuni dopo si dolsero pregando la et cõtra Aldo.

† et virgilio nel primo dell'eneide, fa honore i cerui in libia, ma nõ ne sono. et stato da le midolle à l'ossa X. Altri scrivon sapzi et sazi. et male. T. sapzius scribitur habet in ardore, spiritus lasciuia, et sunt auaritiæ luxuriæ, et cõsequenter amoris. Hisperia, hesperon corsi a c. 145. Nel compendio de gestis Francorum; in vita caroli sexti si legge, c'al tẽpo del Poe. fosse trouato un cerno tale. Accidit per hos dies, res cognitu digna. Sylua etiam Carolus uenari de causa se contulerat: canum latratibus excitatur in fugam cervus: cervum torquem gerebat aureis literis latinis inscriptum: Hoc me Cæsar donauit.

ANNOTATIONE.

Sotto nuoua metaphora, fa vn breue discorso della sua vita, dal principio del suo innamoramento. Nelquale dice che gli apparue vna bella cerua, intendendo M.L. e dice sopra l'herba, verde per rispetto al luogo doue fu trouata da lui. E con due corna di oro, per le sue aurate treccie, fra due riuiere, cioè Sorga e Durenza, e dicendo all'ombra d'vno alloro allude al nome suo, & allo apperire del sole, nella prima vera. Mostra ne secondi quattro versi, che restasi tanto inuaghito della vista di lei, che lasciò ogni altra cura per seguirla. Ne primi tre versi, con la comparatione de cerui, che da Cesare erano stati fatti liberi, con vno cerchio di oro al colo, nelquale era scritto che erano di Cesare, che non fussino tocchi, cosi dice lei essere stata fatta libera, dal suo Cesare, intendendo Iddio, che l'haueua fatta libera, dalle

torquem ~~tenabilis, aut ferro~~ collo gerere uisus est: quem uenabilis, aut ferro Deos prohibens, in casses et retia compellit; Erat in torque literis latinis inscriptum: Hoc me Cæsar donauit.

concupiscentie carnali. Et in vltimo dice, che M. L. sparue, & esso si restò nel suo pianto. STAGIONE ACERBA, cioè la primauera nella quale non sono anchora maturati i frutti. LAVORO, cura in questo luogo, DISACERBA, adolcisce.

SONETTO CLIX.

Si come eterna vita è veder Dio,
Ne piu si brama, ne bramar piu lice;
Cosi me donna il voi veder felice
Fa in questo breue, & frale viuer mio:
Ne voi stessa, com'hor, bella vid'io
Giamai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier hora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
Et se non fosse il suo fuggir si ratto;
Piu non dimanderei: che s'alcun viue
Sol d'odore, & tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, ò di foco il gusto, e'l tatto
Acquetan cose d'ogni dolzor priue;
Perche non de la vostr'alma vista?

Praeceptum est, Ciceronis in lib. de optimo genere dicendi, & Secundo rhet. Tanta in magnis saepe rebus inest, quanta maxime conspicitur.

Secondo Arist. che nel core pone il senso piu nobile, alquale l'occhio conduce la similitudine della cosa visibile.

Non si può d'odori viuere, ma vista pane, secondo i medici.

Aristotele, nel fine del 3. dell'anima dice, che'l gusto sia specie del tatto, senz'alcun tatto non vuole che si viua, ma con lui solo si, senza ogni altro senso.

Sol d'odore etc. vedi à carte 283.

Alcuni hanno et frasil vuer mio per frale. Petrarca in luogo di se vero, dubitativo, Sannmi si vero al cor etc affermativo et quasi

ANNOTATIONE.

Mostra in questo Sonetto, tutte le sue felicita pendere da M. L. e che in mirare essa, è ogni sua perfetta beatitudine. E dipoi soggiugne, che se il partire di tale beatitudine, non fusse si tosto, che non domanderebbe altro di piu, perche come sono alcuni animali, che viuono dello odorato, alcuni di acqua, alcuni di fuoco, esso potrebbe viuere della vista di M. L. e chiamala alma, come quella che viuifichi. LICE, è lecito. BEATRICE, che fa beato. DOLZORE, dolcezza.

SO

Se vero stessa com'hor. V. Virg. di venere. Tum mihi se non ante oculis tam clara videnda obtulit. Et Propert. nel lib. eleg. Non illa mihi formosior unquam visa.

SONETTO CLX.

A. c. 334.

Stiamo Amor à veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, & noue:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue:
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, & imperla, & nostra
L'habito eletto, & mai non visto altroue;
Che dolcemente i piedi, & gli occhi moue
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'herbetta verde, & i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua, & negra
Pregan pur, che'l bel pie li prema, ò tocchi;
E'l ciel di vaghe, & lucide fauille
S'accende intorno; & n vista si rallegra
D'esser fatto seren da si begli occhi.

Horat. Libet iacere modo sub antiqua ilice; et Virgilio; Sylua fuit late dumis: atq; ilicibus horrida. Liquali due epitheti usa qui leggiadramente il Poe. et nel 3. della Georgica. aut siculis ubi pascitur Hybla Floribus & crebris sacrum nemus accubet umbra.

ANNOTATIONE.

Appare hauer fatto il Petrarca questo Sonetto, vn giorno che M.L. si andaua diportãdo per certi prati, e parla à amore, che stia seco in compagnia à vedere M.L. della quale si gloriauono. E parla dipoi à amore, quale sia il suo portamento, quale l'habito. E come l'herbe, & i fiori la desiderauono, & il cielo si rallegraua di lei. INOSTRA, orna di ostro, essendo ostro vno pesce del quale si faceua la purpora. CHIOSTRA, luogo rinchiuso, doue si può andare à torno.

SONETTO CLXI.

Pasco la mente d'vn si nobil cibo;
Ch'ambrosia, & nettar nõ inuidio à Gioue:
Che'l sol mirando, oblio ne l'alma pioue
D'ogni altro dolce, & Lethe al fondo bibo:
Talhor,

Disse la mente, et none il corpo, amando egli à la socratica et non secondo gli epicuri.

Tolse tutto questo concetto à catullo; ad Lesbiam; nel'ode ch'incomincia. Ille mi par esse deo videtur, Ille (si fas est) superare diuos, qui sedens aduersa identidem te spectat, et audit Dulce ridentem: etc Et Lethe al fondo bibo. ouide de Ponto. Non ego si biberis

Talhor; ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perche da sospirar sempre ritroue;
Rapto per man d'Amor, ne so ben doue,
Doppia dolcezza in vn volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole si leggiadre, et care;
Che pensar nol poria, ch'i'non l'ha vdita.
Allhor insieme in men d'vn palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, et natura, e'l ciel può fare.

ANNOTATIONE.

Descriue la dolcezza che ha in mirare M.L. della laquale vista dice pascersi la mente, per ilquale dolce oblia ogni altro dolce. E che tale dolcezza si raddoppiaua, se mirãdola parlaua. Perche l'angelica voce sua sonaua si dolcemente, che pensare non si potrebbe se non si vdisse, & à dirlo in breue, quello gli si mostraua visibilmente in piccola quantita, che possono insieme in questa vita mortale, arte, ingegno, e natura, & il cielo fare. BIBO, beo, detto bibo per la rima. SCRIBO, scriuo, cosi detto per la rima. DELIBO, gusto, assaggio. RAPTO, presto. rapito.

SONETTO CLXII.

L'aura gentil, che rasserena i, poggi
Destando i, fior per questo ombroso bosco,
Al soaue suo spirto riconosco;
Per cui conuen, che'n pena, e'n fama poggi.
Per ritrouar, ou'el cor lasso appogi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Thosco:
Per far lume al penser torbido, et fosco,
Cerco'l mio sole; et spero vederlo hoggi:

Nel qual prouo dolcezze tante, et tali;
Ch'amor per forza à lui mi riconduce;
Poi si m'abbaglia, che'l fuggir m'è tarde.
Io chiedere' à scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi da'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, et da press'ardo.

ANNOTATIONE.

Tornando di Thoscana, & auicinãdosi al luogo di M.L. parlando con l'aria, & alludendo al nome di lei dice, che riconosce il suaue suo spirto, per ilquale conuiene che in pena, & in fama poggi, cioè per laquale conuiene che monti in pene, per gli amorosi affanni, & in fama per lo scriuere che faceua. E per appoggiare lo stanco cuore suo, appresso di lei, dice che fuggie dal suo aere natio Thoscano. E per fare lume al suo oscuro, e turbido pensiero, cercare il suo sole, che è il bel viso di M.L. Nel quale dice prouare tante, e tali dolcezze, che amore per forza lo riconduce à lui, dipoi si l'abbaglia, che il fuggire gia è tardo, perche quando poi giugne doue ella è, si strugge, e tormenta, ne vede l'hora di fuggirsi. Ma dice che il cielo permette, che egli ne debba perire, perche quando è lontano si strugge del desiderio, essendo presso, arde di troppo amoroso incendio. POGGI, monti. FOSCO, oscuro.

SONETTO CLXIII.

Dì di in di vò cangiando il viso, e'l pelo:
Ne però smorso i, dolce inescati hami;
Ne sbranco i, verdi, & inescati rami
De l'arbor; che ne sol cura, ne gelo:
Senz'acqua il mare, et senza stelle il cielo

Fia

Fia innanzi; ch'io non sempre tema, & brami
La sua bell'ombra; & ch'i non odi, & ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno haver mai posa
Infin, ch'i' mi disosso, & snervo, & spolpo,
O' la nemica mia pietà n'hauesse.
Esser può imprima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che morte, od ella sani'l colpo,
Ch'Amor co suoi begli occhi al cor m'impresse.

Alcuni fingono qui la ò, nel tempo che si desidera: come cercandomi et ò fiata; et ò pur non molesto le sia'l mio ingegno etc.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo Sonetto che quantunque egli di hora in hora si vegga vicino alla eta senile, che nondimeno potra prima essere ogni impossibil cosa, che altri che morte, ò M. L. gli sani le piaghe sue. SMORSO, Sciolgo, mi libero. SBRANCO, Passo, sbrancare è vscire del branco delle pecore, onde per similitudine si dice io sono sbrancato, cioè io mi son leuato, ò liberato da que tali da quali ero ritenuto. DISOSSO, si disfanno l'ossa. SNERVO, si disfanno i nerui, SPOLPO, si disfanno le polpe.

SONETTO CIXIIII.

Dante nel cap. del Vn'aura dolce senza mutamento hauer in se miseria per la molto, Non di più col po che suaue mente .. A'c. Poi. che Laquale ne toglie inuidia et gielosia &.

L'aura serena; che fra verdi fronde
Mormorando à ferir nel volto viemme;
Fammi risouenir, quand'Amor diemme
Le prime piaghe si dolci, & profonde;
E'l bel viso veder, ch'altri m'asconde;
Che sdegno, ò gelosia celato tiemme;
Et le chiome hor auolte in perle, e'n gemme,
Albora sciolte, et sparse or terso bionde:
Le quali ella spargea si dolcemente,
E rac-

Et raccogliea con si leggiadri modi,
Che ripensando anchor trema la mente:
Torsele il tempo po' in piu saldi nodi;
Et strinse'l cor d'vn laccio si possente,
Che morte sola fia, ch'indi lo snodi.

ANNOTATIONE.

Appare questo Sonetto, essere stato fatto dal Petrarca, in su le piaggie della Sorga, & in quel luogo doue da principio si innamoro di M.L. perche spirandoli nel volto vna medesima dolce aura, che in tale principio spiraua, dice che gli fa ricordare le sue prime amorose piaghe, e che per imaginatione gli pareua vedere il suo bel viso. Et anchora gli pareua vedere le sue belle chiome che alhora erano sciolte, e dipoi pel tempo le portaua auuolte. E strinse il core in si possente laccio, che morte sola fia ch'indi lo snodi. VIEMME, viemmi. DIEMME, diemmi. TIEMME, tiemmi, IN GEMME, in gemmi, tutte queste quattro dittioni finiscono in ME. Per le rime, douendo finire in mi. SNODI, sciolga.

SONETTO CLXV.

L'aura celeste; ch'en quel verde lauro
Spira, ou' Amor feri nel fianco Apollo;
Et à me pose vn dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Pò quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce transformollo:
Ne posso dal bel nodo homai dar crollo,
La ve'l sol perde; non pur l'ambra, ò l'auro:
Dico le chiome bionde, e'l cresso laccio;
Che si soauemente lega, & stringe

Vedi ouidio qui si mette il fine del 4. delle trasformationi. Lenaeus è parte Medusa Ipse te nouerius qualentia protulit ora; Quam tuus erat mons factus Atlas.

L'alma, che d'humiltate, et nõ d'altr'arme.
L'ombra sua sola fa'l mio core vn ghiaccio,
Et di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne vn marmo.

ANNOTATIONE.

Dimostra anchora in questo Sonetto, da quanto terrore fusse preso, quando scontraua M. L. ò che pensaua alle sue bellezze, e dice che con gli occhi le può fare vno marmo come Medussa pote trasformare Atlante in monte. Ne terzetti dichiarandosi dice, che l'auree chiome soauemente gli legauono l'anima. E che non solamente poteua in lui con la sua luce, ma con la ombra, per laquale tremaua. Ma gli occhi hauieno virtu di farlo vno marmo. SELCE, pietra. CROLLO, scuotermi, di menarmi, di battermi.

SONETTO CLXVI.

L'aura soaue, ch'al sol spiega, et vibra
L'auro, ch'amor di sua man fila, et tesse,
Là da begli occhi; et da le chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i leui spirti cribra.
Non ho medolla in osso, ò sangue in fibra,
Ch'i'non senta tremar; pur chi'm'appresse
Dou'è, chi morte, et vita insieme spesse-
Volte, in frale bilancia appende, et libra;
Vedendo arder i, lumi, ond'io m'accendo;
Et folgorar i, nodi, ond'io son preso,
Hor sù l'homero destro, & hor sul manco.
I'nol posso ridir; che nol comprendo;
Da tal due luci è l'intelletto offeso,
Et di tanta dolcezza oppresso, et stanco.

ANNOTATIONE.

Lauda in questo Sonetto le bionde treccie, e dice che effetti operino in lui. E prima che l'aura soaue, che muoue i biondi, & aurei capegli al sole, con gli occhi leggiadri, gli muoue i lieui sospiri, e con le medesime chiome, gli lega lo afflitto cuore, e che quando apressandosi à lei, vede ardere i suoi lumi, e fulgorare l'oro de biondi capegli, e tutto il sangue, & ogni midolla si sente tremare. E tali erano le due luci, e tali gli splendori degli occhi amorosi, e delle fulguranti chiome, e tanta la dolcezza, onde era opressato, che ridere non poteua. VIBRA, muoue fulgorando. L'AVRO, cioè i capegli aurei. CRIBRA, muoue, agita. FIBRA, vena. LIBRA, pesa.

SONETTO CLXVII.

O' bella man, che mi distringi'l core,
E'n poco spatio la mia vita chiudi;
Man, ou'ogni arte, et tutti loro studi
Poser natura, e'l ciel, per farsi honore;
Di cinque perle oriental colore,
Et sol ne le mie piaghe acerbi, et crudi
Diti schietti soaui; à tempo ignudi
Consente hor voi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, et caro guanto;
Che copria netto auorio, et fresche rose;
Chi vide al mondo mai si dolci spoglie?
Cosi haues'io del bel velo altrettanto.
O' inconstantia de l'humane cose;
Pur questo è furto; e vien, ch'i'me ne spoglie.

SONETTO CLXVIII.

Non pur quell'vna bella ignuda mano,

dando loro un bacio per ricompensa; ter che nel 3. di questi sonetti dirà; O non fui sì constante contro lo sforzo sol d'una Angioletta; laquale in che gliene chiese et hebbe da lui., ciglia stellanti. cioè che contemplano due soli simili à lucenti stelle., virg. Aurea nunc solio stellantis regia coeli &c. cipit.,

Che con graue mio danno si riueste;
Ma l'altra, et le duo braccia accorte, e preste
Son à stringer il cor timido, et piano.
Lacci Amor mille, et nessun tende in vano
Fra quelle vaghe noue forme honeste;
Ch'adornan si l'alt'habito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, ne'ngegno humano;
Gli occhi sereni, e, le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, et di rose, et di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia;
Et la fronte, et le chiome, ch'à vederle
Di state à mezzo di vincono il Sole.

SONETTO CLXIX.

Mia ventura, & Amor m'hauean si adorno
D'vn bel aurato, et serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco, à chi fu quest'intorno:
Ne mi riede à la mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, et pouero in vn punto;
Ch'i'non sia d'ira, et di dolor compunto,
Pien di vergogna, et d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non piu stretta
Tenni al bisogno; et non fui piu constante
Contra lo sforzo sol d'vn'angioletta;
O' fuggendo. ale non giunsi à le piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che de gli occhi mi trahe lagrime tante.

Alcuni mal leggono era giunto.

Altri scrivon costante et male. + Virg. Pedibus timor addidit alas.

ANNOTATIONE.

Essendo peruenuto alle mani del Petrarca, vno guanto

+ Arist. lib. 7. cap. 7. et lic. Constantia nanque in resistendo, continentia uero in superando consistit. Sunt qq diuersa resistere, ac superare. sicut & and uinci et uincere. quapropter et continentia magis quã constantia est expetenda.

guanto di M.L. ne fece tre Sonetti, il primo in laude della mano, e del guanto, il secondo, loda non solamente la mano spogliata del guanto, ma l'altra, e le braccia, e dipoi tutte le altre sue bellezze. Nel terzo dimostra come per quel guanto fu beato, e come poi ne fu priuo. E duolsi di non si hauere ritenuto esso guanto, e non hauere saputo vsare quel bene, che la buona sua sorte gli haueua posta auanti. SCHIETTO, polito, semplice. STELLANTI CIGLIA, perche sotto a quelle ciglia erano gli occhi, che parieno stelle. TRAPVNTO, qui significa il guanto ricamato d'oro, e di setta.

SONETTO CLXX.

D'vn bel, chiaro, polito, et viuo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende, et strugge,
Et si le vene, e'l cor m'asciuga, et sugge,
Che'nuisibilmente i'mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Et io pien di paura tremo, et taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e'l mortal colpo:
Ma io nol credo, ne'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, et donna:
Ne di cio lei; ma mia ventura incolpo.

Nel seguente, se nó fosse mia stella &c. Ventura; posta in loco di disgratia cosi à c. 398.

ANNOTATIONE.

Narra hora il Poeta, come dalla fredda honestà di M. L. nasce la sua fiamma ardente, perche quanto piu segli mostraua gelata, tanto piu gli

crescеua l'ardente desio, onde egli ardea tanto grandemente, che il sangue à poco à poco si consumaua, & gia era condotto à termine, che morte, hauendo alzato il braccio per ferirlo, il perseguitaua talmente, che scampare non poteua, ma pieno di paura tremaua, e taceua. Ma vedeua, che l'harebbe potuto la pietà di lei, insieme con amore, aiutare, ilche sarebbe stato doppio sostegno, ma non credeua, che si douesse mostrare pietosa verso di lui, ne lo comprendeua nella vista di lei. E di questo non ne incolpaua lei, che aiutato non lo hauesse, ma sua crudele ventura. POLITO, netto, terso. VIVO, à differentia de diacci senza vita. INCENDE, accende, riarde. SVGGE, succia consuma. DONNA. Signora.

SONETTO CLXXI.

Lasso, ch'i'ardo, & altri non m'el crede:
Si crede ognihuom, se non sola colei,
Ch'è sour'ogni altra, et ch'i' sola vorrei:
Ella non par che'l creda, et si se'l vede.
Infinita bellezza, et poca fede,
Non vedete voi'l cor ne gli occhi miei?
Se non fosse mia stella; i'pur deurei
Al fonte di pietà trouar mercede.
Quest'arder mio; di che vi cal si poco;
E, i, vostri honori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors'ancor mille:
Ch'i'veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda vna lingua, et duo begli occhi chiusi,
Rimaner dopò noi pien di fauille.

Honorata villania. A'c. 138. u. x. 1.

Iuscolpa il suo fato, per non offender lei, come fece nel fine del precedente sonetto.

Modesta loda di se stesso. questo pensiero e tolto da Cicerone nel lib. 5. delle familiari nell'epist. 6. scriuendo à Lucio. Cernam animo quã to omnia vberiora, atq; ornatiora futura sint,

ANNOTATIONE.

Duolsi il Poeta in questo Sonetto, che egli arde talmen

talmente che ogni huomo lo veda, e creda, e che quella che sola vorrebbe, che lo credesse non lo credeua. Ne percio ne incolpa lei, ma il suo fato. Dipoi ne sei versi vltimi dice, che quel suo ardere, e gli honori sparsi nelle sue rime, iquali in esse gli apportaua, ne potrieno infiammare mille. E cosi dimostra quãto sia grande l'ardore suo, ilquale sia possente à infiãmare molti, che dopo lui verranno, e lei non poteua accendere vn poco. COLEI, cioè M. L. VICAL, vi curate poco. DIFFVSI, sparsi.

SONETTO CLXXII.

Anima; che diuerse cose tante
Vedi, odi, et leggi, et parli, et scriui, et pensi;
Occhi miei vaghi; et tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste, ò poscia, od ante
Esser giunti al camin, che si mal tiensi;
Per non trouarui i, duo bei lumi accensi,
Ne l'orme impresse de l'amate piante?
Hor con si chiara luce, et con tai segni
Errar non dessi in quel breue viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo ò mio stanco coraggio
Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni,
Seguendo i, passi honesti, e'l diuo raggio.

Vffici dell'anima

Ive sorti di cognitione pongono i Peripatetici; quella che si scriue, l'altra che si parla, la terza che si pensa.

Al camin. à la vita. che si mal tiensi. nam omnes errauerunt in viis suam. Non est qui faciat bonã non est vsq; ad vnum. Nel'orme. cioè ouero. Sforzati al cielo. cioè d'andare.

ANNOTATIONE.

Nel presente Sonetto, mostra il Petrarca hauere in somma gratia di essere venuto al mondo al tempo di M.L. perche mediante la luce de suoi begli occhi, era scorto per la via del cielo, onde parla all'anima, agli occhi, & allo audito, per

Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni. usa qui la figura Tmesis. in luogo di dire, per entro la nebbia de suoi dolci sdegni.

quanto non vorrieno essere nati, in altro tempo che in quello che nacque M. L. Dipoi dice, che con si chiara luce, come è quella della honestà, che veniua da begli occhi, e con tali scorte, come erano essi occhi, non si debbe errare nel breue viaggio, dalla presente vita, la dritta via del cielo, perche seguitando quei tali segni, da gli quali veniua la luce, si poteua l'huomo fare degno, di eterno albergo. Onde conforta il cuore, che pel mezzo della nebbia de suoi dolci sdegni, segua dietro à suoi passi honesti, cioè, imiti i suoi honesti, e santi costumi. VAGHI, desiosi, pieni di desiderio. POSCIA, dipoi. ACCENSI. accesi. CORAGGIO, cuore, animosita.

SONETTO CLXXIII.

Dolci ire, dolci sdegni, et dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, et dolce peso,
Dolce parlar, et dolcemente inteso,
Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci
Alma non ti lagnar; ma soffra, et taci;
Et tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce honor, che d'amar quella hai preso,
A' cui io dissi, tu sola mi piaci.
Forse anchor fia; chi sospirando dica
Tinto di dolce inuidia; Assai sostenne
Per bellissimo Amor quest'al suo tempo:
Altri, O' fortuna à gli occhi miei nemica,
Perche non la vid'io? perche non venne
Ella piu tardi, ouer io piu per tempo?

Ac. 319.
Vbi mal lego sottri cosi chiamo offeso amore; qual è ma contraria morte; come morte è amara; come io lo sperimento? Ouidio nel primo del arte d'amare. Eligat cui dicam tu mihi sola places et Tib. ad amicam. Tu mihi sola places: nec iam te posse negare formosa est quisquis ella puella rogat. sin dal'opera ad amicam.

ANNOTATIONE.

Conforta qui l'anima, à soffrire il tormento che ha per amare M. L. Compensando l'acerbo affanno col dolce honore, che acquista di tanta impresa. Percio che era tale, e tanto, che per auentura quegli che douieno venire, sarieno mossi à inuidia, talmente che volentieri harieno tolte à sofferire le fatiche, di tanto amore, per acquistare si dolce aura. ORA, di dolce aura, cioè di dolce refrigerio. LAGNARE, dolere.

† Catullo ad Mallium. Nulla potest mulier tantum se dicere amatam vere, quantum a me tibi dicta amata fuisti: ha per nec est decnescia nostri, Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

CANZ. XXXIIII.

S'i'l dissi mai; ch'i' venga in odio à quella,
Del cui amor viuo, et senza'l qual morrei:
S'i'l dissi; ch'e' miei di sian pochi, et rei,
Et di vil signoria l'anima ancella:
S'i'l dissi; contra me s'arme ogni stella;
Et dal mio lato sia
Paura, et gelosia;
Et la nemica mia
Piu feroce ver me sempre, et piu bella.
S'i'l dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tute, et l'empiombate in lei:
S'i'l dissi; cielo, et terra, huomini, et Dei
Mi sian contrari, & essa ogni hor piu fella:
S'i'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto à morte m'inuia,
Pur, come suol, si stia;
Ne mai piu dolce, ò pia
Ver me si mostri in atto, od in fauella.
S'i'l dissi mai; di quel, ch'i' men vorrei,
Piena troui quest'aspra, et breue via:
S'i'l dissi; il fero ardor, che mi desuia,
Cresca in me, quato'l fier ghiaccio in costei:

Ouid. nel 1. lib. prime dele trasformationi. Deus sagittifera prompsit duo tela pharetra Diuersorum operum: fugat hoc, facit illud amorem. Quod facit, auratum est, et cuspide fulget acuta, Quod fugat, obtusum est, et habet sub arundine plumbum.

S'i'l diſsi; vnqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, ò ſua ſorella,
Ne donna, ne donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perſeguir gli Hebrei.
S'i'l diſsi; co i, ſoſpir quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta, et corteſia:
S'i'l diſsi; il dir s'inaſpri, che s'vdia
Si dolce allhor, che vinto mi rendei.
S'i'l diſsi; io ſpiaccia à quella, ch'i' torrei
Sol chiuſo in foſca cella,
Dal dì, che la mammella
Laſciai, fin che ſi ſuella
Da me l'alma, adorar: forſe'l farei.
Ma s'io nol diſsi; chi ſi dolce apria
Mio cor à ſpeme ne l'età nouella,
Regga anchor queſta ſtanca nauicella
Col gouerno di ſua pietà natia;
Ne diuenti altra; ma pur, qual ſolia,
Quando piu non potei,
Che me ſteſſo perdei,
Ne piu perder deurei.
Mal fa; chi tanta fe ſi toſto oblia.
Io nol diſsi giamai ne dir poria
Per oro, ò per cittadi, ò per caſtella:
Vinca'l ver dunque, et ſi rimanga in ſella;
Et vinta à terra caggia la bugia.
Tu ſai in me il tutto Amor: s'ella ne ſpia;
Dinne quel, che dir dei:
I beato

Pharaone scrive Aldo.

Fingendosi di hauer detto troppo, di adorar essa Serena, apporta questo solo à Dio, si scusando, dicendo, che forse il farebbe.

questo è detto con ira come insegna Arist. nel V. cap. del 2. della Rettorica. Est et oblivio interim iracundia causa: ut si quis nostri nominis fuerit oblivisci velit. Nam cum in re tam malitia suffusa est quispiam, videtur apertissime aspernari. oblivio. n. ex negligentia atq; incuria oritur. Incuria nihil aliud est quã contemptus.

Dice che egli chiamarebbe veramente beati coloro, che fossino destinati à quelle affanno, et che prima che n'arrivino si morirano.

I' beato direi
Tre volte, et quattro, et sei;
Chi, douendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho ſeruito, et non per Lia:
Ne con altra ſaprei Horat. Tecum
Viuer; et ſoſterrei, viuere amat, tecum
Quando'l ciel ne rappella, obeam libenter
Girmen con ella in ſul carro d'Helia.

Veg. nel primo delle metamorfosi, o vero quattro beati, i perfetti. quia perfectio septenarius.

Cap. 29 del Genesi.

A numero significatore beati, vide Macrobium in commento de somnio scipionis. / Nel 4. lib. delle Hist. a cap. 2. Seruius, est constitutio iuris gentium qua quis dominio alieno contra naturam subijcitur. Nã natura omnes liberos produxit: bella aũt malefitia, seruitutem inuenerunt. Nã iure belli id cõtingit, ut victi res quas nacti sunt, dñi fiant. Seruiaũt ex eo appellati sũt, quòd seruatores captiuos quos occidere poterant, seruabant, nec occidi sinebãt. / Iust. lib. 1 Instit. cap. 3.

ANNOTATIONE.

Per quanto appare da eſſa canzone, queſta fu fatta dal Poeta per ſcuſarſi di alcune parole, che di lui erano ſtate referite à M. L. la ſuſtantia delle quali, era che haueua detto di amare vn'altra donna, & non M.L.e che per quella haueua fatte tutte le ſue rime, dellaquale coſa era forte seco ſdegnata. Onde per cauarla di queſto ſoſpetto, non fa altro in tutta queſta canzone che dimoſtrare che non diſſe mai tale coſa. DEI CVI, cioè dello amore, dellaquale. ANCELLA, ſerua. FELLA, cattiua, crudele. VNQVA, mai. NATIA, natiua.

CANZ. XXXV.

Ben mi credea paſſar mio tempo homai;
Come paſſato hauea queſt'anni à dietro;
Senz'altro ſtudio, et ſenza noui ingegni:
Hor; poi che da Madonna i' non impetro
L'vſata aita; à che condotto m'hai,
Tu'l vedi Amor; che tal arte m'inſegni:
Non sò, s'i me ne ſdegni;
Che'n queſta età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro;
Senza'l qual non viurei in tanti affanni:

Fè. 132.

Così haueß'io i prim'anni
Preso lo stil, c'hor prender mi bisogna;
Che'n giouenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soaui, ond'io soglio hauer vita,
De le diuine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che'n guisa d'huom, cui con proprie richezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vißimi: che ne lor, ne altri offesi.
Hor; bench'à me ne pesi;
Diuento ingiurioso, & importuno:
Che'l pouerel digiuno
Ven ad atto talhor, che'n miglior stato
Hauria in altrui biasmato;
Se le man di pietà inuidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, e'l non poter mi scuse:
Ch'i ho cercato gia vie piu de mille,
Per prouar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita vn giorno;
L'anima, poi ch'altroue non ha posa,
Corre pur à l'angeliche fauille;
Et io, che son di cera, al foco torno;
Et pongo mente intorno,
Oue si fa men guardia à quel, ch'i'bramo;
Et come augello in ramo,
Oue men teme, iui piu tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'inuolo hor vno, & hor vn'altro sguardo;

A c. 132.

E di

Et di cio insieme mi nutrico, & ardo.
Di mia morte mi pasco, et viuo in fiamme;
Strauio cibo, et mirabil Salamandra:
Ma miracol non è; da tal si vole.
+ Felice agnello à la penosa mandra
Mi giacqui vn tempo, hor à l'estremo famme
Et fortuna, & Amor pur, come sole;
Così rose, et viole
Ha primauera; e'l verno ha neue, et ghiaccio:
Però s'i mi procacio.
Quinci, et quindi alimenti al viuer curto;
Se vol dir, che sia furto;
Si ricca donna deue esser contenta,
S'altri viue del suo, ch'ella nol senta.
Chi nol sa, di ch'io viuo, et viß'i sempre
Dal dì, che prima que begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita, et costume,
Per cercar terra, et mar da tutti lidi.
Chi po sauer tutte l'humane tempre?
L'vn viue, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io qui di foco, et lume
Queto i frali, et famelici miei spirti:
Amor (et vò ben dirti)
Disconuensi à signor l'esser si parco.
Tu hai li strali, et l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i'mora:
+ CH'VN bel morir tutta la vita honora.
Chiusa fiamma è piu ardente; et se pur cresce,

In

Ouid. Quæ decuit primis sine crimine luximus annis. A c. 28.

Tibullo nella 3. eleg. del 3. li. Non ejus meritus somnis, cubaq; leuantur.

E'l non poter uiuere senza la vista di quei begli occhi.

+ Guarda nel fine del'altra facciata. Ciceron. pro quin. Etenim mors honesta sæpe vitam quoq; turpem exornat: vita turpis ne morti quidem honestæ locum relinquit. Plutar. nella vita di Pelopida cita

uno epicadio. Hic cecidere viri, quis nec mors, at neq; vita pulchrum, pulchrè viuere fuit.

Amore intende Dante nel 5. del Monte mer. che'l nostro fatto, Honor pur torre al cui da tal n'è dato.

+ impropriam. pro chiama l'agnello felice. Arist. cap. 9. 1. li. ethicor. Meritò igitur nec bonum, nec equum nec aliud quicquã animantium dici mus felix, quippe cũ fieri nequeat vt ipsos, quicquã talis sit particeps ejus rationis.

A carte 420. al 2 uerso.

Plin. in 2. c. 7. 10. 2. Ad extremos finis Indi ab oriente circa fontem Gangis, Astomorum gentem sine ore, corpore toto hirtam, vestitu foliorum arborum, ex lana, halitu tantum viuentem, et odore quem naribus trahat. Nullum illis cibum, nullum potum: tantũ

Virgin. Ethna, Nam quo liberior, quo tenuior, ignis semper, et in cluso, necnecessus, saltor ira est, sub terra; et c. vltra.

Arist. + Radicum florumq; varios odores, et succos, et suauitates malos, qua secum portant longius sentiri. Senecha itinere, ne desit olfactus: grauiore fraude [illegible] odore haud difficulter examinari. à carte 2 6. 1 ch'un bel morir etc. Hoc sequitur, qñ homo fortis ob pulchrum. Item honestatis causa; vide Arist. lib. 3. Ethicorũ cap.

Ouidio nel principio del 4. lib. delle Transformationi disse. Quis magis tegitur, tantumque absumit ignis. &

che posto in uece di fereste. & il medesimo nel fermo il bocc. nel proemio del Decamerone.

In alcun modo piu non po celarsi:
Amor i'l so; che'l prouo à le tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi:
Hor d'e'miei gridi à me medesmo incresce:
Che vò noiando, & prossimi, & lontani.
O' mondo, ò pensier vani,
O' mia forte ventura à che m'adduce;
O' di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda, & preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è vostra; è mio'l danno, è la pena.
Cosi di ben amar porto tormento;
Et del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che deuea torcer gli occhi
Da troppo lume, et di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: & ancor non men'
pento;
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'vltimo colpo, chi mi diede il primo:
Et fia: s'i' dritto estimo;
Vn modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A' far altro di me, che quel che soglia:
CHE ben morschi morendo esce di doglia.
Canzon mia fermo in campo
Starò: ch'egli è disnor, morir fuggendo:
Et me stesso riprendo
Di tai lamenti; si dolce è mia sorte,
Pianto,

A'. c. 122. et la col. 4 di mi chiamo in cura. et A. c. 303. A. c. 221. 305. che souente in giuoco * gira il tormento ch'io porto per lei.

Dal c. m. Aldo et Bonc. + Guittone d'Arezzo et posto pena del'altrui peccato.

Seneca. Et miseri. cordia genus est ferre occidere. et virg. nel. fugite me, si qua est pietas, in me ola tela conjicite omnes.

Legge queste Arist. nel 4 lib. del 7. capo del 3. dell'ethica. oue dice Mortem sibi consciscere ob fugiendam paupertatem, aut amorem aut molestum aliquid, non fortis est hominis, sed potius timidi.

* Vola definition del peccato et dell'errore secondo Crysippo nel a c. 202. et 303.

+ C. Gallo nella prima elog. Dulce mori miseris: sed mors oppetita recedit: At cum tristis erit praecipitata venit.

Pianto, sospiri, et morte.
Seruo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.

ANNOTATIONE.

Perseuerando M. L. nello sdegno, si duole di lei che gli tolga il dolce lume del'quale si nutriua, e di amore che per volere viuere della amata vista, lo faceua essere ladro, bisognandogli, come di imbolio pascersi di quel lume. Il quale dice, che se mai non hauesse veduto, non viuerebbe in tanti affanni. In vltimo della stanza, mostra di desiderare di hauere imparato da giouentu tale arte, di pigliare gli sguardi per imbolio, e di ascoso. Narra nella seconda stanza, come nel principio del suo amore, i begli occhi di M. L. gli furno talmẽte cortesi, che visse come viue colui che per essere pouero, non lo sostengono le proprie ricchezze, ma soccorso celato, & occulto di fuore da altra persona che cellatamente gli porge da viuere, e cosi egli visse della dolce vista, e del bel guardo suaue, laquale virtu tacitamente lo sostentaua, non offendendo ne quegli, ne altri. Ma se hora è venuto loro ingiurioso, & importuno, è alla conditione del pouerello, che cacciato dalla fame, condescende alcuna volta à fare cosa, che quando era in migliore stato, harebbe biasimato in altri, onde conclude, che se la inuidia gli ha chiuse le mani di pietà, che l'amorosa fame che ha di pascersi della bella vista, lo debe scusare della sua importunita. Nella terza stanza confer ma tale fame amorosa, hauendo cercato piu vie, per vedere se potesse viuere senza loro, ma in vano, per che l'anima, non hauẽdo altro luogo oue pascersi, torna alle angeliche fauille de begli occhi

occhi. E cosi come dice, ritorna al fuoco. Et assimilitudine dello vcello, che in quel luogo doue manco si dubita, viene preso, cosi dice, doue M.L. si guarda manco, e doue crede essere piu sicura del mio vedere, le inuolo hora vno, & hora vn'altro sguardo, de quali dice nutrirsi, & ardere, cioè consumarsi. E perche mirabile cosa pare, che quello viua, che ardendo si consuma, soggiugne ne la quarta stanza, che si pasce della sua morte viuendo infiãma, ilche pare cosa mirabile, ma nõ è marauiglia, volendo cosi amore. Dice dipoi che giouinetto visse felice alla penosa mandra, cioè sotto amore, ma allo estremo era infelicissimo. E per questo, dice, veggendomi in miseria, è cosa giusta ch'io mi aiuti. E quando bene M.L. volessi dire che fussi furto, si riccha donna debbe esser contenta, se altri viue del suo, che ella non ne patisca ne riceua danno. Nella quinta conferma quello che ha detto, che viue della dolce amata vista di M.L. E per mostrare che sia possibile che viua, della vista di quella, domanda chi sia colui che per cercare paesi, possa sapere tutte le cose. Essendo chi viue di odore, & esso di fuoco. Dipoi si volta à amore dicendo, che à lui si disconuiene essere si parco, cioè si stretto, e auaro in dargli soccorso, douẽdo i signori esser larghi, e magnanimi E dice, fa al mãco che io muora per tua mano, tirãdo l'vltimo strale, e nõ muoia di fame, e cosi lo prega, che se nõ gli vuole dare soccorso di vita, gli dia la morte. Nella stanza sesta dimostra che negli anni à dietro, mentre che gli occhi di M.L. nutriuano l'amoroso suo ardore, tacitamẽte sopportaua, ma hora che gli è tolto il suo nutrimento, il fuoco si auuenta, e perche tenẽdosi chiuso, piu fieramẽte il consumerebbe, è necessario che per sfogarlo sospiri, e si lamenti, benche di cio si doglia.

Dipoi

Dipoi esclama al mondo, à suoi vani pensieri, & alla sua sorte, che lo conducano à tanto misero passo, & à quella vaga luce di M.L. onde gli nacque al core quella tenace speranza. E dice la colpa è vostra, cioè tua, e di lei, e mia la pena, che patisco morendo. Segue dipoi nella settima, che per troppo amare patiua tormento. E per trouare pietà, gli conuiene chiedere perdono del peccato, che non ha commesso. E dipoi correggendosi dice, che chiede perdono del suo peccato, che doueua accorgersi del suo male. In vltimo, voltandosi alla canzone non si duole, come ha fatto infino à qui, ma riprende se stesso de suoi lamenti, deliberando di patire ogni affanno per amore di lei, che il suo male gli è piu dolce che ogni altro bene. STILE, modo di viuere. NE PESI, ne dolga. SCVSE, scusi. COLTO, preso.

SONETTO CLXXIIII.

Rapido fiume; che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi;
Notte, et di meco desioso scendi,
Ou'Amor mè, tè sol natura mena;
Vattene inanzi: il tuo corso non frena
Ne stanchezza, ne sonno: et pria, che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u, si mostri, attendi
L'herba piu verde, et l'aria piu serena:
Iui è quel nostro viuo, et dolce Sole;
Ch'adorna, e'nfiora la tua riua manca: Guid. nel 4. delle Instit. Credula res amor est. et nel 4
Forse (ò che spero) il mio tardar le dole. Alcuni et male intendono la o amorbio.
Basciale'l piede, ò la man bella, et bianca:
Dille; il basciar sie'n vece di parole:
Lo spirto è pronto; ma la carne è stanca. San Marco a 14. capi. Matteo a 26.

ANNOT

Forse, o che spero, Alcuni leggono questa apparente ammiratiuamte quasi che'l Poe. mostrasi di sperar cosa impossibile. onde virg. credimus, an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt. + primo del sutto lib. Quadrã cupit sperat, suaq; illum oracula fallunt.

ANNOTATIONE.

Essendo di Alemagna venuto in Lione, e quiui imbarcato per ire in Auignone, nauigando pel Rodano fece questo Sonetto parlando al fiume, che vadia auanti, & che passando pel bel paese di M. L. gli commette che gli basci il piede in vece di parole, perche esso benche habbia lo spirito pronto per ire à trouarla, il corpo suo è infermo. FRENA, ratieni. INVECE, in luogo, in cãbio.

SONETTO CLXXV.

I, dolci colli; ou'io lasciai me stesso
Partendo, onde partir giamai non posso;
Mi vanno innãzi; & emmi ognihor adosso
Quel caro peso, ch'amor m'ha commesso.
Meco di me mi merauiglio spesso;
Ch'i pur vò sempre; et non son ancor mosso
Dal bel giogo piu volte in darno scosso:
Ma com'piu me n'allungo, e piu m'appresso:
Et qual ceruo ferito di saetta
Col ferro auelenato dentr'al fianco
Fugge, et piu duolsi, quanto piu s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco;
Che mi consuma, et parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

ANNOTATIONE.

Essendosi partito da Valcluſa, scriue questo Sonetto, nel quale dimostra, che se bene si allungaua, non perciò se ne poteua partire col pensiero, hauendo sempre auanti i dolci colli, fra i quali ella albergaua, & essendogli sempre sopra quello amoroso incarco che amore gli haueua dato à portare. Onde si stancaua di fuggire, e di duolo si stru

si struggeua, come il ceruo ferito di saetta che per hauere il ferro auelenato dentro al fianco, quanto piu fugge piu si duole. SCOSSO, sbattuto per leuarlo via.

SONETTO CLXXVI.

Non da l'Hispano Hibero à l'Indo Hidaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Ne dal lito vermiglio à l'onde Caspe,
Ne'n ciel, ne'n terra è piu d'vna Fenice.
Qual destro Coruo, ò qual manca Cornice
Canti'l mio fato; ò qual Parca l'innaspe?
Che sol trouo pietà sorda, com'aspe,
Misero; onde speraua esser felice:
Ch'i non vò dir di lei; ma, chi la scorge,
Tutto'l cor di dolcezza, et d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, et tant'altrui ne porge:
Et per far mie dolcezze amare, & empie,
O' s'infinge; ò non cura; ò non s'accorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

ANNOTATIONE.

Dimostra che come in tutte quattro le parti del mondo, non era senon vna Fenice sola, cosi esso era solo, che del suo amoroso & infelice stato, non trouaua riposo. Dipoi è come dice, io non so qual mia suentura ha fatto, che io non sono solo, come la Fenice, che possa rinouare, ma sono bene solo, in ritrouare la pietà sorda. E dice non si volere dolere di M. L. Perche chi la vede, tutto il cor di dolcezza, e damore gli empie. Et in vltimo dice che per fare le dolcezze, che la gli porge amare, & empie, ò che la si infinge ò che la non cura, ò che la non si accorge del fiorire che fanno le sue tempie inanzi tempo. Et vuole inferire

che le amorose passioni, delle quali egli era sempre tormentato, lo faceuan parere auanti al tempo vecchio, dellaquale cosa, ella fingeua di non si accorgere, ò accorgendosene non sene curaua. INNASPE, annaspi, & è proprio annaspare mettere in su lo aspo il filo che è in su i fusi, facendone mataſſe. ASPE, aspido.

SONETTO CLXXVII.

Voglia mi sprona: Amor mi guida, et scorge:
Piacer mi tira: vsanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, et riconforta,
Et la man destra al cor gia stanco porge:
Il misero la prende; et non s'accorge
Di nostra cieca, et disleale scorta:
Regnano i sensi; et la ragion è morta:
De l'vn vago desio l'altro risorge.
Virtute, honor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole à i bei rami m'han giunto,
Oue soauemente il cor s'inuesca.
Mille trecento ventisette à punto
Su l'hora prima il di sesto d'Aprile
Nel labirinto entrai; ne veggio, ond'esca.

ANNOTATIONE.

Dimostra hora il poeta, la ragione essere in lui del tutto morta, & essere guidato da sensi. E cosi descriue lo stato inche si truoua, e le cose, per le quali prima vi fu condotto, e l'anno, e la stagione, & il giorno, e l'hora, e chi lo sprona, e chi lo guida, e chi lo tira, e chi lo trasporta: onde dice essere spronato dalla voglia, guidato, e scorto da amore, trasportato dalla vsanza, e rea consuetudine lusingato, e riconfortato dalla speranza, à dimostrare che solamente con l'aiuto di tale vana speranza, si reggeua, laquale chiama cieca, e disleale scorta, onde regnano i sensi, che senza ragione fanno risurgiere l'vno desio dall'altro. Descriue dipoi da che fusse preso, & inuescato. SCORGIE, mostra il camino. LVSINGA, Alletta, incita, piacevolmente esorta. RISORGE, risurge, viene su, rinasce. INVESCA, si allaccia, si piglia come l'vccello col visco, ò pania.

SONETTO CLXXVIII.

Beato in sogno, et di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, et seguir l'aura estiua,
Nuoto per mar; che non ha fondo, ò riua:
Solco onde; e'n rena fondo; et scriuo'n vento;
E'l Sol vaggeggio, si, ch'egli ha gia spento
Col suo splendor la mia vertù visiua;
Et vna cerua errante, et fuggitiua
Caccio con vn bue zoppo, e'nfermo, et lento.
Cieco, et stanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
Il qual di et notte palpitando cerco;
Sol Amor, et Madonna, et morte chiamo.
Cosi vent'anni (graue, et lungo affanno)
Pur lagrime, et sospiri, et dolor merco:
In tale stella presi l'esca, et l'hamo.

ANNOTATIONE.

Descriue in questo Sonetto, la vanita degli amanti, la beatitudine de quali è come quella di chi sogna, & iquali sempre pare che si contentino di languire, e cerchino cose impossibili, e che sieno tutte in loro danno, & in tale stato dice hauere durato venti anni. MERCO. Compro.

SONETTO CLXXIX.

Gratie; ch'à pochi'l ciel largo destina:
Rara vertù non gia d'humana gente:
Sotto biondi capei canuta mente
E'n humil donna alta beltà diuina:
Leggiadria singulare et pellegrina;
E'l cantar, che ne l'anima si sente:
L'andar celeste; e'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rõpe, & ogni altezza inchina,
Et que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti à rischiarar abisso et notti,
Et torre l'alme à corpi, et darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci & alti;
Con i sospir soauemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

Alcuni mal leggono uirtù.

A'c. 152. Non era l'andar suo cosa mortale.

A'c. 256. et 272.

A'c. 325.

ANNOTATIONE.

Narra in questo Sonetto, tutte quelle parti piene di gratia delle quali M. L. era dotata, e dalle quale fu preso, e trasformato in altro da quello che era. CANVTA, in questo luogo, astuta, saggia, prudente.

CANZ. XXXVI.

Anzi tre di creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, & noue,
Et dispregiar di quel, ch'à molti è'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta et sciolta
Entrò di primauera in vn bel bosco.
Era vn tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti; et la radice in parte,
Ch'appressar nol poteua anima sciolta:

Parla secondo la uerità della sua fede.

Cela selua de fiamin. Virg. Errabant, &l ca in magna.

S'egli u'entrasse.

Che

Che v'eran di lacciuo'forme si noue,
Et tal piacer precipitaua al corso;
Che perder libertate, iu'era in pregio.
Caro, dolce, alto, et faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Vsato di suiarme à mezzo'l corso:
Et ho cerco poi'l mondo à parte à parte;
Se versi, ò pietre, ò suco d'herbe noue
Mi rendesser vn di la mente sciolta.
Ma lasso, hor veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'el suo maggior pgio,
Prima; che medicine antiche, ò noue
Saldin le piaghe, ch'i'presi'n quel bosco
Folto di spini: ond'i'ho ben tal parte;
Che zoppo n'esco, e'ntraiui à si gran corso.
Pien di lacci, et di stecchi vn duro corso
Haggio à fornire; oue leggera, et sciolta
Piata haurebbe vopo, et sana d'ogni parte.
Ma tu Signor; c'hai di pietate il pregio;
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca'l tuo Sol le mie tenebre noue. A
Guarda'l mio stato à le vaghezze noue;
Che'nterrompendo di mia vita il corso
M'han fatto habitator d'ombroso bosco: A.
Rendimi, s'esser può, libera, et sciolta, c. 335. a 315.
L'errante mia consorte; et fia tuo'l pregio,
S'ancor teco la trouo in miglior parte.
Hor ecco in parte le question mie noue;
S'alcun pregio in me viue, o'n tutto è corso;
O' l'alma sciolta, ò ritenuta al bosco.

+ uerbe loco: per esser di mirto; o de uerg. Hic quos durus amor, crudeli tabe peredit se credit caliõ calles, et myrtea circũ sylua legit.

Suiarme è in Aldo con tutti gli altri.

In queste tre cose dicono consistere tutte le uirtù, onde à c. 137.

ond'el. Su de sto

Cabello. Spinosa Ca cima seres in pectus curas spine; scribit Aldo et altri.

e'ntra'ui a si. è in Aldo et altroue.

uopo così trouo in Aldo, Dianta; li piedi intendi.

Deus cui proprium est misereri semp et parcere. Lactic in canta. et altro ue; Atq; ad preces genitum nos, deq; ẽra nil maieste his ostende.

Guarda'l mio stato. cioè guarda i sig. mie stato mi fanno certo la rara bellezze di costei.

In miglior parte; intendi in cielo.

A Ruth. de Placitis Philosop. Lib. 4. cap. 15. t 3 inquit, Oculi nihil tenebras emittunt. Ex nihil. n. splendoris quid illis obduci, ac ne interim quidem sallit nisum, nam reuera uidet quod tenebrosum sunt. Porrò tenebrosa cogunt aggregantq; nisum, propterea q; habetant, contrag; lumen disgregat ac deducit nisũ nostrum ad res ut q; nisui obiectas per aerem

ANNOTATIONE.

Volse dimostrare il poeta in questa sestina, di che eta fusse quando si innamoro, & il luogo, e la difficulta che gli fusse il liberarsi dallo amore. E nella prima stanza dimostra di che eta fusse, quando da principio andò à Valcluſa, doue si innamoro di M.L. E per i primi tre di, significa le tre prime eta dell'huomo, infantia, pueritia, & adolescenza. Onde dicendo, anzi tre di, intese che l'anima sua era stata creata in cielo, queste tre eta auanti che entrasse in quel bosco. E questa tale sua anima creata in parte, cioè in cielo da douere porre le cure sue, in cose alte, incerta del suo fatale corso, entro di primauera in vn bel bosco. Nella seconda, hauendo nella prima dimostrato di che eta si innamorasse, dice di quella di M.L. e che il giorno auanti che entrasse in quel bosco, vi era nato vn tenero fiore, ilche intese per Madonna Laura: ilche intende per vna eta auanti, cioè che Madonna Laura era nella seconda eta della pueritia. Et à questa Madonna Laura non si poteua appressare anima sciolta, perche ogni huomo dalle sue bellezze, e leggiadri modi, che sono le nuoue, e rare forme di lacciuoli, rimaneua allacciato, e preso, e questi facieno strabocchеuolmente correre gli huomini, à farsi allacciare da quegli. E quiui per farsi seruo di tãto eccelléta cosa, era in pregio perdere la liberta. Nella terza stanza si volta à Madonna Laura chiamandola, caro, dolce, alto, e faticoso pregio, essendo appresso di lui pregiata, e cara. Chiama la dolce per il piacere, che ne sentiua, alto per la sua eccellentia, faticoso, essendo difficile impresa volerlo conseguire. E dice che lo suolse al bosco, cioè alla amorosa selua, e dice à mezzo il corso, intendendo della eta. Nella quale selua essendoui entrato, fece tutti i remedij per vscirne, ne mai potette. E di qui nella quarta stanza dice, che prima pensa di hauere à morire, che trouare rimedio alcuno alle sue amorose piaghe, lequali dice hauere prese in quel bosco folto di spine, cioè ripieno di noccuoli impedimenti. Nella quinta seguita di narrare quanto difficil cosa gli fusse, il tornare in dietro, per la via male tenuta da lui. E per non essere sufficiente per se stesso, senza il diuino aiuto, ricorre à quello. Seguita nella sesta i prieghi verso Iddio, che voglia guardare il suo misero stato. E conclude che queste sono le sue questioni, cioè se sia di alcuno pregio viuendo secondo la ragione, ò che viua senza rimordimento alcuno di conscientia. ANZI, Auanti, LACCIVO, Lacciuoli, piccioli lacci. SVIARME, Cauarmi della via, CONSORTE, Intende dell'anima.

SONETTO CLXXX.

In nobil sangue vita humile, & queta,
Et in alto intelletto vn puro core;
Frutto senile in sul giouenil fiore,
E'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha'n questa donna il suo pianeta,
Anzi'l Re de le stelle; e'l vero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l valore;
Ch'è da stancar ogni diuin Poeta.
Amor s'è in lei con honestate aggiunto;
Con beltà naturale habito adorno;
Et vn atto, che parla con silentio;
E non so che ne gli occhi, che'n vn punto
Po far chiara la notte, oscuro il giorno,

E'l mel amaro, & addolcir l'assentio.

ANNOTATIONE.

Descriue qui il Poeta, le bellezze di M. L. & alte doti sue che gli haueua dato Iddio, lequali erano vita humile, e questa in nobil sangue, & vno puro cuore in alto intelletto, doti che rare volte si truoua che stieno insieme. Seguita ne sei versi le bellezze che appaiono di fuore. AGGIVNTO, Congiunto.

SONETTO CLXXXI.

Tutto'l di piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trouom'in pianto; e raddoppiansi i mali:
Cosi spendo'l mio tempo lagrimando.
In tristo humor vò gli occhi consumando,
E'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'vltimo si, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni hor di pace in bando.
Lasso; che pur da l'vno à l'altro Sole,
E da l'vn'ombra à l'altra ho gia'l piu corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Piu l'altrui fallo, che'l mio mal mi dole:
Che pietà viua, e'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco; e non m'aita.

ANNOTATIONE.

Dimostra hora di nuouo quanto sia infelice lo stato suo, per consumarsi il cuore in doglia, e gli occhi in pianto tutto il di, & anchora la notte, quando dourebbe, come fanno gli altri animali, acquetarsi, piu si duole, e piu lagrima, e cosi hauere speso la maggiore parte di sua vita lamentandosi del peccato di altrui, perche quella che douria aiutarlo, lo lascia ardere, e perire. CORSO

SO, passato, consumato. IN BANDO, fuor di pace, e di quiete.

SONETTO CLXXXII.

Già desiai con si giusta querela,
E'n si feruide rime farmi vdire;
Ch'vn foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'à mezza state gela;
E l'empia nube, che'l raffredda, e vela,
Rompesse à l'aura del mi'ardente dire;
O' fessi quell'altru' in odio venire,
Che belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vò, questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma quanto la diuina sua beltate:
Che quand'i'sia di questa carne scosso;
Sappia'l mondo, che dolce è la mia morte.

ANNOTATIONE.

Dice nel presente Sonetto hauere gia desiderato, dolendosi, e cantando farsi vdire à M. L. talmente che nel suo freddo petto accendesse vn fuoco di pieta, e che al suo ardente dire rompesse l'empia nube, che rafredda, e cuopre il duro cuore di lei, ò facesi venire in odio altrui, quella, cioè M. L. che gli cela i suoi begli occhi, per cagione de quali si struggie. Dice dipoi che non cerca odio per lei, ma pieta, per se, perche non vuole quello, cioè che la sia odiata, e questo non può, cioè conseguire pieta, che cosi vuole il cielo. In vltimo dice che canta la sua belta, accioche quando sia morto, sappia il mondo che dolce è la sua morte. FESSI, facesi.

SONETTO CLXXXIII.

Tra quantunque leggiadre donne, et belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol de l'altre fare
Quel, che fa'l dì de le minori stelle.
Amor par ch'à l'orecchie mi fauelle,
Dicendo; Quanto questa in terra appare,
Fia'l viuer bello; et poi'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna, e'l Sole;
A' l'aere i venti, à la terra herbe, et fronde,
A' l'huomo et l'intelletto, et le parole;
Et al mar ritogliesse i pesci, et l'onde;
Tanto, et piu fien le cose oscure, et sole,
Se morte gli occhi suoi chiude, & asconde.

ANNOTATIONE.

Segue in lodare la bellezza di M. L. con la similitudine del sole, onde dice che non solamente ella auanzaua tutte le altre donne di bellezze, quanto il sole di splendore tutte le altre stelle, che anchora introduce amore à lodarla, & à dire, che mentre che la sarà viua, fia il viuere bello, e morta, turbato, morendo insieme seco la virtu, & il regno di amore. E come sarebbe il mondo oscuro, e guasto, se al cielo si togliesse la luna, & il sole, all'aere i vẽti, alla terra le piante, all'huomo lo intelletto, e le parole, al mare i pesci, tanto, anzi piu sarieno le cose oscure, & abandonate, se morte chiudesi i begli occhi di M. L. perche peririeno tutte le virtu, & il regno di amore. FAVELLE, fauelli, detto fauelle per la rima.

SO

SONETTO CLXXXIIII.

Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli
In su'l dì fanno risentir le valli,
E'l mormorar de liquidi cristalli
Giu per lucidi freschi riui et snelli.
Quella; c'hà neue il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni ne falli:
Destami al suon de gli amorosi balli
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Cosi mi sueglio à salutar l'aurora,
E'l Sol, ch'è seco; et piu l'altro, ond'io fui
Ne prim'anni abbagliato, et sono ancora.
I'gli ho veduti alcun giorno ambedui
Leuarsi insieme; e'n vn punto, e'n vn'hora
Quel far le stelle, et questo sparir lui.

ANNOTATIONE.

Descriue qui la stagione di primauera, & insieme quella della mattina nela quale dice, che si sueglia à salutare l'aurora, & il sole, ma piu l'altro cioè M. L. dallaquale fu abbagliato, cioè preso dal la sua bellezza ne primi suoi anni. In vltimo del Sonetto dice che alcuna volta gli ha veduti nasce re ambedue, cioè M. L. & il sole, e che come il sole fa con la sua presenza oscurare le altre stelle, cosi il sole essere oscurato, e sparito allo splendore di M. L. SNELLI, destri, leggiadri, begli. QVELLA CHE HA NEVE IL VOLTO, intende della aurora. AL SVO VECCHIO cioè à Titone.

SONETTO CLXXXV.

Onde tolse Amor l'oro, et di qual vena,
Per far due treccie bionde; e'n quali spine
Colse mai per trouar rose sanguigne?
Et di che neue humana, et quai brine
Fur mescolate insieme, et qual Sirena
Cantando, ordì sue reti, et quai sirigne?
Et di che latte, et di che sangue herbigne
Son le sue labbra sole, et quai Amadriade,
Ninfa, et Diana, et quale Aurora, et quale
Fra le chiome del Sol rugiadose,
Lasciò cader quel dolce riso, ond'vscio
Quella, ch'ogni dolcezza in se ristringe?
Et quando a parlar mosse, o quando a'l mio
Caso pietosa stette, et quando pinse
Sospir fuor, che non fosse accolto in Cielo?
Et qual man scrisse mai si dolci note?
Et qual orecchia vdì mai tante parole
Piene di senno, et di vaghezza sole?
Et quale Spirto fu mai si gentile?
Et quale Inferno mai si fiero core?
Et quale Angel scese mai di tanto honore?
Et quale human intelletto fu mai tanto
Alto, ch'ardisse di salire a tanta altezza?
Et quale stil fia mai si pien di pianto,
Che mostri a pieno sua dolcezza, et quanto
Sia'l mio martir, che'l duol mi sforza, et sprona
Ch'io scriua, et parli, et viua, et mora in rima?

ANNOTATIONE.

Descriue qui la bellezza di M. L. con la similitudine di molte cose, & dice che Amore non potè hauere tolto l'oro, ne meno le rose sanguigne per far le treccie bionde di M. L. ne meno la neue humana, ne meno le brine, ne meno la Sirena cantando ordì le sue reti, ne meno le sirigne, ne meno le herbigne, ne meno le Amadriade, ne meno la Ninfa, ne meno Diana, ne meno Aurora, ne meno quella che fra le chiome del Sol rugiadose lasciò cader quel dolce riso, ond'vscio quella, ch'ogni dolcezza in se ristringe, cioè M. L. ne meno quando a parlar mosse, o quando a'l mio caso pietosa stette, & quando pinse sospir fuor, che non fosse accolto in Cielo, ne meno qual man scrisse mai si dolci note, ne meno qual orecchia vdì mai tante parole piene di senno, & di vaghezza sole, ne meno quale Spirto fu mai si gentile, ne meno quale Inferno mai si fiero core, ne meno quale Angel scese mai di tanto honore, ne meno quale human intelletto fu mai tanto alto, ch'ardisse di salire a tanta altezza, ne meno quale stil fia mai si pien di pianto, che mostri a pieno sua dolcezza, & quanto sia'l mio martir, che'l duol mi sforza, & sprona ch'io scriua, & parli, & viua, & mora in rima.

Colse le rose; e'n qual piaggia le brine
Tenere, et fresche; et diè lor polso, et lena?
Onde le perle; in ch'ei frange & affrena
Dolci parole, honeste, et pellegrine?
Onde tante bellezze, et si diuine
Di quella fronte piu, che'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, et di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Si, che m'auanza homai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que begli occhi, ond'i'ho guerra, e pace,
Che mi cuocono'l cor in ghiaccio, e'n foco?

ANNOTATIONE.

Descriue hora tutte quelle parti che rendeuano M.L. di singulare bellezza, e per l'oro intende le sue splendide chiome, per le rose, le labra purpuree, per le fresche, e tenere brine, il bianco, e delicato volto, per le perle, i suoi candidi denti, e domanda donde tolse amore tutti questi ornamenti con tante, e si diuine bellezze, che adornauono la sua fronte piu serena che il cielo, di- poi domanda da quali angeli, e da quale spera celeste tolse quel celeste canto, che lo disfaceua. E da quale sole nacque la altiera alma luce de gli occhi.

SONETTO CLXXXVI.

Qual mio destin, qual forza, ò qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là oue sempre son vinto; et s'io ne scampo,
Merauiglia n'haurò; s'io moro, il danno?
Danno non gia, ma prò; si dolci stanno
Nel mio cor le fauille, e'l chiaro lampo;
Che

Che l'abbaglia, et lo strugge; e'n ch'io m'auampo;
Et son gia ardendo nel vigesim'anno.
Sento i messi di morte; oue apparire
Veggio i begli occhi, et folgorar da lunge:
Poi; s'auen ch'appressando à me li gire;
Amor con tal dolcezza m'vnge; et punge;
Ch'i'nol so ripensar, non che ridire:
Che ne'ngegno, ne lingua al vero aggiunge.

ANNOTATIONE.

E in questo Sonetto, come se il Petrarca si marauigli, che sempre vada là, doue sempre perde, cioè auanti alla dolce, & acerba sua nimica. E perche haueua detto. Marauiglia n'hauro, s'io morro il danno. Soggiugne, come si emendi, danno non gia, cioè che non gli sarebbe danno morire per M.L. ma prò, & vtilita. E che possanza hauessino le fauille del suo fuoco, sprime ne sei versi, che erano, che ogni volta che gli occhi di M.L. girauono in lui ò da lunge, ò da presso, sentiua i messi di morte. Dipoi apressendosi il Petrarca, amore con tale dolcezza lo gouernaua, che non lo sarebbe ridire esso stesso. LAMPO, splendore. AVAMPO, accendo.

SONETTO CLXXXVII.

Liete, et pensose; accompagnate, et sole
Donne; che ragionando ite per via;
Ou'è la vita, ou'è la morte mia?
Perche non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,

Laqual ne toglie inuidia, et gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno à gli amanti, ò da lor legge?
Nessun à l'alma; al corpo ira, & asprezza:
Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge;
Si vedemmo oscurar l'alta bellezza,
Et tutti rugiadosi gli occhi suoi.

ANNOTATIONE.

Parla in questo Sonetto come in dialogo con alquante donne compagne di M.L.e domãdale cio che fusse di lei, che non la hauieno seco. Alquale rispondono che sono liete per la memoria di M. L. e doglioſe perche inuidia, e gelosia le haueua priuate della sua compagnia. A queste risponde il Petrarca. Chi pon freno à gli amanti? ò da loro legge, quasi dica, semi haueſſe voluto bene, ella sarebbe qui. Alquale risp̃odono che all'alma non si può dare freno, ò legge, ma si al corpo. Ilche si prouaua alhora in essa M.L. e alcuna volta in esse. Ma quando partirno da lei, perche spesso si legge nella fronte il cuore, noi vedemo oscurare le sue bellezze, & essere quasi lagrimosi gli occhi suoi. RVGIADOSI, lagrimosi.

SONETTO CLXXXVIII.

Quando'l sol bagna in mar l'aurato carro,
Et l'aer nostro, et la mia mente imbruna;
Col cielo, et con le stelle, et con la Luna
Vn'angoscioſa, et dura notte inarro:
Poi, lasso, à tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad vna ad vna;
Et col mondo, et con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, et meco garro.

Il sonno è'n bando; et del riposo è nulla:
Ma sospiri, et lamenti infin à l'alba,
Et lagrime, che l'alma à gli occhi inuia.
Vien poi l'aurora, et l'aura fosca inalba:
Me nò, ma'l Sol; che'l cor m'arde, et trastulla.
Quel può solo addolcir la doglia mia.

ANNOTATIONE.

Descriue qui che la sua misera vita sia la notte. E come tutta la notte andaua vacillando seco stesso con sospiri, lamẽti, e lagrime. E quãdo viene l'aurora, che rischiara l'aria, e questa dice non rischiara me, ma il sole che il cuore arde, e trastulla, ilquale solo gli può leuare la doglia. IMBRVNA, diuiene oscura. INARO, in Caparro. GARRO, contando, & e proprio garrire riprendere con le parole. TRASTVLLA, diletta.

SONETTO CLXXXIX.

S'vna fede amorosa, vn cor non finto,
Vn languir dolce, vn desiar cortese:
S'honeste voglie in gentil foco accese,
S'vn lungo error in cieco laberinto;
Se ne la fronte ogni penser depinto,
Od in voci interrotte à pena intese,
Hor da paura, hor da vergogna offese;
S'vn pallor di viola, et d'amor tinto:
S'hauer altrui piu caro, che se stesso;
Se lagrimar, et sospirar mai sempre;
Pascendosi di duol, d'ira, et d'affanno;
S'arder da lunge, & agghiacciar da presso,
Son le cagion, ch'amando i' mi distempre;
Vostro donna'l peccato, et mio fia'l danno.

ANNOTATIONE.

Dice parlando à M.L. che se tutte queste cose che memora nel presente Sonetto, sono cagione che amando disperi, il peccato è di M.L. che lo vede in tanti affani, & in tanti dolori perire, e non lo soccorre, & il danno suo, che ne patisce la pena. DISTEMPRE disfaccia.

SONETTO CXC.

Dodici donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo vn Sole
Vidi in vna barchetta allegre, e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond'hoggi ognihuom vestir si vole;
Ne'l pastor, di che anchor Troia si dole;
De qua duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in vn carro trionfale;
Et Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,
Non cose humane, ò vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste si leggiadra gente.

ANNOTATIONE.

Dice il Poeta hauere veduto vn giorno, dodici donne in compagnia di M. L. andare à diletto in vna barchetta, e dipoi scendendo di barca, sopra vna carretta ritornarse nelle loro case. LASSE, stanche per honesto esercitio. SCHIFI, honesti, e modesti, e che hauieno à schifo, & in odio ogni vile cosa ò costume. AVTVMEDON, e piglia questo pel guidatore del carro, e TIPHI, pel guidatore della barchetta. Essendo stato Autumedon guidatore del carro di Achille, e Tiphi hebbe il gouerno di Argo, naue. *Somnus, ut ait Aristo, tanquã pubicanus dimidium sui ad se*

SONETTO CXCI.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; ne fera in alcun bosco:
Ch'i'non veggio'l bel viso; e non conosco
Altro sol: nè quest'occhi hann'altro obietto.
Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo assentio, e tosco;
La notte, affanno; è'l ciel seren m'è fosco;
Et duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual huom dice,
Parente de la morte; e'l cor sottragge
A' quel dolce penser, ch'en vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi riue, fiorite, ombrose, piagge,
Voi possedete; & io piango'l mio bene.

ANNOTATIONE.

Essendo il Poeta lontano da M. L. Dimostra quanto fusse infelice lo stato suo, giudicando solamente felice il paese doue ella habitaua. E dice il sonno essere parente della morte, volendo inferire, che tutto quel tempo che à lei non pensa, che solo è quando dorme, gli pare essere morto. Dipoi voltando il suo parlare à Valcluse, doue all'hora si trouaua M.L. la chiama felice, e cosi le sue riue, & ombrose piaggie, poi che possedieno il suo bene, & esso piangeua.

SONETTO CXCII.

Aura; che quelle chiome bionde, e crespe
Cercondi, e moui, e se' mossa da loro

+ del sonno assimigliato à la morte; et chiamato frello di lei, leggi Plutarco negli opuscoli morale; et specialmente nela oratione consolatorie.

Soauemente, & spargi quel dolce oro,
Et poi'l raccogli, e'n bei nodi l'increspe;
Tu stai ne gli occhi; ond'amorose vespe
Mi pungon si, che'n fin quà il sento, & ploro,
Et vacillando cerco il mio thesoro,
Com'animal, che spesso adombre, e'nceppe:
C'hor mel par ritrouar; & hor m'accorgo,
Ch'i'ne son lunge; hor mi solleuo; hor caggio;
C'hor quel ch'i'bramo, hor quel ch'è verò scorgo.
Aer felice col bel viuo raggio
Rimanti, & tu corrente, & chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco viaggio?

ANNOTATIONE.

Hauendosi à partire il Poeta da M.L. piglia licentia dall'aere del bel paese, di lei, e dal fiume che scorreua per quella parte. INCESPE, intoppi, incespichi, inciampi. GORGO, significa qui picciolo fiumicello, ma gorgo è propriamẽte qualche chiusura di acque lequali si possono anchora fare vscire, e doue le donne vanno à lauare i drappi lini. Chiamasi anchora gorgo, quando qualche moltitudine di acque ristrette, come per vno picciolo canale ò fossato corrono cõ romore.

SONETTO CXCIII.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; & piantou'entro in mezzo'l core
Vn lauro verde, si, che di colore
Ogni smeraldo hauria ben vinto, & stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l piouer giu da gli occhi vn dolce humore
L'adornar, si, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so gia se d'altre frondi vnquãco.
Fama, honor, & virtute, & leggiadria,
Casta bellezza in habito celeste
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trouo al petto, oue ch'i'sia;
Felice incarco; & con preghiere honeste
L'adoro, e'nchino, come cosa santa.

ANNOTATIONE.

Mostra il poeta che amore gli haueua scolpito il bel volto di M.L. nel core, & operato ch'egli scriuendo, sospirando, e piangendo, la celebrasse. E chiama la penna con laquale celebraua M. L. vomero, col quale cultiuasi questo lauro, & con lo humore delle lagrime lo facesse crescere, tanto che al cielo ne andò l'odore, cioè il grido, e la fama. Soggiugne dipoi quale fusse quello odore nel primo terzetto, & in vltimo dice, che tale se la troua sculpita nel petto, douunque si troui.

SONETTO CXCIIII.

Cantai; hor piango; & non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'à la cagion, non à l'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Indi & mansuetudine, & durezza,
Et atti feri, & humili, & cortesi
Porto egualmente; ne mi grauan pesi;
Ne l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'vsato stile
Amor, Madonna, il mondo, & mia fortuna:
Ch'i'non penso esser mai, s'enon felice.
Arda, ò mora, ò languisca; vn piu gentile

Stato del mio non è sotto la luna;
Si dolce è del mio amaro la radice.

ANNOTATIONE.

Mostra in questo Sonetto, che per qualche nuouo sdegno di M. L. era tornato à conuertire il cantare in pianto, ma che era tanto vsato à simili accidenti, che il piangere, & il cantare gli era di vnà medesima dolcezza, e cosi, che i dolci modi, e gli aspri gli erano di vno medesimo tenore. Onde conclude che per quello che si segua, pensa di non potere essere mai altrimenti che felice, si dolce è (dice) del mio amaro la radice, cioè, si dolce è la cagione del mio torméto. STILE, modo di fare.

SONETTO CXCV.

I' pianſi; hor canto; che'l celeſte lume
Quel viuo ſole à gli occhi miei non cela;
Nel qual honeſto Amor chiaro riuela
Sua dolce forza, et ſuo ſanto coſtume:
Onde e' ſuol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viuer la tela;
Che non pur ponte, ò guado, ò remi, ò vela,
Ma ſcampar non potiemmi ale, ne piume.
Si profond'era, et di ſi larga vena
Il pianger mio: et ſi lungi la riua;
Ch'i'v'aggiungeua col penſier à pena.
Non lauro, ò palma; ma tranquilla oliua
Pietà mi manda; e'l tempo raſſerena;
E'l pianto aſciuga; et vuol ancor, ch'i' viua.

ANNOTATIONE.

Mostra hora, che come per essergli leuato il celeste lume de begli occhi, era cagione del pianto, così

così allo incontro, essendogli dato à vedere il medesimo lume, gli era cagione del canto. Ilquale essendogli occultato traheua da lui tal fiume di lagrime, che niente ne lo harebbe potuto liberare. Ma la pace che hebbe da M. L. significata per Oliua, gli fece rasciuggare le lagrime.

SONETTO CXCVI.

I' mi viuea di mia ſorte contento
Senza lagrime, et ſenza inuidia alcuna:
Che s'altro amante ha piu deſtra fortuna;
Mille piacer non vaglion vn tormento.
Hor que begli occhi; ond'io mai non mi pento
De le mie pene, et men non ne voglio vna;
Tal nebbia copre, ſi grauoſa et bruna;
Che'l ſol de la mia vita ha quaſi ſpento.
O' natura pietoſa et fera madre,
Onde tal poſſa, et ſi contrarie voglie,
Di far coſe, et diſfar tanto leggiadre?
D'vn viuo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come'l conſenti ô ſommo padre,
Che del tuo caro dono altri ne ſpoglie?

ANNOTATIONE.

Appare per questo Sonetto, che à M. L. venne qualche graue malattia, onde dice che si viueua lieto, e felice di quel poco di fauore che gli faceua M. L. quando gli soprauene questa malattia, che gli haueua quasi oscurato il sole della sua vita cioè gli occhi di M. L. onde esclama verso la natura, e chiamala pietosa per hauere prodotte al mondo tanto leggiadre cose, quanto erano le sue bellezze, e fiera, volendole disfare poi che fatte le haueua, domandando donde venga tale potere, e si contrarie voglie. Dipoi risponde à se

stesso, che questo viene da vno sommo principio
Iddio, alquale, come à prima cagione volta il pare,
domandandolo come consente, che essa na-
tura ne spogli del suo caro dono.

SONETTO CXCVII.

Vincitore Alessandro l'ira vinse;
Et se'l minor in parte, che Filippo:
Che li val; se Pirgotele, ò Lisippo
L'intagliar solo, & Apelle il depinse?
L'ira Tideo à tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo.
L'ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto hauea Silla; e à l'vltimo l'estinse.
Sa'l Valentinian, ch'à simil pena
Ira conduce; et sa'l quei, che ne more,
Aiace in molti, et po'in se stesso forte.
IRA è breue furor; et, chi no'l frena,
E' furor lungo, che'l suo possessore
Spesso à vergogna, et talhor mena à morte.

ANNOTATIONE.

Per quanto si può vedere, scrisse il Poeta questo Sonetto, à qualche suo amico, che si lasciaua trasportare dall'ira, e lo consiglia à rafrenarla mostrandogli di quanto male sia cagione. LIPPO di corta vista.

SONETTO CXCVIII.

Qual ventura mi fu; quando da l'vno
Di duo i, più begli occhi, che mai furo,
Mirando'l di dolor turbato, et scuro
Mosse vertù, che fe'l mio infermo, et bruno.
Send'io tornato à solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo:
Et Funimi'l

Fummi'l ciel, & Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie gratie insieme aduno:
Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna al mio destr'occhio venne
Il mal; che mi diletta, et non mi dole:
Et pur; come intelletto hauesse, et penne;
Passò, quasi vna stella, che'n ciel vole;
Et natura, et pietate il corso tenne.

ANNOTATIONE.

Appare per questo Sonetto, che il Petrarca andasi à vedere M. L. essendo stato assai senza vederla, e trouolla inferma dell'occhio destro: il quale con gran la attentione riguardando, gli venne al suo destro occhio anchora il medesimo male, ilquale, quanto gli fusse grato dimostra in questo Sonetto. E dice che quel male passo in lui, come se hauesse hauuto intelletto, à sapere che gli sarebbe grato. E che la natura resse, & gouernò il suo camino in farlo passare in esso. FVRO, furno. IL DIGIVNO, il lungo tempo che era stato senza vederla. IL CORSO, il camino, la via del passare.

SONETTO CXCIX.

O' cameretta; che già fosti vn porto
A' le graui tempeste mie diurne;
Fonte se' hor di lagrime notturne, Ai.c. 308.
Che'l dì celate per vergogna porto.
O' letticiuol; che requie eri, et conforto
In tanti affanni; di che dogliose vrne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli à si gran torto?
Ne pur il mio secreto, e'l mio riposo

Fuggo; ma piu me ſteſſo, e'l mio penſero:
Che ſeguendol talhor leuomi à volo.
Il vulgo à me nemico, & odioſo
(Chi'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrouarmi ſolo.

ANNOTATIONE.

Eſſendo ſdegnata M. L. col Petrarca, parla alla ſua camera, & al letto, nelqual ſoleua ripoſarſi, e dice hauergli ripieni di lagrime, non trouando ripoſo. Facendolo piangere amore, e quelle mani eburne, cioè di M. L. lequali ſi opponeuano, ne lo laſciauono mirare gli occhi ſuoi. E dice eſſere condotto à tale, che fugge non ſolamente il ſuo ſecreto, cioe la cameretta ſua ſecretaria, & il ſuo ripoſo, che era il letto, ma anchora fuggire ſe medeſimo, & il ſuo penſiero, che ſempre era di M. L. ilquale ſeguitando (dice) mi leuo à volo, cioè con la mente eſco fuori di me, & vò ineſteſi. In modo che per paura di reſtare ſolo, cercaua il vulgo ilquale naturalmente haueua in odio. VRNE, cioè di che doloroſi vaſi, & intende degli occhi ſuoi. CHERO, chieggio.

SONETTO CC.

Laſſo, Amor mi traſporta, ou'io non voglio;
Et ben m'accorgo, che'l deuer ſi varca:
Onde à chi nel mio cor ſiede monarca,
Son importuno aſſai piu, ch'i' non ſoglio:
Ne mai ſaggio nocchier guardò da ſcoglio
Naue di merci pretioſe carca;
Quant'io ſempre la debile mia barca
Da le percoſſe del ſuo duro orgoglio:
Ma lagrimoſa pioggia, et fieri venti
D'infiniti ſoſpiri hor l'hanno ſpinta:
Ch'è

Ch'è nel mio mar horribil notte, et verno:
Ou'altrui noie, à ſe doglie et tormenti
Porta, et non altro, gia da l'onde vinta,
Diſarmata di vele, et di gouerno.

ANNOTATIONE.

Duolſi in queſto ſonetto, che traſportato dal deſio, fuſſe importuno à M. L. E con ſimilitudine del nocchiere dimoſtra, che béche molto ſi guardaſsi da ire auanti a M. L. laquale era ſdegnata ſeco, nondimeno ſpinto dal deſio, vi ſi laſciaua traſportare. E ſtando nella metaphora della barca dice che vna lagrimoſa pioggia, e fieri venti de ſuoi ſoſpiri hanno ſpinta queſta ſua barca, cioè l'anima ſua, talmente fuori della ragione, che non è apreſſo di lui altro che notte, cioe cecita, & verno, cioè tempeſtoſe cure ſenza gouerno, & arte alcuna. VARCA, Paſſa. ORGOGLIO, altierezza, ardimento.

SONETTO CCI.

Amor io fallo; et veggio'l mio fallire:
Ma ſo ſi, com'huom, ch'arde, e'l fuoco ha'n ſeno:
Che'l duol pur creſce, et la ragion vien meno,
Et è già quaſi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo deſire,
Per non turbar il bel viſo ſereno:
Non poſſo piu; di man m'hai tolto il freno;
Et l'alma deſperando ha preſſo ardire.
Però s'oltra ſuo ſtile ella s'auenta;
Tu'l fai; che ſi l'accendi; et ſi la ſproni,
Ch'ogni aſpra via per ſua ſalute tenta;

Et piu'l fanno i celesti, et rari doni,
C'ha in se Madonna: hor fa'lmen, ch'ella
il senta;
Et le mie colpe à se stessa perdoni.

Plin. in prefatione ad Vespasianum. Hanc igitur tibi imputabis, et in nostra culpa tibi ignosces. Et Iuuenis. 8. ad Theodosium Augustum. Ingentis culpæ! da tibi te uenia.

ANNOTATIONE.

Segue la medesima materia che disopra, mostrãdo che trasportato dal troppo desiderio, vsaua importunita con M. L. onde parlando con amore dice, che conosce il suo fallo, ma che è alla conditione di chi ha fuoco in seno, alquale pel dolore manca la ragione, come debba liberarsene. E segue che soleua frenare il suo desiderio per non turbarla, ma che tale era lo incendio che piu non poteua soffrire, onde l'alma per desperatione pigliaua quello ardimento. E di questo ne incolpa amore, che troppo lo accende, e sprona, e le gratie celesti che ha in se M. L. onde conclude essere giusta cosa che faccia in modo che ella gli perdoni il suo falire. MENO, manca.

CANZ. XXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Ne là su sopra'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Ne tanti augelli albergan per li boschi;
Ne tãt'herbe hebbe mai campo, ne piaggia;
Quant'ha'l mio cor pensier ciascuna sera:
Di di in di spero homai, l'vltima sera
Che sceuri in me dal viuo terren l'onde,
Et mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni huom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vò ricercando giorno, et notte.

lasciu per due s. serino Aldo et gli altri. Lucano nel 6. immisando. Ignota obscura uiderunt sydera nobes. Ne tanti augelli. Virg. Quam multa in syluis auium se millia condunt vesper ubi. ne sceuri. Ac. 141.

I non

I'non hebbi giamai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino, et sera;
Poi ch'Amor femmi vn cittadin de' boschi.
Bẽ fia in prima, ch'io posi, il mar senz'onde;
Et la sua luce haura'l Sol da la Luna;
E i fior d'April morrãno in ogni piaggia.
Consumando mi vò di piaggia, in piaggia,
Il di pensoso; poi piango la notte;
Ne stato ho mai, senon quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera;
Sospir del petto, et de gli occhi escon onde,
Da bagnar l'herbe, et da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier; che per quest'alta piaggia
Sfogando vò col mormorar de l'onde
Per lo dolce silentio de la notte,
Tal; ch'io aspetto tutto'l di la sera,
Che'l Sol si parta, et dia luogo à la Luna.
Deh hor foss'io col Vago de la Luna Ac. 40.
Adormentato in qualche verdi boschi;
Et questa, ch'anzi vespro à me fa sera,
Con essa, et con Amor in quella piaggia
Sola veniss'à stars'iui vna notte;
E'l di si stesse, e'l Sol sempre ne l'onde.
Soura dure onde al lume de la Luna
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Aldo scriue mattino per un t solo mattina et male

per subito. Aruit. nel primo lib. della Poetica. Quod si quid eis ad congressus et conuersationes hominum non possit, aut nimis crebrat, quod se ipse inhumanat

Virg. nel fine del 1. Eneida. A'Acheate; tu ne per amica silentia luna

cio è con Endimione; et accenna il mito di Diana, per amante.

Anzi vespro. Vespero è la latina; onero s'intende simplicemẽte il vespro che noi chiamiamo poco dopo mezzo dì, volendo inferire che nel mezzo della sua vita, le saranno morte.

ANNOTATIONE.

Dimostra il Poeta in questa sestina, che egli sopra tutti gli altri huomini è infelice. E nella prima

Dure onde le chiama alludendo al nome di Laura, donde la fece.

+ sit, is frigidi in parte ciliaris non est sauendus. Sea nel bellua nel dius gutturalis est.

ma ſtanza, per piu coſe denota gli infiniti ſuoi amoroſi, & angoſcioſi penſieri. Dice nella ſeconda, che ſpera preſto per morte por fine alle ſue miſerie. Perche neſſuno huomo ſofferſe mai tanti affanni, quanti eſſo, come lo ſanno i boſchi pe quali andaua il giorno, & la notte. Nella terza torna à dimoſtrare quanto il ſuo ſtato ſia inquieto, e per alcuna impoſsibilita lungo dalla ſperanza di poter mai hauere poſa. E nella quarta ſeguita di dimoſtrare la ſua inquietudine, comparandolo à quello della luna, che mai non poſa: e quanti ſoſpiri nel venire de la ſera mandaſſe fuore. Nella quinta dice quanto gli fuſsino grate le ſolitudini, per potere ſtogarſi co pianti, e con i lamenti. Nella teſta ſtanza ſtando ne ſuoi penſieri, e guardando la luna, gli ſoueniua l'amore di lei verſo Endymione, onde deſideraua, che come ella ſouente veniua à ſtarſi col ſuo amante di notte, coſi. M.L. andaſſe à ſtarſi ſeco almeno vna notte, nella quale non ſi faceſſe mai giorno. Volta vltimamente il ſuo parlare alla canzone, e dice, che eſſa che era ſtata compoſta fra boſchi, la ſera vegnente vedrebbe ricca piaggia, penſando forſe di volerla mandare à M. L. DI DI IN DI, ogni giorno, ciaſcuno giorno. SCEVRI, tagli, ſepari. CROLLARE, muouere, ſcuotere.

SONETTO CCII.

Boethius de duabus naturis & una persona christi, sic ait. Natura est cuiuslibet substantiæ specifica differentia.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta viſta, occhio ceruero,
Prouidentia veloce, alto penſero,
Et veramente degno di quel petto:
Sendo di donne vn bel numero eletto
Per adornar il di feſto, & altero;
Subito ſcorſe il buon giudicio intero

Fra

Fra tanti, et ſi bei volti il piu perfetto:
L'altre maggior di tempo, ò di fortuna
Trarſi in diſparte commandò con mano;
Et caramente accolſe à ſe quell'vna:
Gli occhi, et la fronte con ſembiante humano
Baſciolle ſi, che rallegrò ciaſcuna:
Me empie d'inuidia l'atto dolce, et ſtrano.

una qui significa eccellenza, et di dignità, sopra la qual definitione legge Boetio, la unità è una, uerso il fine. Nihil enim dicitur unum, nisi unum quasi ens indiuisum sit, et totum. unus homo non dicitur, neq; unus lapis, quod non totus sit et perfectus. Sacre Maestà in de somnio scip. cap. 6.

ANNOTATIONE.

Per quanto ſi vede, celebrandoſi vna feſta per honorare, chi dice il Conte di Angio, e chi il Re Ruberto di Napoli. E in quella feſta furno inuitate tutte le belle donne di quel paeſe, fra lequali fu anchora inuitata M.L. Et giunto eſſo Re, ò duca di Angio doue erano tutte queſte donne, eleſſe M.L. per la piu bella, e quella baſcio, ſecondo l'vſanza del paeſe, onde il Poeta deſcriuete la coſa nel preſente ſonetto. SEMBIANTE HVMANO, con atti humani, & gratioſi.

CANZ. XXXVIII.

Là ver l'aurora; che ſi dolce l'aura ese. per quand.
Al tempo nouo ſuol mouer i fiori,
Et gli augelletti incominciar lor verſi;
Si dolcemente i penſier dentro à l'alma
Mouer mi ſento à chi gli ha tutti in forza; à chi. per da ese.
Che ritornar conuiemmi à le mie note.
Temprar poteſs'io in ſi ſoaui note
I miei ſoſpiri; ch'addolciſſen l'aura male alcuni hanno addolciſſon
Facendo à lei ragion, ch'à me fa forza: cio è ese da inducimi far di ragione, et la ragione, quello che ella fa a lui per forza, vuol dire imperoche ch'ella amaſsi lui come ella ſi ſtima lei.
Ma pria fia'l verno la ſtagion de' fiori;
Ch'amor

Cl'amor fioriſca in quella nobil alma,
Che non curò giamai rime, ne verſi.
Quante lagrime, laſſo, et quanti verſi
Ho già ſparti al mio tempo; e'n quãte note
Ho riprouato humiliar quell'alma:
Ella ſi ſta pur, com'aſpr'alpe à l'aura
Dolce; la qual ben moue fiondi, et fiori,
Ma nulla può, ſe'ncontr'ha maggior forza.
Huomini, et Dei ſolea vincer per forza
Amor; come ſi legge in proſa, e'n verſi;
Et io'l prouai in ſul primo aprir de' fiori:
Hora ne'l mio ſignor, ne le ſue note,
Ne'l pianger mio, ne i preghi pon far
L'aura
Trarreò di vita, ò di martir queſt'alma.
A l'vltimo biſogno ô miſer'alma
Accãpa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non poſſano i verſi:
Et gli Aſpidi incantar ſanno in lor note,
Non che'l gielo adornar di noui fiori:
Ridon hor per le piagge, herbette, et fiori:
Eſſer non può; che quell'angelic'alma
Non ſenta'l ſuon de l'amoroſe note.
Se noſtra ria fortuna è di piu forza;
Lagrimando, et cantando i noſtri verſi,
Et col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e'n ghiaccio i fiori;
E'n verſi tento ſorda, et rigid'alma;
Che ne forza d'amor prezza, ne note.

ANNOT

ANNOTATIONE.

Compoſe il Petrarca, per quanto appare, la preſente ſeſtina nella primauera, nellaquale ſi dole della crudelta di M. L. E nella prima ſtanza deſcriue la ſtagione dell'anno, inſieme con quella del giorno. Nella ſeconda dice che vorrebbe temprare i ſuoi ſoſpiri talmente che la moueſsino a pieta, ma che prima ſara ogni impoſsibile coſa, che egli la poſſa mitigare. Nella terza conferma quello che nella ſeconda ſtanza ha dette, auuegna che gli habbia ſparte infinite lagrime, & infiniti verſi, & in mille pietoſi modi prouato di humiliare la alterezza ſua, ma nondimeno ella ſi ſta dura, e ſorda, come aſpro monte al ſoffiare de venti che non ſi muoue. Seguita nella quarta che amore ſoleua vincere huomini, e dei, & hora queſta non cura, ne amore, ne i ſuoi verſi, ne preghi, ne lagrime. Nella quinta eſorta l'anima, che faccia ogni ſua forza, e metta ogni ingegno per vedere ſe cantando, & pregando, poſſa renderla pietoſa. Non eſſendo coſa alcuna che non poſsino i verſi. Continua nella ſeſta à parlare con la anima, & confortaſi ſeco, che non può eſſere, che ſi nobile alma non ſenta il ſuono delle amoroſe note. E dice che ſe pure la ſua cattiua fortuna fia di piu forza, andra lagrimando, e cantando, & col bue zoppo cacciando l'aura. E coſi ſeguita ne tre vltimi verſi, che indarno ſi affatica. LAVER, La inuerſo, ò preſſo.

SONETTO CCIII.

I'ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi ſcuſi appò voi dolce mia pena,
Amaro mio diletto; ſe con piena
Fede dal dritto mio ſentier mi piego.

I nol

I'nol posso negar donna, et nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talhor in parte, ou'io per forza il sego.
Voi con quel cor; che di si chiaro ingegno,
Di si alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piouue da benigna stella;
Deuete dir pietosa, et senza sdegno,
Che può questi altro? il mio volto'l consuma;
Ei perche ingordo, & io perche si bella.

ANNOTATIONE.

Ritornando il Petrarca à riuedere M. L. contro al suo volere dice, che ha pregato amore, & che ne lo riprega che faccia sua scusa se importunamente ritornaua à essa, e chiama la sua dolce pena, perche da lei procedeua la sua pena amorosa, & era dolce, perche tutto quello che viene dalla cosa amata, è dolce appresso dello amante, ancora che fusse amaro. Confessa dipoi che la ragione è vinta dallo apetito, ma che ella debbe scusarlo che altro fare non possa. APPO VOI, appresso di voi. SEGO, seguo, seguito, INGORDO, apetitoso che con auidita desidera.

SONETTO CCIIII.

L'alto signor; dinanzi à cui non vale
Nasconder, ne suggir, ne far difesa;
Di bel piacer m'hauea la mente accesa
Con vn ardente, & amoroso strale:
Et benche'l primo colpo aspro, et mortale
Fosse da se; per auanzar sua impresa,
Vna saetta di pietate ha presa;
E quinci

E, quinci et quindi'l cor punge, & assale.
L'vna piaga arde, et versa foco et fiamma;
Lagrime l'altra, che'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Ne per duo fonti sol vna fauilla
Rallenta de l'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce'l desio.

ANNOTATIONE.

Appare in questo Sonetto, che il Poeta vedesse vn giorno piangere Madonna Laura. Onde dice che se amore l'haueua ferito, per nouue, & alte bellezze, hora l'haueua ferito di nuoua piaga, per la compassione che haueua del suo dolore. E che la prima piaga, cioè dello innamorarsi, versa fuoco, e fiamma. L'altra, cioè della compassione che ha del male di M. L. gli fa versare lagrime per gli occhi. Ne per tutto il piangere che faccia nō scema lo incendio, anzi per la pieta cresce il desio.

SONETTO CCV.

Mira quel colle ò stanco mio cor vago:
Iui lasciamo hier lei; ch'alcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, et se ne'ncrebbe,
Hor vorria trar de gli occhi nostri vn lago.
Torna tu in là; ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta; se forse anchor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol; ch'en fin qui crebbe;
O' del mio mal participe, et presago.
Hor tu; c'hai posto te stesso in oblio,
Et parli al cor pur, com'e' fosse hor teco,
Misero, et pien di pensier vani, et sciocchi:

Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
Et si nascose dentro à suoi begli occhi.

ANNOTATIONE.

Essendosi il Petrarca partito da M. L. e giunto in parte, onde poteua vedere il colle, oue ella habitaua, e doue gia egli era stato, il pensiero lo riuolgeua à mirarui: onde finge di parlare al suo cuore confortandolo à tornare doue lasciato haueua M.L. dipoi ne sei versi si volta à parlare à se stesso, come se si riprenda di hauere parlato al cuore, non essendo seco, ma con M.L. rimasto negli occhi suoi. VAGO, disioso, desideroso. APPAGO, contento. PRESAGO, in douino.

SONETTO CCVI.

Fresco, ombroso, fiorito, et verde colle;
Ou'hor pensando, & hor cantando siede,
Et fa qui de celesti spirti fede
Quella, ch'à tutto'l mondo fama tolle;
Il mio cor; che per lei lasciar mi volle,
Et fe' gran senno, et piu, se mai non riede;
Va hor contando, oue da quel bel piede
Segnata è l'herba, et da quest'occhi molle.
Seco si stringe, et dice à ciascun passo;
Deh fosse hor qui quel miser pur vn poco,
Ch'è gia di pianger, et di viuer lasso.
Ella sel ride, et non è pari il gioco;
Tu paradiso, i'senza core vn sasso.
O' sacro, auenturoso, et dolce loco.

ANNOTATIONE.

Hauendo nel Sonetto di sopra pariato al suo cuore

cuore, e dipoi dimostrato che non era seco, ma era rimaso con M.L. parla hora al colle, e finge che il suo cuore vadia seco, contando tutti i suoi vestigi impressi nella herba, e bagnati delle lagrime del poeta. E finge che ragionando con M. L. desideraua che fusse in quel luogo, della quale cosa ella fra se stessa rideua. E dice in vltimo, che fra lui, & il colle il giuoco non va pari, perche essendo M.L. in su il colle si può dire che sia hora vn paradiso, & egli senza cuore sia venuto come vno duro, & immobile sasso, & esclamando lo chiama sacro, & auenturoso, e dolce loco. TOLE, toglie. DEH, voce desideratiua.

SONETTO CCVII.

Il mal mi preme, et mi spauenta il peggio:
Al qual veggio si larga, et piana via;
Ch'i'son intrato in simil frenesia;
Et con duro pensier teco vaneggio:
Ne so, se guerra, ò pace à dio mi cheggio;
Che'l danno è graue, et la vergogna èria:
Ma perche piu languir? di noi pur fia
Quel, ch'ordinato è gia nel sommo seggio.
Bench'i non sia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai; che te n'inganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma à quel celeste regno
E'l mio consiglio, et di spronare il core:
Perche'l camin è lungo, e'l tempo è corto.

ANNOTATIONE.

Fece questo Sonetto, per risposta à vn suo amico, nel quale narra alcune contrarieta, & va-

rieta del viuer suo. Onde narrandogli il suo stato, dice essere nella medesima frenesia di lui. Et vuole inferire che non si può per lui mostrare la via, di ire al porto, delquale si ritrouaua lontano, ma lo conforta à non languire piu, hauendo à essere di loro quello che è ordinato in cielo. Nondimeno benche si stimi indegno dello honore che gli faceua costui, nondimeno gli dice quello, che à lui pare, cioè douersi alzare la mente à Iddio, e senza indugio: perche la via che mena al cielo, è lunga, & il tempo che ne è dato è brieue. FRENESIA, vacillatione di mente. NO, noi.

SONETTO CCVIII.

Due rose fresche, & colte in paradiso
Laltr'hier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, & d'vn amãte antiquo, & saggio,
Tra duo minori egualmente diuiso:
Con si dolce parlar, & con vn riso
Da far innamorar vn huom seluaggio,
Di sfauillante, & amoroso raggio
Et l'vno, et l'altro fe cangiare il viso.
Non vede vn simil par d'amanti il sole,
Dicea ridendo, & sospirando insieme;
Et stringendo ambedue, volgeasi à torno:
Cosi partia le rose, & le parole:
Onde'l cor lasso ancor s'allegra, & teme.
O' felice eloquentia; ô lieto giorno.

ANNOTATIONE.

Andando il Petrarca, e M. L. con altra compagnia il primo di di Maggio à vicitare vno loro amico qualunque si fusse, che varie ne sono le opinio

opinioni, quel tale si fece loro incontro non due rose, & vna ne dette al Petrarca, & vna à M. L. lodando loro, & il loro amore. Onde il Petrarca descriue nel suo Sonetto tale caso auuenuto, & il cortese suo parlare. GANGIARE, mutare di colore.

SONETTO CCIX.

L'aura; che'l verde lauro, et l'aureo crine
Soauemente sospirando moue;
Fa con sue viste leggiadrette, e pnoue
L'anime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine:
Quando fia, chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O' viuo Gioue
Manda prego il mio in prima, ch'el suo fine;
Si, ch'io non veggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza'l suo sole:
Ne gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Ne l'alma, che pensar d'altro non vole;
Ne l'orecchie, ch'vdir altro non sanno
Senza l'honeste sue dolci parole.

ANNOTATIONE.

Loda in questo Sonetto M. L. e dice che le anime di quegli, che vedieno alcuna volta con quanta suauita e dolcezza era mosso da Laura il verde lauro inteso per il bel corpo di M. L. e l'aureo crine, per i biondi capegli, andauano da i loro corpi pellegrine, perche tirate dalla dolcezza di tale vista si partiuano. Et auuegna che in dure spine, cioè in aspro luogo fusse nata, non fia mai che pari à lei si troui, onde prega Gioue, che facci prima morire lui, che lei accioche non vegga il gran danno che ne seguirebbe.

SONETTO CCX.

Parrà forse ad alcun; che'n lodar quella,
Ch'i'adoro in terra, errante sia'l mio stile
Facendo lei sour'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, honesta, & bella:
A' me par il contrario; & temo, ch'ella
Nõ habbia à schifo il mio dir troppo humile,
Degna d'assai piu alto, & piu sottile;
Et chi nol crede, venga egli à vedella.
Si dirà ben; Quello, oue questi aspira,
E' cosa da stancar Athene, Arpino,
Mantoua, & Smirna, & l'vna, & l'altra Lira.
Lingua mortale al suo stato diuino
Giunger non pote: Amor la spinge, & tira
Non per elettion, ma per destino.

ANNOTATIONE.

Pensando il Petrarca che alcuno hauesse à credere che non fussero tante eccellenti parti in M. L. inuita tutti coloro, che non lo credono, à irle à vedere. Perche crede che quando l'haranno vedute giudicheranno, che il cantare di quelle non sia cosa da lui, ma da stanchare Athene, Arpino, Mantoua, e Smirna, intendendo per tali patrie, gli huomini loro eccellenti, come Demosthene, Cicerone, Vergilio, & Homero. E di piu dice, che lingua mortale non può arriuare al sommo del suo diuino, ma che amore la spigne, e muoue. A SCHIFO, A vile, che non sene dedegni. ASPIRA, E intento, si sforza di arriuare.

SONETTO CCXI.

Ch'i vuol veder quantunque può natura,
E'l ciel tra noi; venga à mirar costei;
Ch'è

Ch'è sola vn sol, non pur à gli occhi miei,
Ma'l mondo cieco, che vertù non cura:
Et venga tosto; perche morte fura
Prima i migliori, & lascia star i rei:
Questa aspettata al regno de gli Dei
Cosa bella mortal passa, & non dura.
Vedrà, s'arriua à tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in vn corpo con mirabil tempre.
Allhor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal souerchio lume:
Ma se piu tarda, haurà da pianger sempre.

ANNOTATIONE.

Dice hora che chi vuole vedere, quanto di bello può creare la natura, & il cielo, venga à vedere M. L. e non indugi, perche morte sempre ne porta i migliori. E questo tale vedra ogni bellezza, & ogni reale costume congiunti in vno corpo. Et allhora dira, che mie rime non dicono cosa alcuna, rispetto à quanto dire sene potrebbe. Ma se tarda, hara sempre da dolersi non la hauendo potuta vedere. FVRA, ne porta via.

SONETTO CCXII.

Qual paura ho; quando mi torna à mente
Quel giorno; ch'i'lasciai graue, & pensosa
Madonna, e'l mio cor seco: & non è cosa,
Che si volentier pensi, & si souente.
I'la riueggio starsi humilemente
Tra belle donne, à guisa d'vna rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne doglosa;
Come chi teme, & altro mai non sente.

A. e. 397. Deposta hauea l'vsata leggiadria,
Le perle, et le ghirlande, e, i, panni allegri,
E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
Cosi in dubbio lasciai la vita mia:
Hor tristi augurij, et sogni, et pensier negri
Mi danno assalto; et piaccia à Dio, che'n vano.

Ai. l. 11. nela 2. eleg. del 3. Di meliora ferant: nec sint insomnia nostra, Quæ tulit hesterna pessima nocte quies.

ANNOTATIONE.

Narra hora con quanto mesto aspetto, & oscuro habito trouasse M. L. quel di che parti da lei, per venire in Italia. E mostra che temeua della sua salute. E di qui dice, che era agitato da tristi augurij, e sogni, e neri, & oscuri pensieri, & prega Iddio che tutti sieno in vano.

SONETTO CCXIII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: hor mi spauenta, et mi contrista;
Ne di duol, ne di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con graue dolor mista:
Et vdir cose, onde'l cor fede acquista,
Che di gioia, et di speme si disarme.
Non ti souen di quell'vltima sera,
Dic'ella; ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
Et sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allhor, ne volli:
Hor tel dico per cosa esperta, et vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

ANNOTATIONE.

Dimostra hora, che in sonno veniua spesso à contristarlo con quello habito mesto, come nelle altre lontananze, soleua con la angelica sua vista venire à consolarlo. E venne à dirgli, che in quella vltima sera, che si partí da lei, gli volse dire, che non sperasse di riuederla piu fra i mortali, poi se ne resto, ma che alhora gliene diceua, che non sperasi di hauerla piu à riuedere in terra.

SONETTO CCXIIII.

Visio aut est imaginaria. cum id, quis videt, quod videre nolle se putat, quæ agitur cura, cuiusmodi imaginamenta habet quisque vigilans, quæ somnia dicimus.

O' misera, & horribil visione:
E' dunque ver, che'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, & in speranze bone?
Ma com'è, che si gran romor non sone
Per altri messi, ò per lei stessa il senta?
Hor già Dio, et natura nol consenta,
Et falsa sia mia trista opinione.
A' me pur gioua di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e'l secol nostro honora.
Se per salir à l'eterno soggiorno
Vscita è pur del bell'albergo fora;
Prego, non tardi il mio vltimo giorno.

Il contrario ha detto nel precedente sonetto.

Opinio est finis, et exitus cogitationis: ut refert Ioannes Gramaticus in Prologo de anima.

ANNOTATIONE.

Qui appare essere stata vna altra visione al poeta che M. L. fusse morta, di che dolendosi sospira, e benche ne tema, pur nõ gli pare che del tutto sia vero, e si marauiglia, che nõ lo oda per altri messi, ò nol sente per lei medesima. Onde prega Iddio, e la natura che non lo permettino, ma che se pure sia vero, facciño, che presto sia, il suo morire.

SONETTO CCXV.

In dubbio di mio stato hor piango, hor canto;

Arist. nel 2 cap. del 7. del Cel. chiama il dubbio legame del intelletto.

Et temo, & spero; & in sospiri, e'n rime
Sfogo'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Vsa sopra'l mio cor afflitto tanto.
Hor fia giamai, che quel bel viso santo
Renda à quest'occhi le lor luci prime;
(Lasso, non so, che di me stesso estime;)
O' li condanni à sempiterno pianto;
Et per prender il ciel debito à lui,
Non curi, che si sia di loro in terra;
Di ch'egli è'l Sole, & non veggiono altrui?
In tal paura, e'n si perpetua guerra
Vivo; ch'i'non son piu quel, che gia fui;
Qual, chi per via dubbiosa teme, & erra.

virg. nel 6. dell'Eneide
Hanc repeto, hac generi pertendere debita nostro:
Et sæpe Hesperiam, sæpe Ilia-la regna vocare.

Plutharc. de animi tranquil. ANNOTATIONE.

inquit. Quippe ne eos mes quius qui vel appetitio comitem formidem habeat illius amittendæ, quæ hebetem ipsa lætitiam atq; identidem imperfectabilem facit, perinde atq; flamma flabris mobilior inhibitam.

Hauendo il Petrarca hauute le due visioni della morte di M. L. e non hauendo anchora alcuna certezza, dimostra qui quanto dubiosa sia la sua vita. E perche molto ne desideraua la certezza, domanda se sara mai, che il bel viso di lei renda le prime vsate luci à gli occhi suoi, ò gli cõdanni à piangere sempre. E che esso viso, per prendere il cielo, non curi quello che si sia degli occhi di lui, qua giu in terra, de quali occhi, esso bel viso è il loro sole, e non veggono altro, che piaccia loro. E cosi dice, che viue in tale paura, e continua guerra, che non è piu quel, qual' egli era.

SONETTO CCXVI.

O' dolci sguardi, ô parolette accorte
Hor fia mai'l dì, ch'io vi riueggia, & oda?
O' chiome bionde; di che'l cor m'annoda
Amor, & cosi preso il mena à morte:

offitio da birro, et non da Dio.

O' bel

O' bel viso à me dato in dura sorte;
Di ch'io sempre pur pianga, & mai nõ goda:
O' dolce inganno, & amorosa froda;
Darmi vn piacer, che sol pena m'apporte:
Et se talhor da begli occhi soauj, ✕ Cic. ad Lucceium. epist. 13. lib. V. familiarium.
Oue mia vita, e'l mio pensero alberga,
Forse mi ven qualche dolcezza honesta;
Subito; accio ch'ogni mio ben disperga,
Et m'allontane; hor fa caualli, hor nauj
✕ Fortuna; ch'al mio mal sempr'è si presta.

Alcuni mal d'hanno, o chiuso inganno

Homines insolentes & se meminerimus esse natos, ad hanc fortunæ subiacere, & omnibus fortunæ telis proposita sit vita nostra. Ilata in lib. 4. de legibus, inquit Deum, fortunæ, & Artem, hominum omnia gubernare. Quæ tam sit vis in 4. Æneid. Si nudus quæ memoras, fuerim fortunæ sequior, Sed fuit haud ignara mali, miseris que succurrere disco.

✕ Et Terent. nel Andria. nella 5. scena del 2. atto. Vbi miserum me video animus in spe, atq; in timore usq; antea sic attentus fuit: Nunc postquam adempta spes est, stupet.

ANNOTATIONE.

Duolsi qui di essere lontano da M. L. e della nimica fortuna, che gli conuenga partire dalla sua amata donna, onde esclama se fia mai che la riueggia, memorando alcune sue particulari bellezze. E se da queste gli viene qualche dolcezza, la fortuna gli impedisce sempre ogni suo bene, ponendogli qualche viaggio auanti che lo allontana da M.L.

SONETTO CCXVII.

Io pur ascolto; & non odo nouella
De la dolce, & amata mia nemica;
Ne so, che me ne pensi, ò che mi dica:
Si'l cor tema, & speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna, gia l'esser si bella;
Questa piu d'altra è bella, & piu pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre à la terra, e'n ciel farne vna stella,
Anzi vn sole: & se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine; ô dura dipartita

Hisifile à Giasone quærimus, alternant spes, hinc metus illinc. Declamatio. Spes mea dubia spes mea cæca.

Aldo se guarda et bene, dopo'l morbo è.

Perc-

Sensus enim nocens nox sobria timor amens spes timor animo necessarius timor mitis.

+ Que la corr- e nida d'vn sole è stella ... ne Bo ... simo

Perche lontan m'hai fatto da miei danni?
La mia fauola breue è gia compita,
Et fornito il mio tempo à mezzo gli anni.

ANNOTATIONE.

Era il Petrarca in dubbio della morte di M. L. e tanto piu temeua, perche à alcuna nocè essere bella, e M.L. era bellissima, onde temeua che Iddio non la volesse ritirare in cielo, e di qui dice che se cosi fia, tutti i suoi riposi, & affanni amorosi fieno finiti. Dipoi esclama alla sua dura dipartita, domandandola perche fatto l'hauea lontano da suoi danni, iquali intende per quello che disse disopra, corti riposi, e lungi affanni. PVNTELLA, sostiene, & è puntellare, quando vna cosa sta per cadere metterui sotto vno legno che la sostéga, e quel legno si chiama puntello.

SONETTO CCXVIII.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, et lieti amanti;
A' me doppia la sera et doglia, et pianti:
La mattina è per me piu felice hora:
Che spesso in vn momento apron alhora
L'vn Sole, et l'altro; quasi duo leuanti,
Di beltate, et di lume si sembianti;
Ch'anco'l ciel de la terra s'innamora;
Come gia fece alhor, ch'e primi rami
Verdeggiar; che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui piu che me stess'ami.
Cosi di me due contrarie hore fanno:
Et ch'i m'acqueta, è ben ragion, ch'i'brami;
Et tema, & odi, chi m'adduce affanno.

AN

ANNOTATIONE.

Mostra il Petrarca, che il suo desiderio era tutto contrario à quello de gli altri amanti, che sogliano desiderare la sera, & odiare l'aurora. Perche à lui i pianti, e le doglie del giorno, si raddoppiano la notte, perche lo priua della vista di M. L. e la mattina dice essere piu felice per lui, perche l'vno, e l'altro sole, intendendo di M.L. e del sole, appariscono non altrimenti che fussino due leuanti, essendo simili di belta, e di splendore. E cosi di lui la sera, e la mattina fanno due hore contrarie delle quali la mattina è ragione che ami, laquale lo acquieta, e habbia in odio la sera, che gli apporta affanni. SEMBIANTI, simili.

SONETTO CCXIX.

Far potess'io vendetta di colei;
Che guardando, et parlando mi distrugge,
Et per piu doglia poi s'asconde, et fugge
Celando gli occhi à me si dolci, et rei:
Cosi gli afflitti, et stanchi spirti miei
A' poco à poco consumando sugge;
E'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte alhor, quand'io posar deurei.
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; et di tal nodo sciolta
Vassene pur à lei, che la minaccia.
Merauigliomi ben; s'alcuna volta
Mentre le parla, et piange, et poi l'abbraccia;
Non rompe'l sonno suo; s'ella l'ascolta.

ANNOTATIONE.

Desidera qui il Poeta, di vendicarsi di M.L. che lo distruggie, onde per tutte le notti non poteua dormi

dormire. E ſoggiugne, che la alma, laquale morte ſuole cacciare del ſuo albergo, cioè del corpo ſuo, ſene va à M.L. onde dice che ſi marauiglia, che alcuna volta, mentre che eſſa ſua anima parla à M. L. non rompa il ſonno, ſe è vero che la aſcolti.

SONETTO CCXX.

In quel bel viſo, ch'i' ſoſpiro, et bramo,
Fermi eran gli occhi deſioſi e'ntenſi;
Quand'Amor porſe, quaſi à dir che penſi;
Quell'honorata man, che ſecondo amo.
Il cor preſo iui, come peſce à l'hamo;
Onde à ben far per viuo eſſempio vienſi;
Al ver non volſe gli occupati ſenſi:
O come nouo augello al viſco in ramo:
Ma la viſta priuata del ſuo obietto,
Quaſi ſognando, ſi facea far via;
Senza laqual il ſuo ben è imperfetto;
L'alma tra l'vna, et l'altra gloria mia
Qual celeſte non ſo nouo diletto,
Et qual ſtrania dolcezza ſi ſentia.

ANNOTATIONE.

Per quanto appare, il Poeta ſi ritrouo con M.L. à qualche feſta, e che nel partire. M.L. gli toccaſſe la mano, dal che rimaſe confuſſo, non ſapendo per il nuouo piacere quello che ſi faceſſe, di che ſi ſcuſa. INTENSI, intenti.

SONETTO CCXXI.

Viue fauille vſcian de duo' bei lumi
Ver me ſi dolcemente folgorando,
Et parte d'vn cor ſaggio ſoſpirando
D'alta eloquenza ſi ſoaui fiumi;

Che pur il rimembrar par mi conſumi,
Qual hora à quel di torno ripenſando:
Come venieno i, miei ſpirti mancando;
Al variar de' ſuoi duri coſtumi.
L'alma nudrita ſempre in doglie, e'n pene
(Quat'è'l poter d'vna preſcritta vſanza)
Contra'l doppio piacer ſi inferma fue;
Ch'al guſto ſol del diſuſato bene
Tremando hor di paura, hor di ſperanza
D'abbandonarmi fu ſpeſſo intra due.

ANNOTATIONE.

Seguita la diſopra cominciata materia, e dice come fauille vſcieno due bei lumi, ſi dolcemente fulgorando. E di vno cor ſaggio ſi ſuaui fiumi di eloquentia, che l'alma nutrita in doglia, & in pene, fu inferma, & impotente contro al doppio piacere, in modo che al guſto del diſuſato bene, fu per partirſi tremando per la paura, e per la ſperanza. INTRA DVE, fra il ſi, & il non.

SONETTO CCXXII.

Cercato ho ſempre ſolitaria vita,
(Le riue il ſanno, le campagne, e i boſchi)
Per fuggir queſt'ingegni ſordi, et loſchi,
Che la ſtrada del ciel hanno ſmarrita:
Et ſe mia voglia in cio foſſe compita,
Fuor del dolce aere de paeſi Toſchi
Anchor m'hauria tra ſuoi be' colli foſchi
Sorga, ch'à pianger, et cantar m'aita.
Ma mia fortuna à me ſempre nemica,
Mi riſoſpigne al loco, ou'io mi ſdegno
Veder nel ſango il bel theſoro mio:

onde posto in luogo di, con la quale.

A' la man, ond'io scriuo, è fatta amica
A' questa volta; et non è forse indegno:
Amor sel vide; et sai Madonna, & 10.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo Sonetto, quanto gli fusse à grado la solitaria vita, e massimamente fra i bei colli di Sorga, & allo incontro, quanto habbia in òdio il vulgo. E duolsi della sua fortuna che ne lo fa stare lontano, e che lo sospigne fra quelle cieche, e sciocche genti, fra lequali si sdegnaua vedere il suo thesoro. Ma che è fatta amica alla mano, con laquale scriue, cioè ò perche scriue le sue laudi, ò perche gli concede tale gratia di toccare la bella, e bianca mano di M. L. LOSCHI, ciechi, ò di poco vedere.

SONETTO CCXXIII.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d'honestate, et di dolcezza;
Che presso à quei d'amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi à lei, qual piu s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi;
Non, chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia vltimi stridi;
Non la bella Romana; che col ferro
Apri'l suo casto, et disdegnoso petto:
Ipsipile, Se Adr. *Non Polissena, Isifile, & Argia.*
Questa eccellentia è gloria (s'i non erro)
Grande à natura, à me sommo diletto:
Ma che? ven tardo; et subito va via.

ANNOTATIONE.

Dice hora che in tale punto di constellatione si inn

innamoro di M. L. che gli conueniua disprezzare ogni altra, come meno bella di lei. E diqui piglia la occasione à lodarla dicendo, che in niuna eta, & in niuna parte si vide mai belleza tale, che à quella di lei si potesse pareggiare.

SONETTO CCXXIIII.

Qual donna attende à gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso ne gli occhi à quella mia Cic. ad I. Sestium
Nemica, che mia donna il mondo chiama. epist. 74. lib. 5. fo
Come s'acquista honor, come Dio s'ama, militarium
Com'è giunta honestà con leggiadria, Nec. n. minus ne
Iui s'impara; et qual è dritta via stra sunt, quæ
Di gir al ciel, che lei aspetta, et brama; animo complecti
Iui'l parlar, che nullo stile agguaglia; mur, quam quæ ocu
E'l bel tacere; et quei santi costumi, lis intuemur. &c. 24?
Ch'ingegno human non può spiegar in carte. A c. 327. ct
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia, 54.
Non vi s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, et non per arte.

ANNOTATIONE.

Seguitando in laudare M. L. dice, che ogni donna bella, e leggiadra, che cerca di acquistare gloriosa fama di senno, di valore, di cortesia, debbe venire à mirare lei, nella quale tutte queste nominate virtu erano locate, come in luogo proprio con tutte le gratie di bellezza, Leggiadria, il bel parlare, e lo accomodato tacere.

SONETTO CCXXV.

Cara la vita; et dopo lei mi pare
Vera honestà, che'n bella donna sia.

L'ordine volgi: & non fur madre mia
Senz'honestà mai cose belle, ò care:
Et qual si lascia di suo honor priuare;
Ne donna è piu, ne viua: & se qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, & ria
Via piu che morte, & di piu pene amare:
Ne di Lucretia mi merauigliai;
Senon come à morir le bisognasse
Ferro, & non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A' dir di cio; tutte lor vie fien basse:
Et quest'vna vedremo alzarsi à volo.

ANNOTATIONE.

Appare qui che fusse domandato, quello che fusse piu charo, la vita, ò l'honore, alla quale domanda risponde in questo Sonetto, voltando il suo parlare à qualch'vna di quelle matrone che domãdato lo hauieno, cõcludendo, che sia da hauere piu charo l'honore, il che dimostra dicendo, l'ordine volgi, come dice, senon è chara l'honestà, non è chara la vita.

SONETTO CCXXVI.

Arbor vittoriosa & trionfale,
Honor d'Imperadori, & di poeti.
Quanti m'hai fatto dì doglioso, & lieti
In questa breue mia vita mortale?
Vera donna, & à cui di nulla cale,
Senon d'honor, che sour'ogni altra mieti;
Ne d'Amor visco temi, ò lacci, ò reti;
Ne'nganno altrui contra'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, & l'altre care

Cose tra noi, perle, & robini, & oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia te; se non quanto il bel theoro
Di castità par ch'ella adorni, & fregi.

ANNOTATIONE.

Sotto metaphora del lauro, lauda il Poeta la virtu singulare, e l'altezza de l'animo di M.L. e gli ornamenti delle belezze del corpo. VISCO, incitamenti.

CANZ. XXXIX.

I'vò pensando; & nel penser m'assale
Vna pietà si forte di me stesso;
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch'i'non soleua:
Che vedendo ogni giorno il fin piu presso,
Mille fiãte ho chieste à Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer, nostr'intelletto al ciel si leua.
Ma infin'à qui niente mi rileua
Prego, ò sospiro, ò lagrimar, ch'io facia:
Et cosi per ragion conuen, che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via;
Degno è, che mal suo grado à terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora

imaginationes falsarium rerum quas se consectantes putant: aut terribilium, formidolosarum quas nas extinctas, aut sublatas esse, aut remotas, aut procul positas arbitrantur.

Per gli altrui essempi; & del mio stato
tremo:
Ch'altri mi sprona, & son forso à l'estremo.
L'vn penser parla con la mente, & dice;
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
Et del tuo cor diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, & respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, & lassa
Se' di quel falso dolce fuggitiuo,
Che'l mondo traditor può dare altrui;
A' che ripon piu la speranza in lui,
Che d'ogni pace, & di fermezza è priuo?
Mentre che'l corpo è viuo;
Hai tu'l fren in balia de penser tuoi.
Deh stringilo hor, che poi;
Che dubbioso è'l tardar, come tu sai:
E'l cominciar non fia per tempo homai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
A' gli occhi tuoi la vista di colei;
Laqual anco vorrei
Ch'à nascer fosse per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (& ricordar ten' dei)
De l'imagine sua; quand'ella corse
Al cor, là, doue forse
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l'accese: & se l'ardor fallace

Durò

Durò molt'anni in aspettando vn giorno,
Che per nostra salute vnqua non vene;
Hor ti solleua à piu beata spene,
Mirando'l ciel, che ti si volue intorno
Immortal, & adorno:
CHE doue del mal suo qua giù si lieta
Vostra vaghezza acqueta
Vn mouer d'occhio, vn ragionar, vn canto;
+ Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Da l'altra parte vn penser dolce, & agro
Con faticosa, & dileteuol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa, & alma
Non sente quand'io agghiaccio, ò quand'io
flagro;
Si son pallido; ò magro;
E s'io l'uccido, piu forte rinasce:
Questo dallhor, chi m'addormiua in fasce,
Venuto è, di di, in di, crescendo meco;
Et temo, ch'vn sepolcro ambeduo'chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non può questo desio piu venir seco.
Ma se'l Latino, e'l Greco
Parlan di me dopò la morte, è vn vento;
Ond'io perche pauento. Per quel; intendi la fa-
Adunar sempre quel, ch'vn'hora sgombre;
Vorre'l vero abbracciar lassando l'ombre.
Ma quell'altro voler, di ch'i son pieno,
Quanti press'à lui nascon, par ch'adugge:

+ S. Agost. nei soliloqui. Si tanta solatia in hac die lachrymarum, quanta confers in die nuptiarum? Si tanta delectabilia continet carcer quãta quæso continet patria? Dante. Non è il paradiso sempre altro ch'un stato di vento ben mia quinci; & ben mia quindi. Et mutta nomi per che mutta bolle.

Dante nel v. cap. del suo conuito. Sono persone, che in andando ascoltano.

A'c. 376 ouid. nel primo delle trasformationi. Prona cũ spectent animalia cætera terram, os hominis sublime dedit cœlumq; uideri iussit, & erecto ad sydera tollere uultu. Et Dante nel cl. canto del 2. Inferno. Quasi sentendo il latino imitare in cesare assen. A'c. 363.

A'c. 154 - mando. se'l sopradetto sempre con dannato intendesse se stesso.

confession del libero arbitrio.

semper nocuit differre paratis. Dante nel 28. cap. del 2. Inferno. Quasi sentendo il latino imitare in cesare assen. A'c. 363.

Et del cor tuo, è in Aldo et negli altri.

in esso mondo.

Et parte il tempo fugge;
Che scriuendo d'altri, di me non calme:
E'l lume de begli occhi, che mi strugge
Soauemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con vn freno;
Contra cui nullo ingegno, ò forza valme.
Che gioua dunque perche tutta spalme
La mia barchetta, poi che'n fra gli scogli
E' ritenuta ancor da tai duo nodi?
Tu; che da gli altri, che'n diuersi modi
Legano'l mondo, in tutto mi disciogli;
Signor mio, che non togli
Homai dal volto mio questa vergogna?
Ch'à guisa d'huom, che sogna,
Hauer la morte inanzi gli occhi parme;
Et vorrei far difesa; et non ho l'arme.
QVEL, ch'i fo veggio; e nõ m'ingãna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore;
Che la strada d'honore
Mai no'l lassa seguir, chi troppo il crede;
Et sento adhor adhor venirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro, et seuero;
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ou'altri'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta à Dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice à chi piu pregio brama.
Et questo ad alta voce anco richiama
La ragione suiata dietro à i sensi;
Ma perch'ell'oda, et pensi
Tornare

altrui. forse scriuendo in questo tempo i fatti di scipione nela sua Africa. /

che. in luogo di perche. / cur nõ tollis hanc confusionem ab animis meis?

quid. sa dire ideden. quid faceam, video, nde me ignorantia meri Decipiat, sed amor tu

f. carte 303. se nela fronte ogni pensier scopre. che. in vece di perche. /

che differenza sia tra ebrio l'incontinẽte et l'intemperante, vedi Arist. nel'etica à capi del lib.

Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Et à gli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'à me troppo, & à se stessa piacque.
Ne so, che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io venni in terra,
A' soffrir l'aspra guerra,
Che'ncontra me medesmo seppi ordire;
Ne posso il giorno, che la vita serra,
Antiueder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo;
Veggio, et dentro cangiarsi ogni desire.
Hor; ch'i'mi credo al tempo del partire
Esser vicino, ò non molto da lunge;
Come ch'il perder face accorto, et saggio;
Vò ripensando, ou'io lassai'l viaggio
Da la man destra, ch'à buon porto aggiũge:
Et da l'vn lato punge
Vergogna, et duol, che'ndrieto mi riuolue;
Da l'altro non m'assolue
Vn piacer per vsanza in me si forte,
Ch'à patteggiar n'ardisce con la morte.
Canzon qui sono; & ho'l cor via piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue;
Ne mai peso fu greue;
Quanto quel, ch'i'sostegno in tale stato:
Che con la morte à lato

d. c. 85 et 86. ouid. Placuit quis nõ sibi cedit. /

Accomodasi qui la visione che ebbe ne ad Hercole che narra Cicerone nel primo libro de gli offitij. et de la 1ª. de li tusculani. d. Aug. nela confessione. Quoniam sponsionem violabat an mortẽ fugere. / canzon qui cio è à questo termine tu sei stato dal loco à la cosa. au vertio. alcuni male vsano al lato

de la paura, che gelata neue. Aristot. nel 3. de gli libri. Nicom. nam metus refrigeratio quedam

Cerco del viuer mio nouo consiglio;
Et veggio'l meglio, & al peggior m'appiglio.

Medea in ouid. Video meliora, proboq; deteriora sequor.

ANNOTATIONE.

Introduce in questa cãzona la ragione et l'appetito.

Narra in questa presente canzone, come era combatuto da tre contrarij pensieri. E nella prima stanza come dolente delle sue colpe, dice, che andando pensando allo stato suo, & accorgendosi quãto era perigliosо, lo assale vna pietà di se stesso si forte che lo conduce spesso à lagrimare, di altro che di amore, e questo, perche vede ogni giorno appressarsi il fine della sua vita. Onde ha mille volte domandate alie à Iddio, cioè forze, e virtu, principali sue gratie, per lequali si eleui al cielo, ma infino à qui dice, che nulla gli giouaua. E questo dice auuenirgli ragioneuolmente, perche chi può stare in pie, e si lascia cadere, è degno di essere lasciato stare in terra, denotando che chi può da principio riparare al male, & lo lascia trascorrere, come interuenne à lui, gli sta bene che non sia aiutato. Nondimeno dice sperare nella diuina misericordia, ma teme per essere spronato in contraria parte, e forse allo estremo di sua vita. Nella seconda stanza comincia à narrare quello, che il piu ragioneuole pensiero si studia di persuadergli, confortãdolo alla virtu, e riprendendolo del tempo à dietro perso, & esortalo che suelga da se il piacere amoroso, ilquale, quando bene otteneſſe, non percio sarebbe felice, perche non solamente nõ può fare il cuore felice, ma nõ lo lascia anchora respirare, onde acremẽte lo esorta à fuggirlo, e dice se bene sei indugiato assai, à prendere questo migliore camino, nondimeno meglio è qualche volta che non mai. Nella terza segue detto primo pensiero, il suo ragionamento, dicendo, che egli sa bene quanta dolcezza

porse

porse à gli occhi suoi M.L. che per loro bene vorrebbe che haueſſe anchora à nascere, volẽdo inferire che non l'hauẽdo veduta nõ sarieno in quello stato infelice, ricordandogli quel primo giorno del loro ardore, nel qual' nõ hãno mai hauuto alcuno refrigerio. E di qui lo cõforta che si inalzi à speme piu beata, cioè che lo può fare piu beato, mirando al cielo, considerando che se qui in terra vn muouere di occhio, vn ragionare, vno cãto, acqueta nostra vagheza, quãto sia quello eterno, & infinito piacere. Narra nella quarta stanza quello che il secondo pẽsiero gli persuade. E questo dice, che preme il cuore, e pascelo di desio, e di speranza di farsi eterno per fama. E questo pensiero quanto piu cerca di scacciare da se, tanto maggiormẽte cresce. E di qui soggiugne, che dalla sua infantia infino à quella hora, era sempre venuto seco crescendo talmente, che temeua che vno medesimo sepolcro, nõ haueſſe à essere à ambe due, dicendo cosi, perche non pensaua poterlo rimuouere da se, senon per morte, non potendo doppo la morte, seguitare tale desiderio, l'alma nõ si curãdo che sia parlato di lei in q̃sto mõdo. Onde dice desiderare di appigliarsi al vero, e lasciare le ombre, essendo vanita, adunare sempre fatiche per acquistare fama, che in vna hora passi via. Nella quinta stãza introduce il terzo pẽsiero, che è il desiderio di seguitare la sua amorosa impresa, che pare annulli tutti gli altri pensieri. E in questo mentre fugge il tempo, nel quale scriuendo di M.L. dimenticaua se stesso, essendo ritenuto dal lume de begli occhi suoi. E diqui domãda, che gioua che io vadia acconciando la mia barchetta, cioè la miavita frale, ò anima, poi che la è ritenuta fra questi scogli. Et è ritenuta da tai due nodi, cioè da tali due desiderij, come quello della

gloria del mõdo,e questo della amorosa impresa. Prega dipoi Iddio, che lo voglia sciorre da quegli,come da tutti gli altri, che in diuersi modi sogliono legare il mondo,pregandolo chegli leui quella vergogna del volto. Dice nella sesta, che benissimo cognosce l'errore suo, ma perche nõ lo mette in opera,dice essere da lui male conosciuto,anzi sforzato da amorẽ,ilquale non lascia seguire la strada delvero honore,à chi troppo gli crede, onde dice venirgli al cuore vn tale disdegno, che si fa dimostrare nel volto,e questo è il desiderio, che ha di potersi liberare del suo amoroso errore,per amare cosa mortale,con tanta fede,quanto per debito solamente si conuiene à Iddio.E piu si disdiceua à lui,quãto piu era desideroso di honore.E questo disdirsi à lui dice che richiamaua adalta voce la regione che è disuiata dietro à sensi. Ma se bene ella ode, e pensa di tornare,il male costume la ripigne, e gli rimette auanti à gli occhi M.L. Nella settima cõtinuando il suo propositõ,dice,che non sapendo quãto egli anchora si habbia à viuere, va ripensando come possa rimettere la ragione in su la vera strada. Veggiẽdo cãgiare il pelo,e gli affetti.E cosi si riuolta alla man destra,laquale guida à buono porto.E stãdo in questo pẽsiero da l'vno lato,ilquale è dalla ragione il punge, e sprona vergogna, e duolo, che sente dell'essere vinto, e ritenuto in questa eta. E dall'altro lato che è lo apetito,nõ lo assolue,nõ lascia andarlo, ma lo ritiene vno piacere che gli viene dalla bellezza di M.L. per vsãza,cioè per cõsuetudine, e per l'habito che haueua fatto in lui, tale che farebbe patto di lasciarlo nella morte, dubitãdo che nõ lo seguisse nell'altra vita. Nel vltima stãza parla à la cãzone dicendo,che è in quel termine che dimostrato ha disopra.

† Ouid. nela V. eleg. del 3. lib. Ille habet et silices, et durum in pectore ferrum, Qui tenero lacrymas lotus in ore uidet.

pra.E che pure nel deliberare,cioè in pẽsare di lasciare le cure amorose,haueua passata gran parte della sua vita.E intanto combattimento cerca come ha da reggere la vita,che gli auanza, & vede quello che sia meglio, e prende il peggio. RE-IEVA, gioua, profitta. AGOGNI, desideri, brami, aspetti. VNQVA, mai. ADVGGE, adõbra, occupa, guasta, corrompe. CALME, curo di me. VALME, vale à me. SPALME, acconci,metto inassetto. RIVOLVE, riuolge. SVBIO, quel legno da tessitore sopra ilquale si volta la tela,secondo che la si tesse.

Impreso rigor, cominciato rigore disse qui di sotto. Gio. Villani nel xi. lib. delle sue Istorie. Del quale sdamento et onta, et quidesi di Re. per fornire la sua impresa guerra.

SONETTO CCXXVII.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, humile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata spoglia:
Che quando nasce, e mor fior, herba, e foglia;
Quando è'l di chiaro, e quando è notte oscura;
Piango ad ogni hor. Ben ho, di mia vẽtura,
Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco humor gia per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
+*Non è si duro cor; che lagrimando,*
Pregando, amando talhor non si smoua;
Ne si freddo voler, che non si scalde.

Aristo. in principio 4. lib. Meteor. ubi loquitur de crudi tate, inquit. Eorũ. n. omnia cruda dicuntur, quãdo quãd à calore mota nõ sunt, neque cõcreta.

Ouidio nel primo de l'arte d'amare. Quid magis est saxo durum, quid mollius unda? Dura tamen molli saxa cauantur aqua. et più sotto. Et la chryma consumit chrymis adamantina meis.

Alcuni fanno cõtinua pioua, et male.

ANNOTATIONE.

Duolsi nel presente Sonetto, della asprezza di M.L.e monstra,che se la perseuera,che con poco honore di lei morra.E dice che niente altro ha, che la speranza che lo sostenti. Ventura per lignatio.

+ Tibullo. Longa dies molli saxa peredit aqua. Properti. Sed tamen obscura teritur rubigine ferrum, et parua scepe liquore silex.

+ Non è si duro cor &c. S. Agostino. Nihil tam durum atq; ferreũ, quod non amoris igne mineatur.

SONETTO CCXXVIII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Deuoto à veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (hor che mi può far peggio?)
Mi tene à freno, & mi trauolue & gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami à morte, ch'i' non me n'aueggio;
Et mentre i miei duo lumi in darno cheggio,
Douunqu'io son, di & notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna,
Son le catene, oue con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Vn Lauro verde, vna gentil Colonna,
Quindici l'vna, & l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, & giamai non mi scinsi.

mal leggono alcuni dicendo.

Alcuni hanno, & l'altra, & male. Cicero ad. fratrem epist. xi. libri. a. Mihi credit, in sinu est, neq; discingor

ANNOTATIONE.

Fece questo Sonetto, come piace à molti, in risposta d'vno di Sennuccio, che lo confortaua à ritornare, essendo desiderato il suo ritorno da M. L. & dal cardinale Colonna. Et à questo risponde, e dimostra, che à ritornare lo tira, la volonta, laquale ha di vedere il cardinale, & il disio, che lo spigne verso M. L. ma la fortuna dice, che lo ritiene, & è cagione che si allontani da loro. E soggiugne, che le catene dellequale egli si troua legato con molti affanni, sono charita di signore, & amore di donna, cioè l'affettione grande che portaua à esso signore, inteso per la colonna, e lo amore che portaua à M. L. inteso pel verde alloro. TRAVOLVE, gira altroue, riuolta altroue.

SON

SONETTI E CANZONI DI M. FRANCESCO PETRARCA IN MORTE DI M. LAVRA.

SONETTO CCXXIX.

OHIME, *il bel viso; ohime, il soaue sguardo:*
Ohime, il leggiadro portamento altero;
Ohime, 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno, & fero
Faceua humile, & d'ogni huom vil, gagliardo;
Et ohime, il dolce riso, ond'vscio 'l dardo,
Di che morte, altro bene homai non spero;
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa si tardo.
Per voi conuen ch'io arda, e'n voi respire:
Ch'i pur fui vostro: & se di voi son priuo,

Statio nel seluna, parlando di Glaucia. Heu lachra colla Bracchiaq; & nunquam lumini sine pondere cernix.

Iacuni è in Aldo & negli altri. in seconda persona, & bene.

quando nō sono in prezzo le virtu. come erano già.

Via

Via men d'ogni ſitentura altra mi dole.
Di ſperanza m'empieſte, et di deſire,
Quand'io partì dal ſommo piacer viuo:
Ma'l vento ne portaua le parole.

così era intento à vagheggiarla; e se non intendeua cosa ch'ella dicessi. Virg. d'Ascanio. Multa patri portanda dabat mandata, sed aurea Omnia discerpsit, et nubibus irrita donat. Catullo. Irrita ventosæ linquens promissa procellæ. et Statio. Irrita nec tuta rapiebant verba procella.

ANNOTATIONE.

Hauendo hauuto il Petrarca la certezza della morte di M.L. fece il preſente ſonetto, nelquale piangendo ſi duole della morte di M.L. e che ſia ſpento il bel viſo, il ſuaue ſguardo, il portamento leggiadro, & il dolce riſo, onde vſci il dardo, cioè lo ſtrale amoroſo, del quale nõ aſpetta altro bene, piu che la mórte, che lo lèui da tante pene. Et è come dice, doue ſiete, ò bellezze da me amate, e doue ſei, ò anima reale dignisſima d'Impero, ſe non fuſsi diſceſa à noi ſi tardo, cioè in eta ſi cattiua, quando gli honori non ſi danno à chi gli merita. Onde ſoggiugne, che per loro bellezze, & eſſa anima, cioè M. L. conuien che gli arda, benche ne ſia priuo. Per ilche gli duole molto manco di ogni altra ſuentura, che di queſta che ſia rimaſto ſenza loro. E dice in vltimo, che lo empierno di ſperanza, & di deſidere, moſtrando ſegli M.L. humana, e benigna in viſta, quando parti da eſſa. Ma per eſſere tanto intento al bel viſo, il vento ne portaua le parole.

CANZ. XI.

Che debb'io far? che mi conſigli Amore?
Tempo è ben di morire:
Et ho tardato piu, ch'i'non vorrei.
Madonna è morta, & ha ſeco'l mio core;
Et volendol ſeguire,
Interromper conuien queſt'anni rei:
Perche mai veder lei

A'c. 396. si seu il septe quella se pellive; et pin pin. Ella'l se ne porti sotterra vi

Di q^a

Di quà non ſpero; et l'aſpettar m'è noia. A'c. 396.
Poſcia, ch'ogni mia gioia
Per lo ſuo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor tu'l ſenti; ond'io tocco mi doglio; tu'l conoſci et pro mi
Quant'è'l danno aſpro, et graue;
Et ſo, che del mio mal ti peſa, et dole;
Anzi del noſtro: perch'ad vno ſcoglio
Hauem rotto la naue:
Et in vn punto n'è ſcurato il ſole.
Qual ingegno à parole
Poria aguagliar il mio dolioſo ſtato?
Ahi orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di deuer pianger meco;
Che quel ben, ch'era in te, perdut'hai ſeco.
Caduta è la tua gloria; et tu nol vedi;
Ne degno eri, mentr'ella
Viſſe quà giu, d'hauer ſua conoſcenza,
Ne d'eſſer tocco da ſuoi ſanti piedi:
Perche coſa ſi bella
Deuea'l ciel adornar di ſua preſenza.
Ma io, laſſo; che ſenza
Lei, ne vita mortal, ne me ſteſs'amo;
Piangendo la richiamo:
Queſto m'auanza di cotanta ſpene;
Et queſto ſolo anchor qui mi mantene.
Ohime, terra è fatto il ſuo bel viſo:
Che ſolea far del cielo, A'c. 322 et
Et del ben di la ſu fede fra noi. 430
L'inuiſibil ſua forma è in paradiſo A'c. 402. così eſsiama anche la'anima di lei.

Diſciolta

ciò è con parole ad imitatiõ di Vir. parlando de le furie infernali. Batteansi à palme, et gridauã li altri, chio mi stringi? al poeta ẽ sospetto ch à palma. per con le palme. Virg. nel 2. del Enei. 2. quis cladem illius noctis, qui funera fando Explicet? aut possit lachrymis æquare labores? Ne dẽgno ne S. Paolo. Quibus mãdus non erat dignus.

Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
Per riuestirsen poi
Vn'altra volta, e mai piu non spogliarsi;
Quand'alma, e bella farsi
Tanto piu la vedrem; quanto piu vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Piu che mai bella, e piu leggiadra donna
Tornami innanzi; come
Là, doue piu gradir sua vista sente.
Quest'è del viuer mio l'vna colonna:
L'altra è'l suo chiaro nome;
Che suona nel mio cor si dolcemente.
Ma tornandomi à mente,
Che pur morta è la mia speranza viua
Albor, ch'ella fioriua;
Sa ben Amor, qual io diuento, e spero:
Vedal colei, ch'è hor si presso al vero.
Donne, voi, che miraste sua beltate,
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincaui pietate;
Non di lei; ch'è salita
A' tanta pace, e me ha lasciato in guerra,
Tal; che s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla;
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi riten, ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon

Pon freno al gran dolor; che ti trasporta;
Che per souerchie voglie
Si perde'l cielo, oue'l tuo core aspira;
Dou'è viua colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;
E sua fama, che spira +
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari.
Fuggi'l sereno, e'l verde;
Non t'appressar; oue sia riso, o canto,
Canzon mia nò; ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra
Vedoua sconsolata in vesta negra.

ANNOTATIONE.

Essendo rimasto il Petrarca, tutto sconsolato per la morte di M.L. si consiglia in questa canzone con amore che cosa sia da fare. E nella prima stanza, come se dubiti, domanda che cosa sia da fare, essendo morta M.L. è tempo di morire, hauendo quella seco il suo cuore, volendo inferire, che desidera di morire per ire à ritrouarla in cielo, sapendo che non è per riuederla piu in terra. Et volendo nella seconda stanza dimostrare la giusta cagione, che ha di desiderare di morire, seguita di parlare con amore, come partecipe del medesimo danno, e dice: Amore tu il senti quanto è graue questa perdita, onde io teco mi doglio, perche so, che à te pesa del mio male, anzi per dire meglio, del nostro. Dipoi si volta al mondo,

dicendo, che anchora esso pianga, poi che seco insieme ha perduto quanto bene era in lui. E nella terza continua il suo ragionamento col mondo, dimostrando quali cagioni lo douieno muouere al pianto. E di se dice che solamente gli è rimasta questa consolatione, che piangendo la richiami. Segue nella quarta dolendosi che il bel viso di M. L. che soleua fare fede in terra, de le bellezze del cielo, sia fatto terra. E dice la inuisibile sua forma, cioè l'anima, è in paradiso per riuestirsi vna altra volta di immortale corpo, nel quale tanto piu bella si vedra, quanto è piu bella sempiterna bellezza, che mortale. Nella quinta ītāza dimostra, che il rimembrare, & il ritornargli à memoria, donna piu bella, e piu leggiadra che mai, è il sostegno della vita sua. E nondimeno pensando, che ella è pure morta, ne rimane tale quale rimane colui, che sommamente l'ama. Et vedelo colei, significando M. L. laquale è hora si presso al vero, cioè à Iddio. Volgesi dipoi nella sesta stanza alle donne, che furno compagne di lei, e con loro anchora si duole, e pregale che si dolghino, non di lei, che è salita al cielo, ma di lui che è rimasto in tanto tormento, tanto, e tale che sta per ammazarsi, se non fussi amore che dentro di lui ragiona, quello che segue nella stanza settima. Nell'vtima si volta alla canzone, ammunendola che come vedoua per la morte di M. L. debba fuggire tutte le cose allegre.

SONETTO CCXXX.

Rotta è l'alta colonna, e'l verde lauro;
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut'ho quel; che ritrouar non spero
Da'l Borea à l'Austro, ò da'l mar Indo à'l Mauro.

To'to

Tolto m'hai morte il mio doppio thesauro,
Che mi fea viuer lieto, e ggire altero;
E ristorar nol può terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss'io piu; seno hauer l'alma trista,
Humidi gli occhi sempre, e'l viso chino?
O' NOSTRA vita; ch'è si bella in vista:
Com'perde ageuolmente in vn mattino
Quel, che'n molt'anni à gran pena s'acquista.

ANNOTATIONE.

Duolsi in questo Sonetto della morte del cardinale Colonna, e di M. L. iquali intese per la alta Colonna, e pel verde lauro, e dice che facieno ombra al suo stanco pensiero, cioè nequali si ripo sauono tutti i suoi pensieri. Et esclama à questa nostra frale, e mortale vita che è si bella in vista, & ageuolmente perde in vno giorno, quello che si acquista in molti anni. FEA, faceua. CHINO, chinato, abassato, volto alla terra.

CANZ. XLI.

Amor se vuò, ch'i'torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; vn'altra proua
Merauigliosa, et noua;
Per domar mè, conuienti vincer pria:
Il mio amato thesoro in terra troua,
Che m'è nascosto, ond'io son si mendico;
E'l cor saggio pudico,

Oue ſuol albergar la vita mia:
Et s'egli è ver, che tua potentia ſia
Nel ciel ſi grande, come ſi ragiona,
Et ne l'abiſſo; (perche qui fra noi
Quel, che tu vali, et poi,
Credo che'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli à morte quel, ch'ella n'ha tolto;
Et ripon le tue inſegne nel bel volto.
Ripon entro'l bel viſo il viuo lume,
Ch'era mia ſcorta; et la ſoaue fiamma,
Ch'anchor, laſſo, m'infiamma
Eſſendo ſpenta; hor che fea dunque ardẽdo?
E non ſi vide mai Ceruo, ne Damma
Con tal deſio tertar fonte, ne fiume;
Qual io il dolce coſtume;
Ond'ho gia molto amaro, et piu n'attendo;
Se ben me ſteſſo, et mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar ſol del penſero,
Et gir in parte, oue la ſtrada manca;
Et con la mente ſtanca
Coſa ſeguir, che mai giugner non ſpero.
Hor al tuo richiamar venir non degno:
Che ſignoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi ſentir di quell'aura gentile
Di fuor, ſi come dentro anchor ſi ſente;
Laqual era poſſente
Cantando d'acquetar li ſdegni, et l'ire;
Dì ſerenar la tempeſtoſa mente,
Et ſgombrar d'ogni nebbia oſcura, et vile;
Et alzaua'l mio ſtile

Sour

ouid. in ſeruona d'orfeo à Plutone. vincit amor ſupera deus ſic tenet nuptæ in luna ſt. tu ait et hic, dubito. /

A c. 243 / Sen re t in Alc. uenit ne gli altri.

a c. 101. Perch'al uiso di mor portaua inſegna. et la ſoaue: et in mezo di cio t. / ch'era mia ſcorta. A. q. 126. illemi: leggon male qui la e, copulatiua endo altramente poſta; oue e non ſuon che.

E, nõ si uide re il ſalmo quẽ admodum deſiderat cer uus ad fontem aquarum ita anima mea ad te domine.

Et mia vaghezza intendo; ciò conoſco. / che; laqual vaghezza lo ua col vaneggiar col penſier ſeguendo a la platonica.

Soura di ſe, dou'hor non poria gire
Agguaglia la ſperanza col deſire;
Et poi che l'alma è in ſua ragion piu forte;
Rendi à gli occhi, à gli orecchi il proprio obietto;
Senza'l qual imperfetto
E' lor oprar, e'l mio viuer è morte.
In darno hor ſopra me tua forza adopre;
Mentre'l mio primo amor terra ricopre.
Fa, ch'io riueggia il bel guardo; ch'vn ſole
Fu ſopra'l ghiaccio, ond'io ſolea gir carco.
Fa, ch'io ti troui al varco;
Onde ſenza tornar paſſo'l mio core.
Prendi i, dorati ſtrali, et prendi l'arco;
Et facciamiſi vdir ſi, come ſole,
Col ſuon de le parole,
Ne le quali io'mparai, che coſa è Amore.
Moui la lingua; ou'erano à tutt'hore
Diſpoſti gli hami, ou'io fui preſo; et l'eſca,
Ch'i'bramo ſempre: et, tuoi lacci naſcondi
Fra i, capei creſpi, et biondi:
Che'l mio voler altroue non s'inueſca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Iui mi lega; et puomi far contento.
Dal laccio d'hor non fia mai chi mi ſcioglia,
Negletto ad arte, e'nnanellato, & irto;
Ne da l'ardente ſpirto cioè de gli occhi
De la ſua vista dolcemente acerba; simi
Laqual di et notte piu, che lauro, ò mirto,
Tenea in me verde l'amoroſa voglia;

al paſſo per de gli occhi co a c. 20. /

ſola per ſolea. così a c. 436. et intende il ſiſ ar et ſa laſciate male alcun ſcr uono io impaui et l'aru. virg ſonat unà tet ſar arcu. Et fu git horrendum

A c. 106. / le chiome de or naſcoſa il laccio ti

ſtridens et la ſpi ſpirto laqua Claudiano ne epitalamio honorio et laud neglectam pa tem ſtudio relinquens. / ni error lasc era in lui le pam di a. L.

Z 3

+ et ouid. At neglecta decet multas ſæpe comam ſæpe iacere Heſternã credas, illa ratione modo eſt. Ars casum simulat. e se ella haue ſoi li capelli creſpi nudo à c. 205. et 379. et nel'eleg. 14. del. 1. Tũ quoq; erat negligẽs decens /

Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'herba.
Ma poi che morte è stata si superba;
Che spezzò'l nodo, ond'io temea scampare;
Ne trouar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi'l secondo;
Che gioua Amor tuo'ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l'arme,
Di ch'io tremaua: homai che puoi tu farme?
L'arme tue furon gli occhi; onde l'accese
Saette vsciuan d'inuisibil foco,
E ragion temean poco:
CHE contra'l ciel non val difesa humana:
Il pensar, e'l tacer; il riso, e'l gioco;
L'habito honesto, e'l ragionar cortese;
Le parole che'ntese
Haurian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza humile, e piana,
C'hor quinci, hor quindi vdia tanto lodarsi;
E'l sedere, e lo star; che spesso altrui
Poser in dubbio, à cui
Deuesse il pregio di piu laude darsi:
Con quest'arme vinceui ogni cor duro:
Hor se' tu disarmato; i'son securo.
Gli animi; ch'al tuo regno il cielo inchina;
Leghi hora in vno, & hor'in altro modo:
Ma mè sol ad vn nodo

Legar

Legar potei; che'l ciel di piu non volse.
Quell'vno è rotto; e'n libertà non godo:
Ma piango, e grido, Ahi nobil pellegrina
Qual sententia diuina
Me legò inanzi, e te prima disciolse?
Dio; che si tosto al mondo ti ritolse;
Ne mostrò tanta, e si alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo homai non tem'io
Amor de la tua man noue ferute:
In darno tendi l'arco: à voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de begli occhi.
Morte m'ha sciolto Amor d'ogni tua legge;
Quella; che fu mia donna; al cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

ANNOTATIONE.

Appare per questa canzone, che amore tentasi di riaccenderlo, onde gli dimostra, che non può piu essere preso da altro amore, che quello di M. L. E nella prima stanza che se pure vuole che torni al giogo suo antiquo, che gli conuiene fare proue marauigliose, e nuoue, questo è che gli renda Madonna Laura viua come era auanti che morisse. E questo mostra essere à lui facile se è vero che sua potentia sia nel cielo si grande, come si ragiona. E nella seconda stanza segue quello che debba fare, ilche è, che riponga entro al bel viso il viuo lume de suoi begli occhi che erano sua scorta. E cosi narra quello, che cosi morto gli faceua, non che quando era viuo, concludendo che in altro modo non degna di andare al suo richiamo, perche fuore del suo regno che era posto negli occhi di M. L. secondo che vuole

inferire,egli non ha signoria. Seguita nella terza stanza il proposito suo in dimostrare a amore, che cosa debba fare,se vuole che torni al giogo antiquo,ilche è che gli faccia sentire le dolci parole di M.L. & i dolci canti suoi,laquale era posente di acquetare gli sdegni, e l'ire, e di rasserenare ogni turbata mente. E con quella sua diuina voce alzaua lo stile,& il dire di lui sopra di se. Soggiugne dipoi,che agguagli la speranza col desire,cioe faccia che possa tanto sperare di riuedere que begli occhi,& vdire la celeste armonia delle parole,quanto desideraua,ilche era rendere agli occhi, & agli orecchi il proprio loro obietto,senza il quale,lo operare degli occhi,e degli orrecchi suoi è imperfetto,non potendo vedere, ne vdire altro che que vaghi lumi, perche altrimenti si affatica indarno,mentre che sa, che M. L. è sotterra. Nella quarta seguita in dire,quello che debbe fare amore se vuole che ritorni à innamorarsi. Nella quinta segue che facendo questo, che gli ha dimostrato,che nessuno sara mai, che lo sciolga da quel laccio d'oro,cioè da quello de biondi capegli,alquale l'haueua legato, ne dallo ardente spirto della sua vista,laquale vista teneua in lui verde l'amorosa voglia di ogni tempo, ma poi che morte è stata si superba,che l'habbia rotto quel nodo,del quale temeua à vscirne, non puoi(dice)ò amore,trouare in tutto il mondo, di che tu possa ordire nodo secondo. Nella sesta dichiara quali fussino le arme,lequali haueua perse amore. Nella settima dimostra,che poteua bene legare hora in vno,& hora in vn'altro modo, gli animi che al cielo inclina al regno suo,ma lui à vno nodo solo,qual fu di M.L.ilquale rotto, non si gode la sua liberta,ma piangie. E domanda quale diuina sententia haueua permesso, che egli

egli che era venuto prima di lei in questa vita, dopo lei douesse in quella rimanere. Ma che Iddio l'haueua mandata al mondo, perche con la sua virtu ne douesse infiammare il desiderio, alla via del cielo. E torna à replicare,che egli non ha piu cagione onde temerlo,essendo al chiudere degli occhi di M. L. rotta la virtu dell'arco suo. FEA, faceua. FERVTE, ferite.

SONETTO CCXXXI.

L'ardente nodo; ou'io fui d'hora in hora
Contando anni ventuno interi preso;
Morte disciolse : ne giamai tal peso
Prouai : ne credo, c'huom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder anchora,
Hebbe vn'altro lacciuol fra l'herba teso,
Et di nou'esca vn'altro foco acceso,
Tal; ch'à gran pena indi scampato fora:
Et se non fosse esperientia molta
De primi affanni; i'sarei preso,& arso,
Tanto piu, quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato vn'altra volta,
Et rotto'l nodo; e'l foco ha spento, e sparso;
Contra laqual non val forza, ne ingegno.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo Sonetto, che dopo la morte di M.I. non volendo amore perderlo, gli haueua teso vno altro laccio, talmente che se non fusse stata la esperientia de primi affanni, sarebbe stato dinuouo allacciato, ma la morte di questa seconda, lo libero del tutto. FORA, sarei.

SONETTO CCXXXII.

La vita fugge, e non s'arresta vn'hora;

Et la morte vien dietro à gran giornate;
Et le cose presenti, et le passate
Mi danno guerra, et le future ancora;
E, 'l rimembrar, et l'aspettar m'accora
Hor quinci, hor quindi si; che'n veritate;
Senon ch'i' ho di me stesso pietate;
I'sarei gia di questi pensier fora.
Tornami auanti, s'alcun dolce mai
Hebbe'l cor tristo; et poi da l'altra parte
Veggio al mio nauigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto; et stanco homai
Il mio nocchier; et rotte arbore, et sarte,
E, i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

ANNOTATIONE.

Duolsi il Poeta del suo misero stato, e prima dice, che la vita fugge senza pũto arestarsi, e di poi che tutte le cose gli'apportano affanno, e noia, e le passate, e le presenti, & accrescegli la doglia, la tema delle future. E spesso gli viene alla mẽte, se hebbe mai alcuna delettatione, ma poi vede che al suo nauigare, sono turbati i venti, cioè i suoi pensieri che ha nella vita. Et oltre accio vede fortuna in porto, cioè doue egli credeua trouare salute, e prendere riposo della sua lunga, e turbida tempesta, & vede stanco il nocchiero, cioè la ragione, ò la mente, e spenti i lumi de begli occhi. ARRESTA, si posa, si ferma.

SONETTO CCXXXIII.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote homai,
Anima sconsolata? che pur vai

Giugnendo legne al foco, oue tu ardi?
Le soaui parole, e, i, dolci sguardi;
Ch'ad vn'ad vn descritti, et depint'hai;
Son leuati da terra: & è (ben sai)
Qui ricercargli intempestiuo, et tardi.
Deh non rinouellar quel, che n'ancide:
Non seguir piu penser vago, fallace,
Ma saldo, et certo, ch'à buon fin ne guide.
Cerchiamo'l ciel; se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si vide;
Se viua, et morta ne dewea tor pace.

ANNOTATIONE.

Parla in questo Sonetto con la anima, come se la riprenda che la non si accorge che M. L. non era piu viua, & esortala, che debba voltarsi à cosa piu salda, e certa, che guidi à buono, e lodeuole fine, e se in terra non hanno cosa che piu piaccia loro, che debbono ricercare il cielo, perche se la bellezza di lei doueua loro torre ogni pace, che quella da principio fu male veduta da loro. ANCIDE, vccide. AL TEMPESTIVO, fori di tempo.

SONETTO CCXXXIIII.

Datemi pace ô duri miei pensieri:
Non basta ben; ch'Amor, fortuna, é morte,
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerrieri?
Et tu mio cor ancor se' pur, qual eri,
Disleal à me sol; che fere scorte
Vai ricettando; et sei fatto consorte
De miei nemici si pronti, et leggieri:
In te i, secreti suoi messaggi Amore,

In te ſpiega fortuna ogni ſua pompa,
Et morte la memoria di quel colpo,
Che l'auanzo di me conuien che rompa:
In te i vaghi penſier s'arman d'errore:
Perche d'ogni mio mal te ſolo incolpo.

ANNOTATIONE.

Parla qui à ſuoi penſieri, e dice che ſi dieno pace, e che debbe baſtare, che amore fortuna, e morte gli faccino guerra, di fuori intorno allo audito, priuandolo di non piu vdire le parole di M.L. & alle porte, cioè à gli occhi, priuandolo, di non potere vedere piu i ſuoi ſguardi amoroſi, ſenza che anchora dentro ſi truouino, queſti penſieri, che gli fanno guerra. Dipoi ſi volta al cuore, alquale dice che gli è disleale, e nimico, cercando di accoſtarſi ſempre à ſuoi nimici. E dice che amore ſpiega i ſuoi ſecreti meſſaggi in eſſo, inteſi per quei ſecreti penſieri. Et in te (dice) ſpiega la fortuna ogni ſua pompa, cioè triumpha in lui, riportãdone la vittoria, di hauerlo priuato di ogni ſuo bene. Et in te ſpiega morte la memoria di quel colpo, che ſpenſe il bel viſo, cioè che egli ſi ricorda ad ogni hora di lei, e laquale conuiene che rompa quel tanto, che reſta di lui. Et vltimamente dice, che in lui i ſuoi vaghi penſieri ſi armono di errore, & come vno ricettaculo di quegli in colpa eſſo cuore di tutto il ſuo male.

SONETTO CCXXXV.

Occhi miei oſcurato è'l noſtro Sole;
Anzi è ſalito al cielo, & iui ſplende:
Iui'l vedremo ancor: iui n'attende;
Et di noſtro tardar forſe le dole.
Orecchie mie l'angeliche parole
Suona

Suonano in parte; ou'è, chi meglio intende.
Pie miei voſtra ragion là non ſi ſtende;
Ou'è colei, ch'eſſercitar vi ſole.
Dunque perche mi date queſta guerra?
Gia di perder à voi cagion non fui
Vederla, vdirla, et ritrouarla in terra.
Morte biaſmate; anzi laudate lui;
Che lega, et ſcioglie; e'n vn punto apre, et
ſerra.
Et dopo'l pianto ſa far lieto altrui.

ANNOTATIONE.

Parla hora à ſuoi occhi, & à gli orecchi, & à piedi, e dimoſtra che eſſendo ella andata in cielo, non poſſono piu qua giu in terra, ne vederla, ne vdirla, ne andare à lei. Onde nõ eſſendo egli ſtato cagione, di tale loro perdita, domanda perche gli fanno tanta guerra. Ma che debbono biaſmare la morte, anzi laudare Iddio, che l'habbia tirata in cielo.

SONETTO CCXXXVI.

Poi che la viſta angelica ſerena
Per ſubita partenza in gran dolore
Laſciato ha l'alma, e'n tenebroſo horrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giuſto duol certo à lamentar mi mena:
Saſſel, chi n'è cagion; et ſallo Amore:
Ch'altro rimedio non hauea'l mio core
Contra i faſtidi; onde la vita è piena.
Queſt'vn morte m'ha tolto la tua mano,
Et tu; che copri, et guardi, & hai hor teco
Felice terra quel bel viſo humano.

Ma

Mè doue lasci sconsolato, & cieco;
Poscia che'l dolce, & amoroso, & piano
Lume de gli occhi miei non è piu meco?

ANNOTATIONE.

Dice in questo Sonetto, che cerca parlando con doglioſe, e lamenteuoli parole di allegerire la pena ſua, poi che l'angelica viſta di M. L. per la ſubita ſua partenza, ha laſciata l'alma in tenebroſo horrore. E dice che giuſto duolo, lo induce à lamentarſi, come lo può bene ſapere, chi ne è cagione, cioè M. L. & Amore. Perche altro rimedio, cioè altro refugio, nõ haueua il cuore à fuggire i faſtidi, che ſeco apporta la vita. Et hauẽdogli queſto vn rimedio tolto, la morte domanda la terra, ſotto laquale è ſepolta, doue laſci lui, volẽdo inferire, che lo laſciaua in miſerabile ſtato, e che deſideraua da lei eſſere ſimilmente ricoperto, per andare à riuedere M. L. in cielo. ALLENTARE alleggerire, & è proprio allentare, quando vna coſa è troppo ſtretta allargarla, come vno che ſia cinto, ò legato troppo ſtretto, allargare la cintura, ò il legame. SASSEL, ſallo bene, ſallo certo, ſallo eſſo. PIANO, humile gratioſo.

SONETTO CCXXXVII.

S'Amor nouo conſiglio non n'apporta;
Per forza conuerrà, che'l viuer cange;
Tanta paura, & duol l'alma triſta ange:
Che'l deſir viue, & la ſperanza è morta:
Onde ſi sbigottiſce, & ſi ſconforta
Mia vita in tutto; & notte, & giorno piange
Stanca ſenza gouerno in mar, che frange,
E'n dubbia via ſenza fidata ſcorta.
Imaginata guida la conduce;

Che

Che la vera è ſotterra; anzi è nel cielo;
Onde piu che mai chiara al cor traluce;
A' gli occhi nò: ch'vn doloroſo velo
Contende lor la deſiata luce;
Et me fa ſi per tempo cangiar pelo.

ANNOTATIONE.

Creſcendo ogni hor il dolore che lo tormentaua, e mancandogli la ſperanza, dice che ſe amore non gli apporta nuouo cõſiglio, diuerſo da quello che gli dette nella canzone. Che debbio fare che mi conſigli amore, che gli conuerra per forza cangiare vita con la morte, tanta paura ha, di viuere ſempre in angoſcioſi affanni, perche il deſiderio viue in lui: ma eſſendo morta colei da chi tale deſiderio naſceua, è rimaſo ſenza ſperanza di poterlo piu conſeguire, la ſua vita ſi sbigottiſce, giorno, e notte piangendo ſenza ſcorta in camino dubioſo. E dice che è condotto ſolamente da immaginata guida, cioè dalla imagine di lei, che gli è rimaſa nella memoria, perche la vera è ſotterra, anzi nel cielo, onde piu che mai luce, ma non à gli occhi corporali. FRANGE, ripercuote tempeſtoſo. TRALVCE, traſpare.

SONETTO CCXXXVIII.

Ne l'età ſua piu bella, & piu fiorita,
Quand'hauer ſuol Amor in noi piu forza,
Laſciando in terra la terrena ſcorza
E' L'aura mia vital da me partita;
Et viua, & bella, & nuda al ciel ſalita:
Indi mi ſignoreggia: indi mi sforza.
Deh perche me del mio mortal non ſcorza
L'vltimo dì; ch'è primo à l'altra vita?
Che come i miei penſier dietro à lei vanno;

Coſi

Cosi leue, espedita, et lieta l'alma
La segua, & io sia fuor di tanto af-
fanno.
Cio, che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso à me piu graue salma.
O' che bel morir era hoggi è terz'anno.

ANNOTATIONE.

Mostra nel presente Sonetto, che nella sua piu bella eta era morta M.L. e che per andarla à trouare desideraua di morire, accioche come i suoi pensieri vanno dietro à essa, cosi la seguiti l'alma, & egli resti fuori di tanto affanno. E dice in vltimo, che quanto piu si indugia, peggio è per lei, e che bel morire sarebbe stato quando morì ella. SCORZA, lieua la scorza, & è qui verbo.

SONETTO CCXXXIX.

Se lamentar augelli, ò verdi fronde
Mouer soauemente à l'aura estiua,
O' roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'vna fiorita, et fresca riua;
La u'io seggia d'Amor pensoso, et scriua;
Lei; che'l ciel ne mostrò, terra nasconde:
Veggio, & odo, & intendo: ch'ancor viua
Di si lontano à sospir miei risponde.
Deh perche inanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: à che pur versi
De gli occhi tristi vn doloroso fiume?
Di me non pianger tu, ch'e' miei di ersi,
Morendo, eterni; et ne l'eterno lume,
Quãdo mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

ANNOTATIONE.

Dimostra il Poeta, che trouandosi in solitaria parte, era inuitato à pensare, e scriuere di amore, e nel pensiero se gli rappresentaua M. L. e parcua che la vedesse, & vdisse ragionare, e che lo confortasse dicendo, che non pianga di lei, che di mortale è fatta eterna, & il dì che parue che chiudesi gli occhi, gli aperse.

SONETTO CCXL.

Mai non fu'in parte; oue si chiar vedessi
Quel, che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Ne doue in tanta libertà mi stessi;
N'empiessi'l ciel di si amorosi stridi;
Ne giamai vidi valle hauer si spessi
Luoghi da sospirar riposti, et fidi;
Ne credo gia, ch'Amor in Cipro hauessi,
O' in altra riua si soaui nidi.
L'acque parlan d'Amore, et l'ora, e, i, rami,
Et gli augelletti, e, i, pesci, e i fiori, et l'herba,
Tutti inseme pregando, ch'i, sempr'ami.
Ma tu ben nata; che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch'i'sprezzi'l mondo, et suoi dolci
hami.

ANNOTATIONE.

Mostra il Poeta, quanta sia la amenita di Valcluſa, e quanto desidera stare in quella, ma dice, dopo le lode della valle, che anchora lo prega che voglia amare M.L. per la memoria di sua dolce morte, lo prega che sprezzi il mondo, e tutti gli amici suoi, cioè lacciuoli. ORA, aura, il dolce respirare dell'aere.

SONETTO CCXLI.

Quante fiâte al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, et, s'esser può, me stesso,
Vò con gli occhi bagnando l'herba, e'l petto;
Rompendo co i sospir l'aere da presso.
Quante fiâte sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, et foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso.
Hor in forma di Ninfa, ò d'altra Diua,
Che del piu chiaro fondo di Sorga esca,
Et pongasi à seder in su la riua;
Hor l'ho veduto su per l'herba fresca
Calcar i fior, com'vna donna viua,
Mostrando in vista, che di me le'ncresca.

ANNOTATIONE.

Segue il Poeta, di descriuere quante volte andando per Valclusa, intesa pel suo ricetto, gli pareua vedere M.L. Et alcuna volta la vedeua nella imaginatione, quale gia veduta l'hauea con gli occhi, & intende pel diletto suo. M.L.

SONETTO CCXLII.

Alma felice; che souente torni
A' consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
Ma soura'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, che'miei tristi giorni
A' rallegrar di tua vista consenti:
Cosi incomincio à ritrouar presenti
Le tue bellezze à suo'vsati soggiorni.
La', ue cantando andai di te molt'anni,
Hor, come vedi, vò di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de miei danni.
Sol vn riposo trouo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco, e'ntendo
A' l'andar, à la voce, al volto, à panni.

ANNOTATIONE.

Descriue la consolatione che gli apportaua M.L. hora apparendogli in sogno, hora per via della imaginatione. E dice che doue per lei ando vn tempo cantando, hora va piangendo. E trouare vno riposo solo, che quando la imagine di lei tornaua à lui, la riconosceua. GRADISCO, ho à grado, ho charo.

SONETTO CCXLIII.

Discolorato hai morte il piu bel volto,
Che mai si vide; e i piu begli occhi spenti;
Spirto piu acceso di virtuti ardenti,
Del piu leggiadro, et piu bel nodo hai sciolto.
In vn momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silentio à piu soaui accenti,
Che mai s'vdiro; et mè pien di lamenti:
Quant'io veggio, m'è noia; et quant'io ascolto.
Ben torna à consolar tanto dolore
Madonna, oue pietà la riconduce;
Ne trouo in questa vita altro soccorso:
Esse com'ella parla, et come luce,
Ridir potessi; accenderei d'amore
Non dico d'huom; vn cor di Tigre, ò d'Orso.

ANNOTATIONE.

Parla qui con la morte, che habbia spente le parti di M. L. narrate da esso, ilquale pieno di lamento non vede piu, ne ode cosa che lo diletti. Ma troua al suo dolore vno soccorso, quale è che la torni à consolarlo. E soggiugne, che se egli potesse ridire come ella parla, luce, e splende, che non solamente il cuore di vno huomo, ma di vno tigre, ò di vno orso accenderebbe di amore.

SONETTO CCXLIIII.

Si breue è'l tempo, e'l pensier si veloce;
Che mi rendon Madonna cosi morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
Amor; che m'ha legato, et tiemmi in croce;
Trema, quando la vede in su la porta
De l'alma, oue m'ancide ancor si scorta,
Si dolce in vista, et si soaue in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando de l'oscuro, et graue core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira; et dice; O' benedette l'hore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi.

ANNOTATIONE.

Dice hora gli effetti, che fa il rapresentarsela nel pensiero, benche à tanto suo male gli paia breue il conforto, desiderando che quella sua imaginatione fusse eterna. E come à vno gran male, vno picciolo remedio sarebbe breue medicina, cosi al suo gran dolore, è breue il conforto che da si breue imaginatione gli viene, nondimeno niente gli nuoce, mentre che vede lei. Ma quãdo il suo amoroso effetto, che lo tormenta, vede la imagine sua essergli giunta alla memoria, trema. E soggiugne che quando l'anima di lui vede venire dalla imagine tanta luce, che non la sostiene, dice, ò benedette l'hore del primo giorno, che guardò in esse luci. SCORTA, euidente, manifesta, chiara. Puosi intendere. SCORTA, per saggia, e prudente.

SONETTO CCXLV.

Ne mai pietosa madre al caro figlio,
Ne donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato si fedel consiglio;
Come à me quella, che'l mio graue essiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso à me torna con l'vsato affetto,
Et di doppia pietate ornata il ciglio,
Hor di madre, hor d'amãte: hor teme, hor arde
D'honesto foco; et nel parlar mi mostra
Quel, che'n questo viaggio fugga, ò segua,
Contando i casi de la vita nostra;
Pregando, ch'al leuar l'alma non tarde:
Et sol quant'ella parla, ho pace, ò tregua.

ANNOTATIONE.

Dimostra hora quanto fedelmente fussi consigliato da M. L. quando gli appariua, narrando i casi seguiti fra loro, e pregandolo che non tardi à leuare l'animo da queste cose terrene, e in vltimo dice, che tanto ha bene e conforto, quanto la sente parlare. ESSIGLIO, esilio.

SONETTO CCXLVI.

Se quell'aura soaue de sospiri,

Ch'i' odo di colei, che qui fu mia
Donna; hor è in cielo, & ancor par qui sia,
Et viua, et senta, et vada, & ami, et spiri;
Ritrar potessi; ò che caldi desiri
Mourei parlando; si gelosa, et pia
Torna; ou'io son, temendo non sia via
Mi stanchi; ò'n dietro, ò da man mãca giri:
dritto alto m'insegna: & io, che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e, i, giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso, et basso,
Secondo lei conuen mi regga, et pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo;
C'hauria vertù di far piangere vn sasso.

ANNOTATIONE.

Dice che se potesse ritrarre, cioè descriuere quella aura de sospiri, che in sogno, ò per imaginatione gli pareua che venisse da M. L. mouerebbe caldi desiri nel core di quegli, che l'vdissino, tanto, torna à riuederlo gelosa, come sposa, e pia, come madre temendo che nel passare questa vita mortale, io non mi stanchi, cioè non mi paresse troppo duro passo per la via della virtu. E di qui dice che la gli insegna, andare alle virtu pel dritto sentiero, che mena alla saluatione, & egli intesi i suoi santi ammaestramenti, conuenire che con quegli si gouerni, e regga.

SONETTO CCXLVII.

Sennuccio mio, benche doglioso, et solo
M'habbi lassato; i'pur mi riconforto:
Perche del corpo, ou'eri preso, et morto,
Alteramente se' leuato à volo.
Hor vedi insieme l'vno, et l'altro polo;
Le stelle

Le stelle vaghe, ch'or viaggio torto;
Et vedi'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti, et messer Cino, et Dante,
Franceschin nostro, et tutta quella schiera.
A' la mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i'viuo; et son fatto vna fera,
Membrando'l suo bel viso, et l'opre sante.

ANNOTATIONE.

Fu fatto dal Poeta questo Sonetto, nella morte di Sennuccio, alquale dirizza il suo parlare. E dice di confortarsi per essersene quello andato in cielo, ilquale prega che saluti alcuni suoi amici, e che dica à M. L. in quãte lagrime si troui. MEMBRANDO, rimembrando.

SONETTO CCXLVIII.

I'ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Oue nacque colei; c'hauendo in mano
Mio cor, in sul fierire, e'n sul far frutto,
E' gita al cielo; & hammi à tal condutto
Col subito partir; che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercãdo in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, ne sasso in questi monti;
Non ramo, ò fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, ò foglia d'herba;
Stilla d'acqua non ven di queste fonti;
Ne fiere han questi boschi si seluagge;
Che nõ sappian, quant'è mia pena acerba.

ANNOTATIONE.

Dice hora come vinto dalla passione, piangendo, & dolendosi, haueua pieno di sospiri tutto quell' aere doue nacque M.L. laquale essendosene andata in cielo à tale l'haueua condotto, che gli occhi non facieno altro che piangere, in modo che ne sassi, ne sterpi erano in quei monti, ne ramo, ò fronde verde in quelle piaggie, ne fiore ne foglia nelle valli, ne stilla di acqua, ne fonti ne fiere ne boschi, che non sappessino quanto fusse sua vita acerba.

SONETTO CCXLIX.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella;
C'hebbe qui'l ciel si amico, & si cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese,
E' ritornata, & à la par sua stella.
Hor comincio à suegliarmi; & veggio, ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
Et quelle voglie giouenili accese
Temprò con vna vista dolce, & fella.
Lei ne ringratio, e'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, & co' soaui sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O' leggiadre arti, & lor effetti degni;
L'vn con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, & ella in me virtute.

ANNOTATIONE.

Dice in questo Sonetto, che poi che M.L. ne è andata al cielo, che comincia à accorgersi, che pel meglio del Petrarca si opponeua al suo giouenile desiderio, acio che honestamente ardesse, e ne la ringratia per gli effetti lodeuoli, che ne seguirno, perche egli operando con lo scriuere, acquistò gloria

gloria à lei, & ella con lo sguardo, hor lieto, & hora turbato, acquistò virtute à lui. ANZI TEMPO, auanti al tempo. ALLA PARSVA STELLA, cioè à Venere. FELLA, acerba, & aspra.

SONETTO CCL.

Come va'l mondo; hor mi diletta, & piace
Quel; che piu mi dispiacque: hor veggio, & sento,
Che per hauer salute, hebbi tormento,
Et breue guerra per eterna pace.
O' speranza, ò desir sempre fallace,
Et de gli amanti piu ben per vn cento:
O' quant'era'l peggior farmi contento
Quella; c'hor siede in cielo, e'n terra giace.
Ma'l ceco Amor, & la mia sorda mente
Mi trauiauan si; ch'andar per viua
Forza mi conuenia, doue morte era.
Benedetta colei; ch'à miglior riua
Volse'l mio corso: & l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò; perch'io non pera.

ANNOTATIONE.

Seguita anchora in lodare M.L. dimostrãdo esser stato il suo meglio, che ella si oponesse al suo desiderio, onde fra se stesso dice, come va il mondo, quasi dica, quanto è variabile. Perche hora dice, piacergli quello che per altri tempi gli dispiacque, cioè la repugnantia di M. L. alle sue voglie. Et esclama alla speranza, & al desiderio, e mostra che sono fallaci, e quegli de gli amanti fallacissimi. Confessa adunque, come con ammiratione, quanto sarebbe stato il peggio contentarlo. E benedice in vltimo quella che dal cattiuo camino, l'haueua richiamato al dritto sentiero.

SONETTO CCLI.

Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora
Con la fronte di rose, et co' crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
Et dico sospirando, iui è Laura hora.
O felice Titon, tu sai ben l'hora
Da ricourare il tuo caro thesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro;
Che sel può riueder, conuen ch'io mora.
I vostri dipartir non son si duri
Ch'almen di notte suol tornar colei;
Che non ha schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella; che n'ha portato i pensier miei;
Ne di se m'ha lasciato altro, che'l nome.

ANNOTATIONE.

Dice in questo Sonetto, che veggendo l'aurora, si ricorda di M.L. e che è lontana da lui, e fa comparatione fra lui, e Titone, e mostra quello essere felicissimo, perche benche l'aurora si parta da lui ogni mattina, pure sa egli che la sera ella ritorna al suo letto, ma poi che M.L. si partì, non era piu tornata. E di qui segue il medesimo proposito, che i loro dipartimenti, non sono si duri quali furno il suo, & di M. L. poi che l'aurora torna di notte al suo Titone. Ma M. L. fa le sue notti triste, & i giorni oscuri.

SONETTO CCLII.

Gli occhi; di ch'io parlai si caldamente;
Et le braccia, et le mani, e i piedi, e'l viso;
Che m'hauean si da me stesso diuiso,
Et fatto singular da l'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E'l lampeggiar de l'angelico riso;
Che solean far in terra vn paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Et io pur viuo; onde mi doglio, et sdegno,
Rimaso senza'l lume, ch'amai tanto,
In gran fortuna, e'n disarmato legno.
Hor sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena de l'vsato ingegno,
Et la cetera mia rivolta in pianto.

ANNOTATIONE.

Dimostra qui che essendo spente le amate bellezze gli duole di essere viuo, e sdegnasi di essere rimaso senza il dolce lume, che amò tanto, onde dice che vuol porre fine al suo canto, essendosi rivolto il canto suo in pianto per la morte di lei.

SONETTO CCLIII.

S'io hauessi pensato, che si care
Fossin le voci de sospir mie' in rima;
Fatte l'haurei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.
Morta colei; che mi facea parlare,
Et che si stava de pensier mie' in cima;
Non posso, et non ho piu si dolce lima;
Rime aspre et fosche, far soavi et chiare:
Et certo ogni mio studio in quel temp'era,
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d'acquistar fama.
Pianger cercai; non gia del pianto honore.
Hor vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacitò stanco dopo se mi chiama.

ANNOT

ANNOTATIONE.

Dice in questo Sonetto, che se egli hauesse pensato che le voci de suoi sospiri, mentre che la donna sua viueua, fussino state si care al mondo, le harebbe fatte dal principio del suo innamoramento, piu spesse in numero, e piu rare, cioè leggiadre, & vaghe. E che allhora cercaua solamente di dolersi, e non honore del pianto, ma hora che vorrebbe piacere non può, perche M. L. spregiando le cose basse, e terrene, vuole, che le spregi anchora esso, e che segua lei.

SONETTO CCLIIII.

Soleasi nel mio cor star bella, & viua,
Com' alta donna in loco humile, & basso:
Hor son fatt' io per l'vltimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; & ella è diua.
L'alma d'ogni suo ben spogliata, & priua,
Amor de la sua luce ignudo, & casso
Deurian de la pietà romper vn sasso:
Ma non è; chi lor duol riconti, ò scriua:
Che piangon dentro; ou' ogni orecchia è sorda,
Seuon la mia; cui tanta doglia ingombra;
Ch' altro, che sospirar, nulla m' auanza.
VERAmente siam noi poluere, & ombra:
Veramente la voglia è cieca, e' ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

ANNOTATIONE.

Monstra in questo Sonetto, come viuendo M. L. ella gli staua nel cuore, ma essendo passata all'altra vita, ne rimane in terra morto, & ella viua è in cielo, e che l'anima di lui priuata d'ogni suo bene, & amore di ogni sua luce, douerrieno muo-

Martialis cum loquitur in apostrophi. Cynthia facundi uere carmen iuuenile Properti Accepit famam, nec minus ipsa dedit.

uere à pietà vn sasso. Ma dice che piangono dentro, & ogni orecchia è sorda fuori che la sua laquale è ingombrata da tanta doglia, che non fa mai altro che piangiere. Onde conclude, che noi siamo poluere, & ombre, essendo morta, e fatta poluere, colei che era degna di immortale stato. Veramente la voglia è cieca, perche non vede quello che si segue, e spesse volte si inganna, e per consequente la speranza è fallace. INGORDA, insatiabile, auida.

SONETTO CCLV.

Soleano i miei pensier soauemente
Di lor obietto ragionar insieme;
Pietà s' appressa, & del tardar si pente:
Forse hor parla di noi, ò spera, ò teme.
Poi che l'vltimo giorno, & l'hore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode, & sente:
Altra di lei non m' è rimaso speme.
O' miracol gentile; ò felice alma;
O' beltà senza essempio altera, & rara;
Che tosto è ritornata, ond' ella vscio.
Iui ha del suo ben far corona, & palma
Quella; ch' al mondo si famosa, & chiara
Fe la sua gran virtute, e' l furor mio.

ANNOTATIONE.

Dimostra qui il Poeta, quali solieno essere i suoi pensieri, e che ragionauono di M. L. dicendo hora ha pieta di noi, e pentesi di essere tardata, forse hora parla di noi, ò spera, ò teme. Ma poi che la passò all'altra vita, ella vede dal cielo lo stato nostro, & altra speranza non ho di essa. Esclama dipoi, alla felice sua alma, & alla bellezza altiera, &

Et Plato in Phædro inquit, quia amas furit, non amans uero sanus est; ouero ch' s'intende pel furore la sua virtù. Su quel che Democrito solea dire, che nessuno senza furore poteua perfettamente fare. Vedi Platone nel dialogo so, nel de furore poetico. Idem Aristot. nel 6. cap. del 3. lib. della Rettorica.

ra, & rara che si tosto fusse tornata là donde era vscita. E quiui ne riporta il premio del suo benfare, essendo fatta chiara per la sua virtu, e pel furore poetico del Petrarcha. E dicendo miracol gentile, intende di M.L. che fu di virtu, e di bellezze mirabile cosa. VSCIO, vsci, venne.

SONETTO CCLVI.

I' mi soglio accusare; & hor mi scuso;
Anzi mi pregio, et tengo assai piu caro;
De l'honesta prigion; del dolce amaro
Colpo, ch'i'portai gia molt'anni chiuso.
Inuide Parche si repente il fuso
Troncaste; ch'attorcea soaue, et chiaro
Stame al mio laccio; et quell'aurato, et raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'vso:
Che non fu d'allegrezza à suoi di mai,
Di libertà, di vita alma si vaga,
Che non cangiasse'l suo natural modo
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; et di tal piaga
Morir contenta, et viuer in tal nodo.

ANNOTATIONE.

Dice che gia si soleua accusare, e riprendere di hauersi lasciato legare ne gli amorosi nodi, ma hora non solamente non sene scusa, per essergli stata la via alla virtu, ma si pregia. Chiama dipoi le Parche inuidiose che abbreuiassino la vita di M.L. laquale attorceua soaue stame, cioè che daua dolce, e nobile nutrimento al suo laccio amoroso, & à quello aurato strale, pel quale, ò forza delquale, piacque la morte fuori del naturale vso.

Ne sei

Ne sei versi dice, che non fu mai anima à suoi, di tanto vaga di allegrezza, & di vita, che non cangiassi il suo naturale modo. Eleggendo piu tosto, trar guai per lei, che cantare per qualunque altra. VAGA, desideroſa.

SONETTO CCLVII.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, & honestà con pace tanta;
Che mai rebellion l'anima santa
Non senti poi, ch'à star seco fur giunte:
Et hor per morte son sparse, et disgiunte,
L'vna è nel ciel; che se ne gloria, et vanta:
L'altra sotterra; che begli occhi ammanta,
Ond'vscir gia tante amorose punte.
L'atto soaue, e'l parlar saggio humile,
Che mouea d'alto loco; e'l dolce sguardo,
Che piagaua'l mio core, ancor l'accenna;
Sono spariti: et s'al seguir son tardo;
Forse auerrà, che'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

ANNOTATIONE.

Dimostra qui anchora, che le eccellenti parti di M.L. sieno disgiunte, e leuate di terra, lei grandemente lodando, che la concordia che è rara al mondo de la bellezza, e della honestà, fusse in lei tale, che mai non fusse guerra fra loro, e cosi si duole, che questa rara vnità sia disgiunta, e tutte l'altre lodeuoli parti sue sieno sparite, e dice che se pure fia tardo al seguire, il bel nome suo sara consacrato, cioè fatto celebre dalla sua penna. AGGIVNTE, congiunte, DISGIVNTE, separate, spartite. AMMANTA, cuopre.

SON

SONETTO CCLVIII.

Quand'io mi volgo in dietro à mirar gli anni;
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
Et spento'l foco, ou'agghiacciando i'arsi;
Et finito'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fe de gli amorosi inganni;
Et sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'vna nel cielo, et l'altra in terra starsi;
Et perduto'l guadagno de miei danni;
I'mi riscuoto; et trouomi si nudo,
Ch'i'porto inuidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, et paura ho di me stesso.
O' mia stella, ò fortuna, ò fato, ò morte,
O' per me sempre dolce giorno; et crudo,
Come m'hauete in basso stato messo.

ANNOTATIONE.

Dimostra quanto dolore habbia, quando pensa che per la morte di M.L. habbia perso il tempo, & ogni sua fatica, che in amarla haueua fatto. Et in vltimo sclama alla fortuna, al fato, & alla morte, & à quello vltimo giorno, che parti da lei, che lo hauessino condotto in si misero e basso stato. CORDOGLIO, dolore, & è propriamente cordoglio vn dolersi delle sue disgratie, e sventure.

SONETTO CCLIX.

Ou'è la fronte; che con picciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte, e'n quella?
Ou'è'l bel ciglio, et l'vna, et l'altra stella;
Ch'al

Ch'al corso del mio viuer lume denno?
Ou'è'l valor, la conoscenza, e'l senno,
L'accorta, honesta, humil, dolce fauella?
Oue son le bellezze accolte in ella?
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ou'è l'ombra gentil del viso humano;
Ch'ora, et riposo daua à l'alma stanca,
Et la'ue i, miei pensier scritti eran tutti?
Ou'è colei; che mia vita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e, quanto manca
A' gli occhi miei; che mai non fieno asciutti.

ANNOTATIONE.

Sono in questo Sonetto, voci piene di dolore che domandono doue fieno quelle tante bellezze di M.L. come pel Sonetto appare. DENNO, dettono. FENNO, feciono. ORA, aura, refrigerio.

SONETTO CCLX.

Quanta inuidia ti porto auara terra;
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;
Et mi contendi l'aria del bel volto;
Doue pace trouai d'ogni mia guerra:
Quanta ne porto al ciel; che chiude et serra,
Et si cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
Et per altrui si rado si disserra: c. 119.
Quant'inuidia à quell'anime; che'n sorte
Hann'hor sua santa, et dolce compagnia;
La qual io cercai sempre con tal brama:
Quant'à la despietata, et dura morte:
C'hauendo spento in lei la vita mia,

Staſsi ne ſuoi begli occhi, & mè non chiama.

ANNOTATIONE.

Dice in queſto Sonetto, hauere inuidia alla terra per eſſere in quella il corpo di M. L. & al cielo per eſſere in quello l'anima di lei, & alle anime beate, che gli ſtanno intorno, & alla morte, che hauendo morta M. L. ſi ſta ne ſuoi begli occhi, e non chiama lui.

SONETTO CCLXI.

Valle, che de lamenti miei ſe' piena;
Fiume, che ſpeſſo del mio pianger creſci;
Fere ſilueſtre; vaghi augelli; & peſci,
Che l'vna, & l'altra verde riua affrena;
Aria de' miei ſoſpir calda, & ſerena;
Dolce ſentier, che ſi amaro rieſci:
Colle, che mi piaceſti, hor mi rincreſci,
Ou'ancor per vſanza Amor mi mena;
Ben riconoſco in voi l'vſate forme,
Non laſſo in me; che da ſi lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vèdea'l mio bene; & per queſt'orme
Torno à veder, ond'al ciel nuda è gita
Laſciando in terra la ſua bella ſpoglia.

ANNOTATIONE.

Fu fatto queſto Sonetto dal Petrarca, eſſendo in Valcluſa, alla quale parla, & al fiume, alle fiere, à gli vccegli, à peſci, all'aria, & à colli. E dice bene riconoſcere quegli, eſſere i medeſimi che prima, ma eſſo non, che per la morte di M. L. ſi era cangiato, da quello che prima ſoleua eſſere, hauendone portato ſeco ogni ſua gioia, & ogni ſuo bene, onde era rimaſto miſero, e dolente.

SONETTO CCLXII.

Leuommi il mio penſer in parte; ou'era
Quella, ch'io cerco, & non ritrouo in terra:
Iui fra lor; che'l terzo cerchio ſerra,
La riuidi piu bella, & meno altera:
Per man mi preſe, & diſſe; In queſta ſpera
Sara' ancor meco, ſe'l deſir non erra:
I' ſon colei; che ti diè tanta guerra,
Et compiè mia giornata innanzi ſera:
Mio ben non cape in intelletto humano:
Te ſolo aſpetto; & quel, che tanto amaſti,
Et la giuſo è rimaſo il mio bel velo.
Deh perche tacque, & allargò la mano?
Ch'al ſuon de' detti ſi pietoſi, & caſti
Poco mancò, ch'io non rimaſi in cielo.

ANNOTATIONE.

Dimoſtra in queſto Sonetto, che ſi eleuaſſe col penſiero infino al cielo, e quiui hauere veduta lei. E che lo preſe per mano. E diſſegli le parole dette da lui in eſſo Sonetto. E dice in vltimo, che al ſuono de detti ſuoi, cioè al ſentire di eſſi pietoſi detti, poco manco che non moriſsi di dolcezza.

SONETTO CCLXIII.

Amor; che meco al buon tempo ti ſtaui
Fra queſte riue à penſier noſtri amiche;
Et per ſaldar le region noſtre antiche,
Meco & col fiume ragionando andaui;
Fior, frodi, herbe, ombre, antri, onde, aure ſoaui;
Valli chiuſe, alti colli, & piagge apriche,
Porto de l'amoroſe mie fatiche,

De le fortune mie tante, et si graui:
O' vaghi habitator de verdi boschi;
O' Ninfe; et voi, che'l fresco herboso fondo
Del liquido cristallo alberga, et pasce;
I miei di fur si chiari; hor son si foschi;
Come morte, che'l fa. Cosi nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal di, che nasce.

ANNOTATIONE.

Essendo in Valcluſa parla à Amore, & à tutte le coſe che erano contenute dalla valle, e dice che i giorni ſuoi viuendo M.L. furno chiari, e pieni di dolcezza, hora ſono foſchi per la morte di Madonna Laura.

SONETTO CCLXIIII.

Mentre che'l cor da gli amoroſi vermi
Fu conſumato, e'n fiamma amoroſa arſe;
Di vaga fera le veſtigia ſparſe
Cercai per poggi ſolitari, & hermi;
Et hebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che ſi dura m'apparſe:
Ma l'ingegno, et le rime erano ſcarſe
In quella etate à penſier noui, e'nfermi.
Quel foco è morto, e'l copre vn picciol marmo:
Che ſe col tempo foſſe ito auanzando,
Come già in altri, infino à la vecchiezza;
Di rime armato, ond'hoggi mi diſarmo,
Con ſtil canuto haurei fatto parlando
Romper le pietre, et pianger di dolcezza.

ANNOTATIONE.

Dice nel preſente Sonetto, che quando canto di M.L. ne primi anni che di lei ſi accese fu poco, non hauendo coſi bei penſieri, ne coſi chiaro ingegno, & alte rime, & coſi buono giudicio. Ma che ſe infino alla vecchiezza fuſſe ito auanzando, cioè creſcendo infino alla vecchiezza, ſi ſareb be armato di rime, dellequali per la morte di lei dice diſarmarſi, con canuto, & alto ſtile parlando, cioè ſcriuendo, harebbe adolcito ogni duro cuore. VERMI, in queſto luogo ſignifica paſſioni. HERMI deſerti.

SONETTO CCLXV.

Anima bella da quel nodo ſciolta;
Che piu bel mai non ſeppe ordir natura,
Pon dal ciel mente à la mia vita oſcura
Da ſi lieti penſieri à pianger volta.
La falſa opinion dal cor s'è tolta;
Che mi fece alcun tempo acerba, et dura
Tua dolce vista: homai tutta ſecura
Volgi à me gli occhi; e i miei ſoſpiri aſcolta.
Mira'l gran ſaſſo, donde Sorga naſce;
Et vedraui vn; che ſol tra l'herbe, et l'acque
Di tua memoria, et di dolor ſi paſce.
Oue giace'l tuo albergo, et doue nacque
Il noſtro Amor; vò ch'abbandoni, et laſce,
Per non veder ne' tuoi quel, ch'à te ſpiacque.

ANNOTATIONE.

Prega in queſto Sonetto M.L. che guardi dal cielo, quanto ſia doloroſo per la morte ſua, e de i ſuoi lamenti. E che guardi il gran ſaſſo, ſotto il quale naſce il fonte di Sorga, e quiui vedra lui,

il quale si pasce della memoria di lei, e di dolore. E dice, che lasci di guardare doue è il suo albergo, e doue nacque, & hebbe principio il loro amore, acciochè non vegga quiui quello che à lei dispiacque, intendendo de mali costumi. LASCE, lasci.

SONETTO CCLXVI.

Quel sol, che mi mostraua il camin destro
Di gire al ciel con glorioſi passi;
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse'l mio lume, e'l suo carcer terrestro:
Ond'io son fatto vn animal siluestro,
Che co' pie vaghi, solitari, et lassi
Porto'l cor graue, e gli occhi humidi et bassi
Al mondo, ch'è per me vn deserto alpestro.
Cosi vo ricercando ogni contrada,
Ou'io la vidi; et sol tu, che m'affligi,
Amor vien meco, et mostrimi ond'io vada.
Lei non trou'io: ma suoi santi vestigi
Tutti riuolti à la superna strada
Veggio lunge da laghi Auerni, et Stigi.

ANNOTATIONE.

Dimostra hora il Petrarca, che per la morte di M.L. era rimasto in tenebre, & in doglia aguisa di solitario, e saluatico animale. E che l'andaua cercando per tutti que luòghi, doue l'haueua veduta. Ne percio la ritrouaua, ma vedeua con gli occhi della mente, tutti gli atti di lei essere dirizati al cielo, e lontani da luoghi infernali.

SONETTO CCLXVII.

Io pensaua assai destro esser su l'ale,

Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando à quel bel nodo eguale;
Onde Morte m'assolue, Amor mi lega;
Trouaimi à l'opra via piu lento, et frale
D'vn picciol ramo, cui gran fascio piega;
Et dissi, a' cader va, chi troppo sale;
Ne si fa ben per huom quel, che'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil graue, ò lingua; oue natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con si mirabil cura
In adornarlo; ch'i' non era degno
Pur de la vista; ma fu mia ventura.

ANNOTATIONE.

Dice hora che haueua pensato di potere esprimere quali fussino le marauiglioſe bellezze di M.L. ma di poi non gli bastando le forze, era rimasto ingannato dal suo pensiero. E diqui si scusa, che nessuno ingegno ne stile potrebbe lodarle. E cosi conchiude, che non è ingegno che possa à quella aggiugnere, tanto grãdemente fu dotata dalla natura, e da amore. E diqui confessa non essere stato degno della sua vista, ma che fu sua ventura. DESTRO, atto, presto, pronto. FASCIO, peso in questo luogo, altrimenti fascio è vna moltitudine, ò di legne, ò paglie, ò altre cose simili legate insieme. RITEGNO, ritenimento, e risponde à quel bel nodo detto nel quarto verso.

SONETTO CCLXVIII.

Quella; per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca pouertà, serue ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,

Ond'io già viſſi, hor me ne ſtruggo, & ſcarno.

Da poi piu volte ho riprouato in darno
Al ſecol, che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, accio che l'ame, e prezze;
Ne col mio ſtile il ſuo bel viſo incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie ſue;
Che'n lei fur, come ſtelle, in cielo ſparte;
Pur ardiſco ombreggiar hor'vna, hor due:
Ma poi ch'i'giungo à la diuina parte,
Ch'vn chiaro, e breue Sole al mondo fue;
Iui manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

ANNOTATIONE.

Segue di cantare le bellezze di M. L. E dice che haueua cangiato il fiume di Arno, ſopra ilquale era nato, con ſorga. E con la franca pouerta, cioè col viuere libero, e quieto, le ſerue ricchezze, eſſendoſi partito della corte, & ito à habitare in Valcluſa in pouera ſolitudine, per amore di quella, che morendo volſe in amaro le ſue ſante dolcezze, per lequali (dice) gia viſsi, & hora mi conſumo, del deſiderio che ho di quelle. E dice haueua piu volte dipoi (ma indarno) prouato di dipingere cõ le ſue rime, le bellezze di lei, per laſciare al ſecolo venturo la memoria di ſi alte bellezze. Ma non può col ſuo ſtile apreſſarſi à deſcriuere il ſuo bel viſo. Ma che non potendo dipingere tante, e ſi gran bellezze ne va ombreggiando qualche vna. Ma che giugnendo alla parte diuina, gli manca l'ardire, lo ingegno, e l'arte. SCARNO, conſumo. INDARNO, inuano. PINGER dipingere. INCARNO, lo dimoſtro propriamente, & è incarnare fare vna coſa medeſima con la carne. OMBREGIARE, diſegnare, & oſcuramente dimoſtrare.

SONETTO CCLXIX.

L'alto, e nouo miracol; ch'à di noſtri
Apparue al mondo, e ſtar ſeco non volſe;
Che ſol ne moſtrò'l ciel, poi ſe'l ritolſe
Per adornarne i ſuoi ſtellanti chioſtri;
Vuol, ch'i'depinga à chi nol vide, e'l moſtri,
Amor; che'n prima la mia lingua ſciolſe,
Poi mille volte in darno à l'opra volſe
Ingegno, tempo, penne, carte, e'nchioſtri.
Non ſon al ſommo anchor giunte le rime:
In me'l conoſco; e proual ben, chiunque
E'n fin à qui, che d'amor parli, ò ſcriua.
Chi ſa penſare il ver; tacito eſtime,
Ch'ogni ſtil vince; e poi ſoſpire, adunque
Beati gli occhi, che la vider viua.

ANNOTATIONE.

Dimoſtra che volendo amore, ch'egli ſcriueſsi di M. L. perche fuſſe nota à gli altri che verranno, comincio da prima à fargliene parlare, e perche non haueua il potere, piu volte, haueua laſciato il dirne, ma piu volte lo fece ritornare à dirne, benche indarno non potendo col ſuo dire aggua-gliare le diuine bellezze: onde ammuniſce quegli che non le hanno vedute, à quali ſi ſtudiaua di darne notitia, che non giudichino per le ſue rime la belta, & virtu di lei, perche non è ſtile che poſſa giugnere à quelle. Ma chi ſa imaginare il vero, ſoſpiri fra ſe, e dica, beati gli occhi che la videron viua. E chiamo l'alto, e nuouo miracolo. M. L.

SONETTO CCLXX.

Zefiro torna; e'l bel tempo rimena,
E i fiori, et l'herbe, sua dolce famiglia;
Et garrir Progne, et pianger Filomena;
Et primauera candida, et vermiglia.
Ridono i prati; e'l ciel si rasserena:
Gioue s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria, et l'acqua, et la terra è d'Amor piena:
Ogni animal d'amarsi riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i piu graui
Sospiri; che del cor profondo tragge
Quella, ch'al ciel se ne portò le chiaui:
Et cantar augelletti, et fiorir piagge,
E'n belle donne honeste atti soaui
Sono vn deserto, et fere aspre et seluagge.

ANNOTATIONE.

Descriue hora la primauera, dimostrando che quella rinouellaua in lui i sospiri, se bene rallegraua ogni altro animale, e questo per la memoria del fiero colpo, che lo priuò di ogni suo bene, TRAGGE, trahe, fa venire fuore.

SONETTO CCLXXI.

Quel Rossigniuol; che si soaue piagne
Forse suoi figli, ò sua cara consorte;
Di dolcezza empie il cielo, et le campagne
Con tante note si pietose, et scorte;
Et tutta notte par, che m'accompagne,
Et mi ramente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne:
Che'n Dee non credeu'io regnasse morte.
O' che

O' che lieue è ingannar, chi s'assecura:
Que duo bei lumi assai piu che'l sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Hor conosco io, che mia fera ventura
Vuol, che viuendo, et lagrimando impari,
COME nulla qua giu diletta, et dura.

ANNOTATIONE.

Vdendo il Poeta nella descritta primauera, cantare continuamente il rossignuolo, dimostra in questo Sonetto, che gli faceua tornare à memoria, la dispietata sua ventura, perche come quello, giorno, e notte, ne va solingo piangendo, per hauere forse perduti i suoi figliuoli, e la chara sua consorte, cosi egli solitario, nella chiusa valle di Sorga, notte, e giorno sospira, e piangie di essere rimasto in solitudine, senza la chara sua donna, laquale essendo vna Dea in terra, nō pensaua che hauesse à morire, mostrando infine quanto sia facil cosa ingannare chi si assicura, come aueniua à lui, ilquale si era assicurato. E per tale esempio mostra che la sua fiera ventura vuole, che egli viuendo, e lagrimando, impari come nulla qua giu diletta, e dura.

SONETTO CCLXXII.

Ne per sereno ciel ir vaghe stelle;
Ne per tranquillo mar legni spalmati;
Ne per campagne caualieri armati;
Ne per bei boschi allegre fere, et snelle;
Ne d'aspettato ben fresche nouelle;
Ne dir d'amore in stili alti, & ornati;
Ne tra chiare fontane, et verdi prati
Dolce cantare honeste donne, et belle;

Ne altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga,
Si seco il seppe quella sepellire,
Che sola à gli occhi miei fu lume, & spe-
glio.
Noia m'è'l viuer si grauosa, & lunga;
Ch'i'chiamo'l fine per lo gran desire
Di riueder, cui non veder fu'l meglio.

ANNOTATIONE.

Dimostra nel presente Sonetto che essendo morta M.L. non essere possibile che possa vdire, & vedere cosa alcuna che gli piaccia, mostrando essergli la vita si graue, e noiosa, che desideraua la morte chiamandola giorno, e notte. SPALMATI, apparecchiati, & acconci à nauigare. AGGIVNGA, diletti, piaccia, al suo cuore, peruenga al cuore, arriui infino al cuore suo. SPEGLIO, specchio.

SONETTO CCLXXIII.

Passato è'l tempo homai, lasso; che tanto
Con refrigerio in mezo'l foco vissi:
Passato è quella; di ch'io pianssi, & scrissi:
Ma lasciato m'ha ben la penna, e'l pianto.
Passato è'l viso si leggiadro, & santo:
Ma passando i dolci occhi al cor m'ha
fissi,
Al cor gia mio; che seguendo partissi
Lei, ch'auolto l'hauea nel suo bel manto.
Ella'l se ne portò sotterra, e'n cielo;
Ou'hor trionfa ornata de l'alloro,
Che meritò la sua inuitta honestate.
Cosi disciolto dal mortal mio velo;

Ch'à forza mi tien qui; foss'io con loro
Fuor de sospir fia l'anime beate.

ANNOTATIONE.

Duolsi in questo Sonetto, che sia passato il tempo, d'ogni suo conforto essendo morta M.L. & hauendone portato il suo cuore, e lasciatogli da scriuere, e da piangere. E dimostra che desidera, di passare all'altra vita, per poterla anchora riuedere in cielo.

SONETTO CCLXXIIII.

Mente mia; che presaga de tuoi danni
Al tempo lieto gia pensosa, & trista
S'intentamente ne l'amata vista
Requie cercaui de futuri affanni:
A' gli atti, à le parole, al viso, à i panni,
A' la noua pietà con dolor mista
Potei ben dir; se del tutto eri auista;
Quest'è l'vltimo di de miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, ò miser'alma,
Come ardeuamo in quel punto; ch'i'vidi
Gli occhi, iquai non deuea riueder mai?
Quando à lor, come à duo amici piu fidi,
Partendo, in guardia la piu nobil salma,
I, miei cari pensieri, e'l cor lasciai.

ANNOTATIONE.

Parla qui alla méte, come se la riprenda, che presaga del suo male era pensosa, e mesta, quando doueua essere lieta viuendo M.L. e che guardando la amata vista, cercaua quiete de futuri affanni douendo priuarsi di lei. E questa mente, non si accorse alhora, doue accorgersene douea, che piu non la haueua à riuedere. Ricorda dipoi all'alma, la dolcezza che presono, in quel punto

dalla vista de suoi begli occhi, quando partendo lascio loro in guardia, i suoi pensieri,& il cuore. PRESAGA, indouina. TRISTA, mesta, dolente.

SONETTO CCLXXV.

Tutta la mia fiorita, et verde etade
Passaua; e'ntepidir sentia già'l foco,
Ch'arse'l mio cor; & era giunto al loco,
Oue scende la vita, ch'al fin cade:
Già incominciaua à prender securtade
La mia cara nemica à poco à poco
De suoi sospetti; et riuolgeua in gioco
Mie pene acerbe sua dolce honestade:
Presso era'l tempo, dou'Amor si scontra
Con castitate; & à gli amanti è dato
Sedersi insieme, et dir, che lor incontra.
Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi à la speme; et fegliſi à l'incontra
A' mezza via, come nemico armato.

ANNOTATIONE.

Dimostra in questo Sonetto, che quando M.L. passo di questa vita, era quasi giunto à quel tempo, nelquale per la matura eta, è conceduto à gli amãti potere ragionare insieme, di loro affetti, e degli accidenti amorosi. E gia cominciaua à pigliare sicurta, la sua chara nimica à poco à poco, cioè cominciaua à lasciare il sospetto che essa haueua, che egli cosa da lei desideraſſe meno che honesta. E di qui dice, che presso era il tempo, quando amore si scontra con castita, & era presso il tempo, nel quale è dato à gli amanti sedersi insieme, e dire quello che loro interuiene: ma la mort

morte, perche non cõseguisse quel bene, piena, di inuidia, gli si fece incontra vccidendo M. L. INCONTRA, auuiene.

SONETTO CCLXXVI.

Tempo era homai da trouar pace, ò tregua
Di tanta guerra; erane in via forse;
Senon ch'e' lieti passi indietro torse,
Chi le disaguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al vento si dilegua;
Cosi sua vita subito trascorse
Quella; che già co begli occhi mi scorse;
Et hor conuen, che col penser la segua.
Poco haueua à'ndugiar; che gli anni, e'l pelo
Cangiauano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che honesti sospiri l'haurei detto
Le mie lunghe fatiche; c'hor dal cielo
Vede, son certo; et duolsene anchor meco.

ANNOTATIONE.

Continua qui la materia del Sonetto superiore, dicendo che era tempo di trouare pace, ò tregua, e che era per trouarla. Ma la morte che pareggia tutti, come inuidiosa del suo bene, ne lo haueà priuato. E questa torse in dietro i lieti passi, i quali moueua per la via che lo menaua alla pace di tanta guerra. E poco (dice) che haueua à dimorare, che cangiandosi gli anni, & il pelo, non sarebbe stato alcuno sospetto à ragionare seco, e di qui soggiugne, quello che detto gli harebbe. ADEGVA, pareggia. DILEGVA, si allontana fuggendo, ò prestamente partendo.

SO

SONETTO CCLXXVII.

Tranquillo porto hauea mostrato Amore
A' la mia lunga, et torbida tempesta
Fra gli anni de l'età matura honesta,
Che i vitij spoglia; et vertù veste, e honore.
Già traluceua à begli occhi'l mio core,
Et l'alta fede non piu lor molesta.
Ahi morte ria, come à schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in si poche hore.
Pur viuendo veniasi; oue deposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
De miei dolci pensier l'antica soma:
Et ella haurebbe à me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, et l'vna et l'altra coma.

ANNOTATIONE.

Seguita il Petrarca di dolersi, che quando pensaua di potere hauere qualche quiete, e riposo, delle amorose fatiche, l'empia morte l'hauesse spogliato di tanta speme. Essendo del resto il Sonetto del medesimo tenore de due superiori.

SONETTO CCLXXVIII.

Al cader d'vna pianta; che si suelse;
Come quella; che ferro, ò vento sterpe,
Spargendo à terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squalida sterpe;
Vidi vn'altra; ch'Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope, & Euterpe:
Che'l cor m'auinse, et proprio albergo felse;
Qual per tronco; ò per muro hedera serpe.

ANNOTATIONE.

Dimostra qui per la pianta, che si suelse, che per la morte di M. L. che vide vn'altra pianta, intendendo la memoria che di lei gli era rimasa, laquale amore scelse, che fusse obietto, doue terminassino tutti i suoi pensieri, à dinotare che egli, che prima l'haueua cantata viua, hora la canterebbe morta. Onde seguitando dice, che quel viuo lauro; intendendo M. L. nelquale soleuano riposarsi i miei sospiri ardenti, il vento dequali non mossero mai fronda de bei rami, volẽdo inferire, che non seppe mai tanto sospirare, che potesse muouerla, ne in tutto, ne in parte. E questo tale lauro trasferito in cielo, lasciò radici, cioè lasciò imagine di lei, nel cuore di lui, che chiama fido albergo. E per che ella andando al cielo, ha lasciate tali radici, resta anchora, chi con graui accenti di dolore la chiami, intendendo se stesso, che hauendola scolpita nel pensiero, la chiamaua souente, ma non è chi risponda, essendo ella salita al cielo. AVINSE, Legò, circundò, strinse. FELSE, fecesi, detto felse per la rima. SERPE, serpeggia, si va distendendo, & ampliando.

Quel viuo lauro; oue solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel transiato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici; onde con graui accenti
E' anchor, chi chiami; et non è, chi responda.

ANNOTATIONE.

Dimostra qui per la pianta, che si suelse, che per la morte di M. L. che vide vn'altra pianta, intendendo la memoria che di lei gli era rimasa, laquale amore scelse, che fusse obietto, doue terminassino tutti i suoi pensieri, à dinotare che egli, che prima l'haueua cantata viua, hora la canterebbe morta. Onde seguitando dice, che quel viuo lauro; intendendo M. L. nelquale soleuano riposarsi i miei sospiri ardenti, il vento dequali non mossero mai fronda de bei rami, volẽdo inferire, che non seppe mai tanto sospirare, che potesse muouerla, ne in tutto, ne in parte. E questo tale lauro trasferito in cielo, lasciò radici, cioè lasciò imagine di lei, nel cuore di lui, che chiama fido albergo. E per che ella andando al cielo, ha lasciate tali radici, resta anchora, chi con graui accenti di dolore la chiami, intendendo se stesso, che hauendola scolpita nel pensiero, la chiamaua souente, ma non è chi risponda, essendo ella salita al cielo. AVINSE, Legò, circundò, strinse. FELSE, fecesi, detto felse per la rima. SERPE, serpeggia, si va distendendo, & ampliando.

SONETTO CCLXXIX.

I, di miei piu leggier, che nessun ceruo,
Fuggir, com'ombra; et non vider piu bene,
Ch'vn batter d'occhio; et poche hore serene,

Ch'amare, & dolci ne la mente ſeruo.
Miſero mondo, inſtabile, & proteruo,
Del tutto è cieco, chi'n te pon ſua ſpene:
Che'n te mi fu'l cor tolto; & hor ſel tene
Tal, ch'è già terra; & nõ giunge oſſo à neruo.
Ma la forma miglior; che viue anchora,
Et viurà ſempre ſu ne l'alto cielo;
Di ſue bellezze ogni hor piu m'innamora:
Et vò ſol in penſar cangiando'l pelo,
Qual ella è hoggi, ẽn qual parte dimora,
Qual à vedere il ſuo leggiadro velo.

L'anima è ſpeſſo chiamata da Filoſofi la forma che da l'eſſere a' corpi, & Diamante. Et viſo. a. c. 351.

Intende del velo che ripigliaranno l'anime elette dopo la conſumation del ſecolo, ch'egli gli altri ſuoi a imprezziamente.

ANNOTATIONE.

Duolſi il Poeta, della inſtabilita del mondo, e miſerie ſue, e con lo eſempio di ſe, danna la ſtultitia di coloro, che hanno ſperanza in lui. E nel quale dice eſſergli ſtato tolto il cuore, e che hora ſelo tiene M. L. laquale, eſſendo hora poluere, nõ giungie oſſo à neruo. Ma la forma migliore, che è l'anima, che viue, & viuera in cielo, ogni hora lo innamora delle ſue bellezze. Onde coſi cangiando il pelo, cioè venendo vecchio, va penſando quale ſia la ſua felicita, & in qual parte dimora, e quale fuſſe à vedere il ſuo formoſo corpo, inteſo pel leggiadro velo.

SONETTO CCLXXX.

Sento L'aura mia antica; & dolci colli
Veggio apparir, onde'l bel lume nacque;
Che tenne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,
Bramoſi, & lieti; hor li ten triſti, & molli.
O caduche ſperanze, o penſier folli:
Vedoue l'herbe, & torbide ſon l'acque;
E voto

Et voto & freddo'l nido, in ch'ella giacque,
Nel qual io viuo, & morto giacer volli,
Sperando al fin de le ſoaui piante,
Et da begli occhi ſuoi, che'l cor m'hann'arſo,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho ſeruito à ſignor crudele, & ſcarſo:
Ch'arſi, quanto'l mio foco hebbi dauante;
Hor vò piangendo il ſuo cenere ſparſo.

ANNOTATIONE.

Ritornando il Poeta in Valcluſa, & paſſando vicino alla caſa doue habitaua M. L. dice, che cominciaua à ſentire quella ſua antiqua aura, che in quel luogo era vſata ſpirare, & vedeua aparire i dolci colli. E diqui con dolorofi accenti eſclama, ò audaci, & inferme ſperanze, ò penſieri folli. E l'herbe priuate del bel lume di M. L. dice eſſere vedoue, e le acque turbide, & il nido, cioè l'habitatione, in che ella giacque, voto, e freddo, nelquale io viuo, e morto volli perſeuerare amando. E dice che ſperando alcuno ripoſo delle ſue fatiche, ha ſeruito ſignore crudele, e ſcarſo, perche per quanto viſſe, arſe dello amoroſo fuoco, & hora eſſendo morta, va piangendo il ſuo ſparſo cenere, & vuole inferire, che ne in vita, ne in morte non haueua hauuto per lei altro che tormento, e doglia.

SONETTO CCLXXXI.

E' queſto'l nido, in che la mia Fenice
Miſe l'aurate, & le purpuree penne;
Che ſotto le ſue ali il mio cor tenne;
Et parole, & ſoſpiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ou'è'l bel viſo, onde quel lume venne;

Che viuo, & lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, hor se nel ciel felice;
Et me lasciato hai qui misero, & solo,
Tal; che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato honoro, & colo
Veggendo à colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'vltimo volo,
Et doue gli occhi tuoi solean far giorno.

Et m'hai lascia
to scriuon tutti.

ANNOTATIONE.

Essendo giunto nella cassa doue habitaua M. L. doue non l'hauendo trouata dolendosi dice: E questo il nido, con tutto quello che segue. ELICE, trahe, caua.

SONETTO CCLXXXII.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti de l'animo tranquille
Quelle note; ou'amor par che sfauille,
Et pietà di sua man l'habbia construtte;
Spirto già inuitto à le terrene lutte;
C'hor su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch'à lo stil, onde morte dipartille,
Le desuiate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea mostrarti; et qual fero pianeta
Ne'nuidiò insieme ò mio nobil thesoro?
Ch'innanzi tempo mi t'asconde, et vieta;
Che col cor veggio, et con la lingua honoro;
E'n te dolce sospir l'alma s'acqueta.

lisimale da tutti.

mostrarte scrivõ tutti.

ANNOTATIONE.

Fece questo Sonetto, in risposta di vno del signore Giacomo colonna, nelquale si rallegraua della sua

Vesc: lombe
viense, fatti
da lui. Gio: 22. nel 1328. il perese scrive Gio:
Villani à capi 71. del suo 8. libro; costui fu
figliuolo di m. Stefano dela Colonna.

sua coronatione. Et appare hauerlo fatto dopo la morte di esso S. Giacomo dicendo, che gli occhi suoi non vedranno mai senza lagrime, con le parti dell'animo, che sempre si dorranno, quelle note, cioè que versi, e Sonetto che gli scrisse detto S. Giacomo, piene di Pieta, e di affettuoso amore. E chiama lo spirito inuitto, cioè inespugnabile alle battaglie delle humane passioni, di cose terrene. Ilquale (dice) hora essendo leuato di terra, versa dal cielo tanta dolcezza, che le rime sue disuiate per morte, ha ricondotte allo stile, donde morte le diparti. E soggiugne, che di sue tenere frondi, cioè della sua coronatione di Lauro, credeua mostrargli altro lauoro, cioè altra opera. Onde domanda da qual fiero pianeta fussino inuidiati, che per morte non potessi mostrargli tale opera. E chi era quello, che auanti tempo gliel'o nascondeua. Onde dice, che l'alma desiderosa di vederlo, sospirando si aqueta. CONSTRVTTE, Composte. IVTTE, battaglie, combattimenti. STILLE, stilli. RICONDVTTE, ricondotte.

CANZ. XLIII.

Standomi vn giorno solo à la fenestra;
Onde cose vedea tante, et si noue,
Ch'era sol de mirar quasi già stanco;
Vna fera m'apparue da man destra
Con fronte humana, da far arder Gioue,
Cacciata da duo veltri, vn nero, vn bianco;
Che l'vno, et l'altro fianco
De la fera gentil mordean si forte;
Che'n poco tempo la menaro al passo,
Oue chiusa in vn sasso

male alcuni hanno finestra. per. i.

di è in .Aldo et nessi altri.

Prop. nela 13. eleg. del primo libro. Illa quis verbis cogat amare fo tem.

Vinse molta bellezza acerba morte;
mi se sa tutti. Et me fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi vna naue
Con le sarte di seta, et d'or la vela,
Tutta d'auorio, et d'ebbeno contesta:
E'l mar tranquillo, et l'aura era soaue;
E'l ciel, qual è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce honesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò si l'aere, et l'onde;
Che la naue percosse ad vno scoglio.
O' che graue cordoglio:
Breue hora oppresse, et poco spatio asconde
L'alte richezze à null'altre seconde.
In vn boschetto nouo i rami santi
giouenetto Sa tutti. Fiorian d'vn Lauro giouinetto, et schietto;
Ch'vn de gli arbor parea di paradiso:
Et di sua ombra vscian si dolci canti
Di vari augelli, et tanto altro diletto;
Che dal mondo m'hauean tutto diuiso:
Et mirandol'io fiso,
Cangioss'il ciel intorno; et tinto in vista
Folgorando'l percosse; et da radice
Quella pianta felice
Subito suelse: onde mia vita è trista:
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
nede alcuni San surgea. Sorgea d'vn sasso; & acque fresche, et
dolci
Spargea soauemente mormorando:

Al bel

Al bel seggio riposto, ombroso, et fosco
Ne pastori appressauan, ne Bifolci,
Ma Ninfe, et Muse, à quel tenor cantando. Ninfe è in tutti.
Iui m'assisi; et quando
Piu dolcezza prendea di tal concento,
Et di tal vista; aprir vidi vno speco,
Et portarsene seco
La fonte e'l loco; ond'anchor doglia
sento,
Et sol de la memoria mi sgomento.
Vna strania Fenice, ambe due l'ale Fenice Sa tutti.
Di porpora vestita, e'l capo d'oro,
Vedendo per la selua, altera, et sola,
Veder forma celeste, & immortale
Prima pensai; fin ch'à lo suelto alloro
Giunse, & al fonte, che la terra inuola.
OGNI cosa al fin vola:
Che mirando le frondi à terra sparse,
E'l troncon rotto, et quel viuo humor secco;
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e'n vn punto disparse:
Onde'l cor di pietate, et d'amor m'arse.
Al fin vid'io per entro i fiori, et l'herba
Pensosa ir si leggiadra, et bella donna;
Che mai nol penso, ch'i' non arda, et treme; Aristot. in lib. de motu animalium ait, Ea aût quæ dolore, et voluptate participant, oia ferè cum hisce quæ sunt, et calore coniuncta.
Humile in se ma'ncontr' Amor superba: Humile in se &c. ac. 295.
Et hauea in dosso si candida gonna,
Si testa; ch'oro et neue parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano auolte d'vna nebbia oscura:

Punta poi nel tallon d'vn picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi, null'altro, che pianto, al mondo dura.
Canzon tu puoi ben dire
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto vn dolce di morir desio.

ANNOTATIONE.

Finge in questa canzone, sei visioni per lequali dipigne la marauigliosa belta, & honestà singulare, & il viuer lieto, & il morire subito di M.L. E nella prima stanza la assimiglia à vna bella, e mansueta fera, che da due veloci cani, vno biãco, e l'atro nero, cacciata in brieue corso sia menata al passo oue si muore, & intende pel bianco il giorno, e pel nero la notte. E dicendo che si stãua alla finestra, si intende alla finestra della mente. Dallaquale vedeua tante, & si nuoue cose, che era di mirare gia stanco. Nella seconda stanza pone la seconda visione, nellaquale assimiglia M. L. à vna bellissima, e ricchissima naue, che con sereno cielo, e prospero vento, per tranquillo mare andando da subita tempesta sopragiunta, sia sommersa con tutte le sue ricchezze. E per le sarte di seta, il gentile suo legame. E la vela d'oro è la sua bionda chioma, contesta d'auorio, e di Ebeno, cioè tessuta, & composta, che erano le bianche membra e le nere ciglia. Nella terza, stanza, con la terza visione la assimiglia à vno giouinetto lauro, alludendo al suo nome. E dice in vno boschetto, intendendo il luogo doue nacque M.L. solitario, e remoto. Et i rami, che fiorieno, sono i suoi santi costumi. Et i soaui canti sono il dolce cantare della sua voce. E questo dice essere

essere stato fulgorato, e suelto per la morte sua, onde rimase tristo, e dolente, non sperando poterla piu riuedere. Nella quarta visione, la fa simile à vna fontana, intendendo per la eloquentia di lei, che nel medesimo bosco, oue hauea veduto il lauro surgeua, denotando la asprezza del luogo doue era nata. Et apresso à questo fonte, cioè M.L. non si apressauano rei costumi, intesi pe pastori, e Bisolchi. Ma Nimphe, e muse, cioè diuine bellezze, & virtu. E quando esso piu prendea dolcezza di tale vista, fu profondato esso fonte, significando la morte di M.L. Soggiugne nella quinta stanza la quinta visione, assimigliandola à vna Phenice. E dice che primieramente gli parue vedere forma celeste, & immortale, infino che ella giunse allo suelto alloro, & al fonte rapito dalla terra. Et allhora dice hauere conosciuto, che era donna mortale. E questa veggendo il lauro suelto, e la fonte profondata come se si sdegnasi, spari via. Onde il cuore di pietate, e di amore mi arse. Nella sesta, è la sesta visione, nellaquale la assimiglia à leggiadra, e bella donna, che sene andaua pensosa fra herbe, e fiori. E per la nebbia oscura, e pel picciolo angue, che la punse, dimostra la subita morte di M. L. Nella vltima stanza parla alla canzone dicendogli, che la può dire, che queste tal visioni gli hanno creato vn disiderio di morire. SCHIETTO, puro immaculato. ASSISI, fermosi. SGOMENTO, attristo, addoloro.

CANZ. XLIII.

Amor quando fioria A. c. 352.
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:

L'vna m'ha posto in doglia,
Et mi speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten quà giu contra mia voglia;
Et lei, che se n'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ogni hor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
Et qual è la vita, ella sel vede.

ANNOTATIONE.

Duolsi in questa ballata, della morte che l'habbia priuato di M.L. e della vita che seco contro à sua voglia dimora, ne cõsentiua che potessi seguire la sua donna. GVIDARDON, premio, merito.

CANZ. XLIIII.

Tacer non posso; et temo, non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far honore
A' la sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come pos'io; se non m'insegni, Amore
Con parole mortali aguagliar l'opre
Diuine; et quel, che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione, ond'hor è sciolta, (altri ha pregione, contra Ald.)
Poco era stato anchor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era de l'anno, et di mia etate Aprile) (mi' etate; scrivono tutti.)
A' coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando à gli occhi suoi piacer si adorno.
Muri eran d'alabastro, et tetto d'oro, (male alcuni hanno, e'l tetto d'oro, sendo copia la simplici.)
D'auor

A' coglier fiori in quei prati Di qui non vogliono altro significare, che i suoi pensieri amorosi distesi in carte in lode et ornamento di lei: quasi il medesimo volse inferire à c. 174.

D'auorio vscio, et fenestre di Zafiro; (zaphiro ha tutti.)
Onde'l primo sospiro
Mi giunse al cor, et giugnera l'estremo:
Indi i, mesti d'Amor armati vsciro (A c. 353.)
Di saette, et di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro
Pur, com'hor fosse, ripensando tremo.
D'vn bel diamante quadro, et mai non scemo (Sopra questo è da veder Macrobio nel sogno di scipione à capi cinque, ove parla della figura cubica, et del numero denario.)
Vi si vedea nel mezzo vn seggio altero; (A c. 249. Nel bel diamante ond'ella ha il cor sì duro.)
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi vna colonna
Cristallina; & in'entro ogni pensero
Scritto; et fuor tralucea si chiaramente,
Che mi fea lieto, et sospirar souente.
A' le pungenti, ardenti, et lucid'arme;
A' la vittoriosa insegna verde;
Contra cui in campo perde
Gioue, & Apollo, Polifemo, et Marte; (et Polifemo hanno tutti.)
Ou'è'l pianto ogni hor fresco, et si rinuerde;
Giunto mi vidi: et non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme;
Ond'hor non so d'vscir la via, ne l'arte.
Ma si, com'huom talhor; che piange, et parte (arte. ancor che quello che latinamente dicon partim. così a. c. 334 prigione è in Ald.)
Vede cosa, che gli occhi, e'l cor alletta,
Cosi colei, perch'io son in pregione,
Standosi ad vn balcone;
Che fu sola à suoi di cosa perfetta;

Comin

Cominciai à mirar con tal deſio;
Che me ſteſſo e'l mio mal poſi in oblio.
I'era in terra, e'l cor in paradiſo,
Dolcemente obliando ogni altra cura,
Et mia viua figura
Far ſentia vn marmo, e'mpierē di meraviglia;
Quand'vna donna aſſai pronta, et ſecura,
Di tempo antica, et giouene del viſo
Vedendomi ſi fiſo,
A' l'atto de la fronte, et de le ciglia,
Meco, mi diſſe, meco ti conſiglia:
Ch'i'ſon d'altro poder, che tu non credi.
Et ſo far lieti, et triſti in vn momento
Piu leggiera, che'l vento;
Et reggo, et voluo, quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'Aquila, in quel Sole:
Parte da orecchi à queſte mie parole.
Il di, che coſtei nacque, eran le ſtelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, et eletti
L'vna ver l'altra con amor conuerſe:
Venere, e'l padre con benigni aſpetti
Tenean le parti ſignorili, et belle;
Et le luci empie, et felle
Quaſi in tutto del ciel eran diſperſe;
Il Sol mai piu bel giorno non aperſe:
L'aere, et la terra s'allegraua; et l'acque
Per lo mar hauean pace, et per li fiumi.
Fra

Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi diſpiacque;
Laqual temo che'n pianto ſi reſolue,
Se pietate altramente il ciel non volue.
Com'ella venne in queſto viuer baſſo;
Ch'à dir il ver, non fu degno d'hauerla;
Coſa noua à vederla,
Già ſantiſſima, et dolce, anchor acerba;
Parea chiuſa in or fin candida perla;
Et hor carpone, hor con tremante paſſo
Legno, acqua, terra, ò ſaſſo
Verde facea, chiara, ſoaue; et l'herba
Con le palme, et co'pie freſca, et ſuperba;
Et fiorir co'begli occhi le campagne;
Et acquetar, i, venti, et le tempeſte
Con voci anchor non preſte
Di lingua, che dal latte ſi ſcompagne,
Chiaro moſtrando al mondo ſordo, et cieco,
Quanto lume del ciel foſſe già ſeco.
Poi che creſcendo in tempo, & in virtute
Giunſe à la terza ſua fiorita etate:
Leggiadria ne beltate
Tanta non vide il Sol credo giamai,
Gli occhi pien di letitia, et d'honeſtate,
E'l parlar di dolcezza, et di ſalute.
Tutte lingue ſon mute
A' dir di lei quel, che tu ſol ne ſai.
Si chiaro ha'l volto di celeſti rai;
Che voſtra viſta in lui non può fermarſe;
Et da quel ſuo bel carcere terreno
Di tal coſi dice.

male fanno alcuni
ha'l cor pieno, in
terza persona.

Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch'altro piu dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo à la sua volubil rota
Si volse; in ch'ella fila il nostro stame,
indivina di tutti *Trista, et certa indouina de miei danni:*
Che dopo non molt'anni
Quella; perch'io ho di morir tal fame;
Canzon mia, spense morte acerba, et rea;
Che piu bel corpo occider non potea.

ANNOTATIONE.

Vuole il Poeta laudare M.L.E nella prima stanza dice, che spinto del desio non può tacere, e nõdimeno, teme che parlando non faccia contrario effetto, di quello che vorrebbe, temendo che per laudarla non scemi le sue lode. Mostra dipoi che quando si innamorò, che la sua gentile anima era stata poco tempo nel corpo. Et anchora quella di lui, essendo l'anno del suo aprile, significando che egli era entrato nella sua florida giouẽtù. Onde dice che subito corse à coglier fiori, cioè à pigliare soggetti da lei, d'intorno à quei prati doue seco andaua à diletto. Nella seconda stanza seguitando la bellezza di M.L. dice, che i muri erano di alabastro, & il tetto d'oro, cioè il suo candido corpo, che era prigione della anima. Et il tetto d'oro intende per le chiome aurate, e l'vscio di auorio, per i bianchissimi denti, e per le finestre di Zaphiro, gli splendidi occhi. Per lequali finestre dice, che vsci il primo sospiro, cioè il primo desiderio amoroso, e che vi giugnera lo estremo, perche infino all'vltimo giorno che

no che morra, faranno desiderate da lui. E dallequali feneſtre i meſsi di amore vscirno armati di saette, cioè di fulgore, e di fuoco, pe quali trema grandemente, denotando quanto fusse il terrore che dagli sguardi di lei haueua, quantunque fusse coronato di alloro, che è preuilegiato, che fulgore nol possa toccare. E per lo altiero seggio di diamante, doue la bella donna sedeua, intende l'adamantino cuore di lei. E per la colonna cristallina, intende la sua lucida fronte. Laquale mostrandosi lieta, lo faceua lieto, e mostrandosi turbata, lo faceua sospirare. E di qui dice nella terza stanza, che non gli bastando l'animo di resistere à colpi loro, si lascio prendere, e preso menare in luogo, delquale, ne per forza, ne per arte era mai potuto vscire. E standosi ad vn balcone, cioè standosi alla finestra della mente, comincio à pensare à lei, con tale desiderio, che pose se stesso, & ogni suo male in oblio. Nella quarta dimostra, che stando intentamente à mirarla, la fortuna gli apparue, la quale vedendolo si fisso allo atto della fronte, e delle ciglia di M.L. gli disse, che si douesse consigliare seco, dandosi à conoscere chi la fusse. Nella quinta, per dimostrare la fortuna la grandezza di M.L. descriue la sua natiuita, e come stesse il cielo, e che tutte le stelle, e pianeti erano benissimo disposti in cielo, quando ella nacque. Ma fra tante stelle benigne, dice hauere veduta vna nube, intendẽdo per la stella di Saturno, che doueua abreuiare la sua vita. Nella sesta dimostra pure essa fortuna, quale ella fusse nella prima sua tenera eta, onde dice, che quando venne in questo basso viuere, che degno non fu di hauerla, essendo anchora acerba, cioè di poca, e tenera eta, pareua cosa nuoua. E che pareua come vna perla legata in

oro

oro fine, dicendo questo per le auree chiome, e per le candidezze del volto suo. Segue dipoi nella settima stanza, quale ella fusse dopo, la sua infantia, e come crebbe in tempo, e in virtute, e quanto nella sua adolescentia crescese di bellezza, di virtute, e gratia, di che il cuore di lei ardea tanto dolcemente, che nessuno arse mai si dolcemente, onde dice che ell'haura il volto di celesti rai si pieno, che mortale vista non potra fermarsi in lui. Ma temeua che la subita partita di lei gli douesse presto essere cagione di amara vita. In vltimo, hauendo dimostrato il Poeta quanto la fortuna di lei gl'inarro, si volge alla canzone dicendo, che poi che fortuna gli hebbe detto questo, trista, e doglosa, e certa indiuina, & vera presaga de suoi danni si parti. ADOPRE, adopri.

SONETTO CCLXXXIII.

Hor hai fatto l'estremo di tua possa
O' crudel morte; hor hai'l regno d'Amore
Impouerito; hor di bellezza il fiore,
E, l lume hai spento, et chiuso in poca fossa.
Hor hai spogliata nostra vita, et scossa
D'ogni ornamento, et del souran suo honore.
Ma la fama, e, l valor, che mai non more;
Non è in tua forza: habbiti ignude l'ossa:
Che l'altro ha'l cielo; et di sua chiaritate,
Quasi d'vn piu bel Sol, s'allegra, et gloria;
Et fia'l mondo de buon sempre in memoria.
Vinca'l cor vostro in sua tanta vittoria
Angel nouo la su di me pietate;
Come vinse qui il mio vostra beltate.

ANNOT

ANNOTATIONE.

Duolsi qui il Poeta della morte, mostrando quanto danno habbia fatto à tutto il mondo, hauendo vsato ogni sua forza contro à M.L. nondimeno non ne riporta di lei altro che nude ossa, che la fama, & il valore non è in sua forza di spegnere. E l'altro, che è l'anima se la ha presa il cielo, e se la ritiene, come vno altro sole. E sara al mondo sempre in memoria de buoni. Dipoi voltando le parole all'anima di M.L. laquale come nuouo angelo in cielo prega, e dice, che in sua tanta vittoria, di hauere il regno del cielo conseguito, il cuore di lei sia vinto dalla pieta di lui, come vinse qui il mio vostra belta.

SONETTO CCLXXXIIII.

L'aura, et l'odore, e, l refrigerio, et l'ombra
Del dolce lauro, et sua vista fiorita,
Lume, et riposo di mia stanca vita
Tolto ha colei; che tutto'l mondo sgombra,
Come à noi'l Sol, se sua soror l'adombra.
Cosi l'alta mia luce à me sparita.
Io cheggio à morte incontr'à morte aita;
Di si oscuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai bella donna vn breue sonno:
Hor se' suegliata fra gli spirti eletti;
Oue nel suo fattor l'alma s'interna:
Et se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i, nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

ANNOTATIONE.

Duolsi anchora qui della morte, che habbia tolta quella, laquale era refrigerio, e riposo della sua

vita. Facendo comparatione da lui, rimasto senza la luce de suoi begli occhi, à noi, quando si fa la eclipse del sole, che restiamo senza la sua luce. E dice che chiede aiuto alla morte contro alla morte, desiderando di morire per andarla à ritrouare in cielo, la vita dellaquale dice essere stata, come vno breue sonno, e che in cielo si sia suegliata. E in vltimo promette consacrare in terra con le sue rime, il bel nome di lei. PONNO, possono.

SONETTO CCLXXXV.

L'vltimo, lasso, de miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viuer breue;
Giunt'era; & fatto'l cor tepida neue
Forse presago de di tristi, & negri.
Qual ha già i, nerui, e, i, polsi, e, i, pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deue;
Tal mi sentia, non sapend'io che leue
Venisse'l fin de miei ben non integri.
Gli occhi belli hora in ciel chiari, & felici
Del lume, onde salute, & vita pioue,
Lasciando i, miei qui miseri, & mendici
Dicean lor con fauille honeste, & noue;
Rimanetevi in pace ò cari amici:
Qui mai piu nò; ma riuedrenne altroue.

SONETTO CCLXXXVI.

O' giorno, ò hora, ò vltimo momento,
O' stelle congiurate à'mpouerirme,
O' fido sguardo, hor che volei tu dirme,
Partend'io, per non esser mai contento?
Hor conosco i, miei danni: hor mi risento:
Ch'i

Ch'i'credeua (ahi credenze vane, e'nfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento:
Che già'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io viuea;
Et scritto era in sua dolce amara vista.
Ma'nnanzi à gli occhi m'era posto vn velo:
Che mi fea non veder quel, ch'i'vedea;
Per far mia vita subito piu trista.

SONETTO CCLXXXVII.

Quel vago, dolce, caro, honesto sguardo
Dir parea, tò di me quel, che tu poi:
Che mai piu qui non mi vedrai dapoi,
C'harai quinci'l pie mosso, à mouer tardo.
Intelletto veloce piu, che pardo,
Pigro in antiueder i, dolor tuoi,
Come non vedestù ne gli occhi suoi
Quel, che ved'hora? ond'io mi strugo, & ardo.
Taciti sfauillando oltra lor modo
Dicean; O' lumi amici; che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n'aspetta: à voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolue il nodo;
E, l vostro, per farui ira, vuol, che'nuecchi.

ANNOTATIONE.

Duolsi ne seguenti tre sonetti, che quãdo si parti da M.L. non si accorse che ella prendeua licentia per partirsi di terra, & ire in cielo, dimostrando che se sene fusse accorto, si sarebbe sciolto dalla carne, & ito auanti à lei.

CANZ. XLV.

Solea da la fontana di mia vita
Allontanarme, & cercar terre, & mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
Et sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli essilij, quanto e' vide, amari
Di memoria, & di speme il cor pascendo:
Hor lasso, alzo la mano; & l'arme rendo
A' lempia, & violenta mia fortuna;
Che priuo m'ha di si dolce speranza.
Sol memoria m'auanza;
Et pasco'l gran desir sol di quest'vna:
Onde l'alma vien men frale et digiuna.
Come à corrier trà via se'l cibo manca,
Conuien per forza rallentar il corso,
Scemando la vertù, che'l fea gir presto;
Cosi mancando à la mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi'l mondo fa nudo, e'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e'l bel piacer molesto
Mi si fa d'hora in hora: onde'l camino
Si breue non fornir spero, et pauento.
Nebbia, ò poluere al vento
Fuggo per piu non esser pellegrino:
Et cosi vada; s'è pur mio destino.
Mai questa mortal vita à me non piacque
(Sasse'l Amor; con cui spesso ne parlo)
Senon per lei; che fu'l suo lume, e'l mio.
Poi che'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond'io vissi; à seguitarlo,

Licito fosse, è'l mio somino desio.
Ma da dolermi ho ben sempre; perch'io
Fui mal accorto à proueder mio stato;
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
CHETAL morì gia tristo, et sconsolato,
Cui poco innanzi era'l morir beato.
Ne gli occhi; ou'habitar solea'l mio core,
Fin che mia dura sorte inuidia n'hebbe,
Che di si ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria hauea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch'auerrebbe
Tosto del mio si lungo ir desiando.
Bello, et dolce morire era allhor; quando
Morend'io, non moria mia vita insieme;
Anzi viuea di me l'ottima parte.
Hor mie speranze sparte
Ha morte; et poca terra il mio ben preme;
Et viuo; et mai no'l penso, ch'i'non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; et non altra vaghezza
L'hauesse desuiando altroue volto;
Ne la fronte à Madonna haurei ben letto;
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Et al principio del tuo amaro molto
Questo intendendo dolcemente sciolto.
In sua presentia del mortal mio velo,
Et di questa noiosa, et graue carne
Potea innanzi lei andarne
A' veder preparar sua sedia in cielo:

Hor l'andrò dietro homai con altro pelo.
Cãzon, s'huom troui in ſuo amor viuer queto:
Di, muor, mentre ſe' lieto:
CHE morte al tẽpo è non duol, ma refugio:
Et chi ben può morir, non cerchi indugio.

ANNOTATIONE.

Duolſi nella preſente canzone della morte di M. L. e nella prima ſtanza dimoſtra, che quando viueua, ſempre gli conueniua allontanarſi da lei per qualche viaggio, benche non ſecondo il ſuo volere, ma per eſſere coſi portato dalla ſua ſtella, ma nondimeno andaua paſcendo il cuore della memoria di lei, e della ſperanza di hauerla à riuedere, ma hora per la ſua morte gli è rimaſta ſolamente la memoria, e di queſta vna paſce il ſuo gran deſiderio. Onde l'alma priuata di vna di queſte due, cioè della ſperanza diuiene meno, cioè manca, è diuiene frale, e digiuna, non hauendo il ſuo compimento donde ſi paſca. E di qui nella ſeconda ſtanza dimoſtra, con la comparatione del corriere, alquale mancando fra via il cibo conuiene che rallenti il corſo, perche gli manca la virtu dello andare, che coſi nel corſo del ſuo viuere mortale, hauendogli la morte tolto il ſuo caro nutrimento, che gli ſoſteneua la ſtanca ſua vita, ſi ſente venire meno, talmente che ſperà di morire auanti, che giunga al fine de gli anni, che il cielo gli concede, ilche vorrebbe, per vſcire preſto di doglia. Segue nella terza ſtanza, che deſidera di morire, dicendo non gli eſſere mai piaciuto queſta mortale vita, ſenon per amore di M.L. ma eſſendo morta, vorrebbe che gli fuſſe lecito ſeguitare il ſuo ſpirito, mediante il quale viſſe. E duolſi di eſſere ſtato male accorto quello vltimo giorno

giorno che ſi parti da lei, à non hauere prouedu-to al ſuo ſtato, & eſſere corſo alla morte prima di lei, hauendo potuto vedere quella ne begli occhi ſuoi, eſſendo bel morire in felicita. Seguita nella quarta in deſcriuere quello vltimo di che ſi parti da M.L. E come ella haueua, ne pietoſi occhi il caſo dalla ſua morte ſcritto. E ſoggiugne, che alhora era bello il morire, quando morendo lui, non moriua ſeco la ſua vita, e l'ottima parte di lui che era M.L. Ma che morte per hauere fatto ire M.L. haueua diuiſe da lui le ſue ſperanze, lequali tutte, come vuole inferire, naſceuano da lei, ilche penſando ſempre trema. Nella quinta ſeguita il Poeta di riprendersi, di non hauere ſaputo in quello vltimo giorno diſcernere nella frõte di M.L. la morte di lei, & infelicita di lui. E che ſe il ſuo intelletto fuſſe ſtato ſeco, l'harebbe conoſciuta, & in ſua preſenza ſarebbe vſcito di queſta noioſa, e graue carne. Ma che hora la ſeguira vecchio, e canuto, In vltimo ſi volge alla canzone, dicendole, che ſe la troua chi viua lieto, lo conforti à morire prima che la fortuna ſi riuolti, che quello che può bene morire non faccia come ha fatto lui indugiando la morte. RALENTARE, non ire ſi veloce. DISIANDO, deſiderando. TREME, tremi, INDVGIO, dimora, tardanza.

CANZ. XLVI.

Mia benigna fortuna, e'l viuer lieto,
I, chiari giorni, et le tranquille notti,
E, i, ſoaui ſoſpiri, e'l dolce ſtile;
Che ſolea riſonar in verſi, e'n rime;
Volti ſubitamente in doglia, e'n pianto
Odiar vita mi fanno, et bramar morte.
Crudele, acerba, ineſſorabil morte

Cagion mi dai di, mai non esser lieto:
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E, i, giorni oscuri, et le dogliose notti.
I, miei graui sospir non vanno in rime;
E, l mio duro martir vince ogni stile.
Ou'è condotto il mio amoroso stile?
A' parlar d'ira; à ragionar di morte.
V' sono i, versi, v' son giunte le rime;
Che gentil cor vdia pensoso, et lieto?
Ou'è l fauoleggiar d'amor? le notti?
Hor non parl'io, ne penso altro, che pianto.
Già mi fu col desir si dolce il pianto;
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
Et vegghiar mi facea tutte le notti:
Hor m'è l pianger amaro piu, che morte,
Non sperando mai l guardo honesto, et lieto
Alto soggetto à le mie basse rime.
mal alcuni sano suggetto.
Chiaro segno Amor pose à le mie rime
Dentro à begli occhi : & hor l'ha posto in pianto
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vò col penser cangiando stile,
Et ripregando te pallida morte,
Che mi sottragghi à si penose notti.
Le. 303. Fuggito è l sonno à le mie crude notti,
333 451. E, l suono vsato à le mie roche rime;
Che non sanno trattar altro, che morte:
Cosi è l mio cantar conuerso in pianto.
Non ha l regno d'Amor si vario stile;
Ch'è tanto hor tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giamai piu di me lieto:
Nessun viue piu tristo et giorni et notti;
Et doppiando'l dolor, doppia lo stile,
Che trahe del cor si lagrimose rime.
Vissi di speme: hor viuo pur di pianto;
Ne contra morte spero altro, che morte.
Morte m'ha morto; et sola può far morte,
Ch'i'torni à riueder quel viso lieto;
Che piacer mi facea i, sospiri, e, l pianto,
L'aura dolce, et la pioggia à le mie notti;
Quando i, pensieri eletti tessea in rime
Amor alzando il mio debile stile.
Hor haues'io vn si pietoso stile.
Che Laura mia potesse torre à morte;
Com'Euridice Orfeo sua senza rime: orpheo scriue tutti
Ch'i'viuerei anchor piu che mai lieto.
S'esser non può; qualch'vna d'este notti
Chiuda homai queste due fonti di pianto. male alcuni hanno due fonti
Amor i'ho molti, et molt'anni pianto
Mio graue danno in doloroso stile;
Ne da te spero mai men fere notti:
Et però mi son mosso à pregar morte; mosso hanno tutti.
Che mi tolga di qui, per farme lieto;
Ou'è colei; ch'i'canto, et piango in rime.
Se si alto pon gir mie stanche rime;
Ch'aggiũgã lei, ch'è fuor d'ira, et di piãto,
Et fa'l ciel hor di sue bellezze lieto;
Ben riconoscera'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi, che morte
Chiaro à lei giorno, à me fesse atre notti.

O voi; che ſoſpirate à miglior notti;
Ch'aſcoltate d'Amore, ò dite in rime:
Pregate, non mi ſia piu ſorda morte,
Porto de le miſerie, e fin del pianto:
Muti vna volta quel ſuo antico ſtile,
Ch'ogni huom'attriſta, e mè può far ſi lieto.
Far mi può lieto in vna, ò'n poche notti:
E'n aſpro ſtile, e'n angoſcioſe rime
Prego, che'l pianto mio finiſca morte.

ANNOTATIONE.

Duolſi nella preſente canzone, della morte che habbia fatto morire M.L. pregandola, che lo tolga di qua per ire à riuederla. Onde nella prima ſtanza dice in ſententia, che la cagione, per laqua le odia la vita, e brama la morte, è per vederſi condotto per la morte di M.L. in ſubita miſeria. Nella ſeconda ſi volta alla morte dolendoſi, che gli habbia cangiato tutto quel ſuo felice, & allegro ſtato. Nella terza ſeguita di dolerſi, che il ſuo amoroſo ſtile ſia condotto à parlare di ire, e ragionar di morte, e domanda, oue ſono hora i ſuoi verſi, e le rime che il cuore di M.L. pietoſa, e lieta ſoleua aſcoltare, e doue il fauoleggiare di amore, auuenga che, mai non penſaua a altro che pianto. Nella quarta dice, che benche piangeſſe quando era viua nondimeno quel pianto era molto differente dal preſente, perche col deſir gli fu dolce tale pianto, eſſendo pieno di ſperanza. Ma eſſendo per la morte di lei fuori della ſperanza, di potere piu riuedere tale ſguardo, il pianto gli era piu amaro che morte. Nella quinta dichiara perche le rime ſue erano alhora dolci, e leggiadre, e perche hora ſieno aſpre, e dolenti dicendo, che amore poſe dolce oggetto alle ſue

ſue rime, volgendole à ragionare de begli occhi. Ma che hora per la morte di M.L. l'haueua volto in pianto, onde va col penſiero cangiando ſtile, e ne due verſi vltimi prega la morte, che lo caui di ſi penoſe notti. Nella ſeſta ſoggiugne che il ripoſo ſegli è voltato in affanno, & il lieto cantare, conuertito in amaro pianto. E dice che il regno di amore non hebbe mai tanta mutatione, perche come per la vita di lei, fu piu lieto che mai, coſi per la morte è ſi doglioſo, che mai non era ſtato coſi, per adietro. Eſpone nella ſettima, quanto fuſsi alhora lieto, e quanto hora meſto. E che tanto è hora miſera la ſua vita, quanto alhora era felice. Nella ottaua dice che nõ ha coſa che lo riconforti, altro che la morte laquale può fare che torni à vedere quel viſo leggiadro, ilquale viuendo in terra gli faceua piacere i ſoſpiri, & il pianto, iquali ſoſpiri erano l'aura dolce. Et ilquale pianto era la pioggia alle ſue notti, à denotare che le notti dolcemente ſoſpiraua, e piangieua, quando egli teſſeua, cioè componeua in rime i penſieri eletti, iquali gli creaua nello intelletto M. L. mentre che viueua, alzando il ſuo debile ſtile. Nella nona deſidera di hauere vno ſtile pietoſo, che poteſſe torre la ſua Laura alla morte, come Orpheo la ſua Euredice. Ma non potendo queſto, ritorna al deſiderio del morire. Nella decima ſi riuolta à Amore, moſtrandogli perche deſideri morire, dicendo, che poi che mori M. L. ha pianto molti anni ſuo graue danno in doloroſo ſtile. E dice, perche non ſpero di hauere manco crudeli notti, mi ſono moſſo à pregare morte, che di qua mi leui, e conduca à Madonna Laura. Nella vndecima dice che ſe le ſue rime poſſono ire ſi alto che aggiũghino à lei, ella ricoſcera il ſuo mutato ſtile da quello, che era prima, ilquale forſe gli piacque auãti, che andaſſe in

cielo

cielo doue è ſomma luce, e laſciaſſe lui in continue tenebre. Voltaſi nella duodecima à gli amanti, che per amore ſoſpirano à migliori, e piu tranquille notti di lui, e pregagli che preghino la morte, che nõ gli ſia piu ſorda, ma che lo eſaudiſca di venire per lui. E che quella che ogniuno attriſta, fara lui lieto, e beato. E nella vltima ſeguita il propoſito della precedente dicendo, che morte lo può fare in brieue tempo lieto, onde la prega che voglia porre fine al ſuo pianto. BRAMARE, deſiderare grandemente. V, doue. SOTTRAGGHI, leui diſotto. TOLLA, tolga.

SONETTO CCLXXXVIII.

Ite rime dolenti al duro ſaſſo;
Che'l mio caro theſoro in terra aſconde:
Iui chiamate, chi dal ciel riſponde;
Benche'l mortal ſia in loco oſcuro, e baſſo.
Ditele, ch'i' ſon già di viuer laſſo,
Del nauigar per queſte horribil'onde:
Ma ricogliendo le ſue ſparte fronde
Dietro le vò pur coſi paſſo paſſo
Sol di lei ragionando viua, e morta,
Anzi pur viua, & hor fatta immortale,
Accio che'l mondo la conoſca, & ame.
Piacciale al mio paſſar eſſer accorta;
Ch'è preſſo homai: ſiami à l'incontro; e quale
Ella è nel cielo, à ſe mi tiri, e chiame.

Acio uiue Ado et male.

ANNOTATIONE.

Parla hora alle ſue rime dicendo, che vadino al duro ſaſſo, ſotto ilquale era ſepolta M. L. & in quel luogo la debbono chiamare, dicendogli come era gia laſſo, di nauigare per queſte horribili onde

onde delle paſsioni, e perturbationi humane, ma imitando la ſua rara virtu, le va dietro paſſo paſſo, il che è ricorre le ſue ſparſe fronde. Ragionando ſolamente di lei, accioche il mondo la conoſca, & ami. E pregala che ſtia intenta di tirarlo à ſe nell'vltimo ſuo giorno.

SONETTO CCLXXXIX.

S'honeſto Amor può meritar mercede:
Et ſe pietà anchor può quant'ella ſuole;
Mercede haurò: che piu chiara, che'l ſole,
A' Madonna, & al mondo è la mia fede.
Già di me pauentoſa, hor ſa, nol crede;
Che quello ſteſſo, c'hor per me ſi vole,
Sempre ſi volſe: et s'ella vdia parole,
O' vedea'l volto; hor l'animo, e'l cor vede:
Ond'i ſpero, che'n fin al ciel ſi doglia dal ciel ſa' tutti, et piu ſotto; de miei
Di miei tanti ſoſpiri, et coſi moſtra
Tornando à me ſi piena di pietate:
Et ſpero, ch'al por giu di queſta ſpoglia
Venga per me, con quella gente noſtra
Vera amica di Chriſto, et d'honeſtate.

ANNOTATIONE.

Moſtra hora il Poeta, che ſe per honeſtamente amare ſi merita mercede. E la pieta può quanto ſuole, [illegible] ha grande ſperanza della ſalute, eſſendo nota la ſua pura fede, ſe bene mentre che viſſe ne ſoſpettaſſe. Ma hora ſa, quanto ſinceramente l'amò. Onde dice che ſpera che ella habbia à hauere pieta di lui, e che nel fine della vita debba venire per lui con quella gente noſtra, vera amica di Chriſto, e di honeſtate.

SONETTO CCXC.

Vidi fra mille donne vna gia tale;
Ch'amorosa paura il cor m'assalse
Mirandola in imagini non false
A' gli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, ò mortale;
Si come à cui del ciel, non d'altro calse.
L'alma; ch'arse per lei si spesso, & alse;
Vaga d'ir seco aperse ambe due l'ale:
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
Et poco poi m'vsci'n tutto di vista:
Di che pẽsando ancor m'agghiaccio, e torpo.
O' belle, & alte, et lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trouò la via d'entrare in si bel corpo.

ANNOTATIONE.

Dimostra qui che quando primieramente vide M.L. in vera imagine equale à gli spiriti celesti, sene innamorò. E l'anima desiderosa di imitare i suoi vestigij, aperse le alie del desiderio, e della speranza, che hebbe di poterlo fare, ma in vano, perche al suo peso la salita era troppo alta. E poco tempo dipoi, dice, che la gli vsci della vista perche si mori, di che pensando, dice, che anchora si agghiaccia. Et esclama à suoi begli occhi, che son le fenestre, per le quali morte, che molta gente attrista, trouò la via di entrare nel suo bel corpo. CALSE, hebbe cura, hebbe à cuore. ALSE, aggiaccio.

SONETTO CCXCI.

Tornami à mente anzi v'è dentro, quella;
Ch'indi per Lethe esser non può sbandita:

Qual io la vidi in su l'età fiorita
Tutta accesa de raggi di sua stella.
Si nel mio primo occorso honesta, et bella
Veggiola in se raccolta, et si romita;
Ch'i'grido; Ell'è bẽ dessa; anchor è in vita:
E,'n don le cheggio sua dolce fauella.
Talhor risponde, et talhor non fa motto.
Ì, com'huom, ch'erra, et poi piu dritto estima;
Dico à la mente mia; tu se'ngannata:
Sai, che'n mille trecento quarant'otto
Il di sesto d'Aprile ne l'hora prima
Del corpo vsciò quell'anima beata.

ANNOTATIONE.

Dice hora che pensando à M. L. Ella gli viene nella imaginatione tale quale la vide in su l'eta fiorita, poi rauuedutosi dello errore dice, con la sua mente parlando, che non può essere che ella sia, essendo gia morta. ROMITA, sola, ristretta, ritirata in se.

SONETTO CCXCII.

Questo nostro caduco, et fragil bene;
Ch'è vento, & ombra, & ha nome beltate;
Non fu giamai, se non in questa etate,
Tutto in vn corpo; et ciò fu per mie pene:
Che natura non vol, ne si conuene
Per far ricco vn, por gli altri in pouertate;
Hor versò in vna ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, ò si tene.
Non fu simil bellezza antica, ò noua;
Ne sarà, credo: ma fu si coperta;
Ch'à pena se n'accorse il mondo errante.

To

Tosto disparue; onde'l cangiar mi gioua
La poca vista à me dal cielo offerta,
Sol per piacer à le sue luci sante.

ANNOTATIONE.

Lauda sopra modo la belta di M. L. laquale dice essere quanta ne pote fare natura, ilche non accadde mai in alcuna altra eta, che la natura metesse tutte le bellezze in vno corpo, non volendo quella, per arricchirne vno, farne gli altri poueri, e nondimeno le verso tutte in essa. E di questo suo dire domanda perdono à tutte quelle donne che sono, ò si tengono belle. Ma dice essere stata occulta questa gran bellezza, per essere nata in luogo basso, & humile. Ma tosto disparue, onde mi gioua cãgiare la poca vista, cioè il poco conoscimento che hebbe di lei, mentre che visse, conoscendo hora assai piu, quando era salita à gli spiriti beati. E questo solamente per piacerne alle due luci sante.

Plat. Pitha goram sphaeram extremae ambientis esse. Plat. Qui effigiem mobilem, ut mundanae moliri in sese lineamenta sosten- Solis

Tempus est motus mensura secundum Arist. + C. Gallo nella prima de q. Curita tra- nit secum, nec- nisq; umbile tempus Nec fatibus certa cursq; e quoq; una.

SONETTO CCXCIII.

O' tempo, ò ciel volubil; che fuggendo,
Inganni i ciechi, et miseri mortali;
O' di veloci piu, che vento et strali,
Hor' ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, et me stesso riprendo;
Che natura à volar v'aperse l'ali;
A' me diede occhi: & io pur n'é miei mali
Li tenni; onde vergogna, et dolor prendo:
Et sarebbe hora, & è passata homai,
Da riuoltarli in piu secura parte;
Et poner fine à gl'infiniti guai:
Ne dal tuo giogo Amor l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:

Non

Non à caso è virtute; anzi è bell'arte.

ANNOTATIONE.

Esclama il Petrarca nel presente sonetto, al tempo, & à i giorni da lui male spesi, dipoi gli scusa, e riprende se stesso che la natura dette le alie al tempo da volare via, e à lui occhi che doueua tenere voltati al suo bene, e gli teneua voltati al suo male. E dice che sarebbe hora, anzi essere passata, che gli douesse voltare in piu sicura parte, che nelle vanita ponendo fine à suoi amorosi guai. E volgendo il parlare à amore dice, che per questo suo accorgersi, l'anima non per cio si parte dal suo amoroso giogo, ma dal suo male, cioè dallo sfrenato, e souerchio desio. E con che studio faccia questo lo sa amore, perche l'habito della virtu non è à caso, ma con studio, & arte. AB ESPERTO, per proua.

Segue l'opinione d'Aristotele che la ragion scientia come uuol So- crate, ma qualità, che s'impari: et non naturale che la credono stoici. Leggi il primo capo del 2 del'ethica

odor aut nõ nisi humida quedam exhalatio ex- istit, quæ profecto ignea est. Arist. de sensu Gosto pel lume et sen. cap. nam lumen qui color perspicuo est, dixit Aristo- lib. 2. de anima etenim secũdum eius sententiam color non adest corpori simplici sicuti et calum sed tantum mixto. a c. 18. de pensieri sano al cuni.

SONETTO CCXCIIII.

Quel, che d'odore, et di color vinceа
L'odorifero, et lucido oriente;
Frutti, fiori, herbe, et frondi; onde'l ponente
D'ogni rara excellentia il pregio hauea,
Dolce mio lauro, ou'habitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeua à la sua ombra honestamente
Il mio signor sedersi, et la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e'n foco, e'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era'l mondo de suo'honor perfetti
Albor, che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse: et cosa era da lui.

suoi honor ha tutti Vedi il fine del seguente. cõ- tia.

ANNOTATIONE.

In questo sonetto, doppo molte lode date à M.L. intese per quel dolce lauro dimostrare, che quando viueua, vedeua amore sedersi alla sua ombra. E si come il suo Signore, e la sua Dea, intendendo l'anima, si sedeuano all'ombra di esso lauro, che anchora egli pose in quella alma pianta il nido de suoi eletti amorosi pensieri. E dice essere stato felice, e nel fuoco ardendo per le amorose fiamme, e in gielo tremando pel timore. Et il mondo era pieno de sui perfetti honori, quando Iddio per adornarne il cielo, la ritolse.

SONETTO CCXCV.

Lasciato hai morte senza sole il mondo
Oscuro, & fredda; Amor cieco, & inerme;
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme:
Me sconsolato, & à me graue pondo.
Cortesia in bando; & honestate in fondo:
Dogliom'io sol; ne sol ho da dolerme?
Che suelt'hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l'aer, & la terra, e'l mar deurebbe,
L'human legnaggio: che senz'ella è quasi
Senza fior prato, ò senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l'hebbe:
Conobbil'io, ch'à pianger qui rimasi;
E'l ciel, che del mio pianto hor si fa bello.

ANNOTATIONE.

Narra di quanto male sia stata cagione la morte, hauendo fatto morire M.L. e dimostra essere stato tale: che tutto il mondo ne douerrebbe piangere. In vltimo dice non la hauere conosciuta altri che lui, che è rimasto à piangere, e il cielo, che si

che si fa bello del suo pianto. INERME, senza arme. LEGNAGGIO, generatione, progenie.

SONETTO CCXCVI.

Conobbi; quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio, & Amor m'alzaron l'ali;
Cose noue, & leggiadre, ma mortali;
Che'n vn soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante si strane, & si diuerse
Forme altere celesti, & immortali,
Perche non furo à l'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai, ne scrissi;
C'hor per lodi anzi à Dio preghi mi rende;
Fu breue stilla d'infiniti abissi:
Che stilo oltra l'ingegno non si stende;
Et per hauer huom gli occhi nel sol fissi.
Tanto si vede men, quanto piu splende.

ANNOTATIONE.

Dimostra che quanto infino allhora haueua detto, de le bellezze di M.L. era stato circa quelle del corpo, ma che quelle dell'anima erano degne di essere parlate con altro stile, conchiudendo, che tutto quello che ne haueua detto era niente à quello che sene sarebbe potuto dire. COSPERSE, sparse, contribui. NE, ò vero.

SONETTO CCXCVII.

Dolce mio caro, & precioso pegno;
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me si tarda
O' vsato di mia vita sostegno?

Già ſuo' tu far il mio ſonno almen degno
Dela tua viſta; & hor ſoſten, ch'i'arda
Senz'alcun refrigerio; et ch'il retarda?
Pur laſſu non alberga ira, ne ſdegno:
Onde qua giuſo vn ben pietoſo core
Talhor ſi paſce de gli altrui tormenti,
Si, ch'egli è vinto nel ſuo regno Amore.
Tu; che dentro mi vedi, e'l mio mal ſenti,
Et ſola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

ANNOTATIONE.

Duolſi il Petrarca nel preſente Sonetto che M.L. non lo venghi à vicitare nel ſonno come ſoleua. E domandala quale coſa ſia quella, che poſſa ritardare queſto tale refrigerio, non albergando in cielo ira ne ſdegno, per laquale ira, e ſdegno qua giu in terra anchora vn bello, e pietoſo cuore ſi paſci, de gli altrui tormenti, talmente, che amore è vinto, perche alcuna volta può piu lo ſdegno, che l'amore. Ma non potendo queſto auuenire in cielo, la prega, che poi che vede, e ſente ogni ſuo male, e che ſola può tanto ſuo duolo finire, che con la ſua ombra voglia tornare à vicitarlo, e acquetare i ſuoi martirij. ONDE, dal quale, ò pel quale.

SONETTO CCXCVIII.

Deh qual pietà, qual angel fu ſi preſto
A' portar ſopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor ſento tornar pur, come ſoglio,
Madonna in quel ſuo atto dolce honeſto
Ad acquetar il cor miſero, et meſto,
Piena ſi d'humiltà, vota d'orgoglio;

Vocantur aliquando Angeli à ſacris literis, Penna nentorum.

E'n

Nel xi. nello. di queſto ſonetto usa la uoce Intelletta, per imitando Dante nel'ultimo capo del Paradiſo, che così diſſe, d'luce eterea; che ſola in te ſidi, Sola t'intendi, et da te intelletta, et intendente te à me arridi.

E'n ſomma tal; ch'à morte i'mi ritoglio,
Et viuo; e'l viuer piu non m'è moleſto.
Beata ſe'; che puo' beare altrui
Con la tua viſta ouer con le parole
Intellette da noi ſoli ambedui.
Fedel mio caro aſſai di te mi dole: A'cap. 7. del Inferno
Ma pur per noſtro ben dura ti fui,
Dice; et coſ'altre d'arreſtar il ſole.

ANNOTATIONE.

Moſtra in queſto Sonetto hauere impetrato quello di che haueua pregato nel Sonetto ſuperiore, e lei con la ſua dolce viſta, e con le parole pietoſe venire come ſoleua à conſolarlo, e lui prenderne tanto conforto che ne diueniua, viuo, ſi come per adietro era morto ſenza la ſua conſolatione. CORDOGLIO; Lamento.

SONETTO CCXCIX.

Del cibo, onde'l ſignor mio ſempre abonda,
Lagrime, et doglia il cor laſſo nudriſco;
Et ſpeſſo tremo, et ſpeſſo impallidiſco
Penſando à la ſua piaga aſpra, et profonda.
Ma chi ne prima ſimil, ne ſeconda
Hebbe al ſuo tempo; al letto, in ch'io languiſco, et cic. ad Brutu. Id. n. amiſi, ci, cuiſimile in terriſ nihil hic
Vien tal, ch'à pena à rimirar l'ardiſco;
Et pietoſa s'aſside in ſu la ſponda.
Con quella man, che tanto deſiai,
M'aſciuga gli occhi; et col ſuo dir m'apporta
Dolcezza, c'huom mortal non ſenti mai.
Che val, dice, à ſauer, chi ſi ſconforta?

Non pianger piu; non m'hai tu pianto assai?
C'hor fostu viuo, com'io non son morta.

ANNOTATIONE.

Dimostra hora di quanto amaro cibo si pascesse, & allo incontro quale conforto hauesi à si doloroso stato, e quello essere vno solo del tornare che faceua M.L. à riuederlo in sonno, asciugandogli il pianto con la bella sua mano, e confortandolo con quelle parole che sono nel Sonetto per se chiare. LANGVISCO, come infermato à morte mi dolgo, & è proprio languire, per graue infermita dolersi seco stessi. ASSIDE, si posa, si senta.

SONETTO CCC.

Ripensando à quel, c'hoggi il cielo honora,
Soaue sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al volto; à quella angelica, modesta
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora;
Gran meraviglia ho, com'io viua anchora:
Ne viurei già; se chi tra bella, e honesta,
Qual fu piu, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O' che dolci accoglienze et caste et pie;
Et come intentamente ascolta, et nota
La lunga historia de le pene mie.
Poi che'l di chiaro par che la percota;
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie;
Humida gli occhi, et l'vna, et l'altra gota.

ANNOTATIONE.

Seguita nel dire lo apparire che gli faceua M.L. E mostra prima di hauere ammiratione, come possa viuere, ripensando alle eccellenti parti sue, delle

delle quali per morte era priuo. Ma che lo fa viuere lo apparire che gli fa M.L. confortandolo.

SONETTO CCCI.

Fu forse vn tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando, hor è si amara,
Che nulla piu. Ben sa'l ver; chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio graue dolore.
Quella; che fu del secol nostro honore,
Hor è del ciel, che tutto orna et rischiara;
Fe mia requie à suoi giorni, et breue, et rara;
Hor m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto;
Ne gran prosperità il mio stato aduerso
Può consolar di quel bel spirto sciolto. contra l'osseruatio del Bembo.
Piansi, et cantai: non so piu mutar verso;
Ma di, et notte, il duol ne l'alma accolto
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, et verso.

ANNOTATIONE.

Mostra nel presente Sonetto, non hauere mai nello amore di M. L. prouato altro che amaritudine. E se pure hebbe da lei, mentre che visse, alcuna requie, che fu breue, e rara, hora per essere morta hauerlo priuato di ogni riposo, onde essendo per lunga vsanza assuefatto à piangere, & à cantare, non può cangiare stile, ma canta il suo dolore, e ne piangie. VERSO, modo. VERSO, mando fuore.

SONETTO CCCII.

Spinse Amor, et dolor, oue ir non debbe,
La mia lingua auiata à lamentarsi

A' dir di lei, perch'io cantai, & arsi,
Quel; che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch'assai'l mio stato rio quetar deurebbe
Quella beata, e'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che viuendo in cor sempr'hebbe.
Et ben m'acqueto, et me stesso consolo;
Ne vorrei riuederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, et viuer solo.
Che piu bella, che mai, con l'occhio interno
Con gli angeli la veggio alzata à volo
A' pie del suo, et mio Signore eterno.

ANNOTATIONE.

Essendosi il Petrarca doluto nel Sonetto superiore, come l'inimico nostro cerchi dimostro pentirsene, e che gli debbe essere gran conforto, che ella sia in cielo. DOMESTICARSI, intrinsicarsi.

SONETTO CCCIII.

Gli angeli eletti, et l'anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno,
Piene di merauiglia, et di pietate.
Che luce è questa, et qual noua beltate?
Dicean tra lor; perch'habito si adorno
Dal mondo errante à quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta hauer cangiato albergo
Si paragona pur co i piu perfetti;
Et parte adhor adhor si volge à tergo
Mirando

Mirando s'io la seguo; et par ch'aspetti:
Ond'io voglie, et pensier tutti al ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur, ch'i'm'affretti.

ANNOTATIONE.

Dimostra hora con quanta marauiglia, fusse veduta entrare al cielo, il primo di che si partì del mondo, e con quanta benigna accoglienza fussi riceuuta da gli angeli, e spiriti beati. E che lieta di hauere cambiato albergo, spesso si voltaua à dietro à vedere, se il Petrarca la seguitasse. FVRfurno.

SONETTO CCCIIII.

Donna; che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede
Assisa in alta, et gloriosa sede,
Et d'altro ornata, che di perle, ò d'ostro;
O' de le donne altero, et raro mostro,
Hor nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi'l mio amore, et quella pura fede.
Perch'io tante versai lagrime, e'nchiostro;
Et senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual hora è in cielo; et mai non volsi
Altro da te, che'l Sol de gli occhi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra;
Per cui dal mondo à te sola mi volsi;
Prega, ch'i' venga tosto à star con voi.

ANNOTATIONE.

Lauda M. L. della celeste gloria, dicendo, come fusse collocato apresso del nostro, e suo fattore.

eterno. E pregala che poi che la vede nel volto di Iddio l'amore, e la pura fede che gli porta, e portò, voglia pregarlo che tosto possa essere con lei.

SONETTO CCCV.

Da piu begli occhi, & dal piu chiaro viso,
Che mai splendesse; & da piu bei capelli,
Che facean l'oro, e'l Sol parer men belli;
Dal piu dolce parlar, & dolce riso;
Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piu rebelli
Fur d'Amor mai; da piu bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso
Prendean vita, i miei spirti; hor n'ha diletto
Il Re celeste, e, i, suo' alati corrieri;
Et io son qui rimaso ignudo, & cieco.
Sol vn conforto à le mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti, i, miei pensieri,
M'impetre gratia, ch'i'possa esser seco.

Aldo legge il re celeste, i suoi ala li &c. et così ben gli altri

ciò che sia grata dice Arist. nel cap. 16. del 2° della rettorica

ANNOTATIONE.

Descriue in questo Sonetto, tutte le singulari parti di M.L. dallequali dice che, prendeuano vita i sospiri. E che, hora il Re del cielo, co suoi alati corrieri, che sono gli angeli, ne ha delettatione, & egli essendo priuato di lei, e della sua pace, essere rimasto ignudo, e cieco. Ma essergli restato questo conforto, che egli spera, che la gli impetri gratia di potere essere seco. CONQVISTO, conquistato, conuinto, superato.

SONETTO CCCVI.

E'mi par d'hor'in hora vdire il messo,
Che Madonna mi mande, à se chiamando:
Così

elocution spagnuola

Così dentro, & di fuor mi vò cangiando;
Et sono in non molt'anni si dimesso,
Ch'à pena riconosco homai me stesso:
Tutto'l viuer vsato ho messo in bando;
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur deuerebbe il tempo esser da presso.
O' felice quel di; che del terreno
Carcere vscendo, lasci rotta, & sparta
Questa mia graue, & frale, & mortal gonna;
Et da si folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i'veggia il mio signore, & la mia donna.

ANNOTATIONE.

Descriue in questo Sonetto, il desiderio che esso ha, e la speranza di andarne da M.L.E talmente che à ogni hora gli pareua vdire il messo, che lo richiamassi all'altra vita. Perche si sentiua à poco à poco mancare. Et dice hauere abandonato l'vsata vita, che era dietro alle vanita del mondo. In vltimo dice hauere à esser felice quel di, che si parta da queste tenebre terrene, & vadia à vedere Iddio, e M. L. DIMESSO, inchinato, auilito, abbassato. FOLTE, spesse.

SONETTO CCCVII.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira si spesso; ch'i'prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'i'ho sentito, & sento;
Che viuend'ella, non sarei stato oso.
Io'ncomincio da quel guardo amoroso;
Che fu principio à si lungo tormento:
Poi seguo; come misero, & contento

Io incomincio è in Aldo.

Di di

Di dì in dì, d'hora in hora Amor m'ha roſo.
Ella ſi tace, & di pietà depinta
Fiſo mira pur me; parte ſoſpira,
Et di lagrime honeſte il viſo adorna;
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo dl hor ſeco s'adira,
Sciolta dal ſonno à ſe ſteſſa ritorna.

ANNOTATIONE.

Dimoſtra che venendo M.L.à confortarlo, ardiſce ſcoprire tutte le ſue fatiche, da principio del ſuo innamoramento, ilche non haueua ardire di fare, quando viueua. Dice dipoi, come tacendo, ella appariua tutta pietoſa, adornando il bel viſo di lagrime. Onde l'anima ſua ſciolta dal ſonno, ritorna à ſeſteſſa. O S O, ardito.

SONETTO CCCVIII.

Ogni giorno mi par piu di mill'anni,
Ch'i' ſegua la mia fida, & cara duce;
Che mi conduſſe al mondo, hor mi conduce
Per miglior via à vita ſenza affanni:
Et non mi poſſon ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conoſco: & tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce:
Ch'i'ncomincio à cõtar il tempo, e i danni:
Ne minaccie temer debbo di morte,
Che'l Re ſofferſe con piu graue pena,
Per farme à ſeguitar conſtante, & forte;
Et hor nouellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m'era data in ſorte;
Et non turbò la ſua fronte ſerena.

ANNOT

ANNOTATIONE.

Dimoſtra qui aſpettare l'vltimo ſuo giorno con gran deſiderio per ſeguitare M. L. laquale dice che gli fu duce, e ſcorta mentre che viſſe in terra, & hora con ſua ſanta vita, lo conduce per miglior via, alla beatitudine, dicendo, non potere eſſere piu ritenuto, da gli inganni del mõdo, e che tanto ſplendore gli viene infino dal cielo al cuore, che comincia à cognoſcere il tempo, che male haueа ſpeſo. E dice che non ha da temere la morte, poi che il Re del cielo la ſofferſe con piu graue pena. E tanto piu non ha anchora da temere la morte, poi che è entrata in ogni vena di M. L. ſenza hauer turbata la ſua fronte ſerena.

SONETTO CCCIX.

Non può far morte il dolce viſo, amaro;
Ma'l dolce viſo, dolce può far morte.
Che biſogna à morir ben altre ſcorte?
Quella mi ſcorge; ond'ogni ben imparo:
Et quei, che del ſuo ſangue non fu auaro,
Che col pie ruppe le tartaree porte;
Col ſuo morir par che mi riconforte;
Dunque vien morte, il tuo venir m'è caro:
Et non tardar; ch'egli è ben tempo homai:
Et ſe non foſſe; e' fu'l tempo in quel punto,
Che Madonna paſſo di queſta vita.
D'dlhor inanzi vn di non viſſi mai:
Seco fu'in via; & ſeco al fin ſon giunto;
Et mia giornata ho co ſuoi pie fornita.

ANNOTATIONE.

Anchora in queſto Sonetto, ſi diſpone il Petrarca à morire, come ha fatto diſopra, e fidandoſi alla ſcorta

Quei nel mezzo c. Galli nela prima eleg. Solus precor miſeram tali de carcere vitam hue. vſ eſt iam requieſcs, ninere pena mihi. + & ſu'l tempo le tutti hanno, a me piace piu che ſia particola, e mo E mi par d'hogni hom udire il meſſo & orſo e nota furon mai tte

+ Non ſum qui fueram: periit pars maxima noſtri; Hoc quoq; quod ſupereſt, langueo & hor vor habeo & pia ſorte Dulce mori miſeris; ſed mors oſtia reuelit; At cum triſtis eris præcipitata venit.

scorta di M.L. e confortandosene per la salutifera morte del Saluatore, prega la morte che venga senza dimorare, che non pure ne è tempo homai, ma ne fu gia dall'hora che ella morì, pero che egli dipoi non haueua viuuto, ma morì insieme con lei. E diqui disse, che morte non potteте fare amaro, ne turbare il bel viso di M. L. nel suo morire, ma che il suo bel viso fu possente à indolcire la morte. E diqui domanda, che bisogni à morire bene altre scorte, volendo inferire che nessuna, essendo ammaestrato da lei, e dalla morte del Saluatore.

CANZ. XLVII.

Quando il soaue mio fido conforto,
Per dar riposo à la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà, & di paura smorto
Dico; Onde vien tu hora ò felice alma?
Vn ramoscel di palma,
Et vn di lauro trahe del suo bel seno;
Et dice; dal sereno
Ciel empireo, & di quelle santi parti
Mi mossi; & vengo sol per consolarti.
In atto, & in parole la ringratio
Humilemente; & poi demando; Hor donde
Sai tu'l mio stato? & ella; le tristi onde
Del pianto, di che mai tu non sè satio,
Con l'aura de sospir, per tanto spatio
Passano al cielo, & turban la mia pace;
Si forte ti dispiace,

Che

Che di questa miseria sia partita,
Et giunta à miglior vita;
Che piacer ti deuria; se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, & nel tuo dir mostrasti.
Rispondo; Io non piango altro, che me stesso;
Che son rimaso in tenebre, e'n martire.
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, c'huom vede dapresso.
Come Dio, & natura haurebben messo
In vn cor giouenil tanta virtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O' de l'anime rare
Ch'altamente viuesti qui fra noi,
Et che subito al ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro, che pianger sempre
Misero, & sol; che senza te son nulla;
C'hor foss'io spento al latte, & à la culla,
Per non prouar de l'amorose tempre.
Et ella; à che pur piangi, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
Et le cose mortali,
Et queste dolci tue fallaci ciancie
Librar con giusta lance;
Et seguir mè, s'è ver, che tanto m'ami;
Cogliendo homai qualch'vn di questi rami.
I'volea demandar; Respond'io allhora;

Che

Che voglion importar quelle due frondi.
Et ella; tu medesmo ti rispondi,
Tu; la cui penna tanto l'vna honora,
Palma è vittoria; & io giouene ancora
Vinsi'l mondo, et me stessa: il lauro segna
Trionfo; ond'io son degna;
Mercè di quel signor, che mi diè forza.
Hor tu s'altri ti sforza,
A' lui ti volgi: à lui chiedi soccorso;
Si che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, et l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe; et quei begli occhi,
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Ne parlar, dice, ò creder à lor modo.
Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra gia molt'anni;
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato à parer tale; & anchor quella
Sarò piu che mai bella,
A' te piu cara si seluaggia, et pia,
Saluando insieme tua salute, et mia.
I' piango; & ella il volto
Con le sue man m'asciuga; et poi sospira
Dolcemente; et s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
Et dopo questo, si parte ella, e'l sonno.

ANNOTATIONE.

Descriue in questa canzone con quali parole, e da quali parti soglia venire M. L. à consolarlo.

E nella

E nella prima stanza narra come quando gli appare, diuiene tutto smorto per la pieta, e per la paura. E la domanda, e quella gli responde donde, e perche venga à lui. E cosi infino, all'vltimo seguono domande, e risposte, facile ad intendere. LIBRARE, pesare. LANCE, bilancia.

CANZ. XLVIII.

Quel antico mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi à la Reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Iui com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore
Di paura, et d'horrore;
QVASI huom, che teme morte, et ragion chiede:
E'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giouenetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira, et sdegno
Non hebbi mai; et tanti, et si diuersi
Tormenti iui soffersi,
Ch'al fine vinta fu quell'infinita
Mia patientia; e'n odio hebbi la vita.
Cosi'l mio tempo infin qui trapassato
E' in fiamma, e'n pene; et quante vtili honeste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele.
Et qual ingegno ha si parole preste;
Che stringer possa'l mio infelice stato,
Et le mie d'esto ingrato

Tante, & si graui, & si giuste querele?
O' poco mel, molto aloe con fele:
In quanto amaro ha la mia vita auezza
Con sua falsa dolcezza;
Laqual m'attrasse à l'amorosa schiera:
Che, s'i'non m'inganno, era
Disposto à sollevarmi alto da terra:
E mi tolse di pace, & pose in guerra.
Questi m'ha fatto men amare Dio,
Ch'i'non devea; & men curar me stesso:
Per vna donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m'è stato consiglier sol esso
Sempr'aguzzando il giovenil desio
A' l'empia cote; ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro, & fero:
Misero, à che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti à me date dal cielo?
Che vò cangiando'l pelo;
Ne cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'i'accuso;
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce vso.
Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, & ladri rapaci; hispidi dumi;
Dure genti, & costumi,
Et ogni error che pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, & mari, & fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E'l verno in strani mesi

Horat. in oda 8. 2. libri. Ferus et cupido semper ardentis acuens sagitta cote cruenta. etc.

manca qui il verbo vno, o simile.

Con

Con pericol presente, & con fatica:
Ne costui, ne quell'altra mia nemica,
Ch'i'fuggia, mi lasciauan sol vn punto:
Onde s'i'non son giunto
Anzi tempo da morte acerba, & dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, & del mio danno.
Poi che suo fui, non hebbi hora tranquilla,
Ne spero hauer; & le mie notti il sonno
Sbandiro; & piu non ponno
Per herbe, ò per incanti à se ritrarlo:
Per inganni, & per forza è fatto donno
Soura miei spirti; & non sonò poi squilla,
Ou'io sia in qualche villa,
Ch'i'non l'vdissi: ei sa, che'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi'l mio core, in che s'annida,
Et di morte lo sfida:
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri;
Di ch'io mi vò stancando, & forse altrui:
Giudica tu; che me conosci, & lui.
Il mio aduersario con agre rampogne
Comincia: O' donna intendi l'altra parte;
Che'l vero, onde si parte,
Quest'ingrato dirà senza diffetto.
Questi in sua prima età fu dato à l'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Ne par, che si vergogne

A. c. 303. 333. 424

Plato in lib. de legibus ait Judicium, quedā verecunda, et pudica virgo esse debet.

disse ha' tutti

Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro, & netto
Contra'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'hor si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l suo intelletto alzai
Ou'alzato per se non fora mai.
Et sa; che'l grande Atride, & l'alto Achille,
Et Annibal al terren vostro amaro,
Et di tutti il piu chiaro
Vn'altro, & di virtute, & di fortuna;
Com'à ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Et à costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi vna,
Qual non si vedra mai sotto la Luna,
Benche Lucretia ritornasse à Roma;
Et si dolce idioma
Le diedi, & vn cantar tanto soaue;
Che penser basso, ò graue
Non pote mai durar dinanzi à lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei:
Questo fu il fel; questi gli sdegni, & l'ire
Piu dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: ET AL merito ha, ch'ingrato serue.
Si l'hauea sotto l'ali mie condutto;
Ch'à donne, & caualier piacea'l suo dire:
Et si alto salire

Il

Vedi Horatio nell'ode 4. del 2. libro.

Hanibal per un n. ha Aldo, gli altri per due.

et mid. nela 3. eleg. del 2. lib. Thessala ancilla furia Briseidos arsit: Serua Mycenco est Thebe amata duci.

Horat. in epist. 18. primi lib. ad scæu. Principibus placuisse viris, non ultima laus est.

le contra l'osseruationi del Bembo.

Il feci; che trà caldi ingegni ferue
Il suo nome, & de suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco:
C'hor saria forse vn roco
Mormorador di corti, vn huom del vulgo:
I'l'essalto, & diuulgo
Per quel; ch'egl'imparò ne la mia scola,
Et da colei, che fu nel mondo sola.
Et per dir à l'estremo il gran seruigio;
Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A' lui piacer non poteo cosa vile;
Giouene schiuo, & vergognoso in atto,
Et in penser, poi che fatt'era huom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core, & fece'l suo simile.
Quanto ha del pellegrino, & del gentile
Da lei tene, & da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu si pien, com'ei ver noi:
Ch'è in gratia da poi,
Che ne conobbe, à Dio & à la gente:
Di cio il superbo si lamenta, & pente.
Ancor (& questo è quel, che tutto auanza)
Da volar sopra'l ciel gli hauea dat'ali,
Per le cose mortali;
Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso quante, et quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'vna in altra sembianza,

Ale. Sa giouane et male.

vedi il Pontano nel secondo lib. della guerra Napolitana.

phantasma han tutti.

Potea leuarsi à l'alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Hor m'ha posto in oblio con quella donna
Ch'i'li diè per colonna
De la sua frale vita. A' questo vn strido
Lagrimoso alzo; et grido;
Ben me la diè; ma tosto la ritolse.
Risponde, io nò; ma chi per se la volse.
Al fin ambo conuersi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, et crude;
Ciascun per se conchiude,
Nobile donna tua sententia attendo.
Ella allhor sorridendo;
Piacemi hauer vostre questioni vdite;
Ma piu tempo bisogna à tanta lite.

Risponde: male hanno detto.

mancami il primo verbo. quasi imitando virgilio nel fine del'egloga 3. Non nostrum inter vos tantas componere lites.

ANNOTATIONE.

Volendo in questa canzone ponderare se piu di bene che di male gli fusse venuto da amore. Nella prima stanza dice hauerlo fatto citare auanti alla regina, intendendo la ragione. E quiui dice rapresentarsi pallido, e smorto, come l'oro, che nel fuoco affina, carco di dolore, di paura, e di horrore, in similitudine di chi teme la morte, e chiede ragione per volersi scusare de suoi errori. Onde dice come cominciassi auuenire sotto il regno di amore, e quello che gliene auueniße infino alla seßta stanza, nellaquale gli risponde amore, dicendo le sue ragioni. E di quanto bene gli fusse cagione, e come gli apporto fama, & honore infino all'vltima stãza, tutte cose facile ad intendere, che non hanno bisogno di altre dichiaratione. Nell'vltima stanza mostra, che aspettãdo esso, & amore la sentenza dalla ragione fu differita

rita da quella. HISPIDI DVMI, pungenti & aspre spine, e pruni. DONNO, signore. SQVILLA, campana. RAMPOGNE, oppositioni con villanie. MENZOGNE, bugie, fallità, fintioni. FERVE, arde risplende. SCHIVO, dispregiatore. LIGIO, soggetto. ATTENDO, aspetto.

SONETTO CCCX.

Dicemi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, et la cangiata scorza.
Et la scemata mia destrezza, et forza;
Non ti nasconder piu: tu se' pur veglio.
Obedir à natura in tutto è il meglio:
Ch'à contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allhor, com'acqua il foco ammorza,
D'vn lungo, et graue sonno mi risueglio:
Et veggio ben, che'l nostro viuer vola;
Et ch'esser non si può piu d'vna volta,
E'n mezzo'l cor mi sona vna parola
Di lei; ch'è hor dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu si sola,
Ch'à tutte, s'i'non erro, fama ha tolta.

Aristot. lib. 2. Polit. Neque enim hunc ita prudenter fecerit: quanto is qui nõ è parato di principij sustinere, melius. Contra l'opinione de' Pithagorici.

Catullus de quinta et Lesbia. Lesbia formosa est: quae cum pulcherrima tota est, Tum ex omnibus una omnes surripuit Veneres. Vado co'l'ale; male è in alcuni. et fra sotto ch'annicchi.

SONETTO CCCXI.

Volo con l'ale de pensieri al cielo
Si spesse volte; che quasi vn di loro
Esser mi par, c'han iui il suo thesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talhor mi trema'l cor d'vn dolce gelo
Vdendo lei, perch'io mi discoloro,
Dirmi; Amico hor t'am'io, & hor t'honoro;
Perc'hai costumi variati, e'l pelo.
Menami al suo signor: allhor m'inchino

Aristoteles in lib. primo de lestio de anima, inquit; cum corpus interijt, mens nec recordatur nec amat. et in libro primo, capitis 4. inquit: Nam rationabilis amor aut odium, nõ sunt illius affectiones, sed eius quod illud habet, quatenus illud cõtinet. Itaq; mõs cũ corpus interijt nec recordatur, nec amat etc.

Pregando humilemente, che consenta,
Ch'i'sti'à veder et l'vno, et l'altro volto.
Risponde; egliè ben fermo il tuo destino,
Et per tardar ancor vent'anni, ò trenta,
Parrà à te troppo; et non sia però molto.

ANNOTATIONE.

Dimostra il Petrarca che consigliato dalla consideratione di se stesso, che chiama suo fidato speglio gli è dimostrato da lei, che esso è vecchio horamai, e che debbe cedere alla natura, perche cõtẽdere seco la natura ne leua le forze, laquale cosa intesa dice che subito con quello impeto, che l'acqua smorza il fuoco egli si risueglia da lungo, e graue sonno, nelquale era stato lungamente, non si accorgendo quanto velocemente passa via il tempo, e che in questa vita, non si può esser piu di vna volta. E la parola che dice, è nel sonetto 311. che segue, nel vẽrso settimo, dicẽdo. Dir mi amico hort'am'io, & hort'honoro &c. essendo del resto per se chiaro il Sonetto. NE SFORZA, ne lieua le forze essendo, qui sforza verbo.

SONETTO CCCXII.

Morte ha spento quel sol, ch'abbagliar suolmi;
E'n tenebre son gli occhi interi, et saldi:
Terra è quella; ond'io hebbi et freddi, et caldi:
Spenti son i miei lauri hor querce & olmi:
Di ch'io veggio'l mio ben; et parte duolmi.
Non è, chi faccia et pauentosi, et baldi
I miei pensier; ne chi gli aggiacci, et scaldi;
Ne chi gli empia di speme, et di duol colmi.
Fuor di man di colui; che punge, et molce,
Che già fece di me si lungo stratio;

Mi

Mi trouo in libertate amara, et dolce:
Et al signor; ch'i'adoro, et ch'i'ringratio;
Che pur col ciglio il ciel gouerna, et folce;
Torno stanco di viuer, non che satio.

ANNOTATIONE.

Duolsi di essere rimasto senza la vista dolce di M.L. che era sua scorta, e rallegrasi, che libero dalle acerbe passioni da amore, torna deuotamente con tutto il suo cuore à Iddio, ilche prima dal fuoco, e dopo la morte di lei dal pianto occupato, non haueua potuto fare. SVOLMI, suole me. BALDI, arditi. MOLCE, adolcisce, consola. FOLCE, sostenta.

SONETTO CCCXIII.

Tennemi Amor anni vent'vno ardendo
Lieto nel foco, et nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel; diecì altri anni piangendo
Homai son stanco, et mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: et le mie parti estreme
Alto Dio à te deuotamente rendo
Pentito, et tristo de miei si spesi anni;
Che spender si deueano in miglior vso,
In cercar pace, & in fuggir'affanni.
Signor; che'n questo carcer m'hai rinchiuso;
Tramene saluo da gli eterni danni:
Ch'i'conosco'l mio fallo; et non lo scuso.

ANNOTATIONE.

Nota in questo Sonetto come M.L. fu da lui amata anni 21. in vita, e che dopo la vita, la amò anchora dieci altri anni, onde stanco, e libero

da tale amore riprende la sua vita di tanto errore. E con humile contritione rende le sue estreme parti della vita, al sommo Iddio, apresso delquale riconosce il suo fallo, e confessalo.

SONETTO CCCXIIII.

I' vò piangendo i, miei passati tempi,
I, quai posi in amar cosa mortale
Senza leuarmi à volo, hauend'io l'ale,
Per dar forse di me non bassi essempi.
Tu, che vedi i, miei mali indegni, & empi,
Re del cielo inuisibile, immortale;
Soccorri à l'alma desuiata, et frale;
E' l suo difetto di tua gratia adempi.
Si che, s'io vissi in guerra, & in tempesta,
Mora in pace, & in porto; et se la stanza
Fu vana, almen sia la partita honesta.
A' quel poco di viuer, che m'auanza,
Et al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

ANNOTATIONE.

Piange anchora in questo Sonetto, i suoi errori, dolendosi, che per hauer posti i suoi anni in amare cosa mortale, non sia inalzato con lo ingegno, doue si sarebbe potuto inalzare, e conseguirne alto, e chiaro nome e riuoltandosi à Iddio, lo prega di soccorso, al suo bisogno, e di gratia al suo mancamento, acciochè con lo aiuto suo meni gli vltimi anni di sua vita tranquillamente, & al fine muoia in pace.

SONETTO CCCXV.

Dolci durezze, et placide repulse,
Piene di casto amore, et di pietate;

Legg

Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tẽpraro (hor me n'accorgo) e' nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma honestate;
Fior di vertù; fontana di beltate;
Ch'ogni basso penser del cor m'auulse;
Diuino sguardo da far l'huom felice,
Hor fiero in affrenar la mente ardita,
A' quel che giustamente si dislice,
Hor presto à confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

ANNOTATIONE.

Descriue in questo Sonetto, tutti i modi tenuti da M.L. verso à lui, che furno le cagioni di sua salute. REPVLSA, è negare quello che si chiede. INSVLSE, scioche, vane. REFVLSE, risplende. AVVLSE, suelse, tolse via per forza.

SONETTO CCCXVI.

Spirto felice; che si dolcemente
Volgei quegli occhi piu chiari, che'l Sole;
Et formaui i, sospiri, et le parole
Viue, ch'ancor mi sonan ne la mente;
Già ti vid'io d'honesto foco ardente
Mouer i, pie fra l'herbe, et le viole,
Non come donna; ma com'angel sole;
Di quella, c'hor m'è piu che mai presente;
Laqual tu poi tornando al tuo fattore,
Lasciasti in terra, et quel soaue velo
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel

Nel tuo partir, parti del mondo Amore,
Et cortesia; e'l Sol cadde del cielo;
Et dolce incominciò farsi la morte.

ANNOTATIONE.

Riducesi alla memoria i dolci sguardi di M.L. e il suaue spirare, e le angeliche parole, e il celeste mouimẽto. E parla allo spirito di lei dal qual venieno quei leggiadri effetti, ilquale tornando al cielo, haueua lasciato il corpo terra. E mirabilmente lo lauda, dimostrando che al suo partire diqua si parti ogni leggiadria di amore, ogni atto gentile, ogni virtu, & ogni lume, onde il morire, che à tutti suole essere amaro, all'hora comincio à farsi talmente dolce, che si bramaua.

SONETTO CCCXVII.

Deh porgi mano à l'affannato ingegno
Amor, & à lo stile stanco, et frale;
Per dir di quella; ch'è fatta immortale;
Et cittadina del celeste regno.
Dammi signor, che'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, oue per se non sale;
Se vertù, se beltà non hebbe eguale
Il mondo; che d'hauer lei non fu degno.
Risponde; quanto'l ciel, et io possiamo,
E, i, buon consigli, e'l conuersar'honesto;
Tutto fu in lei; di che noi morte ha priui.
Forma par non fu mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti hor questo:
Piangendo il dico; et tu piangendo scriui.

ANNOTATIONE.

Domanda in questo Sonetto à amore che lo aiuti in tanto à cantare le lodi di M.L. che possa giu-

gnere al segno, cioè al sommo delle sue lode. E dice che amore gli risponde tutto quello che segue ne sei versi.

SONETTO CCCXVIII.

Vago augelletto; che cantando vai,
Ouer piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte, e'l verno à lato,
E'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i, tuoi grauosi affanni sai,
Cosi sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo à questo sconsolato
A' partir seco i, dolorosi guai.
I'non so, se le parti sarian pari:
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'à me morte, e'l ciel son tanto auari:
Ma la stagione, et l'hora men gradita
Col membrar de dolci anni, e de gli amari
A' parlar teco con pietà m'inuita.

ANNOTATIONE.

Duolsi il Poeta de suoi amorosi casi, con vno augelleto, che nell'hora tarda del giorno, e nella stagione vicina al verno, andaua intorno del suo albergo cantando. Ilquale cantare fingie che fusse in luogo di pianto, pel dolore che haueua di vedersi approsimare la notte, & il verno, e lasciare dietro à se i giorni, & i mesi allegri. Dicendo che vno simile stato era il suo, per la morte di M.L. E dice, parlando pure allo augelletto, che se sapesi lo stato del Petrarca, come gli affanni suoi proprij, che se ne verrebbe à stare seco, e piangere seco i suoi dolorosi guai. Ma dice non sapere se le parti di loro due, sarieno pari, perche quella

quella che lo augelletto piange, è forse inuita, Della quale vita, per hauerne priuata M. L. la morte, & il Cielo, ne sono à lui auari. Ma che dalla stagione, e dall'hora manco gradita. E dalla ricordanza de suoi dolci, & amari anni, che in dolore gli fa pari, essere inuitato à douere seco parlare de suoi danni con pieta. GAI, Lieti. SCONSOLATO, dolente senza consolatione, ò chi lo consoli.

CANZ. XLIX.

A. c. 1587. cio è piena l'anima di diuinita.

Vergine bella; che di sol vestita,
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti si, che'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge à dir di te parole:
Ma non so'ncominciar senza tu'aita,
Et di colui, ch'amando in te si pose.
rende ragione della sua inuocatione, per non esserne ripreso.
Inuoco lei; che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'à mercede
Miseria estrema de l'humane cose
Giamai ti volse; al mio prego t'inchina:
Soccorri à la mia guerra;
Bench'i'sia terra, e, tu del ciel regina.
Vergine saggia, et del bel numero vna
De le beate vergini prudenti;
Anzi la prima, et con piu chiara lampa:
O' saldo scudo de l'afflitte genti
Contra colpi di morte, et di fortuna;
Sotto'l qual si trionfa, non pur scampa:
O' refrigerio al cieco ardor, ch'auampa
Qui fra mortali sciocchi,

trionfa sá tutti. Tre sono le ecclesie; la militante che siamo noi; combattendo tuttauia con la carne, et co'l demonio, che e'nimica sempre à peccare. la penitente; che sono l'anime che stanno nel purgatorio à mondarsi, pentite de' lor peccati. la trionfante; sono gli eletti spiriti del cielo che la su trionfano del mondo, per gratia di Iddio.

Vergin

Vergine que begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Consilium nihil aliud est, ut Aristoteles tradit, quam prudens de re dubia.
Che sconsigliato, à te vien per consiglio.
Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, et madre;
Ch'allumi questa vita, et l'altra adorni;
S. Ambrogio nel cantico. Tu angelos, dum in paradisi ea nua.
Per te il tuo figlio, et quel del sommo padre,
O' fenestra del ciel lucente, altera,
Venne à saluarne in su gli estremi giorni;
Et fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta
Vergine benedetta;
Che'l pianto d'Eua in allegrezza torni:
poi sono male alcuni.
Fammi, che puoi, de la sua gratia degno
Senza fine ò beata,
Giá coronata nel superno regno.
Vergine santa d'ogni gratia piena;
Che per vera, & altissima humiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
Et di giustitia il Sol; che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, et folti:
Tre dolci, et cari nomi ha'in te raccolti,
figliola sono molti alcuni.
Madre, figliuola, et sposa,
Vergine gloriosa;
Donna del Re; che nostri lacci ha sciolti,
Et fatto'l mondo libero, et felice;
Ne le cui sante piaghe

Preg

Prego ch'appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza essempio,
Che'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui ne prima fu simil, ne seconda;
Santi pensieri, atti pietosi & casti
Al vero DIO sacrato, & viuo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S'à tuoi preghi, ô Maria
Vergine dolce, & pia,
Oue'l fallo abondò, la gratia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta;
Et la mia torta via drizzi à buon fine.
Vergine chiara, & stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I'mi ritrouo sol senza gouerno;
Et ho già da vicin l'vltime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i'nol nego
Vergine: ma ti prego,
Che'l tuo nimico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Humana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, & quanti preghi indarno
Pur per mia pena, & per mio graue danno.

Da

Dapoi ch'i'nacqui in su la riua d'Arno,
Cercando hor questa, & hor quell'altra parte
Non è stata mia vita altro, ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, & parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra, & alma
Non tardar; ch'i'son forse à l'vltim'anno.
I, di miei piu correnti, che saetta,
Fra miserie, & peccati
Son sen'andati; & sol morte n'aspetta.
Vergine tale è terra; & posto ha in doglia
Lo mio cor; che viuendo in pianto il tenne;
Et di mille miei mali vn non sapea;
Et per saperlo, pur quel, che n'auenne,
Fora auenuto: ch'ogn'altra sua voglia
Era à me morte, & à lei fama rea.
Hor tu donna del ciel; tu nostra Dea,
Se dir lice, & conuiensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; & quel, che non potea
Far altri, è nulla à la tua gran virtute.
Pon fine al mio dolore;
Ch'à te honore, & à me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che posti, & vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar mezina chi degnò crearme:
No'l mio valor; ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti moua à curar d'huom si basso.

G

Meduſa, & l'error mio m'han fatto vn ſaſſo
D'humor vano ſtillante:
Vergine tu di ſante
Lagrime, & piè adempi'l mio cor laſſo;
Cb'almen l'vltimo pianto ſia diuoto,
Senza terreſtro limo;
Come fu'l primo non d'inſania voto.
Vergine humana, & nemica d'orgoglio,
Del commune principio amor t'induca;
Miſerere d'vn cor contrito humile:
Che ſe poca mortal terra caduca
Amar con ſi mirabil fede ſoglio;
Che deurò far di te coſa gentile?
Se dal mio ſtato aſſai miſero, & vile
Per le tue man reſurga
Vergine; i' ſacro, & purgo
Al tuo nome & penſieri, e'ngegno, & ſtile;
La lingua, e'l cor; le lagrime, e i ſoſpiri.
Scorgimi al miglior guado;
Et prendi in grado i cangiati deſiri.
Il dì s'appreſſa, & non pote eſſer lunge;
Si corre il tempo, & vola,
Vergine vnica, & ſola;
E'l cor hor conſcientia, hor morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol verace
Homo, & verace Dio;
Cb'accolga'l mio ſpirto vltimo in pace.

ANNOTATIONE.

Perche il coſtume de nobiliſsimi & antichiſsimi Poeti fu ſempre di chiudere i poemi loro con al-

cun Hinno, in laude d'alcuna Deita cõpoſto, il noſtro Petrarca fa ancor lui il medeſimo con queſta belliſsima e deuotiſsima cãzone, nellaquale (come dolente delle ſue colpe) laudãdo la Regina de cieli, sforzaſi farla di ſe pietoſa, pregandola come nell'vltima ſtanza vedemmo, ch'al ſuo partire della preſente vita lo vogli aitare, racoglendo il ſuo ſpirito nella patria celeſte.

*

FINE DE SONETTI E CANZONI DI M. F. PETRARCA.

L'INTENTIONE DEL POETA SOPRA LI TRIONFI.

*

IL POETA *in questi sei moralissimi Trionfi ne descriue i varij stati dell'huomo, ilquale essendo animale rationale mortale, ha due principale potentie, cioè, l'appetito e la Ragione, ma l'appetito suole signoreggiare nella età giouenile, quãdo il senno ha minor forza, e la Ragione nella senile. Hor dopo la vecchiezza l'huomo seguendo il corso della natura, viene à morire, cioè ad abandonare il corpo, perche l'anima per cui egl'è huomo, essendo immortale rimane in vita, & quantunqu*

tunque morendosi sia dalla compagnia humana e dalla terra dilungata, nientedimãco suol viuere quaggiu nella memoria de gl'huomini per la fama, che di se ha lasciato: questa fama, come tutte altre cose che sono sotto il cielo, è vinta vltimamente dal tẽpo, ilquale la mette in eterno oblio. Essendo poi anchora il tempo cosa finita, rimane vinto dalla eternità immobile e sempiterna, per ilche la fama tolta dalla signoria del tempo, viue in podere della eternitate. Per laqual cosa, il primo stato & il primo trionfo, che in lui si fa, è dell'appetito, che segue quel che diletta à sentimenti, inteso qui per Amore. Il secondo è della ragione, che per l'età matura, con l'ale dello intelletto si leua & vince l'appetito, onde finge nel secondo trionfo sotto nome di castita, in persona di M.L. triõfi d'Amore. Il terzo è della morte, laquale togle ogni operationi del'appetito e della ragione, che operar si soleano nel

la vita mortale. Il quarto è della fama, che dopo morte fa viuere altrui per nome. Il quinto è del tempo, che spegne la fama, e quanto è qua giù sotto de cieli. Il sesto & vltimo è della Eternità, ch'auanza ogni tempo, perche dal finito allo infinito non è proportione veruna. Et è da notare, che di questi trionfi i duo primi si fanno nella vita mortale, il terzo nel dipartir dell'anima, e gl'altri tre poi ch'ella s'è sciolta dal corpo: e tutti sei depinge il Poeta, parte per visione, e parte per imaginatione, e particularmente ei dimostra il suo stato, e quel di Madonna Laura, cioè, com'egli s'innamorò di lei, & quel che gliene auenne, e com'ella cõtrastando vinse il troppo desio di lui, e cosi si mori, e per fama nondimeno rimase in vita, e quantunque col tempo si spenga il suo nome, sarà nel cielo eterna.

TRIONFI

DI M. FRANCESCO PETRARCA.

DEL TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

NEL tempo, che rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,

Che fu principio à si lunghi martiri;
Scaldaua il Sol gia l'vno, et l'altro corno
Del Tauro; et la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e'l pianto, et la stagione
Ricondotto m'haueano al chiuso loco;
Ou'ogni fascio il cor lasso ripone.
Iui fra l'herbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno vidi vna gran luce,
Et dentro assai dolor con breue gioco.
Vidi vn vittorioso, et sommo duce,
Pur com'vn di color, che'n Campidoglio
Trionfal carro à gran gloria conduce.
Io; che gioir di tal vista non soglio
Per lo secol noioso, in ch'io mi trouo.
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.
L'habito altero, inusitato, et nouo
Mirai, alzando gli occhi graui et stanchi:
Ch'altro diletto, che'mparar, non prouo.
Quattro destrier via piu che neue bianchi:
Sopr'vn carro di foco vn garzon crudo
Con arco in mano, et con saette à fianchi;
Contra le qua' non val elmo, ne scudo:
Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali
Di color mille, et tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, et parte vccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'vdir nouelle, oltra mi misi,
Tanto, ch'io fui ne l'esser di quelli vno,
Ch'anzi

Ch'anzi tempo ha di vita Amor diuisi.
Allhor mi strinsi à rimirar, s'alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: et s'alcun v'era
Di mia notitia; hauea cangiato vista
Per morte, ò per prigion crudele, et fera:
Vn'ombra alquanto men che l'altre, trista
Mi si fe incontro; et mi chiamò per nome
Dicendo; questo per amar s'acquista;
Ond'io marauigliando dissi; hor come
Conosci me, che'io te non riconosca?
Et ei; questo m'auien per l'aspre some
De legami, ch'io porto; et l'aria fosca
Contende à gli occhi tuoi; ma vero amico
Ti sono; et teco nacqui in terra Thosca.
Le sue parole, e'l ragionar antico
Scoperson quel, che'l viso mi celaua:
Et cosi n'ascendemmo in luogo aprico:
Et cominciò; gran tempo è, ch'io pensaua
Vederti qui fra noi: che da prim'anni
Tal presagio di te tua vista daua.
E fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spauentar si; ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:
Cosi diss'io: & ei, quand'hebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse,
O' figliuol mio qual per te fiamma è accesa.
Io non l'intesi allhor: ma hor si fisse

contro la testa hanno alcuni contra Aldo.

Sue parole mi trouo ne la testa;
Che mai piu saldo in marmo non si scrisse.
Et per la noua età; ch'ardita, et presta
Fa la mente, et la lingua; il dimandai;
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui à poco tempo tu'l saprai
Per te stesso, rispose; et serai d'elli;
Tal per te nodo fassi, et tu no'l sai:
Et prima cangerai volto, et capelli;
Che'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo, et da tuo' piedi anchor ribelli.
Ma per empir la tua giouenil voglia;
Dirò di noi, et prima del maggiore;
Che cosi vita, et libertà ne spoglia.
Quest'è colui; ch'el mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, et vedrai meglio,
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, et fiero veglio:
Ben sa, chi'l prova; et fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e'nfin ad hor ti sueglio.
E i nacque d'otio, et di lasciuia humana,
Nudrito di pensier dolci, et soaui,
Fatto signor, et Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con piu graui
Leggi mena sua vita aspra, & acerba
Sotto mille catene, et mille chiaui.
Quel, che'n si signorile, et si superba
Vista vien prima, è Cesar; che'n Egitto
Cleopatra legò tra fiori, et l'herba.
Hor di lui si trionfa: & è ben dritto;

sarai hanno male alcuni.

empir hà tutti.

Giouincel mansueto hanno alcuni, et male.

piace ad alcuni il primo si.

si hà

Se vinse

Se vinse il mondo, & altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si gloria il vitto
L'altro è'l suo figlio: et pur amò costui
Piu giustamente: egli è Cesare Augusto;
Che Liuia sua pregando tolse altrui.
Neron è'l terzo dispietato, e'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, et di disdegno:
Femina'l vinse; et par tanto robusto.
Vedi'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia, la lingua, e'l petto:
Pur Faustina il fa qui star à segno.
Que' duo pien di paura, et di sospetto,
L'vn è Dionisio, et l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui; che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e'l suo Amor tolse
A' quel, che'l suo figliuol tolse ad Euandro.
Vdito hai ragionar d'vn, che non volse
Consentir al furor de la matrigna;
Et da suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intention casta, et benigna
L'vccise; si l'Amor in odio torse
Fedra amante terribile, et maligna:
Et ella ne morio, vendetta forse
D'Hippolito, di Theseo, et d'Adrianna;
Ch'amando, come vedi, à morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode;
Non si dè lamentar; s'altri l'inganna.
Vedi'l

si glorie hà male alcuni.

Ipsi grandi si deue leggere, secondo Suetonio Tranquillo. Ac statim Liuiam Drusillam matrimonio Tiberij Neronis, et quidem pregnantem abduxit dilexit, ac etc. cosi è in Aldo, benche altri habbin pregando.

Ipsi sapientia Senatui.

Fedra hà tutti.

Adriana mal e in alcuni.

Inganna scrivon male alcuni

Vedi'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'vna di lui, & ei de l'altra gode.
Colui, ch'è seco, è quel possente, et forte
Hercole, ch'Amor prese; et l'altro è Achille,
C'hebbe in suo amor assai doglioſa sorte.
Quell'altro è Demofonte, et quella è Fille:
Quell'è Giason, et quell'altr'è Medea,
Ch'Amor, et lui seguì per tante ville:
Et quanto al padre, & al fratel fu rea,
Tanto al suo amante piu turbata, et fella;
Che del suo amor piu degna esser credea.
Hisifile vien poi; et duolsi anch'ella
Del barbarico amor, che'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei, c'ha'l titol d'esser bella:
Seco ha'l pastor; che mal il suo bel volto
Mirò si fiso; ond'vscir gran tempeste,
Et funne il mondo sottosopra volto.
O' di poi lamentar fra l'altre meste
Ennone di Parìs, et Menelao.
D'Helena, & Hermion chiamare Horeste,
Et Laodamia il suo Protesilao,
Et Argia Polinice, assai piu fida,
Che l'auara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e sospiri; odi le strida
De le misere accese; che gli spirti
Rendero à lui, che'n tal modo le guida,
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non huomini pur; ma Dei gran parte

Empion

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, et con lei Marte
Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo;
Et Plutone, et Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l'etate, et l'arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in vn passo me'nuarco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
Et di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.

ANNOTATIONE.

Finge il Petrarca in questo primo capitolo, che dall'amorose passione ricondotto alla solitudine di Valchiusa, come luogo, che per amor di M.L. potea dar qualche riposo all'affannata sua vita, vinto dal sonno di Primauera, nel medesimo giorno e nella medesima hora, che di M.L. prima s'inamorò, recandosi nel pensiero i suoi primi affanni, vide Amor andar trionfando di quelli, che co sua strali d'oro hauea vinto, e fatto desideroso di conoscerne alcuni, dice che vn ombra della schiera si parte, e dagli la conoscenza di molti com'egli nel capitolo alungo dimostra. NEL TEMPO, intende l'anno M. CCCXXVII. il sesto dì d'Aprile à l'Aurora, perche in simil tempo e simil hora s'innamorò di M. L. FANCIVLLA DI TITONE, l'Aurora. ANTICO SOIORNO, vsato luogo dell'Oriéte, doue ab antico si mostra. CHIVSO LOCO, Valchiusa. GIOIRE, godere, rallegrarsi. VAGO, desideroso. IVOGO APRICO, luogo eminente volto ad Sole. PRESAGIO, dimostratione

tione

tione, diuinamento. D'ELLI, di quegli. VEGLIO, vecchio. FRODE, inganni. CROLLO, scossa, ò colpo. IN VN PASSO MENVARCO, in vn tratto & in vn detto mi metto à narrarli.

DEL TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO SECONDO.

STanco gia di mirar, non satio ancora
Hor quinci, hor quindi mi volgea guardando
Cose, ch'à ricordarle è breue l'hora.
Giua'l cor di pensier'in penser; quando
Tutto à se'l trasser duo, ch'à mano à mano
Passauan dolcemente ragionando.
Mossemi'l cor. Mossemi'l lor leggiadro habito strano,
male hanno all. E'l parlar peregrin, che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me'l fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran; piu securo,
M'accostai lor: che l'vn spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio, et duro.
Masinissa al cuni han male. Fecimi al primo: O' Masinissa antico,
Per lo tuo Scipione, et per costei,
Cominciai, non t'incresca quel, ch'io dico.
Mirommi; et disse; volentier saprei
Chi tu se'innanzi dapoi che si bene
Hai spiato ambo duo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che cosi lunge

Di poca

Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama reale per tutto aggiunge;
Et tal, che mai non ti vedra ne vide,
Col bel nodo d'Amor teco congiunge.
Hor dimmi; se colu'in pace vi guide;
(Et mostrai'l duca lor;) che coppia è questa; senza parentesi leggon tutti.
Che mi par de le cose rare, et fide? me par bene ma le alcuni.
La lingua tua al mio nome si presta
Proua, diss'ei, che'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Hauendo in quel somm'huom tutto'l cor messo
Tanto, ch'à Lelio ne do vanto à pena;
Ouunque fur sue insegne, fui lor presso.
A' lui fortuna fu sempre serena;
Ma non gia, quanto degno era'l valore;
Del qual piu, ch'altro mai, l'alma hebbe piena.
Poi che l'arme Romane à grand'honore Liu. nel xxiv. de' 27. Dec.
Per l'estremo occidente furon sparse;
Iui n'aggiunse, et ue congiunse Amore.
Ne mai piu dolce fiamma in duo cor'arse; fura ha tutti.
Ne sarà, credo: ohime; ma poche notti
Fur'à tanti desir et breui, et scarse. desir si breui e in Aldo; Altri. fur a tanti desiri, et Breui, scarse.
In darno à marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false; Scusa non valse; Aldo ha solo.
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel; che sol piu, che tutto'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de nostri sospir nulla gli calse. di miei ha male all.
Et benche'l fesse, onde mi dolse, et dole; benche fos se Aldo, fossi sanno altri

Pur

Pur vidi in lui chiara virtute acceſa:
Che'n tutto è orbo, chi non vede il Sole.
GRAN giuſtitia à gli amati, & graue offeſa:
Però di tanto amico vn tal conſiglio
Fu quaſi vn ſcoglio à l'amoroſa impreſa.
Padre m'era in honor, in amor figlio,
Fratel ne gli anni; ond'obedir conuenne,
Ma col cor triſto, & con turbato ciglio.
Coſi queſta mia cara à morte venne:
Che vedendoſi giunta in forza altrui,
Morir inanzi, che ſeruir, ſoſtenne.
Et io del dolor mio miniſtro fui:
Che'l pregator, e i preghi fur ſi ardenti;
Ch'offeſi me, per non offender lui:
Et mandale'l venen con ſi dolenti
Penſier; com'io ſo bene; & ella il crede,
Et tu; ſe tanto, ò quanto d'Amor ſenti.
Pianto fu'l mio di tanta ſpoſa herede.
In lei ogni mio ben, ogni ſperanza
Perder eleßi, per non perder fede.
Ma cerca homai, ſe troui in queſta danza
Mirabil coſa: perche'l tempo è leue;
Et piu de l'opra, che del giorno auanza.
Pien di pietate er'io penſando il breue
Spatio al gran foco di duo tali amanti:
Pareami al ſol'hauer'il cor di neue;
Quando vdi dir, ſu nel paſſar'auanti,
Coſtui certo per ſe già non mi ſpiace;
Ma ferma ſon d'odiarli tutti quanti.
Pon, diſſi, 'l cor' ò Sofonisba in pace;

Che Chartagine tua per le man noſtre
Tre volte cadde; & à la terza giace.
Et ella; Altro vogl'io che tu mi moſtre.
S'Africa pianſe; Italia non ne riſe.
Domandatene pur l'hiſtorie voſtre.
In tanto il noſtro, et ſuo amico ſi miſe
Sorridendo con lei ne la gran calca;
Et fur da lor le mie luci diuiſe.
Com'huom, che per terren dubbio caualca;
Che va reſtando ad ogni paſſo, e guarda;
E'l penſier de l'andar molto diffalca;
Coſi l'andata mia dubbioſa, et tarda
Facean gli amati: di che anchor m'aggrada
Saper, quanto ciaſcun, e'n qual foco arda.
I vidi vn da man manca fuor di ſtrada;
A' guiſa di chi brami, et troui coſa,
Onde poi vergognoſo, et lieto vada;
Donar'altrui la ſua diletta ſpoſa:
O' ſommo Amor, ò noua corteſia:
Tal; ch'ella ſteſſa lieta, et vergognoſa
Parea del cambio; et giuanſi per via
Parlando inſieme de lor dolci affetti,
Et ſoſpirando il regno di Soria.
Traßimi à quei tre ſpirti; che riſtretti
Erano per ſeguir altro camino;
Et diſſi al primo; i prego, che m'aſpetti.
Et egli al ſuon del ragionar latino
Turbato in viſta ſi ritenne vn poco;
Et poi del mio voler quaſi indouino
Diſſe; io Seleuco ſon, et queſti è Antioco

Mio figlio; che gran guerra hebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e'l don fu licito fra noi.
Stratonica è'l suo nome; et nostra sorte,
Come vedi, indiuisa; et per tal segno, *è indiuisa ſan tutti.*
Si vede il nostro amor tenace, et forte
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io'l mio diletto; et questi la sua vita,
Per far via piu, che se l'vn l'altro degno.
Et se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s'accorse; *fisico ſa tutti.*
L'età sua in sul fiorir'era fornita.
Tacendo, amando quasi à morte corse;
Et l'amar forza, e'l tacer fu virtute,
La mia vera pietà, ch'à lui soccorse.
Cosi dice: et com'huom, che voler mute; *diſſe tutti ſanz*
Col fin de le parole i passi volse;
Ch'à pena gli potei render salute.
Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse;
Rimasi graue; et sospirando andai:
Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin, che mi fu detto; troppo stai
In vn pensier'à le cose diuerse;
E'l tempo, ch'è breuissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Xerse;
Quant'iui erano amanti ignudi, et presi,
Tal, che l'occhio la vista non sofferse.
Varij di lingue, et varij di paesi,

Tan

Tanto, che di mille vn non seppi'l nome,
Et fanno historia que' pochi, ch'io'ntesi.
Perseo era l'vno: et volli saper, come
Andromeda gli piacque in Etiopia *Etiopia ſa tutti.*
Vergine bruna i begli occhi, et le chiome. *non l'ode 32 del primo lib. Et Lycum nigris cultis, nigroq; crine decorum. Et quel nano amator Alde ha solo, distrutto han male al cuni.*
Iui'l vano amator; che la sua propria
Bellezza desiando fu destrutto;
Pouero sol per troppo hauerne copia;
Che diuenne vn bel fior senz'alcun frutto:
Et quella, che lui amando in viua voce
Fecesi'l corpo vn duro sasso asciutto.
Iui quell'altro al mal suo si veloce *Ipſi ſa tutti.*
Ifi, ch'amando altrui, in odio s'hebbe;
Con piu altri dannati à simil croce;
Gente, cui per amar viuer increbbe:
Oue raffigurai alcun moderni
Ch'à nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece amor compagni eterni,
Alcione, et Ceice, in riua al mare
Far i lor nidi à piu soaui verni.
Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Eperia, hor sopr'vn sasso assiso, *Heſperia ſan tutti.*
Et hor sott'acqua, & hor'alto volare:
Et vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; et correr' Atalanta
Di tre palle d'or vinta, et d'vn bel viso;
Et seco Hippomenes; che fra cotanta
Turba d'amanti, et miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra, et vanta.
Fra questi fauolosi, et vani amori

Aldo solo ha.

Vidi Aci, & Galatea, ch'en grembo gli era;

Polifemo seria con tutti.

Et Polifemo farne gran romori:

ondeggiar è in tutti.

Glauco vndeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,

Pregbi ha male alcuni.

Nomando vn'altra amante acerba, & fera:

Canente ha no alcuni; et bene, vedi Ouidio nelle trasfigurationi nel 14. libro poco dopo il principio.

Carmente, et Pico; vn già de nostri regi,
Hor vago augello; et chi di stato il mosse,
Lasciogli'l nome, e'l real manto, e i fregi.
Vidi'l pianto d'Egeria: e'n vece d'osse
Scilla indurarsi in petra aspra et alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:

Canace Macareo. Dextra tenet calamum scriptum tenet altera ferrum. disperata ha male alcuni.

Et quella; che la penna da man destra,
Come doglios̃a, et desperata scriua,
E'l ferro ignudo tien da la sinestra:
Pigmalion con la sua donna viua;
Et mille, che'n Castalia, & Aganippe
Vidi cantar per l'vna, et l'altra riua;
Et d'vn pomo beffata al fin Cidippe.

ANNOTATIONE.

Perche naturalmente la mente humana è vagha d'intendere, e di sapere, e quanto piu vede, tanto piu nello studio della notitia s'accende: il poeta in questo capitolo dice, che egli era già stanco, ma non satio di mirare la folta schiera de miseri amanti, perilche guardãdo hor quinci, hor quindi vidde passar due ombre, l'vna di Massinissa, Re de Massuli, e l'altra di Sophonisba mogle gia di Siphace Re di Numidia, et inteso chi gl'erano, ne introduce d'altre di mano in mano cõ lequale ha ragionameto. FECIMI, acostami. ANTICO, di molta età. SPIATO, cercato e dimandato, CALSE, non hebbe cura. IN QVESTA DANZA, in

in questa schiera, essendo danza propriamẽte vno ballo, doue sono assai à ballare. AVANZA, resta. DIFFALCA, scema e togle. ONDEGIARE, andare per l'onde.

DEL TRIONFO D'AMORE, CAPITOLO TERTIO.

tien ha male alcuni.

ERa si pieno il cor di merauiglie;
Ch'io staua, come l'huom, che non può dire,
Et tace, et guarda pur ch'altri'l consiglie;
Quando l'amico mio, che fai; che mire;
Che pensi? disse, non sai tu ben; ch'io
Son de la turba; et mi conuien seguire?

tutti ha l'interrogatione dopo il disse?

Frate, rispos̃i; et tu sai l'esser mio,
Et l'amor di saper; che m'ha si acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
Et egli; I t'hauea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper, chi son quest'altri anchora:
I te'l dirò, se'l dir non m'è conteso.

ogni huom. et Pompeio han male alcuni.

Vedi quel grãde, il quale ogni huomo honora;
Egli è Pompeo, & ha Cornelia seco;
Che del vil Tolomeo si lagna, et plora.
L'altro piu di lontan, quell'è'l gran Greco;
Ne vede Egisto, et l'empia Clitennestra:
Hor poi veder Amor, s'egli è ben cieco;
Altra fede, altro amor: vedi Hipermestra.

Thisbe è sola in Aldo.

Vedi Piramo, et Tisbe insieme à l'ombra;
Leandro in mare, & Hero à la finestra.
Quel si pensoso, è Vlisse affabil ombra;

Che la casta mogliera aspetta, et prega:
Ma Circe amando gliel ritene, e'ngombra.
figliol San male alcuni. L'altr'è'l figliuol d'Amilcar; et no'l piega
In cotant'anni Italia tutta, et Roma;
Vil feminella in Puglia il prende, et lega.
Quella; che'l suo signor con breue chioma
Va seguitando; in Ponto fu reina:
come in atto Sa tutti Hor in atto seruil se stessa doma.
valerio. Leggi L'altra è Portia; che'l ferro al foco affina:
Julia e in Alde solo et Max. acep. Quell'altra è Giulia; et duolsi del marito,
2. del 3. lib. et 6. del 4. Ch'a la seconda fiamma piu s'inchina.
Re. 281. et Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
capi 9 del Genesi Che non si pente, et d'hauer non gl'incresce
Sette, et sett'anni per Rachel seruito.
Viuace Amor, che ne gli affanni cresce:
Vedi'l padre di questo; et vedi l'auo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Leggi a capi xi, et xij. del 2. libro de i Re. Poi guarda, come Amor crudele et prauo
Vince Dauid, et sforzalo à far l'opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro, et cauo.
A capi. xi. del 3. libro de i Re. Simile nebbia par ch'oscuri, et copra
Del piu saggio figliuol la chiara fama,
Fuerunt ei uxores quasi Regine septingente, et concubine trecente, et auerterunt mulieres cor eius. E'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Leggi a capi 13 del 2. libro de i Regi. Ve l'altro, che'n vn punto ama, et disama:
Vedi Tamar; ch'al suo fratte Absalone
Disdegnosa, et dolente si richiama.
chiamauasi costei dalla legge à capi 16. del libro de Giudici nella Bibia Poco dinanzi à lei vedi Sansone,
Via piu forte, che saggio; che per ciancie
In grembo à la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade, et lancie

Amor

Amor, e'l sonno, & vna vedouetta
Con bel parlar, et sue polite guancie
Vince Oloferne; et lei tornar soletta
Con vn'ancilla, et con l'horribil teschio,
Dio ringratiando à mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e'l suo sangue, ch'è meschio
De la circoncision', et de la morte;
E'l padre colto; e'l popolo ad vn veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e'l suo amor in qual modo
Va medicando, accio che'n pace il porte.
Da l'vn si scioglie; et lega à l'altro nodo:
Cotale ha questa malitia rimedio,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Voi veder in vn cor diletto, et tedio,
Dolce, & amaro? hor mira il fero Erode;
Ch'amor, et crudeltà gli han posto assedio.
Vedi, come' arde prima, et poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando, che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Et altrettante ardite, et scelerate,
Semiramis, et Bibli, et Mirrà ria;
Come ciascuna par, che si vergogni
De la lor non concessa, et torta via.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, et gli altri erranti,
Onde conuen, che'l vulgo errante agogni.
Vedi Gineura, Isotta, et l'altre amanti,

ciance, lance et guance è solo in Alde, altri le scriuon per, ce et bene. Oloferne sa' tutti.
E'l padre e colto è in Alde solo.
Il suo amor sa male alcuni. acio scriue Alde solo
Aristot. lib. v. Polit. Clauus clauo trudendus. Cicero lib. 4. ad Heren. quæst. circa finem huius libri etiam nouo quodam amore accenderam amorem tanquam clauo clauum eiiciendum putaui.
Vuoi San male alcuni.; He rode scriuon tutti no l'ode è solo in Alde.
dela sua San male alcuni.

Et la coppia d'Arimino, che'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Cosi parlaua: & io; com'huom, che teme
Futuro male, et trema anzi la tromba,
Sentendo già, dou'altri anchor nol preme;
Hauea color d'huom tratto d'vna tomba;
Quand'vna giouenetta hebbi da lato
Pura via piu, che candida colomba.
Ella mi prese: & io; c'harei giurato
Difendermi da huom coperto d'arme,
Con parole, et con cenni fui legato:
Et come ricordar di vero parme,
L'amico mio piu presso mi si fece;
Et con riso per piu doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie; Homai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d'vna pece.
Io era vn di color; cui piu dispiace
De l'altrui ben, che del suo mal, vedendo
Chi m'hauea preso in libertate, e'n pace.
Et come tardi dopo'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea
D'amor, di gelosia, d'inuidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea
Coõ'huõ; ch'è infermo, e di tal cosa ingordo;
Ch'al gusto è dolce, a la salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, et sordo
Seguendo lei per si dubbiosi passi;
Ch'i tremo anchor, qualhor me ne ricordo.
Da quel tempo hebbi gli occhi humidi, et bassi,

giouinetta Sd male alcuni.

Difendermi Sm male alcuni.

Doppo'l danno Ald. solo.

non treccia; Sd male alcuni.

E'l cor pensoso, et solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, et sassi,
Da indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, et d'inchiostro;
Tante ne squarzo, n'apparecchio, et vergo.
Da indi in quà so che si fa nel chiostro
D'Amor; et che si teme, et che si spera;
A' chi sa legger, ne la fronte il mostro.
Et veggio andar quella leggiadra, et fera
Non curando di me, ne di mie pene,
Di sua virtute, et di mie spoglie altera.
Da l'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son for di spene.
Ch'à mia difesa non ho ardir, ne forza:
Et quello, in ch'io speraua, lei lusinga;
Che me, et gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto ò quanto stringa;
Cosi seluaggia, et ribellante suole
Da l'insegne d'Amor andar solinga.
Et veramente è fra le stelle vn sole
Vn singular suo proprio portamento;
Suo riso; suoi disdegni, et sue parole;
Le chiome accolte in oro, ò sparse al vento;
Gli occhi, ch'accesi d'vn celeste lume
M'infiamman si, ch'io son d'arder contento.
Chi poria'l mansueto alto costume
Aguagliar mai parlando: è la virtute,
Ou'è'l mio stil, quasi al mar picciol fiume?
Noue cose, et giamai piu non vedute,

sguarcio Sd alcuni, ma non Ald.

et di me spoglie è in Ald. et male

difesa Sd male alcuni.

Aguagliar scrivono alcuni contra Ald.

Nuoue San male alcuni

Ne da veder giamai piu d'vna volta;
Oue tutte le lingue ſarian mute.
Coſi preſo mi trouo, & ella ſciolta;
Et prego giorno et notte (ô ſtella iniqua)
Et ella à pena di mille vno aſcolta.
Dura legge d'Amor: ma benche obliqua,
Seruar conuienſi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, vniuerſale antiqua.
Hor ſo, come da ſe il cor ſi diſgiunge,
Et come ſa far pace, guerra, et tregua;
Et coprir ſuo dolor, quand'altri'l punge.
Et ſo, come in vn punto ſi dilegua,
Et poi ſi ſparge per le guancie il ſangue;
Se paura, ò vergogna auien che'l ſegua.
So, come ſta tra fiori aſcoſo l'angue;
Come ſempre fra due ſi vegghia, e dorme;
Come ſenza languir ſi more, et langue.
So de la mia nemica cercar l'orme,
Et temer di trouarla; et ſo in qual guiſa
L'amante ne l'amato ſi trasforme.
So fra lunghi ſoſpiri, et breui riſa
Stato, voglia, color cangiare ſpeſſo;
Viuer, ſtando dal cor l'alma diuiſa.
So mille volte il dì ingannar me ſteſſo:
So ſeguendo'l mio foco, ouunqu'e fugge,
Arder da lunge, & agghiaciar dapreſſo.
So, com'Amor ſopra la mente rugge,
Et com'ogni ragione indi diſcaccia;
Et ſo in quante maniere il cor ſi ſtrugge.
So di che poco canape s'allacia
Vn'anima gentil; quand'ella è ſola,

de mille ſa male alcuni

transforme ſa tutti.

ouunque fugge seri uen male alcuni.

Et non è chi per lei diſeſa faccia.
So, com'Amor ſaetta, et come vola;
Et ſo com'hor minaccia, & hor percote;
Come rubba per forza, et come inuola;
Et come ſono inſtabili ſue rote;
Le ſperanze dubbioſe, e'l dolor certo;
Sue promeſſe di fe come ſon vote.
Come ne l'oſſa il ſuo foco coperto,
Et ne le vene viue occulta piaga;
Onde morte è paleſe, e'ncendio aperto.
In ſomma ſo, com'è inconſtante vaga,
Timida ardita vita de gli amanti;
Ch'vn poco dolce molto amaro appaga.
Et ſo i coſtumi, e i lor ſoſpiri, e i canti,
E'l parlar rotto, e'l ſubito ſilentio,
E'l breuiſſimo riſo, e i lunghi pianti,
Et qual è'l mel temprato con l'aſſentio.

che per lei, han male alcuni

ruba per un ſ. han tutti et bene

ond'è morte paleſe han male alcuni. et uaga han tutti.

ANNOTATIONE.

Mirando il Poeta la turba de gl'amanti, prendeua tanta d'amiratione, che egli in quel mirare ſtaua come l'huomo che non può parlare, ma tace, e guarda ch'altri il conſigli, alhora l'ombra del ſuo amico ilquale lo guidaua & amoniua li diſſe quello che penſaſsi, perche eſſendo lui vno della turba, ch' Amor conduce, li conuenia ſeguire il trionfante Dio, alche riſpondendo, dice ch'el deſiderio ch' hauea di conoſcere tutti quelli della turba, lo facea ritardare, laqual coſa non ignorando l'ombra, li promette dargli notitia, ſe non gl'è vetato di tutti, e coſi neli narra come appare nel capitolo. CONTESO, vetato. LAGNA, lamenta. E INGOMBRA, occupa. MESCHIO, miſto. A VN VESCHIO, à vn

à vna morte, à vno laccio, à vna pania. FERITATE, crudeltate. AGOGNI, vago si mostri d'vdire ò di sapere. INGORDO, insatieuole. OBLIQVA, torta. ASPERGO, scriuo & empiole con lo scritto. SCORZA, spogla. VAGA, bramosa. DISGIVNGE, si separa, si parte.

DEL TRIONFO
D'AMORE,
CAPITOLO QVARTO.

POscia che mia fortuna in forza altrui
M'hebbe sospinto, & tutti inciſi i nerui
Di libertate, ou'alcun tempo fui;
Io, ch'era piu saluatico, che cerui,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, et miseri conserui.
Et le fatiche lor vidi, et lor lutti,
Per che torti sentieri, et con qual'arte
A' l'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'i volgea gli occhi in ogni parte,
S'i ne vedeſi alcun di chiara fama
O' per antiche, ò per moderne carte;
Vidi colui; che sola Euridice ama,
E lei segue à l'inferno, et per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi à dir d'amor si scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Hauea sue muse sol d'amore in porto.
Virgilio vidi; et parmi intorno haueſſe

Compagni d'alto ingegno, & da trastullo
Di quei, che volentier gia'l mondo eleſſe.
L'vn era Ouidio, et l'altr'era Catullo,
L'altro Propertio; che d'amor cantaro
Feruidamente; et l'altr'era Tibullo.
Vna giouene Greca à paro à paro
Co i nobili poeti gia cantando;
Et hauea vn suo stil leggiadro, & raro.
Cosi hor quinci, hor quindi rimirando
Vidi in vna fiorita, et verde piaggia
Gente, che d'amor giuan ragionando.
Ecco Dante, et Beatrice: ecco Seluaggia;
Ecco Cin da pistoia; Guitton d'Arezzo; —
Che di non eſſer primo, par, ch'ira haggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Honesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, et quiui eran da sezzo.
Sennuccio, & Franceschin; che fur si humani,
Com'ogn'huõ vide: & poi v'era vn drapello
Di portamenti, et di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor; ch'à la sua terra
Anchor fa honor col dir polito, et bello.
Eranui quei, ch'Amor si leue afferra,
L'vn Pietro, & l'altro; e'l men famoso Arnaldo;
Et quei, che fur conquisi con piu guerra.
I dico l'vno, et l'altro Raimbaldo
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E'l vecchio Pier d'Aluernia con Giraldo.

Folchetto; ch'à Marſiglia il nome ha dato,
Et à Genoua tolto; & à l'eſtremo
Cangiò per miglior patria habito, e ſtato.
Gianfre Rudel, ch'vsò la vela, e'l remo
A' cercar la ſua morte; e quel Guglielmo,
Che per cantar ha'l fior de ſuoi di ſcemo.
Amerigo; Bernardo; Vgo, & Anſelmo;
Et mille altri ne vidi; à cui la lingua
Lãcia, e ſpada fu ſempre, & ſcudo, & elmo.
Et poi conuien, che'l mio dolor diſtingua:
Volſimi à noſtri; & vidi'l buon Thomaſſo;
Ch'ornò Bologna, & hor Meßina ĩpingua.
O' fugace dolcezza, ò viuer laſſo;
Chi mi ti tolſe ſi toſto dinanzi,
Senza'l qual non ſapea mouer vn paſſo?
Doue ſe' hor, che meco eri pur dianzi?
Ben è'l viuer mortal, che ſi n'aggrada,
Sogno d'infermi, et fola di romanzi.
Poco era fuor de la commune ſtrada;
Quando Socrate, et Lelio vidi in prima:
Con lor piu lunga via conuien ch'io vada.
O' qual copia d'amici; che ne'n rima
Poria, ne'n proſa aſſai ornar, ne'n verſi;
Si come de virtù nuda ſi ſtima.
Con queſti duo cercai monti diuerſi
Andando tutti tre ſempre ad vn giogo:
A' queſti le mie piaghe tutte aperſi.
Da coſtor non mi può tempo, ne luogo
Diuider mai; ſi come ſpero, et bramo;
Infin al cener del funereo rogo.

Con

Con coſtor colſi'l glorioſo ramo;
Onde forſe anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch'i tant'amo.
Ma pur di lei, che'l cor di penſier m'empie,
Non potei coglier mai ramo, ne foglia;
Si fur le ſue radici acerbe, & empie:
Onde benche talhor doler mi ſoglia,
Com'huõ, ch'è offeſo; quel, che cõ queſt'occhi
Vidi, m'è vn frẽ, che mai piu nõ mi doglia.
Materia da cotũrni, et non da ſocchi;
Veder preſo colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, et ſciocchi.
Ma prima vuo ſeguir, che di noi feo:
Poi ſeguirò quel, che d'altrui; ſoſtenne,
Opra non mia; ma d'Homero, ò d'Orfeo.
Seguimmo il ſuon de le purpuree penne
De volanti corſier per mille foſſe,
Fin che nel regno di ſua madre venne.
Ne rallentate le catene, ò ſcoſſe;
Ma ſtratiati per ſelue, et per montagne,
Tal; che neſſun ſapea in qual mondo foſſe.
Giace oltra, oue l'Egeo ſoſpira, et piagne,
Vn'iſoletta delicata, et molle
Piu, ch'altra, che'l Sol ſcalde, ò che'l mar bagne.
Nel mezzo è vn'ombroſo, et verde cole
Con ſi ſoaui odor, con ſi dolci acque;
Ch'ogni maſchio penſier de l'alma tolle.
Queſt'è la terra; che cotanto piacque
A' Venere; e'n quel tempo à lei fu ſacra,

Che'l

Che'l ver naſcoſo, et ſconoſciuto giacque:
Et anco è di valor ſi nuda, e macra,
Tanto ritien del ſuo primo eſſer vile;
Che par dolce à cattiui, & à buoni acra.
Hor quiui trionfò'l ſignor gentile
Di noi, et d'altri tutti; ch'ad vn laccio
Preſi hauea dal mar d'India à quel di Tile.
Penſier in grembo, et vanitate in braccio:
Diletti fuggitiui, et ferma noia:
Roſe di verno, à mezza ſtate il ghiaccio.
Dubbia ſpeme dauanti, et breue gioia:
Penitentia, et dolor dopo le ſpalle:
Qual nel regno di Roma, ò'n quel di Troia.
Et ribombaua tutta quella valle
D'acque, et d'augelli; & eran le ſue riue
Bianche, verdi, vermiglie, perſe, et gialle.
Riui correnti di fontane viue;
Al caldo tempo ſu per l'herba freſca;
Et l'ombra folta, et l'aure dolci eſtiue.
Poi; quando'l verno l'aer ſi rinfreſca,
Tepidi ſoli, et giochi, et cibi, & otio
Lento; ch'e ſimplicetti cori inueſca.
Era ne la ſtagion; che l'equinotio
Fa vincitor il giorno, et Progne riede
Con la ſorella al ſuo dolce negotio.
O' Di noſtra fortuna inſtabil fede:
In quel loco, in quel tẽpo, & in quell'hora;
Che piu largo tributo à gli occhi chiede;
Trionfar volſe quel, che'l vulgo adora:
Et vidi à qual ſeruigio, & à qual morte,

Et anco è di valor ſenza'l uerbo ma le fanno alcuni
Triompho'l ſa tutti
Zoia Aldo ſolo ſa, et male.
O' dinne ſor tuna Aldo ſolo ſa.
Triompher. ſan tutti.
ſeruitio ſa tutti

Et à

Et à che ſtratio va, chi s'innamora.
Errori, ſogni, & imagini ſmorte
Eran d'intorno à l'arco trionfale;
Et falſe opinioni in ſu le porte;
Et lubrico ſperar ſu per le ſcale;
Et dannoſo guadagno, & vtil danno;
Et gradi, oue piu ſcende, chi piu ſale:
Stanco ripoſo, et riposato affanno:
Chiaro diſnor, et gloria oſcura, et nigra:
Perfida lealtate, et fido inganno:
Sollicito furor, et ragion pigra:
Carcer; oue ſi vien per ſtrade aperte,
Onde per ſtrette à gran pena ſi migra:
Ratte ſceſe à l'entrar, à l'vſcir erte:
Dentro confuſion turbida, et miſchia
Di doglie certe, et d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Iſchia,
Stromboli, ò Mongibello in tanta rabbia:
Poco amà ſe, ch'in tal gioco s'arriſchia.
In coſi tenebroſa, et ſtretta gabbia
Rinchiuſi fummo; oue le penne vſate
Mutai per tempo, et le mie prime labbia.
E'n tanto pur ſognando libertate
L'alma, che'l gran deſio fea pronta, et leue,
Conſolai con veder le coſe andate.
Rimirando er'io fatto al Sol di neue
Tanti ſpirti, et ſi chiari in carcer tetro,
Quaſi lunga pittura in tempo breue:
Che'l pie va inanzi, et l'occhio torna indietro.

al carro triõfale ſa tutti.
intrar ſa tutti.
rabia ſa male Aldo

ANNOTATIONE.

Hauendo il Poeta ne tre primi capitoli precedenti descritto tutti coloro che per non essere della sua professione, non potea conoscere senon per l'aiuto dell'ombra, in questo descriue quelli che cantarono d'amore, nel numero dequali esso meriteuolmente si pone. Essendo donque vno di quelli, segue con gl'altri il trionfante Dio, che lo mena cõ tutta la schiera nel regno di sua madre, ilqual regno con grandissima copia e leggiadria minutissimamente descriue. DA TRASTVILO, da giuoco. DA SEZZO, in l'vltimo luogo. INPINGVA, ingrassa. FOLA, vanità. RINTVZZATI, grossi, non aguti. RATTE, preste, ageuolissime. ERTE, faticose à salire. ARRISCHIA, si mette à pericolo. TETRO, oscuro.

*

IL FINE DEL TRIONFO D'AMORE.

TRIONFO DELLA CASTITA'.

*

QVANDO *ad vn giogo, & in vn tempo quiui*
Domita l'alterezza de gli Dei,
Et de gli huomini vidi al mondo diui;
I presi essempio de lor stati rei;

Facendomi profitto l'altrui male
In consolar'i casi, et dolor miei:
Che s'io veggio d'vn'arco, et d'vno strale
Febo percosso, e'l giouene d'Abido,
L'vn detto Dio, l'altr'huom puro mortale;
Et veggio ad vn lacciuol Giunone, et Dido,
Ch'Amor pio del suo sposo à morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è'l publico grido;
Non mi debbo doler, s'altri mi vinse
Giouene, incauto, disarmato, et solo:
Et se la mia nemica Amor non strinse.
Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
Ch'in habito il riuidi, ch'io ne pianssi;
Si tolte gli eran l'ali, e'l gire à volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, ò duo folgori ardenti,
Ch'à cielo et terra, et mar dar luogo fanssi;
Ch'i vidi Amor con tutti suoi argomenti
Mouer contra colei, di ch'io ragiono;
Et lei piu presta assai, che fiamma, ò venti.
Non fan si grande, et si terribil suono
Etna qualhor da Encelado è piu scossa,
Scilla, et Cariddi, quand'irate sono;
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso, et graue assalto;
Ch'i non credo ridir sappia, ne possa.
Ciascun per se si ruraheua in alto
Per veder meglio; et l'horror de l'impresa
I cori, et gli occhi hauea fatti di smalto.
Quel vincitor; che prima era à l'offesa;

Da man

Da man dritta lo stral, da l'altra l'arco,
Et la corda à l'orecchia hauea gia tesa.
Non corse mai si leuemente al varco
Di fuggittiua cerua vn Leopardo
Libero in selua, ò di catene scarco:
Che non fosse stato iui lento, et tardo;
Tanto Amor venne pronto à lei ferire
Con le fauille al volto; ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era si fatta compagna;
Duro à vederla in tal modo perire.
MA virtù; che da buon non si scompagna;
Mostrò à quel punto ben; com'à gran torto,
Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giamai schermidor non fu si accorto,
A' schifar colpo; ne nocchier si presto
A' volger naue da gli scogli in porto;
Come vno schermo intrepido, & honesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, à chi l'attende, agro et funesto.
I'era al fin con gli occhi, et col cor fiso
Sperando la vittoria, ond'esser sole:
Et per non esser piu da lei diuiso;
Come chi smisuratamente vole;
C'ha scritto innanzi, ch'a parlar cominci,
Ne gli occhi, et ne la fronte le parole;
Volea dir io; Signor mio se tu vinci,
Legami con costei, s'io ne son degno;
Ne temer, che giamai mi scioglia quinci;
Quand'io'l vidi pien d'ira, et di disdegno

Si graue; ch'à ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, nõ che'l mio basso ingegno
Che gia in fredda honestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D'amorosa beltate, e'n piacer tinti.
Non hebbe mai di vero valor dramma
Camilla, et l'altre andar'vse in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu si ardente Cesare in Farsaglia
Contra'l genero suo; com'ella fue
Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; ô gloriosa schiera;
Et teneansi per mano à due à due.
Honestate, et vergogna à la front'era;
Nobile par de le virtù diuine;
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno, et modestia à l'altre due confine:
Habito con diletto in mezzo'l core:
Perseuerantia, et gloria in su la fine:
Bell'accoglienza; e accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno, et puritate;
Timor d'infamia, et sol desio d'honore:
Pensier canuti in giouenil'etate;
Et la concordia, ch'è si rara al mondo:
V'era con castità somma beltate.
Tal venia contr'Amor, e'n si secondo
Fauor del cielo; et de le ben nat'alme,
Che de la vista ei non sofferse il pondo.
Mille, et mille famose, et care salme

Torre

Torre gli vidi; et scotergli di mano
Mille vittoriose, et chiare palme.
Non fu'l cader di subito si strano
Dopò tante vittorie ad Anniballe
Vinto à la fin dal giouene Romano:
Ne giacque si smarrito ne la valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A' cui tutto Israel daua le spalle,
Al primo sasso del garzon'Hebreo:
Ne Ciro in Scitia, oue la vedou'orba
La gran vendetta, et memorabil feo.
Cõ'huom; ch'è sano, e'n vn momẽto ammorba;
Che sbigottisce, et duolsi accolto in atto,
Che vergogna con man da gli occhi forba;
Cotal er'egli; & anco à piggior patto;
Che paura, et dolor; vergogna, & ira
Eran nel volto suo tutti ad vn tratto.
Non freme cosi'l mar, quando s'adira;
Non Inarime dlhor, che Tifeo piagne.
Non Mongibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose glorioſe, et magne;
Ch'io vidi, et dir non oso: à la mia donna
Vengo, & à l'altre sue minor compagne.
Ell'hauea in dosso il di candida gonna;
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D'vn bel diaspro era iui vna colonna:
A' laqual d'vna in mezzo Lethe infusa
Catena di diamanti, et di topatio;
Che al mondo fra le donne hoggi non s'vsa:
Legar il vidi; et farne quello stratio;

Che basto ben à mill'altre vendette:
Et io per me ne fui contento, et satio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'iui fur, chiuder in rima;
Non Calliope, et Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che'n su la cima
Son di vera honestate; infra le quali
Lucretia da man destra era la prima;
L'altra Penelopea: queste gli strali,
Et la faretra, et l'arco hauean spezzato
A' quel proteruo, et spennacchiate l'ali:
Virginia apresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, et di pietate;
Ch'a sua figlia, & à Roma cangiò stato
L'vn', et l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche; che con aspra morte
Seruar la lor barbarica honestate:
Giudit Hebrea, la saggia, casta, et forte;
Et quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, et fuggir dura sorte.
Con queste, et con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui; che pria
Veduto hauea del mondo trionfare,
Fra l'altre la Vestal vergine pia;
Che baldanzosamente corse al Tibro,
Et per purgarsi d'ogni infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Hersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine

Quella

Quella; che per lo suo diletto et fido
Sposo, non per Enea, volse ir' al fine:
Taccia'l vulgo ignorante; i dico Dido;
Cui studio d'honestate à morte spinse,
Non vano Amor; com'è'l publico grido.
Al fin vidi vna, che si chiuse, et strinse
Sopr'Arno per seruarsi; et non le valse:
Che forza altru'il suo bel pensier vinse.
Era'l trionfo; doue l'onde salse
Percoton Baia; ch'al tepido verno
Giunse à man destra, e'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro, & Auerno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando se n'andar dritto à Linterno.
In cosi angusta, et solitaria villa
Era'l grand'huom, che d'Africa s'appella:
Perche prima col ferro al viuo aprilla.
Qui del hostile honor l'alta nouella
Non scemato con gli occhi à tutti piacque;
Et la piu casta era iui la piu bella:
Ne'l trionfo d'altrui seguire spiacque
A' lui; che (se credenza non è vana,)
Sol per trionfi, et per imperij nacque.
Cosi giugnemmo à la città soprana
Nel tempio pria; che dedicò Sulpitia
Per spegner de la mente fiamma insana:
Passammo al tempio poi di Pudicitia;
Ch'accende in cor gentil honeste voglie,
Non di gente plebea, ma di patritia.
Iui spiegò le gloriose spoglie

La bella vincitrice: iui depose
Le sue vittoriose, et sacre foglie,
giouane San male alcuni *E'l giouene Thoscan; che non ascose*
Le belle piaghe, che'l fer non sospetto;
comune Ad tutti *Del commune nemico, in guardia pose*
Con parecchi altri; et fummi'l nome detto
D'alcun di lor, come mia scorta seppe;
C'hauean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra quali nobbi San male alcuni. *Fra quali vidi Hippolito, et Gioseppe.*

ANNOTATIONE.

Joseppe San tutti. Ne quatro precedenti Capitoli il Poeta ha dimostrato come l'appetito sotto nome d'Amore trionfasi, hora in questo ne dimostra come Castità trionfa d'Amore, e cosi come lui spiegò la sua gloriosa, pompa nell'Isola di Citherea, e nel tempio di Venere, cosi la Castità consecrò l'honorate spogle nella citta di Roma, e nel tempio di Pudicitia. DOMITA, vinta. ALTEREZZA, altezza, grandezza. PROFITTO, vtile. SALME, soma di spogle. FEO, fece, PROTERVO, temerario. BALDANZOSAMENTE. arditamente. PATRITIA, nobile.

*

IL FINE DEL TRIONFO DI CASTITA'.

*

DEL

DEL TRIONFO DELLA MORTE.

*

CAPITOLO PRIMO.

QVESTA *leggiadra, et gloriosa donna;*
Ch'è hoggi nudo spirto, et poca terra,
Et fu gia di valor alta colonna;
Tornaua

Tornaua con honor da la sua guerra
Allegra, hauendo vinto il gran nemico,
Che con suo' ingani tutto'l mondo atterra,
Non cõn altr'arme, che co'l cor pudico,
Et col bel viso, et co' pensieri schiui;
Col parlar saggio, et d'honestate amico.
Era miracol nouo à veder quiui
Rotte l'arme d'Amor, arco, et saette;
Et quai morti da lui, quai presi viui.
La bella donna, et le compagne elettte
Tornando da la nobile vittoria
In vn bel drappelletto iuan ristrette.
Poche eran: perche rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, et d'historia.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde vn candido Armellino,
Ch'oro fino, et topati al collo tegna.
Non human veramente, ma diuino
Lor'andar era, et lor sante parole:
Beato è ben, chi nasce à tal destino.
Stelle chiare pareano, e'n mezzo vn Sole;
Che tutte ornaua, et non togliea lor vista;
Di rose incoronate, et di viole:
Et come gentil cor honore acquista;
Cosi venia quella brigata allegra;
Quand'io vidi vn'insegna oscura, e trista:
Et vna donna inuolta in vesta negra
Con vn furor; qual io non so se mai
Al tempo de giganti fossi à Flegra.

Si mosse

Si mosse; et disse; O' tu donna; che vai
Di giouentute, et di bellezze altera,
Et di tua vita il termine non sai;
I son colei; che si importuna, et fera
Chiamata son da voi, et sorda, et cieca;
Gente: à cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condotta al fin la gente Greca,
Et la Troiana, à l'vltimo i Romani
Con la mia spada; laqual punge, et seca;
Et popoli altri barbareschi, et strani;
Et giungendo, quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Hor à voi, quando'l viuer piu diletta,
Drizzo'l mio corso, innanzi, che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca; solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo vna.
Altri so, che n'harà piu di me doglia;
La cui salute dal mio viuer pende:
A' me fia gratia, che di qui mi scioglia.
Qual è, chi'n cosa noua gli occhi intende;
Et vede, ond'al principio non s'accorse;
Si c'hor si marauiglia, hor si riprende;
Tal si fe quella fera: et poi che'n forse
Fu stata vn poco; ben le riconosco,
Disse; et so, quando'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido, et men fosco
Disse; Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.

Se del

Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza; et suoi molti fastidi.
I son disposta farti vn tal'honore,
Qual'altrui far non soglio; et che tu passi
Senza paura, et senz'alcun dolore.
Come piace al Signor; che'n cielo stassi,
Et indi regge, et tempra l'vniuerso;
Farai di me quel, che de gli altri fassi.
Così rispose: & ecco da trauerso
Piena di morti tutta la campagna:
Che comprender no'l può prosa, ne verso.
Da India, dal Catai, Marocco, et Spagna
Il mezzo hauea gia pieno, et le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Iui eran quei, che fur detti felici,
Pontifici, regnanti, e'mperatori:
Pontefici hanno alcuni; et e'mperadori; ma non Aldo.
Hor sono ignudi, miseri, et mendici.
V son hor le ricchezze? v son gli honori,
scettri & tutti.
Et le gemme, et gli scettri, et le coronne,
Le mitre con purpurei colori?
Miser, chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?); et s'ei si troua
A' la fine ingannato; è ben ragione.
O' ciechi, il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate à la gran madre antica;
E'l nome vostro à pena si ritroua.
Pur de le mille, vn'vtile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi:
Ch'intende i vostri studi, si me'l dica.

Che

Che vale à soggiogar tanti paesi,
Et tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopò l'imprese perigliose, et vane;
Et col sangue acquistar terra, et thesoro;
Via piu dolce si troua l'acqua, e'l pane, A.c.391.
E'l vetro, e'l legno; che le gemme, et l'oro.
Ma per non seguir piu si lungo tema;
Tempo è, ch'io torni al mio primo lauoro. Temp'è ha tutti à l'hora ha male alcuni.
I dico, che giunt'era l'hora estrema
Di quella breue vita glorioſa,
E'l dubbio passo; di che'l mondo trema.
Er'à vederla vn'altra valoroſa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper, s'esser può morte pietoſa.
Quella bella compagna er'iui accolta
Pur à veder, et contemplar il fine,
Che far conuiensi, e non piu d'vna volta,
Tutte sue amiche; et tutte eran vicine: A.c.153.
Albor di quella bionda testa suelse
Morte con la sua mano vn'aureo crine.
Così del mondo il piu bel fiore scelse;
Non gia per odio; ma per dimostrarsi
Piu chiaramente ne le cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur'iui, essendo quei begli occhi asciutti;
Perch'io lunga stagion cantai, & arsi.
Et fra tanti sospiri, et tanti lutti
Tacita, et lieta sola si sedea
Del suo bel viuer gia cogliendo i frutti.

Vatten

Vattene in pace ò vera mortal Dea,
Diceano; et tal fu ben; ma non le valse
Contra la morte in sua ragion si rea.
Che fia de l'altre, se quest'arse, & alse
In poche notti; et si cangiò piu volte;
O' humane speranze cieche, et false.
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi'l vide, il sa: tu'l pensa, che l'ascolte.
L'hora prim'era, e'l di sesto d'Aprile;
Che gia mi strinse; & hor, lassò, mi sciolse:
Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di seruitù giamai si dolse,
Ne di morte, quant'io di libertate,
Et de la vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, et debito à l'etate
Cacciar me innãzi; ch'era giunto in prima;
Ne à lui torre ancor sua degnitate.
Hor qual fusse'l dolor, qui non si stima:
Ch'à pena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso, ò'n rima.
Virtù morta è, bellezza, et cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano; Homai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi vdirà'l parlar di saper pieno,
E'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt'hauea in quella parte il ciel sereno.

Nessun

Nessun de gli auersari fu si ardito;
Ch'apparisse giamai con vista oscura,
Fin che morte il suo assalto hebbe fornito.
Poi che deposto il pianto, et la paura
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
Et per desperation fatta secura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta,
A' guisa d'vn soaue et chiaro lume,
Cui nutrimento à poco à poco manca:
Tenendo al fin'il suo vsato costume.
Pallida nò; ma piu che neue bianca,
Che senza vento in vn bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
Quasi vn dolce dormir ne suoi begli occhi,
Sendo lo spirto gia da lei diuiso,
Era quel; che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

ANNOTATIONE.

Danne à diuidere il Poeta in questo primo capitolo come la morte, che à nissuno perdona, trionfa di Madonna Laura, laquale tornaua gloriosa della vittoria già conseguita contro Amore, vinto da lei col suo cor pudico e non con altr'arme, volendo mostrarne che contro l'appetito lexiuo non si può vsar meglor arme che la Pudicitia. DRAPPELLETTO, picciol numero. SECA, tagla. THEMA, vuol dir quel che si propone à trattare ò ragionare. ARSE ET ALSE, scaldò & affreddò, ROMITO, ristretto.

DEL TRIONFO DELLA MORTE, CAPITOLO SECONDO.

A' cart. 30 che si alta mirauon.

LA notte, che seguì l'horribil caso,
Che spense'l sol, anzi'l ripose in cielo;
Ond'io son qui, com'huon cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estiuo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante à la stagione
Di gemme orientali incoronata
Per uõne. A'c. 243. & 300. Mosse ver me da mille altre corone;
Et quella man gia tanto desiata
A' me parlando, et sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio,
Come'l cor giouenil di lei s'accorse.
Cosi pensosa in atto humile, et saggio
S'assise; et seder femmi in vna riua,
Laqual'ombraua vn bel lauro, & vn faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diua?
Rispos in guisa d'huom che parla, et plora:
Dimmi pur prego, se sei morta, ò viua.
A. c. 438. Viua son io; et tu sei morto anchora,
sarai ha male ali. Diss'ella: et serai sempre; infin che giunga
Per leuarti di terra l'vltim'hora.
Ma'l tempo è breue, e nostra voglia è lunga;
Però

Però t'auisa; e'l tuo dir stringi, et frena,
Anzi che'l giorno gia vicin n'aggiunga.
Et io; al fin di quest'altra serena,
C'hà nome vita; e che per proua il sai; che per proua senza la et precedente ban tutti.
Deh dimmi, se'l morir'è si gran pena.
Rispose; Mentre al vulgo dietro vai,
Et à l'opinion sua cieca, et dura;
Esser felice non può tu giamai.
LA MORTE è fin d'vna prigion oscura pregion, ban male alcuni.
A' gli animi gentili; à gli altri è noia, rivat. nel'vltimo vegli del'epit. 2.
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Et hora il morir mio, che si t'annoia, Ti farin allegrar ban male alcuni.
Ti farebbe allegrar; se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Cosi parlaua; et gli occhi haueal ciel fissi
Diuotamente: poi mise in silentio
Quelle labra rosate; in fin ch'io dissi. labbra ban male alcuni.
Silla, Mario, Neron, Gaio, et Mezentio; Aldo ha scilla; altri scylla; Aldo solo la.
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno febri
Parer la morte amara piu ch'assentio. piu che l'assenthio ban male alcuni.
Negar, disse, non posso; che l'affanno.
Che va inanzi al morir, non doglia forte,
E piu la tema de l'eterno danno. Ma piu la tema ban tutti.
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E'l cor, ch'en se medesmo forse è lasso;
Che altro, ch'vn sospir breue è la morte;
I'hauea gia vicin l'vltimo passo,
La carne inferma, et l'anima ancor prenta,
Quand'vdì dir in vn suon trist'o, e basso,
O' misero colui; ch'e giorni conta,

Et pargli l'vn mill'anni, e'ndarno viue.
Et seco in terra mai non si raffronta;
Et cerca'l mar, et tutte le sue riue;
Et sempre vn stile, ouunqu'e' fosse tenne;
Sol di lei pensa, ò di lei parla, ò scriue.
Allhor in quella parte, onde'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; et veggio quella,
Ch'ambo noi, me sospinse, et te ritenne.
Riconobbila al volto, e à la fauella:
Che spesso ha gia'l mio cor racconsolato,
Hor graue, e saggia, allhor honesta, e bella.
Et quand'io fui nel mio piu bello stato,
Ne l'età mia piu verde, à te piu cara;
Ch'à dir, & à pensar à molti ha dato.
Mi fu la vita poco men, che amara,
A' rispetto di quella mansueta
Et dolce morte, ch'à mortali è rara.
Che'n tutto quel mio passo er'io piu lieta,
Che qual d'essilio al dolce albergo riede;
Senon che mi stringea sol di te pieta.
Deh Madonna, diss'io; per quella fede,
Che vi fu credo al tempo manifesta,
Hor piu nel volto, di chi tutto vede,
Creouui Amor pensier mai ne la testa,
D'hauer pietà del mio lungo martire,
Non lasciãdo vostr'alta impresa honesta?
Ch'e vostri dolci sdegni, et le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
A' pena hebb'io queste parole ditte;

Ch'i

Ch'i vidi lampeggiar quel dolce riso;
Ch'vn sol fu gia di mie virtuti affliite:
Poi disse sospirando; Mai diuiso
Da te non fu'l mio cor, ne giamai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perche à saluar te, et me, null'altra via
Era à la nostra giouenetta fama;
Ne per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io; Questi non ama;
Anzi arde: onde cõuien, ch'à cio proueggia:
Et mal pùo proueder; chi teme, e brama.
Quel di for miri: e'quel dentro non veggia:
Questo fu quel; che ti riuolse, et strinse
Spesso; come caual fren, che vaneggia.
Piu di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'Amor ardeua il core:
Ma voglia in me ragion giamai nõ vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore;
Drizzai'n te gli occhi allhor soauemente,
Saluando la tua vita, e'l nostro honore:
Et se fu passion troppo possente;
Et la fronte, et la voce à salutarti
Mossi, hor temorosa, & hor dolente.
Questi fur teco mie'ngegni, et mie arti,
Hor benigne accoglienze, & hora sdegni:
Tu'l sai; che n'hai cantato in molte parti.
Ch'i vidi gli occhi tuoi talhor si pregni
Di lagrime; ch'io dissi; Questi è corso
A' morte, non l'aitando; i veggio i segni.
Allhor prouidi d'honesto soccorso:

Talhor ti vidi tali sproni al fianco;
Ch'i dissi; Qui conuien piu duro morso.
Cosi caldo, vermiglio, freddo, et bianco,
Hor tristo, hor lieto infin qui t'ho condutto
Saluo; ond'io mi rallegro; benche stanco.
Et io, Madonna assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fe, pur ch'io'l credessi,
Dissi tremando, et non col viso asciutto.
Di poca fede; hor io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver; perche'l direi?
Rispose; e'n vista parue s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti à gli occhi miei;
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai: che'ntorno al cor hauei.
Et piacemi'l bel nome (se'l ver'odo)
Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;
Ne mai'n tuo amor richiesi altro, che modo.
Quel mancò solo: et mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch'io vedea sempre:
Il tuo cor chiuso à tutto'l mondo apristi.
Quinci è'l mio gelo; ond'anchor ti distempre:
Che concordia era tal de l'altre cose;
Qual giũge Amor, pur c'honestate il tẽpre.
Fur quasi equali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'auidi del tuo foco:
Ma l'vn l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di merce chiamar già roco;
Quand'io tacea; perche vergogna, e tema
Facean molto desir parer si poco.
NON è minor il duol, perch'altri'l prema;

Ne

Ne maggior per andarsi lamentando:
Per fittion non cresce il ver, ne scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
Dir piu non osa il nostro Amor, cantando?
Teco era'l cor, à me gli occhi raccolsi:
Di cio, come d'iniqua parte duolti;
Se'l meglio, e'l piu ti diedi, e'l men ti tolsi.
Ne pensi, che perche ti fosser tolti
Ben mille volte; et piu di mille, et mille
Renduti, et con pietate à te fur volti.
Estate foran lor luci tranquille
Sempre ver te; senon c'hebbi temenza
De le pericolose tue fauille.
Piu ti vuò dir, per non lasciarti senza
Vna conclusion; ch'à te fia grata
Forse d'vdir in su questa partenza.
In tutte l'altre cose assai beata,
In vna sola à me stessa dispiacqui;
Che'n troppo humil terren mi trouai nata.
Duolmi anchor veramente, ch'io non nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ou'io ti piacqui,
Che potea'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgers'altroue, à te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara, et di men grido.
Questo nò, rispos'io: perche la rota
Terza del ciel m'alzaua à tanto amore,
Ouunque fosse, stabile, & immota.
Hor che si sia, diss'ella; i n'hebbi honore,

Ch'anchor mi ſegue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'hore.
Vedi l'aurora de l'aurato letto
Rimenar à mortali il giorno, e'l ſole
Gia for de l'oceano infin al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S'à dir hai altro; ſtudia d'eſſer breue,
Et col tempo diſpenſa le parole.
Quant'io ſofferſi mai, ſoaue, et leue,
Diſſi, m'ha fatto il parlar dolce, et pio;
Ma'l viuer ſenza voi m'è duro, et greue.
Però ſaper vorrei Madonna, s'io
Son per tardi ſeguirui, ò ſe per tempo:
Ella già moſſa diſſe, Al creder mio,
Tu ſtara'in terra ſenza me gran tempo.

ANNOTATIONE.

Poi che il Poeta ha dimoſtrato come e quando morì Madonna Laura, acioche intendiamo la morte non douerſi temere, e per darci à diuedere che l'anima è immortale, dice ch'ella li venne in ſonno, narrandoli il grande amore che li portò, e la continentia, e il modo che tenne in amarlo. PIORA, piangne. AVISA, ſij accorto. IAMPEGIARE, ſpirando fiammeggiare. DISTEMPRE, diſſai.

IL FINE DEL TRIONFO DELLA MORTE.

*

DEL

DEL TRIONFO DELLA FAMA.

*

CAPITOLO PRIMO.

DAPOI *che morte trionfò nel volto,*
Che di me ſteſſo trionfar ſolea.
Et fu del noſtro mondo il ſuo ſol tolto,

Partissi quella dispietata, et rea,
Pallida, in vista horribile, et superba;
Che'l lume di beltate spento hauea:
Quando mirando intorno su per l'herba,
Vidi da l'altra parte giunger quella;
Che trahe l'huom del sepolcro, e'n vita il serba.
Qual in su'l giorno l'amorosa stella
Suol venir d'oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia: & io di quali scole
Verrà'l maestro, che descriua à pieno
Quel, ch'i vò dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno;
Che per tutto'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era'l valore
De l'honorata gente: dou'io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra oue gli occhi prima porsi,
La bella donna hauea Cesare, & Scipio;
Ma qual piu presso, à gran pena m'accorsi
L'vn di virtute, et non d'amor mancipio;
L'altro d'entrambi: et poi mi fu mostrata
Dopo si glorioso, et bel principio
Gente di ferro, et di valor armata;
Si come in Campidoglio al tempo antico
Talhora per via sacra, ò per via lata.
Venian tutti in quell'ordine, ch'i dico:
Et leggeasi à ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo piu di gloria amico.

I'era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, à gli atti: et di que' primi due
L'vn seguiua il nipote, et l'altro il figlio;
Che sol senz'alcun par al mondo fue:
Et quei, che volser à nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue.
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'vn giua inanzi; et duo ne venian dopo:
Et l'vltim'era'l primo tra laudati.
Poi fiammeggiaua à guisa d'vn piropo
Colui; che col consiglio, et con la mano
A' tutta Italia giunse al maggior vopo:
Di Claudio dico; che notturno, et piano,
Come'l Metauro vide, à purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli hebbe occhi al veder, al volar penne:
Et vn gran vecchio il secondaua appresso;
Che con arte Anniballe à bada tenne.
Vn'altro Fabio, et duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, et duo Marcelli;
Vn Regol; ch'amò Roma, et non se stesso;
Vn Curio, & vn Fabritio, assai piu belli
Con la lor pouertà; che Mida, ò Crasso
Con l'oro; ond'à virtù furon ribelli.
Cincinato, et Serran; che solo vn passo
Senza costor non vanno; e'l gran Camillo
Di viuer prima, che di ben far lasso:
Perch'à si alto grado il ciel sortillo;
Che sua chiara virtute il ricondusse,
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi

Poi quel Torquato; che'l figliuol percusse,
Et viuer'orbo per amor sofferse
De la militia, perch'orba non fusse.
L'vn Decio; et l'altro, che col petto aperse
Le schiere de nemici: ò fiero voto;
Che'l padre, e'l figlio ad vna morte offerse.
Curtio con lor venia non men deuoto,
Che di se, et de l'arme empiè lo speco
In mezzo'l foro horribilmente voto;
Mummio, Leuino, Attiglio; & era seco
Tito Flaminio; che con forza vinse,
Ma assai piu con pietate il popol Greco.
Eraui quel; che'l Re di Siria cinse
D'vn magnanimo cerchio, et con la fronte,
Et con la lingua à suo voler lo strinse;
Et quel, ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; et quel, che solo
Contra tutta Thoscana tenne il ponte;
Et quel, ch'in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano in darno, et poscia l'arse,
Si seco irato, che non senti'l duolo;
Et chi'n mar prima vincitor'apparse
Contra Carthaginesi; et chi lor naui
Fra Sicilia, et Sardigna ruppe, et sparse.
Appio conobbi à gli occhi suoi, che graui
Furon sempre, et molesti à l'humil plebe:
Poi vidi vn grande con atti soaui;
Et senon che'l suo lume à l'estremo hebe,
Fors'era'l primo; et certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda à Thebe:
Ma'l

Ma'l peggio è viuer troppo; et vidi poi
Quel; che de l'esser suo destro, et leggero
Hebbe'l nome; et fu'l fior de gli anni suoi;
Et quanto in arme fu crudo, et seuero,
Tanto quel, che'l seguiua, era benigno;
Non so, se miglior Duce, ò caualiero.
Poi venia quel; che'l liuido maligno
Tumor di sangue bene oprando opresse;
Volumnio nobil d'alta laude digno,
Cosso, Filon, Rutilio; et da le spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeua,
Et membra rotte, et smagliate arme, et fesse,
Lucio Dentato, et Marco Sergio, et Sceua;
Quei tre folgori, et tre scogli di guerra:
Ma l'vn non successor di fama leua:
Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E'l Tedesco furor; et Fuluio Flacco,
Ch'à gl'ingrati troncar'à bel studio erra;
E'l piu nobile Fuluio; et sol vn Gracco
Di quel gran nido; et Catulo inquieto,
Che fe'l popol Roman piu volte stracco;
Et quel, che paruè altrui beato, et lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Vn chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico; et suo padre, et suo rede;
Che già di Macedonia, et di Numidi,
Et di Creta, et di spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e'l bello; non gia'l bello, e'l rio;
E'l buon Nerua Traian, principi fidi:

Helio

Helio Hadriano; e'l suo Antorin Pio;
Bella successione infino à Marco;
C'hebber'almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco;
Vidi'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco:
Come adiuene à chi virtù relinque.

ANNOTATIONE.

Considerando il Poeta che dopo la Morte si può viuere in questo mondo per mezzo della fama, laqual s'aquista per mezzo delle virtù, narra in questo trionfo come vidde andar trionfando della Morte la fama, accompagnata da famosi huomini, e nomane i piu chiari. MANCIPIO, seruo. INTRAMBI, dell'vno e dell'altro. BISBIGLIO, mormorio, ragionamento che si fa piano, ò di segreto. PIROPO, vna gemma che splende come fiori. VOPO, bisogno. SORTILLO, eleße per sorte e destino. RELINQVE, abbandona.

DEL TRIONFO DELLA FAMA, CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita, et nobil merauiglia
Presi à mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Oue son gli alti nomi, e i sommi pregi;
Et sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma desuiarmi i peregrini egregi,

Annibal primo, et quel cantato in versi
Achille; che di fama hebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani; e i duo gran Persi
Filippo, e'l figlio; che da Pella à gl'Indi
Correndo vinse paesi diuersi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi
Non gia correr cosi; c'hebb'altro intoppo.
Quanto del vero honor fortuna scindi.
I tre Theban; ch'io dissi, in vn bel groppo:
Ne l'altro; Aiace, Diomede, et Vlisse,
Che desio del mondo veder troppo.
Nestor; che tanto seppe, et tanto visse:
Agamennon, et Menelao; che'n sposse
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida; ch'à suoi lieto proposse
Vn duro prandio, vna terribil cena;
E'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade; che si spesso Athena,
Come fu suo piacer, volse et riuolse
Con dolce lingua, et con fronte serena.
Milciade; ch'el gran giogo à Grecia tolse:
E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se viuo, e'l padre morto sciolse.
Temistocle, et Theseo con questa setta:
Aristide; che fu vn Greco Fabritio:
A' tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; et l'altrui vitio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari duo, ch'vn picciol intersitio.
Focion va con questi tre di sopre;

Che di sua terra fu scacciato, & morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre.
Com'io mi volsi; il buon Pirro hebbi scorto,
E'l buon Re Masinissa: e gli era auiso,
D'esser senza i Roman, riceuer torto.
Con lui mirando quinci, & quindi fiso,
Hieron Siracusan conobbi, e'l crudo
Amilcare da lor molto diuiso.
Vidi, qual vscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto essempio,
Che poco val contra fortuna scudo.
Vidi Siface pari à simil scempio:
Brenno; sotto cui cadde gente molta;
Et poi cadd'ei sotto'l famoso tempio.
In habito diuersa, in popol folta
Fu q̃lla schiera: et mẽtre gli occhi alti ergo,
Vidi vna parte tutta in se raccolta:
Et quel, che volse à Dio far grande albergo
Per habitar fra gli huomini, era'l primo;
Ma, chi fe l'opra, gli venia da tergo:
A'lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch'à Dio familiar fu tanto
In gratia à parlar seco à faccia à faccia;
Che nessun'altro se ne può dar vanto.
Et quel; che, come vn'animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole
Per giugner de nemici suoi la traccia.
O' fidanza gentil; chi Dio ben cole,

Quanto

Quanto Dio ha creato, hauer soggetto,
E'l ciel tener con semplici parole.
Poi vidi'l padre nostro; à cui fu detto
Ch'vscisse di sua terra, & gisse al loco,
Ch'à l'humana salute era gia eletto:
Seco'l figlio, e'l nipote; à cui su'l gioco
Fatto de le due spose; e'l saggio & casto
Giosef dal padre lontanarsi vn poco.
Poi stendendo la vista, quant'io basto,
Rimirando, oue l'occhio oltra non varca;
Vidi'l giusto Ezechia, & Sanson guasto:
Di qua da lui, chi fece la grand'arca;
Et quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu si di peccato, & d'error carca:
Poi quel buon Giuda, à cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, inuitto, & franco;
Com'huom, che per giustitia à morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece vna leggiadra vista
Piu vago di veder ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad vna lista;
Antiope, & Orithia armata, & bella;
Hippolita del figlio afflitta, & trista,
Et Menalippe; & ciascuna si snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'vna hebbe, & Teseo l'altra sorella.
La vedoua; che si secura vide
Morto'l figliuol; & tal vendetta seo,
Ch'vccise Ciro, & hor sua fama vccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo

Par che di nouo à ſua gran colpa moia;
Tanto quel dì del ſuo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troia;
Et fra quest'vna vergine Latina,
Ch'in Italia à Troian fe tanta noia.
Poi vidi la magnanima Reina;
Ch'vna treccia riuolta, et l'altra ſparſa
Corſe à la Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; et ciaſcun'arſa
D'indegno foco: et vidi in quella treſca
Zenobia del ſuo honor aſſai piu ſcarſa.
Bell'era, et ne l'età fiorita et freſca:
Quanto in piu giouētute, e'n piu bellezza,
Tanto par c'honestà ſua laude accreſca:
Nel cor femineo fu tanta fermezza:
Che col bel viſo, et con l'armata coma
Fece temer, chi per natura ſprezza:
I parlo de l'imperio alto di Roma,
Che con arme aſſalio; bench'à l'estremo
Foſſe al noſtro trionfo ricca ſoma.
Fra i nomi, che'n dir breue aſcondo, et premo,
Non fia Giudit la vedouetta ardita;
Che fe'l folle amador del capo ſcemo.
Ma Nino, ond'ogn'hiſtoria humana è ordita,
Doue laſs'io? e'l ſuo gran ſucceſſore,
Che ſuperbia conduſſe à beſtial vita?
Belo doue riman, fonte d'errore
Non per ſua colpa? dou'è Zoroaſtro,
Che fu de l'arte magica inuentore?
Et chi de noſtri Duci, che'n duro aſtro

Paſſar

Paſſar l'Eufrate, fece'l mal gouerno,
A' l'Italiche doglie fiero impiaſtro?
Ou'è'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de Roman; che ſi ramingo
Fuggì dinanzi à lor la ſtate, e'l verno?
Molte gran coſe in picciol faſcio ſtringo.
Ou'è'l Re Artu, et tre Ceſari Auguſti;
Vn d'Africa, vn di Spagna, vn Loteringo?
Cingean coſtui i ſuoi dodici robuſti:
Poi venia ſolo il buon duce Goffrido;
Che ſe l'impreſa ſanta, e i paſſi giuſti.
Queſto; di ch'io mi ſdegno, e'ndarno grido;
Fece in Hieruſalem con le ſue mani
Il mal guardato, et gia negletto nido.
Ite ſuperbi ò miſeri Chriſtiani
Conſumando l'vn l'altro; e non vi caglia:
Che'l ſepolcro di Chriſto è in man di cani.
Raro, ò neſſun, ch'in alta fama ſaglia,
Vidi dopò coſtui (s'io non m'inganno)
O' per arte di pace, ò di battaglia.
Pur com'huomini eletti vltimi vanno;
Vidi verſo la fine il Saracino
Che fece à noſtri aſſai vergogna, et danno.
Quel di Luria ſeguiua il Saladino:
Poi'l duca di Lancaſtro; che pur dianzi
Er'al regno de Franchi aſpro vicino.
Miro com'huom che volentier s'auanzi;
S'alcuno vi vedeſſi, qual egli era
Altroue à gli occhi miei veduto innanzi:
Et vidi duo; che ſi partir hierſera

Di questa nostra etate, & del paese:
Costor chiudean quell'honorata schiera:
Il buon Re Sicilian; ch'in alto intese,
Et lunge vide, & fu veramente Argo;
Da l'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, constante, & largo.

ANNOTATIONE.

Continuando il Poeta il suo dire, come nel primo capitolo narrò de bellicosi Romani degni di gloria, in questo secondo ragiona de pellegrini, cioè di quelli d'altri paesi fuor d'Italia, e che in guerra, ò in pace gloria meritarono. FREGI, ornamenti. INDI, dila. INTOPPO, riscontro. SCINDI, sciemi, leui, tagli. IN VN BEL GROPPO, in vn bel verso, insieme. INTERSTIO, interuallo. ERGO, innalzo. TRACCIA, le vestigie, le pedate. TRESCA, schiera in questo luogo, altrimente significa inuiluppo, ò fatti inuiluppati. ASTRO, stella. RAMINGO, propriamente significa di ramo in ramo, ma qui vuol dire di regione in regione.

DEL TRIONFO DELLA FAMA, CAPITOLO III.

IO non sapea da tal vista leuarme;
Quand'io vdi, Pon mente à l'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Volsimi da man manca, & vidi Plato;
Ch'en quella schiera andò piu presso al segno;
Alqual aggiunge, à chi dal cielo è dato
Aristotele poi pien d'alto ingegno:

Pithagora, che primo humilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, & Xenofonte; & quell'ardente
Vecchio; à cui fur le muse tanto amiche;
Ch'Argo, & Micena, & Troia se ne sente:
Questo cantò gli errori; & le fatiche
Del figliuol di Laerte, & de la Diua;
Primo pittor de le memorie antiche.
A' man à man con lui cantando giua
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Et vno, al cui passar l'herba fioriua.
Quest'è quel Marco Tullio; in cui si mostra
Chiaro, quant'ha eloquetia & frutti, & fiori;
Questi son gli occhi de la lingua nostra.
Dopo venia Demosthene; che fuori
E' di speranza homai del primo loco,
Non ben contento de secondi honori:
Vn gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica; che'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parue già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, ò quel doue mi vedessi, ò quando;
Et qual innanzi andar', & qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
Et mirando la turba tale, & tanta,
L'occhio il pensier m'andaua desuiando.
Vidi Solon, di cui fu l'vtil pianta;
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente hauer per Duce

Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto'l miro piu, tanto piu luce:
Crispo Salustio; et seco à mano à mano
Vno, che gli hebbe inuidia, et vide'l torto;
Padouano ha male alcuni. Cioè'l gran Tito Liuio Padoano.
Mentr'io miraua; subito hebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A' scriuer molto, à morir poco accorto.
Poi vidi'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in otio viuer saluo,
Preuento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern'aluo;
Et però prouidentia iui non valse:
Poi Crasso, Antonio, Hortensio, Galba, et
Con Pollion; che'n tal superbia salse, [Caluo
Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
E i duo cercando fame indegne, et false.
Thucidide ha male alcuni. Tucidide vid'io; che ben distingue
I tempi, e i luoghi, et loro opre leggiadre;
Et di che sangue qual campo s'impingue.
Herodoto di Greca historia padre
Vidi; et dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, et forme quadre;
Et quel, che'nuer di noi diuenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica pharetra,
Porphirio scriuen male. Facendo contra'l vero arme i sofismi;
sophismi ha male. Et quel di Coo, che fe via miglior l'opra,
Hippocrate. Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, & Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch'à pena il viso gli comprende;

Si par che i nomi il tempo limi, et copra:
Vn di Pergamo il segue; et da lui pende Galeno.
L'arte guasta fra noi, allhor non vile,
Ma breue, e oscura; ei la dechiara, et stende.
Vidi Anassarco intrepido, et virile; Anaxarcho ha tutti.
Et Xenocrate piu saldo, ch'vn sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
Et Democrito andar tutto pensoso
Per suo voler di lume, et d'oro cassо.
Vid'Hippia il vecchierel, che già fu oso Vedi Cicerone nel 3. Libro del Oratore, verso'l mezzo à c 276. nel mio esemplare
Dir, I so tutto; et poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Heraclito coperto;
Et Diogene Cinico in suoi fatti
Assai piu, che non vuol vergogna, aperto;
Et quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, et deserti, d'altra merce carco, disserti ha male alcuni.
Credendo hauerne inuidiosi patti.
Iu'era il curioso Dicearco;
Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, et Seneca, et Plutarco.
Vidiui alquanti; c'han turbati i mari
Con venti aduersi, & intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari.
Vrtar, come leoni; et come draghi,
Con le code auinchiarsi: hor che è questo;
Ch'ogn'vn del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studi si desto;
Che parland'egli, il verò, e'l falso à pena

Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, et la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti;
Ch'l furor letterato à guerra mena.
Ne'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'inuidia; et col sapere insieme
Ne cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra'l buon Sire, che l'humana speme
Alzò ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito à dir, ch'ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, et lippo
Con la brigata al suo maestro equale.
Di Metrodoro parlo, et d'Aristippo;
Poi con gran subbio, et con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
De gli Stoici'l padre alzato in suso;
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso:
Et per fermar sua bella intentione,
La sua tella gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio; et piu di lor non dico auante.

ANNOTATIONE.

Disse il Poeta ne capitoli precedenti, di tutti gli huomini excellenti in arme, liquali seguiuano la trionfante Fama, adesso in questo terzo capitolo dice di coloro, che laude ottennero per li studi, e così li recita vno per vno. PREVENTO, preuenuto, sopragiunto. IMPINGVE, ingrassa. FVOSO, hebbe ardire. BRIGATA, setta.

IL FINE DEL TRIONFO DELLA FAMA.

TRIONFO DEL TEMPO.

DE l'aureo albergo con l'aurora innanzi
Si ratto vscia'l Sol cinto di raggi;
Che detto haresti, e si corcò pur dianzi.
Alzato vn poco, come fanno i saggi,
Guardosi'intorno; & à se stesso disse,

Che penſi? homai cõuen, che piu cura haggi.
Ecco; s'vn'huom famoſo in terra viſſe,
Et di ſua fama per morir non eſce;
Che ſarà de la legge, che'l ciel fiſſe?
Et ſe fama mortal morendo creſce,
Che ſpegner ſi doueua in breue; veggio
Noſtra eccellentia al fine; onde m'increſce.
Che piu s'aſpetta; ò che pote eſſer peggio?
Che piu nel ciel ho io; ch'en terra vn'huomo;
A' cui eſſer egual per gratia cheggio?
Quattro cauai con quanto ſtudio como,
Paſco ne l'Oceano, et ſprono et ſferzo;
Et pur la fama d'vn mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, et non da ſcherzo,
Auenir queſto à me; s'io foſſ'in cielo
Non dirò primo; ma ſecondo, ò terzo.
Hor conuen che s'accenda ogni mio zelo
Si; ch'al mio volo l'ira adoppi i vanni:
Ch'io porto inuidia à gli huomini, e no'l ce-
De quali veggio alcun dopo mill'anni, [lo.
Et mille, et mille, piu chiari, che'n vita;
Et io m'auanzo di perpetui affanni.
Tal ſon; qual era, anzi che ſtabilita
Foſſe la terra; di et notte rotando
Per la ſtrada rotonda, ch'è infinita.
Poi che queſto hebbe detto; diſdegnando
Ripreſe il corſo piu veloce aſſai,
Che falcon d'alto à ſua preda volando.
Piu dico: ne penſer poria giamai
Seguir ſuo volo; non che lingua, ò ſtile;

addoppi Aldo solo ha.

de qual'i veg. han male alcuni..

notte et di han male alcuni; et mi ritonda..

poria male persone alcune.

Tal,

Tal, che con gran paura il rimirai.
Albor tenn'io il viuer noſtro à vile
Per la mirabil ſua velocitate
Via piu, ch'innanzi nol tenea gentile.
Et paruemi mirabil vanitate
Fermar in coſe il cor, che'l tempo preme;
Che mentre piu le ſtringi, ſon paſſate:
Però chi di ſuo ſtato cura, ò teme;
Proueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondar in loco ſtabile ſua ſpeme.
Che quant'io vidi'l tempo andar leggero
Dopo la guida ſua, che mai non poſa;
I no'l dirò; perche poter no'l ſpero.
I vidi'l ghiaccio, et li preſſo la roſa;
Quaſi in vn punto il gran freddo, e'l gran
Che pur vdendo par mirabil coſa. [caldo;
Ma chi ben mira col giudicio ſaldo,
Vedrà eſſer coſi: che no'l vid'io;
Di che contra me ſteſſo hor mi riſcaldo.
Segui già leſperanze, e'l van deſio:
Hor' ho dinanzi à gli occhi vn chiaro ſpec-
Ou'io veggio me ſteſſo, e'l fallir mio: [chio;
Et quanto poſſo, al fine m'apparecchio
Penſando'l breue viuer mio; nel quale
Sta mane era vn fãciullo, e hor ſon vecchio.
CHE PIV d'vn giorno è la vita mortale
Nubilo, breue, freddo, et pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l'humana ſperanza, et qui la gioia:
Ou'i miſeri mortali alzan la teſta;

che manzi han male alcuni..

che di suo stato ha male alcuni.

non spero habbia alcuni, ma non Aldo; dove non ha luogo l'affermatiua del Bembo..

nel vidi' le ha Aldo

Penſand'al ma le hanno alcuni

E neſſun

Et nessun sa, quanto si viua, ò moia.
Veggio la fuga del mio viuer presta,
Anzi di tutti; & nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor vi riconfortate in vostre fole
Gioueni; & misurate il tempo largo:
Che piaga antiueduta assai men dole.
Forse che'ndarno mie parole spargo:
Ma io v'annuntio, che voi sete offesi
Di vn graue, & mortifero letargo.
Che volan l'hore, i giorni, & gli anni, e i mesi;
E'nsieme con breuissimo interuallo
Tutti hauemo à cercar altri paesi.
Non fate contra'l vero al core vn callo,
Come sete vsi: anzi volgete gli occhi,
Mentr'emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la morte scocchi;
Come fa la piu parte: che per certo
Infinita è la schiera de gli sciocchi.
Poi ch'i hebbi veduto; & veggio aperto
Il volar, e'l fuggir del gran pianeta;
Ond'i ho danni, e'nganni assai sofferto;
Vidi vna gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, ò di sua rabbia:
Che gli hauea in guardia historico, ò poeta.
Di lor par piu, che d'altri, inuidia s'habbia:
Che per se stessi son leuati à volo
Vscendo for de la commune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S'apparecchiaua con maggiore sforzo;

E ripre

Et riprendeua vn piu spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
Et la Reina, di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de suoi già far diuorzo.
Vdi dir, non so à chi; ma'l detto scrissi
In questi humani, à dir proprio, ligustri;
Di cieca obliuione oscuri abissi;
Volgera'l Sol non pur anni, ma lustri,
Et secoli vittor d'ogni cerebro:
Et vedra il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo, & Hebro;
Che son venuti, ò verran tosto meno?
Quāt'insu'l Xāto, et quāt'in val di Tebro?
Vn dubbio verno, vn'instabil sereno
E' vostra Fama; et poca nebbia il rompe,
E'l gran tempo à gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, et vostre pompe:
Passan le Segnorie; passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe.
Et ritolta à men buon, non da à piu degni:
Et non pur quel di fuori il tempo solue;
Ma le vostr'eloquentie, e i vostri ingegni.
Cosi fuggendo il mondo seco volue;
Ne mai si posa, ne s'arresta, ò torna,
Fin che v'ha ricondotti in poca polue.
Hor perche humana gloria ha tante corna;
Non è gran merauiglia, s'à fiaccarle,
Alquanto oltra l'vsanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, ò parle;
Se'l viuer nostro non fosse si breue,

Tosto

Tosto vedresti in polue ritornarle.
senza parenti si han tutti. Vdito questo, (perche al ver si deue
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al sol di neue.
tai prede han male alcuni; et cosi, cio ne sa, ne crede Et vidi'l tempo rimenar tal prede
D'e vostri nomi; ch'i gli hebbi per nulla:
Benche la gente cio non sa, ne crede.
Cieca; che sempre al vento si trastulla,
Et pur di false opinion si pasce,
Lodando piu'l morir vecchio, che'n culla.
Quanti sin già felici &c. han male alcuni. Quanti felici son già morti in fasce;
Quanti miseri in vltima vecchiezza?
Alcun dice, Beato è, chi non nasce.
Ma per la turba à grandi errori auezza
Dopo la lunga età sia'l nome chiaro;
Che è questo però, che si s'apprezza?
Tanto vince, & ritoglie il tempo auaro:
Chiamasi fama; & è morir secondo;
Ne piu, che contra'l primo, è alcun riparo.
trionfa san tutti. Cosi'l tempo trionfa i nomi, e'l mondo.

ANNOTATIONE.

Il poeta ne dimostra, come il Tempo trionfi della Fama, poeticamente introducendo il Sole, che col suo lume il tempo ne misura, adirarsi, come inuidioso della humana gloria, & poi piu velocemente ripiglando il corso, sforzasi di spegnerla, delche presa occasione il Poeta, ammonisce & esorta i mortali, che veggendo il presto fugir de gl'anni, voglino in cose piu stabile e fer

e ferme, che queste terrene non sono, le loro speranze fondare. VANNI, le penne maestre. FOLE, vanitate. LETHARGO, è infermità del ceruello che guasta la memoria. CELEBRO, e non CEREBRO, si debbe legere, che vuol dire, celebrato e famoso.

IL FINE DEL TRIONFO DEL TEMPO.

TRIONFO
DELLA DIVI-
NITA'.

DAPOI *che sotto'l ciel cosa non vidi*
Stabile, et ferma; tutto sbigottito
Mi volsi: et dissi; Guarda, in che ti fidi?
*Rispos*i, *Nel signor; che mai fallito*
Non ha promessa à chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che'l mondo m'ha schernito;
E sento

A me mi volsi, et dissi in che ti fidi? ben male alcuni.

Et sento, quel ch'io sono, et quel, ch'i fui;
Et veggio andar, anzi volar il tempo;
Et doler mi vorrei, ne so di cui.
Che la colpa è pur mia; che piu per tempo
Douea aprir gli occhi, e non tardar al fine: *Deue aprir gli occhi scriuon tutti.*
Ch'à dir'il vero, homai troppo m'attempo.
MA TARDE *non fur mai gratie diuine:*
In quelle spero, che'n me ancor faranno
Alte operationi, et pellegrine:
Cosi detto, et risposto; Hor se non stanno
Queste cose, che'l ciel volge, et gouerna;
Dopò molto voltar, che fine haranno?
Questo pensaua: et mentre piu s'interna
La mente mia; veder mi parue vn mondo
Nouo, in etate immobile, & eterna;
E'l Sole, et tutto'l ciel disfare à tondo *discorsi sa male alcuni.*
Con le sue stelle; ancor la terra, e'l mare;
Et rifarne vn piu bello, et piu giocondo.
Qual meraviglia hebb'io, quando restare
Vidi in vn pie colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare?
Et le tre parti sue vidi ristrette
Ad vna sola, et quell'vna esser ferma;
Si che, come solea, piu non s'affrette?
Et quasi in terra d'herba ignuda, & erma *herma scriue Al.*
Ne fia, ne fu, ne mai v'era anzi, ò dietro;
Ch'amara vita fanno, varia, e'nferma.
Passa'l pensier, si come sole in vetro;
Anzi piu assai; però che nulla il tene:
O' qual gratia mi fia, se mai l'impetro;

Ch'i veggia iui presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
Et con lui si diparte, et con lui vene.
Non haur'albergo il Sol in Tauro, ò'n Pesce;
Per lo cui variar nostro lauoro
Hor nasce, hor more et hor scema, et hor cre-
Beat'i spirti; che nel sommo choro [sce.
Si troueranno, ò trouano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro:
O' felice colui; che troua il guado
Di questo alpestro, et rapido torrente;
C'ha nome vita; ch'à molti è si à grado.
Misera la volgare, et cieca gente;
Che pon qui sue speranze in cose tali;
Che'l tempo le ne porta si repente.
O' veramente sordi, ignudi, et frali;
Poueri d'argumento, et di consiglio;
Egri del tutto et miseri mortali.
Quel; che'l mondo gouerna pur col ciglio;
Et conturba, & acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti, et contenti
Di veder de le mille parti l'vna;
Et in cio stanno desiosi, e'ntenti.
O' mente vaga al fin sempre digiuna
A' che tanti pensieri? vn'hora sgombra
Quel, che'n molt'anni à pena si ragunа.
Quel; che l'anima nostra preme, e'ngombra,
Dianzi, adesso, hier, diman, mattino, e sera;
Tutti in vn punto passeran, com'ombra

Non

Non haura loco fu, sarà, ne era;
Ma è solo, in presente, & hora, & hoggi,
Et sola eternità raccolta, e'ntera.
Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Ch'occupauan la vista; et non fia in cui
Nostro sperar, et rimembrar s'appoggi;
Laqual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar si, che'l viuer pare vn gioco,
Pensando pur, che sarò io, che fui.
Non sarà piu diuiso à poco à poco,
Ma tutto insieme; e non piu state, ò verno,
Ma morto'l tempo, et variato il loco:
Et non hauranno in man gli anni'l gouerno.
De le fame mortali; anzi chi fia
Chiaro vna volta, fia chiaro in eterno
O' felici quell'anime; che'n via
Sono, ò saranno di venir al fine,
Di ch'io ragiono; quandunque si sia:
Et tra l'altre leggiadre, et pellegrine,
Beatissima lei, che morte ancise
Assai di qua dal natural confine.
Parranno allhor l'angeliche diuise,
Et l'honeste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giouenil natura mise.
Tanti volti, che'l tempo, e morte han guasti,
Torneranno al lor piu fiorito stato;
Et vedrassi, oue Amor tu me legasti:
Ond'io à dito ne sarò mostrato;
Ecco, chi pianse sempre, et nel suo pianto
Sopra'l riso d'ogni altro fu beato:

Ma me lacrymæ facient sine fine beatum: Vulcior hic risu tunc mihi fletus erit.

Et quella, di cu'ancor piangendo canto,
Haurà gran merauiglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar'il vanto.
Quando cio fia, no'l so; sassel propri'essa:
Tanta credenza, à piu fidi compagni,
Di si alto secretto, ha chi s'appressa?
Credo, che s'auicini: et de guadagni
Veri, et de falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allhor opre di ragni.
Vedrassi, quanto in van cura si pone;
Et quanto in darno s'affatica, et suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia, chi apra, ò chiuda:
Fia ogni conscienza ò chiara, ò fosca
Dinanzi à tutto'l mondo aperta, e nuda:
Et fia, chi ragion giudichi, et conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
Et vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro, et terreno
Essere stato danno, et non vantaggio:
E'n disparte color, che sotto'l freno
Di modesta fortuna, hebbero in vso
Senz'altra pompa di goderssi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Hauem veduti; & à la fine il sesto,
Dio permettente, vederem la suso;
E'l tempo disfar tutto, et cosi presto;
Et morte in sua ragion cotanto auara;
Morti saranno insieme, et quella, et questo:

E qu

Et quei; che fama meritaron chiara,
Che'l tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che'mpallidir fe'l tempo, et morte amara,
L'obliuion, gli aspetti oscuri, & adri,
Piu che mai bei tornando, lasceranno
A' morte impetuosa i giorni ladri.
Ne l'età piu fiorita, et verde haranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi à tutti, ch'à rifar si vanno,
È quella; che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma'l ciel pur di vederla intera brama
A' riua vn fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die per lei si lunga guerra;
Che la memoria anchora il core accenna.
Felice sasso, che'l bel viso serra:
Che poi c'haurà ripreso il suo bel velo;
Se fu beato, chi la vide in terra;
Hor che fia dunque à riuederla in cielo?

ANNOTATIONE.

Considerando il Poeta, quanto sotto il cielo tutto sia caduco & infermo, e cominciando à pensar di sestesso vidde la Diuinità essere il sommo refugio, perilche dice hauerla vista trionfare del tempo, e descriuendo in questo trionfo la ruina del presente mondo, il giudicio futuro, e l'eterno stato, che ne seguira, come da diuino furore sospinto, hora parla di quella beata vita, hora si volge à miseri mortali, acioche veghino come

fiano ingannati, e doue debbano con la ſperanza locar la mente. INTERNA. piu entra à penſare. HERMA, ſolitaria. IL GVADO, il paſſo di queſta vita mortale. RIMBOSCA, ne va celarſi nel boſco.

*

IL FINE DEL TRIONFO DELLA DIVINITA'.

*

CAPITOLO DI M. F. P.

*

NEL cor pien d'amariſſima dolcezza
Riſonauan'anchor gli vltimi accenti
Del ragionar, ch'ei ſol brama, et apprezza;
E volea dir'; ò di miei triſti, e lenti;
E piu coſe altre; quand'io vidi allegra
Girſene lei fra belle alme lucenti.
Hauea già il Sol la benda humida, e negra
Tolta dal duro volto de la terra,
Riposo de la gente mortal egra;
Il ſonno, e quella, ch'anchor apre, e ſerra
Il mio cor laſſo; à pena eran partiti;
Ch'io vidi incominciar vn'altra guerra.
O' Polimnia hor prego, che m'aiti:
E tu Memoria il mio ſtile accompagni;
Che prende à ricercar diuerſi liti;
Huomini, e fatti glorioſi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l'eſtreme;
Oue ſera, e mattina il ſol ſi bagni.
Io vidi molta nobil gente inſeme
Sotto la'nſegna d'vna gran reina;
Che ciaſcun ama, riueriſce, e teme.

Ella à veder parea cosa diuina:
E da man destra hauea quel grã Romano;
Che fe in Germania, e'n Frãcia tal ruina.
Augusto, e Druso seco à mano à mano;
E i duoi folgori veri di battaglia,
Il maggior, e'l minor Scipio Africano.
E Papirio Cursor, che tutto smaglia.
Curio, Fabritio, e l'vn', e l'altro Cato,
E'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Coruino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate vccise il figlio;
E'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po'il buon Villan, che fe'l fiume vermiglio
Del fero sangue: e'l vecchio, ch' Anniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio,
Claudio Neron, che'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro, e feroce,
Si, che di duol li fe voltar le spalle,
Mutio, che la sua destra errante coce.
Oratio sol contra Thoscana tutta:
Che ne foco, ne ferro à vertù noce.
E chi con sospittione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Si, che s'inchina; e sua casa è distrutta,
E quel, ch'e Latin vince sopra'l lago
Regillo: e quel, che prima Africa assalta:
E i duo primi, che'n mar vinser Carthago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue; e quel Duillo,
Che d'hauer vinto allhor sempre s'essalta.

Vidi'l vittorioso, e gran Camillo
Sgombrar l'oro e menar la spada à cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco;
Vidiui Cosso con le spoglie hostili:
E'l Dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura humili:
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo.
Fatti per vertù d'arme alti, e gentili.
Costor vid'io fra'l nobil sangue d'Ilo
Misto co'l Roman sangue chiaro, e bello;
Cui non basta ne mio ne altro stilo.
Vidi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,
Ch'en su riua di Pò, presso à Casteggio
Vccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi in dietro ancora veggio
I primi quattro buon, c'hebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma
E'l gran Rutilian col chiaro sdegno:
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio si di laude degno,
E vincendo, e morendo, & Appio cieco,
Che Pirro fe di veder Roma indegno:
Et vn'altro Appio spron del popol seco.
Duo Fului, e Mãlio Volsco; e quel Flaminio,
Che vinse, e liberò'l paese Greco.
Iui frà gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde à que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.

E larghi di lor ſangue eran tre Deci;
E i duo grã Scipion', che Spagna oppreſſe;
E Martio, che ſoſtenne ambo lor veci:
E come à ſuoi ciaſcun par che s'appreſſe;
L'Aſiatico era iui; e quel perfetto,
Ch'ottimo ſolo il buon Senato eleſſe.
E Lelio à ſuoi Corneli era riſtretto;
Non coſi quel Metello; alqual arriſe
Tanto fortuna, che felice è detto.
Pareau viuendo lor menti diuiſe,
Morendo ricongiunte; e ſeco il padre
Era, e'l ſuo ſeme, che ſotterra il miſe.
Veſpaſian poi, à le ſpalle quadre
Il riconobbi, à guiſa d'huom, che ponta
Con Tito ſuo de l'opre alte, e leggiadre.
Domitian non v'era, ond'ira, & onta
Hauea; ma la famiglia, che per varco
D'adottione al grande imperio monta,
Traiano, & Hadriano, Antonio, e Marco;
Che facea d'adottar ancora il meglio,
Al fin Theodoſio di ben far non parco
Queſto fu di virtù l'vltimo ſpeglio,
In quel ordine dico; e dopo lui
Comincio il mondo forte à farſi veglio.
Poco in diſparte accorto ancor mi fui
D'alquanti; in cui regnò vertù non poca;
Ma ricoperta fu de l'ombra altrui.
Iui era quel, ch'e fondamenti loca
D'Alba lunga in quel monte pellegrino:
Et Atti, e Numitor, e Siluio, e Proca.

E Capi'l vecchio, e'l nouo re Latino,
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Teuero, & al bel colle Auentino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto vn cenno,
E quaſi in vn mirar dubbio notturno
Vidi quei, c'hebber men forza, e piu ſenno
Primi Italici Regi; Iui Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Penſoſi vidi andar Camilla, e Turno.
E perche gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra vn riuo il gran Carthagineſe;
La cui memoria ancor Italia punge.
L'vn'occhio hauea laſciato in mio paeſe
Stagnando al freddo tempo il fiume Toſco,
Si, ch'egli era à vederlo ſtrano arneſe
Sopra vn grande Elefante vn duce loſco.
Guardaigli intorno: e vidi'l Re Filippo
Similemente da l'vn lato foſco.
Vidi'l Lacedemonio iui Xantippo,
Ch'à gente ingrata fece il bel ſeruigio:
E d' vn medeſmo nido vſcir Gilippo.
Vidi color, ch'andaro al regno ſtigio,
Hercole, Enea, Theſeo, & Vliſſe,
Per laſſar quì di fama tal veſtigio.
Hettor col Padre, quel che troppo viſſe;
Dardano, e Tros, & heroi altri vidi
Chiari per ſe, ma piu per chi ne ſcriſſe,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Aiaci, e Tideo, e Polinice
Nemici prima, amici poi ſi fidi:

E la brigata ardita, & infelice,
Che cadde à Thebe : e quell'altra, ch'à
Troia
Fece assai credo, ma di piu si dice.
Penthesilea, ch'à Greci fe gran noia:
Hippolita, & Oritia; che regnaro
La presso al mar, dou'entra la Dannoia.
E vidi Ciro piu di sangue auaro;
Che Crasso d'oro; e l'vn'e l'altro n'hebbe
Tanto, ch'al fine à ciascun parue amaro.
Filopomene; à cui nulla sarebbe
Noua arte in guerra: e chi di fede abonda
Re Massinissa; in cui sempre ella crebbe.
Leonide, e'l Theban Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, ch'e Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e'n onda.
Vidi Dauid cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosue;
A' cui'l Sol, e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo briga de;
Hor l'Oceano tentaua, e potea farlo;
Morte vi s'interpose, onde nol fe.
Poi à la fin Artu Re vidi, e Carlo.

CANZ

CANZONE DEL
DETTO.

QVel, ch'à nostra natura in se piu degno
Di qua dal bẽ, p cui l'humana essẽza
Da gli animali in parte si distingue,
Cio è l'intellettiua conoscenza;
Mi pare vn bello, vn valoroso sdegno,
Quando gran fiãma di malitia estingue,
Che gia non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti, e forti
Poriano assai lodar quel, di ch'io parlo:
Ne io vengo à inalzarlo
Ma à dirne alquanto à gl'intelletti accorti:
Dico, che mille morti
Son picciol pregio à tal gioia, e si noua;
Si pochi hoggi sen troua;
Ch'i credea ben, che fosse morto il seme;
Et e' si staua in se raccolto insieme.
Tutto pensoso vn spirito gentile
Pieno del sdegno, che io giua cercando;
Si staua ascoso si celatamente,
Ch'i dicea fra me stesso; ohime quando
Haurà mai fin quest'aspro tempo e vile?
Son di virtù si le fauille spente?
Vedea l'oppressa, e miserabil gente
Giunta à l'estremo, e non vedea il soccorso
Quinci, ò quindi apparir da qualche parte.
Cosi Saturno, e Marte
Chiuso hauea'l passo; ond'era tardo il corso;

Ch'à

Ch'à lo ſpietato morſo
Del tirannico dente empio, e feroce,
Ch'aſſai piu punge, e coce,
Che morte, od altro rio; poneſſe'l freno,
E reduceſſe il bel tempo ſereno.
Libertà dolce, e deſiato bene,
Mal conoſciuto à chi talhor no'l perde;
Quanto gradita al buon mondo eſſer dei;
Da te la vita vien fiorita, e verde,
Per te ſtato gioioſo mi mantene,
Ch'ir mi fa ſomigliante à gli altri Dei;
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, honor, e cio c'huom piu deſia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi graue, e crudel ſalma,
Che n'hauei ſtanchi per ſi lunga via,
Come non giunſi in pria
Che ti leuaſſe da le noſtre ſpalle;
Si faticoſo è'l calle,
Per cui gran fama di virtu s'acquiſta,
Ch'egli ſpauenta altrui ſol de la viſta.
Corregio fu, ſi come ſona il nome,
Quel che vene ſecuro à l'alta impreſa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,
E la, ond'era piu erta, e piu conteſa
La ſtrada à l'importune noſtre ſome,
Corſe, e ſoccorſe con affetti humani
Quel magnanimo; e poi con le ſue mani
Piatoſe à buoni, & à nemici inuitte,
Ogni incarco da gli homeri ne tolſe,

E ſoaue

E ſoaue raccolſe
Inſeme quelle ſparſe genti afflitte;
A' le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Lequali à ſcorza à ſcorza
Conſunte hauea l'inſatiabil fame
De can, che fan le pecore lor grame.
Sicilia de Tiranni antico nido
Vide triſta Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i diſpietati Dionigi,
E quel, che fece il crudo fabro ignudo
Gittare il primo doloroſo ſtrido,
E far ne l'arte ſua primi veſtigi:
E la bella contrada di Treuigi
Ha le piaghe ancor freſche d'Azzalino:
Roma di Gaio, e di Neron ſi lagna:
E di molti Romagna:
Mantoa duolſi ancor d'vn Paſſerino;
Ma null'altro deſtino
Ne giogo fu mai duro, quanto'l noſtro
Era; ne carte, e inchioſtro
Baſtarebben' al vero in queſto loco;
Onde, meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato quel ſi grande amico
Di libertà, che piu di lei non viſſe;
Non quel, che'l Re ſuperbo ſpinſe fore,
Non Fabi, ò Deci, di che ogni huomo ſcriſſe,
(Se reuerenza del bon tempo antico
Non mi vieta parlar quel, ch'ho nel core)
Non altri al mondo piu verace amore

De

De la ſua patria in alcun tempo acceſe;
Che non gia morte, ma leggiadro ardire
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi ſaluando il ſuo paeſe
Se medeſmo difeſe,
Ch'en colui, che il ſuo proprio ſangue ſparſe;
Poi che le vene ſcarſe
Non eran, quando biſognato foſſe:
Ne morte dal ben far gli animi ſmoſſe.
E perche nulla al ſommo valor manche;
La patria tolta à l'vnghie de tiranni
Liberamente in pace ſi gouerna,
E riſtorando va gli antichi danni,
E ripoſando le ſue parti ſtanche,
E ringratiando la pietà ſuperna,
Pregando che ſua gratia faccia eterna;
E cio ſi può ſperar ben, s'io non erro:
Però ch'vn alma in quattro cori alberga,
Et vna ſola verga
E' in quattro mani, & vn medeſmo ferro:
E quanto piu, e piu ſerro
Ma mentre ne l'vſato imaginare;
Piu conoſcer mi pare
Che per concordia il baſſo ſtato auanza,
L'alto mantienſi: e queſt'è mia ſperanza.
Lunge da libri nata in mezzo'l arme
Canzon de miglior quattro, ch'io conoſca,
Per ogni parte ragionando andrai;
Tu poi ben dir, che'l ſai,
Come lor gloria nulla nebbia offoſca.

E ſe

E ſe va' in terra Thoſca,
Ch'appregia l'opre coraggioſe, e belle;
Iui conta di lor vere nouelle.

SONETTI DEL DETTO.

Anima doue ſei? ch'adhora, adhora,
Di penſier in penſier di mal in peggio
Perſeguendo ci vai: e del tuo ſeggio
Non ſai piu ritrouar la parte ancora?
Tu ſei pur meco: e non poi eſſer fora,
Fin che morte non fa quel, che far deggio.
Ma doue ſei? ch'io non ti ſento, ò veggio
Star dou'è'l ben, che noſtra vita honora?
Leuati ſconſolata: che riparo
Al noſtro mal neſſun non è, ne modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S'Amor t'incalza, e ſtrigne col ſuo nodo:
Penſa, che tempo aſſai piu grato, e caro,
Poria in parte contentar tua voglia.

Ingegno vſato à le queſtion profonde
Ceſſar non ſai dal tuo proprio lauoro:
Ma perche non dei ſtar anzi vn di loro,
Oue ſenza alcun forſe ſi riſponde?
Le rime mie ſon deſuiate altronde,
Dietro à colei, per cui mi diſcoloro,
A' ſuoi begli occhi, & à le treccie d'oro,
Et al dolce parlar, che mi confonde.
Hor ſappi che'n vn punto, dentro al core

Naſce Amor, e ſperanza: e mai l'vn ſenza
L'atro non poſſon nel principio ſtare.
Se'l deſiato ben per ſua preſenza
Quetar può l'alma: ſi come mi pare,
Viue Amor ſolo, e la ſorella more.

Stato foſs'io, quando la vidi prima,
Com'io ſon dentro, allhor cieco di fore.
O' foſſe ſtato ſi duro'l mio core,
Come diamante, cui non puote lima:
Ouer foſs'io hor ſi dicente in rima,
Quant'à eſprimer baſtaſſe il mio dolore:
Ch'io la farei ò amica d'amore;
Ouer odioſa al mondo ſenza ſtima.
O' foſſe Amor ver me benigno; e grato,
E' foſſe ver, come è giuſto, e poſſente
Giudice à diffinir il noſtro piato.
O' morte haueſſe le ſue orecchie intente
Si inuerſo me, che l'vltimo fiato
Poneſſe fin al mio viuer dolente.

In ira à i cieli, al mondo, & à la gente,
Al'abiſſo, à la terra, à gli animali
Poſſi venir, cagion di tanti mali,
Empio, maluagio, duro, e ſconoſcente.
Et à te ſteſſo poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader ſu le tu'ali,
Ch'arda à te l'arco, la corda, e li ſtrali:
E tue menzogne al tutto ſieno ſpente.
Poi che ſi ſpeſſo al tuo viſco m'adeſchi:
E con falſi piacer mi leghi, e prendi:

E poi

E poi di molto amaro il cor mi inueſchi.
Con vaghi ſegni mi ti moſtri, e rendi:
Piu volte poſcia par, che ti rincreſchi:
E ſo ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se ſotto legge Amor viueſſe, quella,
Che mi toglie in amar e legge, e fieno:
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi ſcaldaſſe tua facella:
Ma queſta falſa, fera come bella,
Si gode, che per lei fendendo peno:
E ſua vaghezza inueſte tal veneno,
Che piu fendendo, piu ſon vago d'ella.
Deh dolce ſignor mio ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far ſentire:
E ſpegni me, che la ſua piu non m'arda.
Se per ſua colpa mi vedrà morire,
Haueranne pietà, benche ſia tarda:
Pur ſerà mia vendetta'l ſuo languire.

Laſſo, com'io fui mal approueduto
L'hora, ch'io mi fidai ne gli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di coſtei
Il vago inganno, ond'io ſon ſi traduto.
Schiauo ſon fatto: e ciaſcun di tributo
Di profondi ſoſpir farò à lei,
Fin che morte pon fine à i giorni rei
O' tu dolce ſignor mi mandi aiuto.
Sai che tal ſtratio à te è diſhonore:
Sotto lo cui richiamo io ſon deriſo
Da queſta diſpregiante'l tuo valore.

Signor fa vaga lei del suo bel viso,
Dapoi che fuor di se non sente ardore:
Rinoua in lei l'essempio di Narciso.

Quella, che'l giouenil mio cor auinse
Nel primo tempo, ch'io conobbi Amore,
Del su'albergo leggiadro vscendo fore
Con gran mio duol d'vn bel nodo mi scinse.
Ne poi noua bellezza l'alma strinse:
Ne luce circondo, che fesse ardore
Altro, che la memoria del valore:
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei, che con begli occhi aprilla,
Con altri chiaui riprouar su'ingegno:
Ma noua rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com'huom, che par ch'ascolti, e nulla intende.

STRAMAZZO DA PERVGIA AL PETRARCA.

La santa fiamma de laqual son priue
Quasi i moderni, e già di pochi suona
Messer Francesco gran pregio vi dona,
Che del thesor d'Apollo siate diue.
Hor piaccia, che mia prece si votiue
La vostra nobil mente renda prona
Participarmi al fonte d'Helicona
Che

Che per piu breue piu de l'altre viue
Pensando come Palla de Cecropia
A' nessun huom asconde suo vessillo,
Ma oltre al desiar di se fa copia.
E'l non è alcuno huom gioco d'aquillo
Che senza alcun conforto à se l'appropia
Si come scriue Seneca à Lucillo.

RISPOSTA DEL PETRARCA.

Se l'honorata fronde, che pre-
scriue. à c. 50

GERI GIANFIGLIACCI A' M. F. PETRARCA.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira
Per donna, ch'esser pur voglia guerrera
E com' piu mercè grida, e piu gli è fera,
Celandoli i duo sol, ch'e' piu desira.
Quel che piu natura, ò scienza vi spira,
Che deggia far colui, ch'en tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si dè, benche non sia senz'ira.
Voi ragionate con Amor souente;
E nulla sua condition v'è chiusa
Per l'alto ingegno de la vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è vsa,
E men, ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e cio fia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri quando talhor meco s'adira. à c. 256

GIOVANNI DE DONDI A' M. F. PETRARCA.

Io non so ben, s'io vedo quel, ch'io veggio;
S'io tocco quel, ch'io palpo tuttauia:
Se quel, ch'i odo, oda: e sia bugia,
O' vero cio ch'io parlo, e cio ch'io leggio.
Si trauagliato son, ch'i non mi reggio,
Ne trouo loco, ne so s'io mi sia,
E quanto volgo piu la fantasia;
Piu m'abbarbaglio; ne me ne correggio.
Vna speranza, vn consiglio, vn riteguo
Tu sol mi sei in si alto stupore;
In te sta la salute, e'l mio conforto.
Tu hai il saper', il poter', e l'ingeno.
Soccorri à me, si, che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio. à c. 323

SENNVCCIO A' M. F. P.

Oltra l'vsato modo si regira
Il verde lauro aiqui, dou'io hor seggio,
E piu

E piu attenta, e com' piu la riueggio,
Di qui in qui co gli occhi fiso mira.
E parmi homai, ch'vn dolor misto d'ira
L'affliga tanto; che tacer no'l deggio;
Onde da lato suo iui m'aueggio;
Ch'esso mi ditta, che troppo martira.
E'l signor nostro in desir sempre abonna
Di vederui seder ne li suoi scanni,
E'n atto, & in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trouar Colonna
Non potresti in cinqu'altri san Giouanni;
La cui vigilia à scriuer mi sospinse.

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira. à c. 348

GIACOMO COLONNA A' M. F. PETRARCA.

Se le parti del corpo mio destrutte,
E ritornate in atomi, e fauille
Per infinita quantita de mille
Fussero lingue, & in sermon ridutte.
E se le voci viue, e morte tutte,
Che piu che spada d'Hettore, e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar vdille,
Gridassen, come verberate putte;
Quanto lo corpo, e le mie membra foro

Allegre: e quanto la mia mente lieta,
Vdendo dir, che nel Romano foro
Del nouo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiaua alloro;
Non porian contar, ne porui meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci
asciute. à c. 404

DI GVIDO CAVALCANTI.

Donna mi prega: perche voglio dire
D'vn'accidente, che souente è fero:
Et è si altero, ch'è chiamato Amore.
Si chi lo niega possa'l ver sentire:
Et al presente conoscente chero:
Perche non spero c'huom di basso core
A' tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ha talento di voler prouare,
Là, doue posa: e chi lo fa creare:
E qual sia sua virtute, e sua potenza:
L'essenza poi, e ciascun mouimento:
E'l piacimento, che'l fa dir amare;
E se huomo per veder lo può mostrare.
In quella parte, doue sta memora,
Prende suo stato, si formato, come
Diafan da lome, d'vna oscuritate:

Laqual

Laqual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato: & ha sensato nome:
D'alma costume, e di cor volontate;
Vien da veduta forma, che s'intende;
Che prende nel possibil intelletto,
Come in suggetto loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza:
Perche la qualitate non discende.
Risplende in se perpetual effetto:
Non ha diletto, ma consideranza:
Si, ch'ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute: ma da quella viene:
Ch'è perfettione, che si pone tale.
Non rationale, ma che sente dico:
Fuor di salute giudicar mantiene
Che l'intentione per ragione vale.
Discerne male, in cui è vitio amico.
Di sua potentia segue huom spesso morte:
Se forte la vertù fosse impedita:
Laqual aita la contraria via:
Non perche oppositа natural sia:
Ma quanto che da buon perfetto torte:
Per sorte non può dir huom, c'haggia vita,
Che stabilita non ha signoria:
A' simil può valor, quando huom l'oblia,
L'essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna:
Poi non s'adorna di riposo mai:
Moue cangiando color, riso in pianto:
E la figura con paura storna:

Poco ſoggiorna. Ancor di lui vedrai
Ch'in gente di valor lo piu ſi troua.
La noua qualità moue ſoſpiri.
E vuol c'huom miri non fermato loco:
Deſtandoſi ira, laqual manda foco:
Imaginar no'l puote huom che no'l proua.
Ne moua gia però, che lui ſi tiri,
E non ſi giri per trouarui gioco,
Ne certamente gran ſaper, ne poco.
Di ſimil tragge compleſsione iſguardo:
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto ſtar, quando è ſorgiunto.
Non gia ſeluagge la beltà ſon dardo:
Che tal volere per temere eſperto
Conſegue merto ſpirito, ch'è punto:
E non ſi può conoſcer per lo viſo
Compriſo bianco, in tal obietto cade:
E chi ben aude forma non ſi vede;
Dunque egli è meno: che da lei procede
Fuor di colore d'eſſere diuiſo
Affiſo, mezzo oſcure luce rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede:
Che ſolo di coſtui naſce mercede.
Canzon mia tu poi gir ſecuramente,
Doue ti piace: ch'io t'ho ſi adornata:
Ch'aſſai laudata ſera tua ragione
Da le perſone, c'hanno intendimento:
Di ſtar con l'altre tu non hai talento.

Coſi nel mio parlar voglio eſſer aſpro:
Come ne gli atti queſta bella petra,
Laqual ogni hor impetra
Maggior durezza, e piu natura cruda:
E veſte ſua perſona d'vn diaſpro:
Tal, che per lui, e perch'ella s'arretra,
Non eſce di faretra
Saeta, che giamai la colga ignuda.
Et ella ancide: e non val, c'huom ſi chiuda;
Ne ſi dilunghi da i colpi mortali:
Che, come haueſſer ali,
Giungono altrui; e ſpezzan ciaſcun'arme:
Perch'io non ſo da lei, ne poſſo aitarme.
Non trouo ſcudo, ch'ella non mi ſpezzi:
Ne loco, che dal viſo ſuo m'aſconda:
Ma, come fior di fronda,
Coſi de la mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s'apprezzi:
Quanto legno di mar, che non lieua onda.
E'l peſo, che m'affonda,
E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angoſciosa, e diſpietata lima,
Che ſordamente la mia vita ſcemi:
Perche non ti ritemi
Si di roderme'l cor à ſcorza, à ſcorza:
Com'io di dir altrui, chi ti da forza?
Che piu mi trema'l cor, qualhor io penſo
Di lei in parte, ou'altri gli occhi induca:

Per tema non traluca
Lo mio penſier di fuor, ſi che ſi ſcuopra:
Ch'io non fo de la morte: ch'ogni ſenſo
Con li denti d'Amor gia mi manduca.
Onde ogni penſer bruca
La ſua vertù, ſi ch'io abbandono l'opra.
Ch'ella m'ha meſſo in terra: e ſtammi ſopra,
Con quella ſpada, ond'egli vccíſe Dido
Amor: à cui io grido,
Mercè chiamando: e humilemente'l prego:
E quei d'ogni pietà par meſſo al niego.
Alza la mano adhor adhor, e sfida
La mia debile vita eſto peruerſo.
Che diſteſo, e riuerſo
Mi tien in terra d'ogni guiccio ſtanco.
Alhor mi ſurgon nella mente ſtrida:
Il ſangue, ch'è per le vene diſperſo,
Correndo fugge verſo
Il cor, che'l chiama: ond'io rimango bianco,
E poi mi fiede ſotto'l lato manco,
Si forte, che'l dolor nel cor rimbalza.
Alhor dico io, ſe egli alza
Vn'altra volta, morte m'haura chiuſo
Prima che'l colpo ſia diſceſo giuſo.
Coſi vedeß'io lei fender per mezzo
Lo cor di quella, che lo mio ſquatra:
Poi non mi ſarebbe atra
La morte, ou'io per ſue bellezze corro.
Ma tanto da nel Sol, quanto nel rezzo
Questa ſcherana, micidiaia, e latra.

Ohime

Ohime perche non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro;
Che toſto diceria, io ti ſoccorro:
E fareil volentier, ſi come quegli,
Che nei biondi capegli,
Ch'amor per conſumarmi increſpa, e dora,
Metterei mano: e piacereile alhora.
S'io haueßi le belle treccie preſe,
Che fatte ſon per me ſcudiſcio, e ferza:
Pigliandole anzi terza,
Con eſſe paſſerei veſpro, e le ſquille:
E non vi ſerei ſaggio ne corteſe:
Anzi farei com'orſo, quando ſcherza.
E s'Amor me ne sferza:
Vendetta ne farei di piu di mille.
Ancor ne gli occhi, ond'eſcon le fauille,
Che m'infiammano'l cor, che porto anciſo:
Mirerei preſſo, e fiſo:
E vengiereimi del fuggir, che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia vanne ritto à quella donna:
Che m'ha fedito'l cor: e che m'inuola
Quello, ond'io ho piu gola:
E dalle per lo cor d'vna ſaetta:
Che bello honor s'acquiſta in far vendetta.

DI M. CINO.

La dolce viſta, e'l bel guardo ſoaue
De piu begli occhi che ſi vider mai,

Ch'i

Ch'i ho perduto, mi fa parer graue
La vita si, ch'io vo trahendo guai:
E'n vece di pensier leggiadri, e gai,
C'hauer solea d'Amore,
Porto desij nel core,
Che son nati di morte,
Per la partita, che mi duol si forte.
Ohime deh perche Amor al primo passo
Non mi feristi si, ch'io fussi morto?
Perche non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso, ch'io diporto?
Amor al mio dolor non è conforto:
Anzi quanto piu guardo
Al sospirar, piu ardo:
Trouandomi partuto
Da que begli occhi, ou'io t'ho gia veduto.
Io t'ho veduto in que begli occhi Amore,
Tal, che la rimembranza me n'ancide:
E fa si grande schiera di dolore
Dentro à la mente, che l'anima stride,
Sol, perche morte mai non la diuide
Da me, com'è diuiso
Da lo gioioso riso,
E d'ogni stato allegro
Il gran cõtrario, ch'è tra'l bianco e'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna leuo gli occhi alquanto:
Si tutta si desuia la mia vertute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna: à cui son tanto

Lontan

Lontan di veder lei,
O' dolenti occhi miei
Non morite di doglia?
Si per nostro voler: pur ch'Amor voglia.
Amor la mia ventura è troppo cruda:
E cio che'ncontra à gli occhi, piu m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c'ho perduto l'amorosa vista:
E quando vita per morte s'acquista,
Gliè gioioso il morire:
Tu sai doue dè gire
Lo spirto mio dapoi:
E sai quanta pietà s'harà di noi.
Amor per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento:
Secondo ch'i'ho talento,
Dammi di morte gioia:
Si che lo spirto almen torni à Pistoia.

IL FINE.

TAVOLA DE
SONETTI, E
CANZONI.

***

SONETTI.

A' Piè de colli, oue la bella Vesta Pag. 25
Amor piangeua, & io con lui tal volta 51
Apollo, s'ancher viue il bel desio 69
Amor con sue promesse lusingando 138
Ahi bella libertà, come tu m'hai 157
Auenturoso piu d'altro terreno, 169
Amor, fortuna, e la mia mente schiua 186
Amor m'ha posto, come segno à strale, 211
Amor, che nel pensier mio viue, e regna, 220
Amor, & io si pien di merauiglia; 230
Amor; che vedi ogni pensiero aperto, 241
Amor mi manda quel dolce pensiero, 246
Amor mi sprona in vn tempo, & affrena. 255
Amor fra l'herbe vna leggiadretta 257
Amor, che' ncende l cor d'ardente zelo, 258
Amor, natura, e la bell'alma humile, 260
Almo sol, quella fronde, ch'io sola amo, 263
Anima; che diuerse cose tante 277
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe 305
Amor con la man destra il lato manco 306
Amor io fallo, e veggio'l mio fallire, 313
Arbor vittoriosa e trionfale, 338

Aſpro core,e ſeluaggio,e cruda voglia 347
Alma felice,che ſouente torni 370
Amor,che meco al buon tempo ti ſtaui 387
Anima bella da quel nodo ſciolta, 389
Al cader d'vna pianta,che ſi ſuelſe, 400

CANZONI.

A' qualunque animale alberga in terra; 39
A' la dolce ombra de le belle ſrondi 222
Anzi tre di creata era alma in parte 292
Amor ſe vuoi,ch'i torni al giogo antico. 355
Amor quando fioriua. 409

SONETTI.

Benedetto ſia'l giorno,e'l meſe,e l'anno 108
Ben ſapeu'io,che natural conſiglio 117
Beato in ſogno,e di languir contento, 291

CANZ.

Ben mi credea paſſar mio tempo homai, 281

SONETTI.

Coſi poteſs'io ben chiuder in verſi 155
Ceſare,poi che'l traditor d'Egitto 162
Come talhora al caldo tempo ſole 221
Che fai alma?che penſi?haurem mai pace? 230
Come'l candido piè per l'herba freſca 243
Cantai:hor piango;e non men di dolcezza 307
Chi vuol veder quantunque può natura, 326
Cercato ho ſempre ſolitaria vita, 335

Cara la vita,e dopò lei mi pare 337
Che fai?che penſiche pur dietro guardi 362
Come va'l mondo:hor mi diletta,e piace 377
Conobbi,quanto il ciel gli occhi m'aperſe, 435

CANZONI.

Chi è fermato di menar ſua vita 141
Chiare,freſche,e dolci acque, 191
Che debb'io far?che mi conſigli Amore? 350

SONETTI.

Del mar Thirreno à la ſiniſtra riua 115
De l'empia Babilonia;ond'è fuggita 174
Diciaſett'anni hà già riuolto il ciclo, 185
Di di in di vò cangiando il viſo,e'l pelo 269
D'vn bel,chiaro,polito,e viuo ghiaccio 275
Dolci ire,dolci ſdegni,e dolci paci. 278
Dodici donne honeſtamente laſſe, 304
Due roſe freſche,e colte in paradiſo 324
Dateme pace,ò duri miei penſieri: 363
Diſcolorato hai morte il piu bel volto. 371
Due gran nemiche inſeme erano aggiunte, 383
Dolce mio caro,e pretioſo pegno; 435
Deh qual pietà,qual angel fu ſi preſto 436
Del cibo,onde'l Signor mio ſempre abonda, 437
Donna,che lieta col principio noſtro 441
Da piu begli occhi,e dal piu chiaro viſo, 442
Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio 455
Dolci durezze,e placide repulſe 458
Deh porgi mano à l'affannato ingegno 460

CANZONI.

Di pensier in pensier, di monte in monte 205
Di tempo in tempo mi si fa men dura 229

SONETTI.

Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro 19
Erano i capei d'oro à l'aura sparsi, 151
E' questo'l nido, in che la mia Fenice 403
E mi par d'hora in hora vdire il messo. 442

SONETTI.

Fuggendo la pregione; ou' Amor m'hebbe 150
Fiamma dal ciel su le tue treccie piona 217
Fontana di dolore, albergo d'ira, 218
Fera stella; se'l cielo ha forza in noi 251
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle; 322
Far potess'io vendetta di colei; 333
Fu forse vn tempo dolce cosa Amore; 439

SONETTI.

Glorioſa colonna, in cui s'appoggia 27
Già fiammeggiaua l'amoroſa ſtella 69
Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia 249
Geri; quanto talhor meco s'adira 256
Giunto Aleſſandro à la famoſa tomba 262
Gratie, ch'à pochi'l ciel largo deſtina: 292
Già deſiai con ſi giuſta querela, 297
Gli occhi, di ch'io parlai ſi caldamente; 378
Gli angeli eletti, e l'anime beate 440

CANZONI.

Giouene donna ſott'vn verde lauro 64
Gentil mia Donna i veggio 126

SONETTI.

Hor che'l ciel, e la terra, e'l vento tace 242
Hor hai fatto l'eſtremo di tua poſſa 416

CANZONI.

Hor vedi Amor, che giouenetta donna 184

SONETTI.

Io mi riuolgo in dietro à ciaſcun paſſo 32
Il ſucceſſor di Carlo, che la chioma 53
Io temo ſi de begli occhi l'aſſalto 79
Il figliuol di Latona hauea già noue 83
Il mio auerſario, in cui veder ſolete 84
Io ſentia dentr'al cor già venir meno 87
Io ſon già ſtanco di penſar, ſi come 135
I begli occhi; ond'i fui percoſſo in guiſa, 137
Io ſon ſi ſtanco ſotto'l faſcio antico 143
Io non fu d'amar voi laſſato vn quanco 144
Io amai ſempre, & amo forte anchora, 147
Io haurò ſempre in odio la feneſtra, 148
Io ſon de l'aſpetar homai ſi vinto, 156
In mezzo di duo amanti honeſta altera 174
Io cantarei d'Amor ſi nouamente 209
Ite caldi ſoſpiri al freddo core. 233
I vidi in terra angelici coſtumi 236
In qual parte del ciel, in qual idea 238
I dolci colli; ou'io laſciai me ſteſſo 288
In nobil ſangue vita humile, e queta, 295
Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli 299
I pianſi; hor canto; che'l celeſte lume 301

I mì viuea di mia ſorte contento 309
I ho pregato Amor, e nel riprego, 319
Il mal mi preme, e mi ſpauenta il peggio: 323
In dubbio di mio ſtato hor piango, hor cãto 329
I pur aſcolto; e non odo nouella 331
In quel bel viſo, ch'io ſoſpiro, e bramo, 334
In tale ſtella duo begli occhi vidi 336
I'ho pien di ſoſpir quest'aere tutto 375
I mi ſoglio accuſare; & hor mi ſcuſo; 382
Io penſaua aſſai deſtro eſſer ſu l'ale, 390
I di miei piu leggier, che neſſun ceruo, 401
Ite rime dolenti al duro ſaſſo; 418
I vò piangendo i miei paſſati tempi, 458

CANZONI.

In quella parte, dou' Amor mi ſprona 195
Italia mia; benche'l parlar ſia indarno 200
I vò penſando; e nel penſar m'aſſale 339

SONETTI.

La gola, e'l ſonno, e l'otioſe piume 24
L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi, 85
La guancia, che fu già piangendo ſtanca; 105
L'arbor gentil, che forte amai molt'anni, 107
Laſſo, che male accorto fui da prima 111
L'aſpetto ſacro de la terra voſtra 116
La bella donna che cotanto amaui, 152
Laſſo, ben ſo, che doloroſe prede 161
L'aſpettata virtù, che'n noi fioriua, 163
Laſſo, quante fiate Amor m'aſſale, 170
La donna, che'l mio cor nel viſo porta; 171

L'auara Babilonia ha colmo'l ſacco 217
Le ſtelle, e'l cielo, e gli elementi à proua 234
Lieti fiori, e felici, e ben nate herbe; 241
L'aura gentil, che raſſerena i poggi 268
L'aura ſerena; che fra verdi fronde 270
L'aura celeſte; che'n quel verde lauro 271
L'aura ſoaue, ch'al ſol ſpiega, e vibra 272
Laſſo, ch'i ardo, & altri non m'el crede: 276
Liete, e penſoſe, accompagnate, e ſole 301
Laſſo, Amor mi traſporta, ou'io non voglio; 312
L'alto Signor; dinanzi à cui non vale 320
L'aura; ch'el verde lauro, e l'aureo crine 325
La ſera deſiar; odiar l'aurora 332
L'ardente nodo; ou'io fui d'hora in hora 361
La vita fugge, e non s'arreſta vn'hora 361
L'alma mia fiamma oltra le belle bella; 376
Leuommi il mio penſer in parte, ou'era 387
L'alto, e nuouo miracol, ch'à di noſtri 393
L'aura, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra 417
L'vltimo, laſſo, de miei giorni allegri; 418
Laſciato hai morte ſenza Sole il mondo 434
L'aura mia ſacra al mio ſtanco riposo 443

CANZONI.

Laſſare il velo ò per ſole, ò per ombra 28
L'aere grauato, e l'importuna nebbia 112
Laſſo me, chi non ſo in qual parte pieghi 117
Là ver l'aurora; che ſi dolce l'aura 317

SONETTI.

Moueſi'l vecchierel canuto, e bianco 33

Mille fiate ò dolce mia guerrera, 38
Ma poi che'l dolce riso humile, e piano 82
Mie venture al venir son tarde, e pigre; 104
Mirando'l sol de begli occhi sereno; 251
Mille piagge in vn giorno, e mille riui 254
Mia ventura, & Amor m'hauean si adorno 274
Mira quel colle ô stanco mio cor vago: 321
Mai non fu' in parte, oue si chiar vedessi 369
Mentre che'l cor dagli amorosi vermi 388
Mente mia, che presaga de tuoi danni 397
Mai non vedranno le mie luci asciutte 404
Morte ha spento quel sol, ch'abbagliar suolmi; 456

CANZONI.

Mai non vò più cantar, com'io soleua: 164
Mia benigna fortuna, e'l viuer lieto, 423

SONETTI.

Non veggio, oue scampar mi possa homai; 168
Ne cosi bello il Sol giamai leuarsi, 225
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro, 228
Non d'atra, e tempestosa onda marina 231
Non fur mai Gioue, e Cesare si mossi 235
Non pur quell'vna bella ignuda mano, 273
Nõ dal Hispano Hibero à l'Indo Hidaspe 289
Ne l'età sua piu bella, e piu fiorita, 367
Ne mai pietosa madre al caro figlio, 373
Ne per sereno ciel ir vaghe stelle; 395
Non può far morte il dolce viso, amaro; 445

CANZONI.

Nel dolce tempo de la prima etade; 41
Ne la stagion; che'l ciel rapido inclina 90
Non al suo amante piu Diana piacque, 95
Noua augelletta soura l'ale accorta 167
Non hà tanti animali il mar fra l'onde, 314

SONETTI.

Orso, e non furon mai fiumi, ne stagni, 78
Occhi piangete, accompagnate il core, 146
Orso, al vostro destrier si può ben porre 158
O' d'ardente virtute ornata, e calda 227
Oue ch'i posi gli occhi lassi, ò giri 237
O' passi sparsi; ò pensier vaghi, e pronti 240
O' inuidia nemica di virtute; 250
O' bella man, che mi distringi'l core 273
Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena, 299
O' cameretta; che già fosti vn porto 311
O' misera, & horribil visione: 329
O' dolci sguardi, ò parolette accorte. 330
Ohime, il bel viso, hoime, il soaue sguardo. 349
Occhi miei oscurato è'l nostro Sole, 364
Ou'è la fronte, che con picciol cenno 384
O' giorno, ò hora, ò vltimo momento, 418
O' tempo, ò ciel volubil, che fuggendo, 432
Ogni giorno mi par piu di mill' anni: 444

CANZONI.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro 31
O' aspettata in ciel beata, e bella 54

SONETTI.

Per far vna leggiadra sua vendetta 18
Piouommi amare lagrime dal viso 34
Piu di me lieta non si vede à terra 52
Per ch'io t'habbia guardato di menzogna 89
Poco era ad appressarsi à gli occhi miei 94
Padre del ciel dopò i perduti giorni, 109
Per mirar Policleto à proua fiso 138
Poi che mia speme è lunga à venir troppo, 150
Piangete donne, & con voi pianga Amore, 153
Piu volte amor m'hauea gia detto scriui, 153
Poi che voi & io piu volte habbiā prouato, 159
Perseguendomi amor al luogo vsato 171
Pien di quella ineffabile dolcezza 175
Poi che'l camin m'è chiuso di mercede, 208
Pace non trouo, & non ho da far guerra, 212
Pommi, oue'l sol occide i fiori, & l'herba, 226
Pien d'vn vago penser, che mi desuia 247
Piu volte gia dal bel sembiante humano 248
Per mezzi boschi inhospiti e seluaggi, 253
Po ben puo tu portartene la scorza 256
Passa la naue mia colma d'oblio 264
Pasco la mente d'vn si nobil cibo, 267
Passer mai solitario in alcun tetto 305
Parra forse ad alcun, che'n lodar quella, 326
Poi che la vista angelica serena 365
Passato è'l tempo homai, lasso che tanto 396

CANZONI.

Perch'al viso d'amor portaua insegna, 101
Perche quel, che mi trasse ad amar prima, 106

Perch

Perche la vita è breue, 121
Poi che per mio destino 130

SONETTI.

Quel, ch'infinita prouidentia & arte 20
Quand'io mouo i sospiri à chiamar voi, 21
Quando'l pianeta, che distingue l'hore, 25
Quando fra l'altre donne adhora adhora 30
Quand'io son tutto volto in quella parte 35
Quest'anima gentil, che si diparte 66
Quanto piu m'auicino al giorno extremo, 68
Quando dal proprio sito si rimoue 81
Quel, che'n Thessaglia hebbe le mā si prōte 84
Quando giunse à Simon l'alto concetto 139
Quādo giugne per gli occhi al cor profondo 154
Quella fenestra, oue l'vn Sol si vede 160
Qui, doue mezzo son, Sennuccio mio 173
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi 183
Quel vago impallidir, che'l dolce riso 185
Quanto piu disiose l'ali spando 219
Quand'io v'odo parlar si dolcemente, 224
Quādo'l voler, che con duo sproni ardēti 227
Questa hūil fera, vn cor di tigre, o d'orsa, 232
Quel sempre acerbo, & honorato giorno 237
Quando amor i begli occhi à terra inchina 245
Quando mi vene inanzi il tempo, e'l loco, 252
Questa Fenice de l'aurata piuma 261
Qual mio destin qual forza, ò qual inganno 300
Quādo'l Sol bagna in mar l'aurato carro, 302
Qual ventura mi fu, quando da l'vno 310

Qual

Qual paura hò, quando mi torna à mente 327
Qual donna attende à gloriosa fama 337
Quante fiate al mio dolce ricetto 370
Quand'io veggio dal ciel scëder l'aurora 378
Quand'io mi volgo in dietro à mirar gli anni, 384
Quanta inuidia ti porto auara terra; 385
Quel Sol, che mi mostraua il camin dextro 390
Quella, per cui con Sorga hò cangiat'Arno, 391
Quel rossigniuol, che si soaue piagne 394
Quel vago, dolce, caro, honesto sguardo 419
Questo nostro caduco, & fragil bene, 431
Quel, che d'odore, & di color vincea 433

CANZONI.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento 102
Qual piu diuersa e, noua 212
Quando il soaue mio fido conforto, 446
Quel antiquo mio dolce empio Signore 449

SONETTI.

Rimansi à dietro il sestodecim'anno 177
Rapido fiume; che d'alpestra vena 287
Real natura, angelico intelletto, 316
Rotta è l'alta colonna, e'l verde lauro, 354
Ripensando à quel ch'oggi il cielo honora, 438

SONETTI.

Si trauiato è'l folle mio desio 22
Se la mia vita da l'aspro tormento 29
Son'animali al mondo di si altera 36

Se

Se l'honorata fronde; che prescriue 50
Solo, & pensoso i piu deserti campi 70
S'io credesse per morte essere scarco 71
S'amore, ò morte non da qualche stroppio 80
Se mai foco per foco non si spense, 88
Se col cieco desir, che'l cor distrugge. 103
Se voi poteste per turbati segni, 110
S'al principio risponde il fine e'l mezzo 140
Se bianche non son prima ambe le tempie, 145
Si tosto, come auien che l'arco scocchi, 149
Sennuccio, i'vò che sappi, in qual maniera 172
Se'l sasso, onde è piu chiusa questa valle, 176
S'amor non è, che dunqu'è quel ch'io sento? 200
S'io fossi stato fermo à la spelunca 244
Se'l dolce sguardo di costei m'ancide, 259
Se Virgilio, & Homero hauessin visto 261
Si come eterna vita è veder Dio; 266
Stiamo Amor à veder la gloria nostra 267
S'vna fede amorosa, vn cor non finto, 303
Solea lontana in sonno consolarme 328
Signor mio caro, ogni pensier mi tira 348
S'amor nouo consiglio non m'apporta, 366
Se lamentar angelli, ò verdi fronde 368
Si breue è'l tempo, e'l pensier si veloce; 372
Se quell'aura soaue de sospiri, 373
Sennuccio mio, benche doglioso, e solo 374
S'io hauesse pensato, che si care 379
Soleasi nel mio cor star bella, e viua 380
Soleano i miei pensier soauemente 381
Sento l'aura mia antica; e i dolci colli 402

S'hon

S'honesto amor può meritar mercede; 429
Spinse amor, e dolor, oue ir non debbe 439
Spirto felice, che si dolcemente 459

CANZONI.

Si debile è il filo, à cui s'attene. 72
Spirto gentil, che quelle membra reggi, 95
Se'l pensier, che mi strugge, 187
S'i dissi mai, ch'i venga in odio à quella 279
Standomi vn giorno solo à la finestra 405
Solea da la fontana di mia vita 420

SONETTI.

Tutto'l dì piango, & poi la notte, quando 296
Tra quantunque leggiadre donne, e belle 298
Tutta la mia fiorita, e verde etade 398
Tempo era homai da trouar pace, ò tregua 399
Tranquillo porto hauea mostrato Amore 400
Tornami à mente, anzi v'è dentro quella; 430
Tennemi amor anni vent'vno ardendo 457

CANZ.

Tacer non posso; & temo, non adopre 410

SONETTI.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono 17
Vergognando talhor, ch'anchor si taccia 37
Vinse Annibal, & non seppe vsar poi 162
Vna candida cerua sopra l'herba 265
Voglia mi sprona: amor mi guida, e scorge: 290
Vincitor' Alessandro l'ira vinse; 310
Viue fauille vscian de duo bei lumi 334
Valle, che de lamenti miei se' piena; 386
Vidi fra mille donne vna già tale; 430

Volo

Volo con l'ali de pensieri al cielo 455
Vago augelletto, che cantando vai 461

CANZONI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, ò persi. 60
Volgendo gli occhi al mio nouo colore, 109
Vna donna più bella assai, che'l Sole, 178
Vergine bella; che di Sol vestita 462

SONETTI.

Zephiro torna; e'l bel tempo rimena, 394

TRIONFI.

Nel tempo, che rinoua i miei sospiri 471
Stanco già di mirar, non satio anchora 478
Era sì pieno il cor di meraviglie, 485
Poscia che mia fortuna in forza altrui 492
Quando ad vn giugo & in vn tempo qui- 499
ui
Questa leggiadra & gloriosa donna 507
La notte, che seguì l'horribil caso 514
Dapoi che morte trionfò nel volto 521
Pien d'infinita & nobil meraviglia 526
I non sapea, da tal vista leuarme 531
De l'aureo albergo con l'aurora innanzi 537
Dappoi che sotto'l ciel cosa non vidi 544

IL FINE.

TAVOLA DI TVTTI I VOCABOLI, DETTI, e Prouerbi Thoscani dichiarati ne i luoghi loro.

***

A

Abbaglia pagina 89
Abbagliono 169
Abbarbaglia 95
Abbandono 136
Abborre 159
Ab esperto 433
Abruno Accampa 318 60
Accense 24 89
Accenna 255
Accorta 29
Accorger 71
Accorto 112
Accora 116
Accora 148
Accorgo 141
Acerbo 237
Addita 24
Adegnare 120
Adegna 399
Adhor adhor 228
Adhora adhora 31
Adopre 416
Adombra 29
Adugge 104. & 347
Adunca 245
Affanni 30 Affonde 213
Affanna 121
Affida 250
Affisso Affonde 213 186
Aggiorna 27
Aggiunte 383
Aggiunto 296
Aggiunga 396
Agogni 101. & 347
Agguaglia 164
Aita 88. & 230 Aiuto 343. 186.
Albergo 461. 174 Alemanni 28
Alla par sua stella 377
Alluma 463. 253
Allentare 228. 366 Allenta 411
Algente 261
Almo 264
Ambedue 237 341 38
Ambedue 324
Ambo due 478

Alpestra 52
Alpestra 95
Alse 430
Altera 37
Altiera 205. & 256
Altrui 263
A' mano à mano 83
Ammata 383
Ancella 60
Ancella 281
Ancide 212
Ancide 363
Ancida 250
Ancidono 250
Anco 64
Anco 145
Ange 229
Angosciosо 35
Anzi 295
Anzi 67
Anzi 143
Anzi 377
Anzi tempo 322
Appago 138
Appaga 121
Appanna 69
Appella 320
Appo voi 220
Aprica 235
A' proua 220
Armato 122
Arresta 206. 362
Arrischi 146
Arroge 94
A' schiso 326
A' schiuo 222
A' schiuo 158
Asciuto 126
Aspe 290
Aspira 326
Aspergo Assalio 530 492
Aspide 438
Assisi 409
Assido 203
Astro Attegno 209. 532
Atra Attento 195 232
Attendo 457
Atterra Attonse 430 53
Atti 27
Auanza 320. 69. 217
Auenturoso 166
Auinse 401
Auampa 350
Auampi 71
Auampi 126
Auampo 301
Auari 117
Auentò 149
Auuinto 157
A' vno vecchio 91
Auolse 183
Ausura 122

Antique 267. 324. 449. 505.

Appresaua 407.

Autumedon 304
Auulse 459

B

Babilonia 174
Babel 177
Bada 54
Balcone 83
Baldacco 219
Baldanza 30. & 183
Baldanza 135
Baldi 457
Beatrice 266
Beatrici 130
Bibo 268
Bramare 428
Bramo 126
Bruma 261

C

Calle 386.
Cal 174
Calme 347
Calse 117
Calse 430
Cangiare 65. & 325
Canuta 292
Carca di oblio 263
Carro 60
Celebro 543
Cespo 240
Cheggio 174
Cigli 237
Color 113.
Cheggio 204
Cheggio 224
Chero 312
Chino 355
Chier 101
Chiostra 267
Colei 277
Colto Como 68 287
Compressa 114
Confacc 130
Concetto 140
Conquisto 442
Contrade 204
Contende 234
Contorse 64
Construtte 405
Conforte 295
Contesa 78
Contrasti 250
Contcrse 175
Corso 296
Corso 187
Coraggio 278
Cordoglio 384. et 437
Cossarte 169
Costretto 259
Cosperse 435
Cria 27. & 219
Cribra 273
Crollare 316
Criare. * 23.

cheunque qual si uoglia 541.

Cuanto 296 et 407.

Condia 424.
Contando 522.

Crollo 272
Cui 183
Culla 130

D

Danza 167
Deh 241. & 323
Del cui 281
Delibo 268
Denno 385
Depinsi 115
Derisa 138
Desio 29
Destra 149
Destro 391
Destro sentiero 31
Dianzi 178
Diemme 271
Di di in di 316
Difforme 163
Diffusi 277
Disalca 485
Dilegua 105
Dilegua 135
Dilegua 399
Diliurarmi 144
Dimesso 443
Disacerba 49
Disacerba 266
Discoloro 154
Disconuenga 111
Dubbiar 237
Dinor 284. 497
De 66. 340 277
Dessi

Disdetta 51
Disfogare 153
Disgombra 79
Disiando 423
Disosso 270
Dispense 89
Dispietato 109 224
Distempre 304
Distorna 54
Disuia 248
Ditta 200
Desio 248
Dolze 266
Domesticarsi 440
Donna 276
Donno 455
Dramma 191

E

Elice 404
Ennio 23
Erga 80
Ergo 80
Ergo 227
Escluſa 256
Eschiua 191
Essiglio 373

F

Falda 207
Falsse 401
Fascio 144
Fostu 217. 167 Fascio 438

Fascio 391
Fauelle 298
Fauille 170
Fella 281
Fella 377
Felse 401
Fenno 383
Fessi 425 297
Ferue 455
Ferute 361
Fiato 82
Fiacco 219
Fiaccati 136
Fiate 60
Fiate 170
Fibra 273
Fide 249
Fido 67
Foggia 89
Fola 498
Folce 457
Folte 108. & 443
Forte 108
Foran 191
Fora 64. & 85
Fossato 52
Fosco 232. & 269
Frange 367
Frena 288
Frenesia 324

Froda 478
Fur 66. & 441
Fura 257 327

G

Galoppo 150
Garro 303
Garona 60
Gemino 240
Ghirlanda 183
Giamai 160
Gioire 82
Gioire 219
Gioire 136
Gira 60
Giro 170
Gito 273 224
Ginuti 249 108
Giurati 67 260
Gonna 89 49
Gorgo 498 306
Gradisce 457 256
Gradisco 443 371
Grauosa 108 78
Gradita 191 67
Grama 64. & 85 167
Grembo 52 261
Guai 232. & 269 20
Guai 367 49
Guancia 288 106
Guisa 324 138

Guidardone 209
Guidardon 410
Haggio 39. & 78
Hermi 389
Hispidi dumi 455
Homai 120
Honorato 237
Imprima 270
In apro 303
In bando 297
Imbruna 303
Incende 276
Incarno 392
Incarco 72
Incespe 306
Inchiaua 64
Inchina 246
Incischi 146
Incontra 399
Incontra 105
Increbbe 49. & 151
Incresce 105
Indarno 204
Indarno 392
Indugio 423
Ineffabile 175
Inerme 435
In fallo 237
In forma 24. & 135
In forsa 233
In gemme 271
Ingombra 28
Ingombra 79
In gioco 183
Ingiunca 245
Ingordo 320
Ingordo 492
Ingorda 381
Inhospiti 254
Innaspe 290
Innamorato 82
Innesta 111
Inopia 51
Inostra 267
Io me riscossi 172
In questa danza 484
Instilla 225
Insulse 459
In tal guisa 186
Intempestiuo 363
Intesa 24
Intensi 334
Interstitio 532
Intoppo 150
Intoppo 532
Intra due 335
Intrambi 526
Intreccie 185
Intrica 220

Imperra 74. Imprimessa 247 Inquesta 247. 285 Inuag

Inuaghiro 158
Inuaghisce 60
In vece 115
In vece 288
Inuescato 70. & 160
Inuescati rami 224
Inuesca 244
Inuia 25
Inuoglia 130
Iui 19. & 139
Lacciuo' 293
Lacciuoli 295
Lagna 251
Lagnarsi 254
Lagnare 279
Lampo 301
Langue 159
Lance 449
Languisco 438
Lappole 245
Lequa 51
Larue 151
Lascie 390
Lasso 33
La suso 130
Lassato 145
Lasse 304
Lauoro 266
Lauro 273
Leggiadra 19
Letitia 413
Leggiadria 31
Legna 51
Legnaggio 435
Lembo 261
Le Colonne 60
Lezzo 219 273
Libra 244
Librare 449
Lice 266
Lidi 217
Ligio 455
Lippo 310
Loggia 27
Lore 254
Loschi 336
Lutte 405
Luce 36
Lucente 183
Luogo aprico 477
Lusingando 138
Lusinga 291
Marito M 213
Mancipio 526
Manchi 86
Marocco 95
Meno 88. & 314
Menzogna 90
Membrando 375
Merce 212
Mercede 90

Merco 291
Mica 174
Micidiali 86
Miei ſoſpiri 178
Minute 41
Mio mal grado 211
Mirando 52
Miſchi 46
Mi ſi ſcouerſe 183
Mi ſprona 200
Miſto 262
Mitigato 174
Molce 457
Monite 261
Mute 250

N

Natia 281
Ne 143
Nepeſi 287
Ne sforza 456
Neua 167
Nocque 156
Norma 135
Note 258
Niente 339
Onde 436
Ombregian 393
O' pieta 195
Ora 279
Ora 369
Orato 252
Orma 49. & 135
Orgoglio 64. & 250
Orſacchi 163
Oſo 248
Oſo 444
Oue 253

P

Palpitando 291
Paluſtre 226
Parco 226
Pargoletta 200
Pauenti 171
Pauento 174
Pegno 88
Pellegrina 102
Penoſa 49
Perche 126
Pera 256
Pera 200
Perſi 64
Piaggia 204
Piano 249
Piante 33
Pireneo 60
Piropo 526
Piume 242
Poggi 269
Poggia 50. & 28
Polito 276
Pondo 155
Ponno 418
Poſe 235
Poſer 235
Poſcia 278
Porgi 242
Porſi 184
Preciſa 138. & 157
Precorre 159
Preſto 247
Preſcriue 51
Preſago 322
Preſaga 398
Pria 66
Pronte 84
Punto 108
Puntella 332
Puro 26
Pur 27. & 183
Qua 101
Qua giu 239
Quinci 135. & 148
Quindi 135. & 148
Qui 178

R

Raffigurato 84
Raffrena 221
Rai 20
Rallantare 264. & 423
Raningo 532
Rappellá 64
Rapidamente 161
Rapido 94
Rampogne 455
Ratto 36. & 268
Refute 250
Refulſe 459
Reggià 174
Relinque 526
Releua 167. & 347
Reno 60
Repulſa 459
Reſtio 23
Ricondutte 405
Ricourare 153
Riedi 49
Rimembra 33
Rimembrare 237
Rimembrare 78
Rimembrare 110
Rimembranza 115
Rimbomba 263
Rincreſco 210
Rinfreſca 78
Rinfreſca 103. & 161
Rintuzzati 498
Rinueſca 103
Riſchio 254
Riſorge 291
Ritegno 391
Riuerſi 156
Riuolue 347

Roco 212
Rodano 60
Romita 431
Rota 233
Rotaua 69
Rugiadosi 302
Ruscello 208
Ruina 538 540. 57
Sacro 466.
Salma Sacra 491. 126
Salma Sannolsi 314. 153
Sbigottita 34
Sbranco 270
Scampie 146
Scapestra 149
Scarco 72
Scarno 392
Scarsi 152
Scaltro 191
Scemo Secura 190 68
Sceuri 141. 316
Schermi 37
Schiua 186
Schiua 177
Schiua 187
Schiua 260
Schietto 275
Schietto 409
Schiuo 455
Schermire 30
Scintillare 51
Scocchi 264. 149
Scompagna 251
Scompagna 54
Scossa Scontra. 79 50
Scorgo 141
Scorgie 31
Scorgi 242
Scorgie 291
Scorza 257
Scorza 368
Scorza 200
Scorza 49
Scorta 373
Scorta 149
Scosso 297 289
Scossi 236
Scribo Scossa 363 268
Scuotere 41
Scuse sel ride 222 287
S'endonna 200
Sego Se'l uede 238 Sfaci 320
S'io esca 143
Selce Sembiar 196. 272
Sembianti 333
Sembiãte humano 317
Senonse 41
Se ne scorni 109
Serbe 241
Serpe 471
Sfaccia 126
Seuero 342 Seggia 368 Sfacc
Seggio 126. 200.

Ruba 491.
Sal 335
Sassel 365. et 420. 548
Scampato 95.
Se l uede 238 et 410.
Serua. 185.

Sface 243
Sfauillo 51
Sferra 212
Sfida 32
Sfide 260
Sfauilla Sferuita 213 225
Sgombra 29
Sgonibro Sguarda 112 153
Sgomento 409
Si appaga 208
Si appaga 191
Si appiata 94
Si aparecchia 50
Si auanza 68
Si lagna 54
Sito 82
Smorso 270
Smora 233
Snelli 299
Sneruo 270
Snodi 271
Sofferir 221
Soggiorno 141
Soggiorno 195
Solia Soggiorna 341 173
Sorgi 242
Sormonta 200
Sorride 260
Sottragghi 428
Settragge 35
Souente 18
Soura 21
Souerchio 121
Souerchio 169
Souerchia 130
Spalmati 396
Spalme 347
Sparse 18
Spando 220
Spauentarme 254
Spene 78. & 130
Speglio 396
Spetro Spirtato 107 a 167 151. 263
Spolpo Spia 280. 270 Spina 478
Sprona 200 Spinosa. 51.
Sprezze 262
Sprigiona 161
Squilla 170. & 455
Squille 101
Squadre 191
Squarciare 60
Stecchi Stagna 230 86. Stapa 463
Stecchi 219
Stecchi 245
Stagione 266
Stampaua 171
Stanco 136
Stellanti ciglia 275
Stempre 191 Stilla 466
Stile 287
Stile

Stile 308
Stille 405
Storto 150
Stormo 50
Stroppio 81
Stranio 217
Subbio 347
Suelle 35
Suentura 245
Suoglia 107
Sugge 276
Suiarme 295
Suolmi 457
Su'l corno 257
Suso 130
T
Ta 101
Thema 513
Tenzone 60
Testor 53
Tiemme 271
Tiphi 304
Tolla 428
Tolle 323
Tolta 428
Tomi 41
Tomba 263
Torto 130
Torrieri 219
Torsi 183
Trabocchi 149
Traccia 256
Tragge 261
Tragge 217
Tragger guai 116
Trahete 90
Traluce 130
Traluce 367
Trapunto 275
Trastulla 130
Trastulla 303
Trasformare 155
Trauagliare 41
Trauiato 23
Trauolue 348
Treme 423
Trilustre 226
Trista 149
Trista 78
Trista 398
Tronchi 28
Tuoua 161
Toi 263
To 419.
V
Vaga 383
Vago 224
Vaghi 278
Vaghezza 183
Vaghezza 238
Vaghezza 24
Valme 347

Vanni 543
Vaneggiare 18
Vaneggiando 109
Vende l'alma aprezzo. vela 231. 204
Vergognando 38
Vermi 389 & 145
Verso 439
Vezza 167
Vezzo 185
Via piu 115
Vibra 273
Vical 277
Vieta 111
Viemme 271
Vigore 133 19
Vinto 157
Ve per uedi 456
Veuel 47
Verdeggia 168. 223. 332
Voltri 405.
Ventura per ligustra 275 395. 347.
Visto 267.
Viso 339
Viuo 276
Vn d'agusto, e di genaro 106
Vnqua 281. & 347
Vnquanco 64. et 130. & 145
Voce 60
Volue 241 172.
Volue 412. 541. 217 413. volue 412
Volsimi 171
Vopo 526
Vosco 234
Vrne 312
Vscio 382
Vopo 203
Zelo 259

IL FINE.

ERRORI OCCORSI
nella stampa.

*

A pagina 38.linea 13.guerra,legge guerrera.à pagi.74.linea 26. alro,legge altro. à pagin. 76.linea 10. altro,legge alto.a pa.122.linea 10.ſtugge, legge ſtrugge.à pag. 127.linea 2.legge camino & nõ calmino. à pag.154.linea 6.io fuggiui,legge io mentre fuggiui. à pag.181.foffe,legge foſſe. à pagi.236.linea 25. erra,legge era. à pagi.410.linea 8.& qual è la vita,legge & qual è la mia vita. à pagin.488. linea 14.Et con riſo, legge & con vn riſo.

93 93 6977